LETTERIO DI FRANCIA

FRANCO SACCHETTI

NOVELLIERE

«... tra molti dolori si mescolino
alcune risa. »

(Proemio del *Trecentonovelle*).

L 2

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI

1902

LETTERIO DI FRANCIA

FRANCO SACCHETTI

NOVELLIERE

«... tra molti dolori si mescolino
alcune risa.»
(Proemio del *Trecentonovelle*).

PISA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI
1902

AL MIO CARO MAESTRO

PROF. VITTORIO CIAN

CON AFFETTO ED OSSEQUIO

AVVERTENZA

Non più che trent'anni addietro, E. Camerini nei *Profili letterarî,* [1]) parlando brevemente ma acutamente di Franco Sacchetti, osservava che esso è uno scrittore popolarissimo, e tuttavia poco noto. Egli aveva ragione, perchè, se per tre volte del novelliere fiorentino in tempi diversi si era narrata la vita, da Federico Ubaldini, [2]) da Giovanni Bottari, [3]) da Ottavio Gigli, [4]) nondimeno, di un autore importante come il Sacchetti, non basta conoscer solamente la biografia nel vecchio senso della parola, per avere viva e intera l'immagine dell'uomo, del cittadino, dello scrittore.

Ed ecco venire alla luce nel 1870, l'anno medesimo che il Camerini scriveva in quel modo, un pregevole studio di tutt' altro genere di Raffaello Fornaciari, col titolo: *Franco Sacchetti - Ritratto letterario;* [5]) cui seguirono varî articoli e saggi, fra i quali meritano d'esser menzionati, quello di Orazio Bacci: *Su alcuni caratteri delle Prose di F. Sacchetti,* [6]) e un altro posteriore, ma superficialissimo, del francese Émile Gebhart, pubblicato nella *Revue des deux Mondes,* [7]) col titolo: *Un conteur florentin - Franco Sacchetti.* Per quanto notevoli siano alcuni di questi tentativi, bisogna convenire che un lavoro serio e compiuto sul Sacchetti novelliere mancava: si era finora descritta la sua vita, si era considerata

1) Firenze, Barbèra, 1870.

2) *Vita di Franco Sacchetti il Vecchio,* rimasta abbozzata e inedita nel codice miscellaneo della Barberiniana di Roma, XLV, 93. Sono appena 29 carte (cc. 41 sgg.), piene di retorica, d'inesattezze o di notizie conosciute.

3) *Prefazione* delle *Novelle di F. S.,* Firenze, Napoli, 1725, pp. 9-49.

4) *Della vita e delle opere di F. S.,* Discorso di O. Gigli innanzi a *I Sermoni evangelici, le lettere, ecc. di F. S.,* Firenze, Le Monnier, 1857, pp. III-LXIII.

5) In *N. Antologia,* Firenze, 1870, vol. XV, p. 286 sgg.

6) *Saggi letterarî* di O. Bacci, Firenze, Barbèra, 1898, pp. 1-24.

7) Del 1° gennaio 1899, p. 44 sgg. L'articolo fu poi riprodotto dall'autore nel volume: *Conteurs florentins du moyen âge,* Paris, Hachette, 1901.

la sua arte di prosatore, ma eran notizie e giudizî vaghi, indeterminati, a volte errati o destituiti di serio fondamento. Perchè dunque lasciare nella storia della letteratura italiana, e specialmente in quella della novellistica, questa deplorevole lacuna? Esortato a colmarla dal mio amato maestro, prof. Vittorio Cian, che tanto dalla cattedra, quanto nei privati colloquî, mi fu largo di aiuti e consigli, [1]) mi accinsi coraggiosamente all' opera, proponendomi di studiare insieme nel Sacchetti e l'uomo e il novellatore.

Ma perchè anche l'uomo, dirà qualcuno, se già esistevano altri lavori sull'argomento? Le ragioni appariranno chiare dal confronto, a chi voglia farlo; qui piuttosto devo avvertire che, nel narrare la vita del novelliere, non mi sono curato d'interrogar gli archivî, perchè sapevo che altri a ciò attendeva da varî anni, e anche perchè ho voluto piuttosto collocare nella sua vera luce la figura del Sacchetti, che accumular notizie biografiche.

Se io sia, e come, riuscito nell' intento, spetta agli altri giudicare: questo peraltro devo dichiarare, con piena coscienza, che non ho risparmiato cure nè fatiche, per dare del più candido e simpatico scrittore del Trecento [2]) e dell' opera sua uno studio, quanto era da me, compiuto ed esatto.

Molti libri, è vero, mi son mancati, quando più mi sarebbero stati necessarî, specialmente per quel che riguarda le fonti delle *Novelle;* ma se lacune ci sono — e ci sono senza dubbio — spero di vederle presto colmate da me o da altri, affinchè anche il Sacchetti abbia la sua monografia definitiva.

Pisa, ottobre 1901.

---

1) Dalla cattedra universitaria di Messina egli tenne, qualche anno fa, un corso di letteratura novellistica *dal Boccaccio al Bandello*, che mi diede le basi per questi studî, non solo, ma anche particolari soccorsi pel mio Sacchetti. — Sento l'obbligo di ringraziar vivamente anche l'illustre prof. A. D'Ancona, che mise a mia disposizione la sua ricca biblioteca, e mi offerse, con l'usata cortesia, molte indicazioni e riscontri.

2) Così lo chiama il De Sanctis nella *Storia della lett. ital.*, quarta ediz., I, 360.

Capitolo I.

Vita di Franco Sacchetti.

Dopo la cacciata del Duca d'Atene (agosto del 1343), parvero ritornate in Firenze, se non la potenza e la prosperità, che la tirannide avevano preceduto, almeno la libertà e la pace. Ma fu per poco: ben presto le antiche discordie fra il popolo e i grandi ricominciarono, e nella città si venne apertamente alle battaglie e al sangue, finchè, dopo uccisioni, incendî e rovine, il popolo rimase vincitore.

Alla vittoria sanguinosa si accompagnò una spietata vendetta: lo stato fu riordinato con la prevalenza dei popolani, i quali non solo ristabilirono contro i grandi tutti gli ordini della giustizia, che il Duca aveva annullati, ma per farli più deboli, ne costrinsero molti a mescolarsi con loro. [1]) Così i nobili rimasero fiaccati per sempre, « il che fu cagione, scrive il Machiavelli, [2]) che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse ». A rendere più triste le condizioni della città, sopravvenne nel 1346 una terribile carestia, seguita da grande mortalità, [3]) la quale, invece di scemare, raggiunse a un tratto proporzioni gigantesche per un nuovo e più orribile flagello, che fu la peste memorabile del 1348. Nessuna regione d'Italia, e dovrei dire d'Europa, fu risparmiata, e nella sola Firenze sparirono più di cento mila persone. [4]) Ai danni materiali si aggiunsero inevitabili i danni morali: caduta l'autorità delle leggi divine e umane, furono allentati i vin-

1) Giov. Villani, *Cronica*, XII, 18-24, e N. Machiavelli, *Istorie fior.*, II, 39 sgg.
2) Lib. cit., cap. 42.
3) G. Villani, *Cron.*, XII, 73 e 84.
4) Giov. Boccaccio, *Introduzione* al *Decameron*. Matteo Villani, in modo più indeterminato, dice che in Firenze e nel territorio, di cinque persone ne morirono tre. Cfr. *Cronica*, I, 2.

coli della famiglia, e pel timore del contagio, ognuno abbandonava i suoi più cari, « l'un fratello l'altro, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano ». [1]) Finalmente, dopo stragi inaudite, il terribile flagello passò, ma non passarono egualmente con esso la maggior licenza dei costumi ed il cresciuto egoismo, che influirono a rendere la nuova generazione più spensierata e fiacca. [2])

In questo dissolversi d'un mondo ormai vecchio, fra il corrompersi degli antichi ordini morali e civili, veniva su nella città di Firenze un giovinetto di bell'animo e di bell'ingegno, il quale, uscito illeso da tre pestilenze, [3]) succedutesi l'una all'altra nello spazio di pochi anni, poteva oramai augurarsi una lunga vita.

Franco Sacchetti era nato nella gran patria di Dante, di Dino Compagni e del Villani, non sappiamo precisamente in quale anno, ma certamente non più tardi del 1335. [4]) Era figlio di Benci del Buon Sacchetti, uomo allegro e piacevole, del quale sappiamo che esercitava le mercatura, [5]) come facevano le principali famiglie fiorentine di quel tempo. Discendeva da famiglia nobile e antichissima, alla quale, come agli Alighieri, si attribuiva origine romana. [6]) Tutti gli scrittori sono concordi in questo, e Dante - per citare la testimonianza più autorevole - nel canto XVI del *Paradiso* la ricorda tra le famiglie più illustri della cerchia antica, al tempo di Cacciaguida:

Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.

---

1) BOCCACCIO, *Op. loc. cit.*
2) V. MATTEO VILLANI, *Cronica*, I. 4.
3) Degli anni 1340, 46 e 48.
4) Vedine le ragioni nelle *Prefazioni* cit. del BOTTARI, p. 11 e del GIGLI, p. XVIII.
5) Cfr. *Novella* 98.
6) Così il MONALDI, il VERINO, il GAMURRINI ed altri citati dal BOTTARI e dal GIGLI, nonchè G. VILLANI, il quale, più discreto, dice i Sacchetti « molto antichi » *Cron.*, IV, 13.

Va data lode di giustizia al divino poeta d'averne fatto menzione, poichè tra la famiglia Alighieri e quella de' Sacchetti era corsa fiera inimicizia, a cagione dell'uccisione di Geri del Bello per mano dei Sacchetti, [1]) uccisione che non fu vendicata, vivente il poeta, ma, che pochi anni dopo, stimolò un suo nipote, figliuolo di M. Cione, a uccidere uno de' Sacchetti sulla porta di casa sua. [2]) L'inimicizia continuò ancora accanita fino all'anno 1342, quando il Duca d'Atene costrinse le due famiglie a far pace, con atto che fu sottoscritto da Jacopo e Piero Alighieri. [3])

Ci fa sapere Giovanni Villani [4]) che i Sacchetti avevano le case in Via del Garbo, prossime alla chiesa di Sant'Apollinare: erano guelfi, e come tali, dopo la rotta di Montaperti, furono costretti a esulare per la Toscana e ricoverarsi in Lucca, finchè, per la morte di Manfredi re di Sicilia, essendo caduta la potenza ghibellina, ritornarono in Firenze alle loro case. Iscritti tra le famiglie del popolo, furono ammessi alle pubbliche cariche: nel 1335 fu priore per la prima volta Forese di Benci e gonfaloniere nel 1343: d'allora in poi fino al 1523 si contarono nella famiglia otto gonfalonieri e più di trenta priori. [5])

Tale la famiglia Sacchetti, florida ancora e rispettata, quando Franco nasceva; perciò non deve far maraviglia se, educato da persone oneste e laboriose, e cresciuto nell'ambiente sano e moralissimo delle pareti domestiche, egli potè conservare incontaminato l'animo, naturalmente buono e gentile, fra le turbolenze, i grandi lutti cittadini e la corruzione sociale ognora crescente. Del resto ben poco conosciamo della sua prima giovinezza, e meno ancora dei primi studî. A giudicare dalle opere, sembra che per la tristezza dei tempi, e un po' anche per la mancanza di tradizioni letterarie nella sua famiglia, Franco non abbia avuto agio di formarsi una larga

1) I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, saggio ristampato nel volume *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, p. 65 sgg.

2) Cfr. *Div. Com.*, *Inf.*, XXIX, 25 sgg., e dei varî commentatori Benvenuto da Imola e il Landino.

3) V. Gigli, *Op. cit.*, p. XVII, che trae questa notizia da un documento del 1342, recato da Federico Ubaldini nella cit. *Vita di F. S.*

4) *Cron.*, IV, 13; XII, 18.

5) Monaldi, in un passo della *Storia*, riportato dal Bottari, *Op. cit.*, p. 11.

cultura, come avevano fatto il Petrarca e il Boccaccio, e sobbene l'animo suo fosse inclinato all'erudizione, pure un uomo erudito non fu mai. Tuttavia si dilettò della musica e della lettura dei buoni scrittori, onde un suo amico, ser Filippo degli Albizzi, in un sonetto, lo paragonava all'ape industriosa, che fruga nei fiori per trarne il miele:

Sì come l'ape argomentosa fruga
Per compilar melliflua dolcezza,
Temoleggiando il nome senza ruga
Negli autori la tua virtù s'avvezza. [1])

Da questi primi studî vennero fuori molti componimenti, specialmente d'indole amorosa, dove è visibile l'imitazione petrarchesca, i quali gli acquistarono grande fama e l'amicizia dei tanti rimatori del tempo, che si recarono a speciale favore di mettersi con lui in corrispondenza poetica, dando e ricevendo adulazioni, lodi e consigli, in un continuo sonetteggiare. [2]) Di mezzo alla turba poetante, primeggia il piacevole Antonio Pucci, che salutava il nobile amico con l'epiteto lusinghiero di

Vivo fonte gentil del bel parlare;

e dietro a lui vengono notai e medici e signori di città, i quali, quando non sapevano far da sè, sfruttavano la vena poetica dei loro segretarî. E che lodi gli davano! Antonio Cocco da Venezia gli scriveva in un sonetto:

A me è gran grazia, Franco, aver udito
La fama che di voi nel mondo corre ecc. [3]);

ser Bruno de' Benedetti da Imola lo chiamava con l'epiteto dolce di « Heros gentile »; Benuccio da Orvieto, conosciutolo personalmente, nella sua venuta a Firenze, lo trovava degno della fama

1) Fu pubblicato nella *Raccolta di Poeti antichi* dell'ALLACCI, Napoli, 1661, p. 303.

2) Nel cod. autografo, *Laurenz.-Ashburnh.*, 574, si leggono i versi, il più delle volte insipidi, di tutti questi corteggiatori di Franco, insieme con le proposte e risposte di lui.

3) *Raccolta* cit. dell'ALLACCI, p. 30.

che ne aveva udita; [1]) e così gli altri verseggiatori, i quali invocavano i responsi poetici di Franco, come in altri tempi s'invocava l'oracolo. Fra i tanti amici e corteggiatori, ricordiamo Alberto degli Albizzi, Antonio degli Alberti, Andrea di Piero Malavolti, ser Angelo da S. Gemignano, ser Antonio medico, Antonio Piovano, Astorre Manfredi signore di Faenza, Michele Guinigi da Lucca, e poi maestro Bernardo medico, ser Filippo degli Albizzi, il celebre musico Francesco degli Organi, maestro Antonio arismetra e astrologo, Francesco di Simone Peruzzi, Giovanni di Amerigo, Giovanni di Gherardo da Prato, lo scrittore del *Paradiso degli Alberti,* ser Giovanni Mendini da Pianettolo, il preteso autore, secondo alcuni, del *Pecorone,* Bartolomeo da Castel della Pieve, ed altri ancora. Naturalmente tutta questa schiera di poeti, o meglio verseggiatori, il nostro Franco non se l'ebbe d'intorno nella prima giovinezza, ma non è improbabile che molti di essi lo ammirassero fin d'allora. Fin d'allora peraltro lo conobbe e l'amò una bella, virtuosa e nobile giovine fiorentina, la Maria Felice di Niccolò Strozzi, [2]) cui il poeta celebrò lungo tempo ne' suoi versi e finì con lo sposare nell'anno 1354.

In mezzo alla poesia e all'amore, il Sacchetti non trascurò le sue faccende famigliari, ed è molto probabile l'opinione del Bottari, che da giovine egli si desse alla mercatura, come aveva fatto il padre, e propriamente all'arte del cambio. Infatti non può avere altro scopo il suo viaggio di Schiavonia, fra popoli rozzi e sudici, ma industriosi, dei quali ci tramandò il ricordo in una canzone. È quindi impossibile che in quei luoghi si recasse per affari politici, e meno ancora per diporto, poichè egli non vide l'ora di fuggire da quelle donne

Nere, scontorte, fuor di bello inizio,

per rivedere la sua amata, che proclama dea di ogni altra donna. Per affari di mercatura, pare che si sia recato anche a Genova, circa

---

1) ALLACCI, p. 78 sgg. Quivi si leggono i versi degli altri amici del Sacchetti.
2) Il MONALDI nel suo *Diario,* Firenze, 1733, p. 337, dice « che fu savia e giovane da bene quanto in Firenze ne fusse un'altra ».

l'anno 1353, quando i Genovesi furono sconfitti alla Loiera di Sardegna: e in questo mi accosto volentieri all'opinione del Bottari e del Gigli, i quali, [1]) poggiandosi su quello che il Sacchetti medesimo dice nelle novelle 71, 151 e 177, fissano in quell'anno l'andata a Genova. Se non che è sfuggito loro l'anno 1383 della nov. 177, donde confusioni e contraddizioni, che si evitano solamente con l'ammettere che almeno due volte Franco dimorasse a Genova, la prima nel 1353 e l'altra nel 1383. Così ci siamo avvicinati all'età adulta del Sacchetti, cui la cultura, la naturale prudenza e l'esperienza, acquistata negli affari e nei viaggi, mettevano oramai in grado di servire la patria.

La sua carriera politica comincia da un grande avvenimento, che importa narrare con qualche larghezza, perchè segna una bella pagina nella storia della repubblica fiorentina e nella vita di Franco.

* * *

Correva l'anno 1375, quando sedeva pontefice in Avignone Gregorio XI, buono, dotto, onesto, liberale, a detta del Muratori, [2]) ma che l'Italia governava per mezzo di legati avari e superbi. [3]) Uno di questi, Guglielmo di Noellet, cardinale di Sant'Angelo e legato di Bologna, approfittando della carestia e della peste che distruggeva Firenze, pensò d'impadronirsi della Toscana. [4]) Quindi vietò l'esportazione del grano [5]) dalla Romagna e dal Bolognese,

---

1) Bottari, *Op. cit.*, p. 18; Gigli, *Op. cit.*, p. XXIII.

2) *Annali d'Italia*, Monaco, 1763, t. VIII, p. 358. Quest'opinione è professata ai nostri tempi anche da A. Gherardi, nel suo lavoro su *La guerra dei Fior. con P. Gregorio XI,* estr. dall'*Arch. stor. ital.*, III serie, t. V, P. II sgg., Firenze, 1868. Anzi egli fa di più, tende ad attenuare le colpe, indubbiamente gravi, dei legati pontifici, e, a conclusione del suo lavoro, dice « non reo di tradimento il Papa, non rei forse i papali Legati », p. 98; cfr. anche il cap. I.

3) Machiavelli, *Ist. fior.*, III, 7.

4) Machiavelli, *Op. loc. cit.*

5) Su questo fatto scrisse Léon Mirot, mostrandosi troppo favorevole al papa, *La question des blés dans la rupture entre Florence et le Saint-Siège,* in *Mélanges d'Archéol. et d'Hist. de l'École française de Rome,* XXVI année, 1896, fasc. III-IV, pp. 181-205. Però tutti gli scrittori contemporanei, specialmente se fiorentini, son d'accordo a riversare sulla Chiesa ogni colpa. V. l'*Epistolario* di Coluccio Salutati, a cura di F. Novati, *Fonti per la Storia d'Italia,* pubbl. dall'*Istituto st. ital.*, Roma, vol. I, 1891, lettera 23 a fra Niccolò Casucchi di Girgenti del 5 novembre 1375, pp. 213-18, dove fra l'altro scrive: « Quid, obsecro, contra Ecclesiam Florentini fecere, quod anno preterito in summa annone caritudine, totiens habitis apostolicis litteris, nunquam potuerunt frumenta de Ecclesie finibus obtinere? ».

e quando la Signoria provvide ai bisogni della città, facendo venir grani da lontani paesi, egli fece entrare in Toscana il condottiero Giovanni Acuto con numeroso esercito, con l'ordine di ardere le messi del territorio fiorentino. I Fiorentini, che pure erano stati sempre fedeli alla Chiesa, per ovviare al pericolo e per vendicarsi di tanto tradimento, affidarono i pieni poteri a otto magistrati, chiamati gli Otto della guerra, i quali, non trovando altro rimedio, cominciarono a trattare con quelle masnade mercenarie, e con 130 mila fiorini fecero loro abbandonare l'impresa. Quello era il ripiego del momento; ma la guerra oramai era decisa da parte de' Fiorentini, e doveva essere accanita, terribile fino alla piena vendetta. Fecero lega con Bernabò Visconti, con la regina Giovanna, e con Senesi, Pisani, Lucchesi, Aretini, « per riparare, dice un cronista [1]), alli iniqui Cherici », e fecero ribellare tutte le terre soggette alla Chiesa, fino a ottanta fra città, castelli e fortezze. [2])

Il papa, spaventato di tanto incendio, citò i Fiorentini al sacro concistoro per giustificare il loro operato, ma trovati troppo duri i loro ambasciatori, fulminò l'interdetto contro la città, la scomunica contro i capi del governo, ordinò nello stesso tempo a tutti i principi amici della Chiesa di vendere come schiavi i Fiorentini, che trafficavano nei loro stati, e di confiscarne a loro profitto i beni. [3]) La sentenza era terribile, ma i Fiorentini non si piegarono. Avuta notizia che i Bolognesi si erano ribellati alla Chiesa, spedirono in loro aiuto duemila cavalli, cinquecento fanti e grosse somme di danaro, e così anche la guelfa Bologna entrò nella lega. A tale avviso, il feroce Acuto, temendo che anche Faenza si ribellasse, vi entrò subitamente il 29 marzo del 1376, commettendo stragi inaudite e stupri e rovine.

Intanto due nuovi cardinali con orde di Brettoni erano mandati in Italia da Gregorio XI, per ricuperare lo stato pontificio. Uno di essi, Roberto di Ginevra, « un malo arnese, dice il buon Muratori, che zoppicava d'un piede, e maggiori vizî nascondeva nel

1) Neri di Donato, *Cronica sanese*, in Muratori, *SS.*, t. XV, p. 246.
2) *Chronicon Estense*, in Muratori, *SS.*, t. XV, p. 499.
3) Raynaldus, *Ann. Eccl.* 1376, § 1 e 6, p. 542.

petto », arrivato sul Bolognese con la sua gente perfida e bestiale, cercò invano di venir a battaglia con Ridolfo da Camerino, generale dei Fiorentini, il quale si tenea chiuso nella città, perchè altri non entrasse [1]; e, dopo essersi affaticato inutilmente per avere Bologna con gl'intrighi, sfogò la sua rabbia contro i castelli vicini, che caddero nelle sue mani. Orribile soprattutto fu la strage di Cesena, che pure era amica alla Chiesa, dove almeno cinquemila persone perirono, e se alcuni abitanti non si fossero sottratti ai loro carnefici con una pronta fuga, l'intera città sarebbe stata distrutta, perchè il furibondo cardinale era assetato di sangue, e di mezzo alla strage si udiva spesso gridare: Morte a tutti! [2])

In queste condizioni giaceva la misera Italia, allorchè il Papa guastamondo, [3]) sollecitato dalle lettere di Santa Caterina da Siena, perchè rimediasse a tanti sconvolgimenti di cose, si decise finalmente di trasportare in Roma la sede papale. Imbarcatosi a Marsiglia il 22 settembre del 1376, servito dalle galee della regina Giovanna, dei Genovesi e dei Pisani, dopo aspre tempeste e un orribile viaggio, giunse finalmente a Corneto sul finire dell'anno, donde si recò a Roma, tra le feste e il tripudio dei Romani, che dopo tanti anni rivedevano il loro pontefice.

Nella gioia degl'Italiani, anche i Fiorentini sperarono d'aver pace, ma, imponendo il Papa troppo dure condizioni, la guerra fu continuata, nonostante lo scambio di ambasciatori dall'una parte e dall'altra, e l'interessamento della Santa senese, che fu mandata dai Fiorentini a mitigare lo sdegno del Pontefice. Gli Otto santi, riconfermati per la seconda volta nel loro ufficio, assoldarono l'inglese Acuto, che aveva terminato il servizio col papa, ma d'altra parte disgustarono il loro generale Ridolfo da Camerino, il quale, sdegnato, li abbandonò per passare alla Chiesa. [4]) Così la guerra fu

---

1) SACCHETTI, *Nov.* 38.

2) *Chron. Estense* cit., p. 500 e *Cron. sanese* cit., p. 252.

3) Così lo chiama il S. in una canzone che avremo luogo di ricordare.

4) La ragione di questa rottura tra i Fiorentini ed il loro generale apparisce in questo passo della *Cronichetta d'Incerto*, pubblicata dal MANNI in *Cronichette antiche*, p. 211: « Anni 1377. Messer Ridolfo da Camerino prese Fabriano, e altre terre, che erano della Chiesa, colla forza della lega, le quali doveano rimanere a libertà, ed

combattuta ancora con varie vicende, finchè a un tratto si sparse la notizia che Gregorio XI, colpito da improvviso malore, aveva cessato di vivere nella notte del 27 marzo 1378. Successe un grande scompiglio nella Chiesa, i cardinali non s'accordarono sull'elezione del nuovo pontefice, e, cominciato il grande scisma detto d'Occidente, si pensò ad altro che a molestare i popoli.

Mi son dilungato a parlare di questa guerra, prima di tutto perchè essa getta molta luce sui personaggi e sugli avvenimenti del tempo, che dànno argomento a molte novelle sacchettiane, e poi perchè il nostro Franco vi ebbe gran parte, giovando la sua città con gli scritti e con l'opera. Alla venuta del cardinale di Ginevra, egli fu mandato ambasciatore a Bologna, [1]) e veduti coi proprî occhi gli orrori della guerra, lanciò contro Gregorio XI le sue più terribili poesie. [2]) Son due canzoni, belle per la sostanza, se non sempre per la forma, e un sonetto splendido.

Nella prima canzone, rivolgendosi al Papa, degenere dai predecessori, fra le altre cose, gli grida:

Lupo è fatto il pastor con tanta ressa,
Che niente segue del Signor Superno,
Ma tra le pecorelle in furia scorre,
Al iudicio divin si vuole opporre,
Che tolto gli ha quel che Cristo non volle.

E con solennità e immagine dantesca gli ricorda San Pietro, il discepolo di Cristo, che era vissuto da povero pescatore:

---

egli le tenne per sè; di che quelle terre ne fecìono richiamo a Firenze dolendosi e' non erano contenti d'essere sotto la signoria di Ms. Ridolfo. A' Fiorentini ne parve molto male. Scrissono a Ms. Ridolfo, che lasciasse quelle terre a libertà; ed egli non le volle lasciare, anzi si partì dalla lega, e accordossi col Papa, e cominciò a fare guerra alle terre della lega che gli erano appresso ».

1) Vedi *Nov.* 38 e 104. La notizia è confermata da una deliberazione degli Otto di Balìa dal 1375 al 1376, citata dal GIGLI, p. XXIV. La *Cronichetta d'Incerto* già cit. ci fa sapere, p. 208, che durante la guerra stettero sempre a Bologna due ambasciatori fiorentini, i quali si scambiavano di tempo in tempo.

2) Furono pubblicate per nozze da M. PIERANTONI e G. SFORZA, Lucca, Canovetti, 1868. La seconda canzone si legge anche in appendice alle *Rime di M. Cino da Pistoia* ordinate da G. CARDUCCI, pp. 524-28.

Non pensi tu al maggior che pover visse,
E che giammai non scrisse,
Che sacerdote alcun reggesse gente?...
O Pietro, al mondo qual città reggesti?
Appena tua fu la rete e la barca,
E quanti già per te si convertiro.

Invece che fa papa Gregorio? Manda le galee in corso a rubare le mercanzie dei cristiani. O bel pescar che fai! esclama subito dopo con amara ironia, ripigliando l'immagine di S. Pietro pescatore:

O bel pescar che fai! ma non a trote,
E come in mare, così in terra spandi
Maggior nequizia per sì fatta via.

E gli rimprovera le azioni del suo legato, che si fa conduttore di masnade mercenarie per commettere i più neri delitti:

Barbara nazion spietata e ria
Un de' tuo' santi cardinal conduce,
Di loro guida e duce.

Più violenta, ma artisticamente meno bella, la seconda canzone rimprovera a papa Gregorio tre cose tanto perverse, che non le avrebbero fatte nè Caligola, nè Attila, nè Azzolino, nè altri peggiori tiranni. La prima è d'aver impegnato ai barbari la città di Faenza, per fare guerra ai cristiani; la seconda è la vendita a Galeazzo Visconti dei castelli posti nel Piacentino, Pavese e Novarese per dugentomila fiorini d'oro, onde esclama con giusta ira, che acquista più efficacia dal paragone:

O crudeltà dov'esser dee clemenza!
Chè, come Giuda trenta vendè Cristo,
Tu trenta desti per un danar tristo
Per ingrassar li porci di Bretagna.

La terza crudeltà che gli rinfaccia, è l'innocente sangue di Cesena, sparso con tanta rabbia dai lupi suoi:

Gravide e vecchie morte in grande schera
Tagliando membri e segando ogni vena;
Pulzelle prese, e dir chi l' ha sì l'abbia;
Et altre rifuggite in nuova gabbia,
Alcune co' fanciulli, e per più scempi
Seguite e morte su l'altar de' tempi ecc.

In questi ultimi versi si nota una certa fiacchezza, e a noi piaccion meno della prosa vivace dei cronisti del tempo, i quali le stesse cose dipingono con più foschi colori. Ma non tutta la canzone è su quel tono rimesso, e subito dopo la poesia si rialza in questa terribile imprecazione ai vili che non si ribellano al dispotismo tirannico del pontefice:

Guai a chi t' è sotto e non si leva,
Perchè giusta cagion è liberarsi
Da chi del sangue uman vuol nutricarsi.

Parimenti efficace, per quell'avvicendarsi di vituperî e di consigli, è il congedo della canzone, dove grida al pontefice di porre in pace l'Italia:

et a chi ingombra
La Terra santa, pinga la sua asta.

Altrimenti, peggio che di papa Leone, egli vede:

Il nome suo in terra esser deluso,
Conquiso il corpo, et ogni ben mancarli,
E 'nfine, nell' abisso gire al fondo,
Chiamato essendo papa Guastamondo.

Il tagliente battesimo era appropriatissimo a quel pontefice, che per tre anni aveva empito l'Italia di guerra, di stragi e di rovine, sicchè quando egli partiva da Avignone, fra le ansie, la gioia, i timori degl'Italiani, l'onesto Franco vedeva nelle tempeste, che gl'impedivano di ridursi a Roma, il giudizio di Dio:

E chi non vede, poichè il papa salse
Su' legni navicando a sua coorte,
Che gli pianeti gli dimostran morte?
E pur seguendo va sue voglie false;
Divin giudicio intorno a lui s'aggira,
E 'l mar ch'ogni vil cosa gitta a proda,
La mente viziosa pigne a terra.
A' tre elementi è venuto in ira,
E 'l cielo di disfarlo par che goda:
Non se ne avvede, e tiene il mondo in guerra.

Ora che conosciamo queste poesie, diremo col De Sanctis che « il Sacchetti continua il passato, fa, perchè gli altri fanno, pensa così, perchè gli altri così pensano, piglia il mondo come lo trova, senza darsi la pena di esaminarlo », e che anche la sua è una voce « dei trovatori italiani », nei quali « luoghi comuni e forma barbara annunziano un mondo tradizionale ed esaurito »? [1]) Non sarebbe giusto, e, accanto alle cacce e alle ballate, dove « senti non di rado la freschezza dell'aura campestre », [2]) bisogna pur collocare parecchi altri componimenti, e i tre citati fra i primi. [3])

*
* *

La guerra contro Gregorio XI aveva sedate, nel pensiero della salvezza comune, le discordie dei Fiorentini; ma il fuoco covava sotto la cenere. Le stesse imprese gloriose che abbiamo descritte, erano procurate da un partito, cui appartenevano gli Otto della guerra, e contro il quale non si agitavano i guelfi solo per impotenza. Ma, morto il pontefice, correndo l' anno 1378, Piero degli Albizzi, M. Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi, capi del partito guelfo, congiurarono insieme per impedire che fosse eletto gonfaloniere Salvestro di M. Alamanno de'Medici. Il loro disegno non riuscì per la vigilanza degli Otto, e Salvestro fu fatto gonfaloniere.

---

1) *Storia della letter. ital.*, I, 357.
2) De Sanctis, *Op. loc. cit.*
3) Un giudizio più equo ne diede G. Carducci nel *Discorso preliminare* alle *Rime* cit., p. LXXIII sgg. V. anche R. Fornaciari nel *Ritratto* cit..

Nato da famiglia popolana, questi non poteva sopportare che il popolo fosse oppresso da pochi potenti, onde, strettosi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e M. Giorgio Scali, capi della fazione democratica, propose loro di far passare una legge contro i grandi. Assicuratosi il loro appoggio, propose al Collegio la sua legge, e non vincendosi, partì inosservato per recarsi nella sala dove stava adunato il Consiglio del popolo. Qui, con un abile discorso, lo mosse a gran rumore, onde dovettero accorrere i priori e il Collegio per calmare il tumulto, e ritenere il Gonfaloniere che voleva o fingeva partire. Intanto Benedetto degli Alberti da una finestra chiamava il popolo alle armi, ed empitasi la piazza di armati, quei del Collegio si accorsero d'essere i più deboli, e approvarono quella stessa legge che prima avevano respinta. [1])

Anche il nostro Franco dovette aver parte in queste faccende, e certamente vide con piacere eletto gonfaloniere quel Salvestro de' Medici, che aveva avuto a compagno nella guerra contro papa Gregorio, [2]) e stimava per la sua rettitudine e probità. Perciò, quando lo vide uscire vittorioso dalla lotta coi grandi, gli diresse il sonetto, un po' enfatico e artificioso, ma sincero, che comincia:

> Non già Salvestro, ma *Salvator mundi*
> Che salvo hai fatto con nobil savere
> La patria tua;

e lo chiama « giusto Catone » e « nuovo Fabrizio ». [3]) Non è dubbio quindi a qual partito Franco appartenesse; ma egli amava il popolo, non la plebaglia, e quando questa, dopo aver messo a tumulto e saccheggio la città, in quel moto che fu detto de' Ciompi, occupò il potere, non potè averne che un giusto dispregio. Infatti vide con piena soddisfazione abbattuta l'insolenza e la prepotenza del popolo minuto, e, allorchè per opera specialmente di Michele di

1) Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*, in Muratori, *SS.*, t. XVIII, p. 1104 sgg.; Machiavelli, *Ist. flor.*, III, 8 sgg.

2) Nelle deliberazioni degli Otto già citate, Salvestro si trova mandato ambasciatore a Città di Castello. *Ivi*, p. 146.

3) Vedilo riportato per intero dal Gigli, *Op. cit.*, p. LIII.

Lando, povero scardassiere, ma d'animo, di prudenza e di bontà superiore a qualunque cittadino, [1]) si posarono le armi, egli salutò i nuovi Signori, che successero ai 13 di settembre al minimo popolo, con una canzone, nella quale li lodava d'aver rimesso nella sua reggia la giustizia, che « giacea lebbrosa tutta quanta » :

> Del vostro stato omai alcun non teme
> Perchè mezzane genti
> Reggon, ed ogni mezzo sempre esalta;
> Dal mezzo quasi mai non vien diffalta; [2])

Questo dunque era l'ideale politico di Franco: un governo libero, moderato, democratico senza esser plebeo, non guelfo nè ghibellino. Ma soprattutto egli voleva che si amasse la patria con tutta l'anima, per renderla gloriosa e potente, e mentre ne dava egli stesso l'esempio con l'opera, non mancava d'incitare i tiepidi coi versi. Nel 1377, pregato di comporre un'iscrizione per la corona del leone, posto sulla ringhiera davanti al Palazzo dei Priori, vi fece scrivere questo solenne ammonimento:

> Corona porto per la patria degna,
> Acciò che libertà ciascun mantegna.

In altra occasione, essendo degli Otto della Guardia, fece porre nella sala dell'Udienza il bellissimo sonetto che comincia:

> Amar la patria sua è virtù degna
> Sovra ogn'altra a farla alta e possente,

e si chiude esaltando l'amor di patria, che produce nei cittadini tutte le virtù e li infiamma al bene comune:

> Del suo ben propio giamai non si cura,
> Pel ben comun combatter sempre ha voglia,
> E queste son le cittadine mura. [3])

1) Machiavelli, *Ist. fior.*, III, 17.
2) V. Gigli, *Op. cit.*, p. LIV.
3) Gigli, *Op. cit.*, p. LVI sg.

Qui cominciano le sventure di Franco: l' 11 ottobre del 1377 [1]) gli morì la moglie, che per 23 anni gli era stata fedele compagna e aveva diviso con lui dolori e gioie. L' aveva adorata in vita [2]) e la pianse morta; quanto maggiori erano state le virtù di lei, tanto più egli si sentiva infelice e dolente d' averla perduta:

> Felice fui mentre Felice in terra
> Meco si fue,

cantava tristamente. Sopportò per altri dieci anni il suo dolore e la vedovanza, e infine per avere a chi affidare le cure della famiglia, oppure per consolarsi con un nuovo amore dell'antico, sposò la Ghita di Piero Gherardini, della quale rimasto anche vedovo, per la terza volta nel 1396, quando oramai superava la sessantina, prese in moglie la Giovanna di ser Santi Bruni. In occasione di queste ultime nozze, un amico, maestro Bernardo medico, indirizzava a Franco un orribile sonetto, [3]) al quale il vecchio sposo, tra il serio e il burlesco, rispose che veramente era stato fortunato nei suoi tre amori, ma oramai avea varcato la sessantina, e non sapeva se fosse il caso di seguire i precetti di Galeno, oppure con dolce morte venir meno nelle braccia della sua terza moglie.

Ritornando alle disgrazie di Franco, ricordiamo che un'altra sventura afflisse lui e tutta la casa dei Sacchetti. Giannozzo, fratello di Franco e poeta anche lui, che durante la guerra contro la Chiesa era stato ambasciatore della Repubblica in Siena e Chiusi, datosi in questi ultimi anni a vita sregolata, cominciò a farne di tutti i colori. Messo in prigione per debiti, con sfrontata ipocrisia di falso religioso, si acquistò la benevolenza di un prigioniero, per farsi affidare certe gioie, per mezzo delle quali fece credere ai suoi creditori di voler pagare, e venne con essi a patti. Ma, appena fu rilasciato libero,

---

1) MONALDI, *Diario* cit., p. 337.

2) Non può essere che questo l' amore di 26 anni celebrato nel son.: « Quando rimembro che il sole ha volto — Già volte sei con venti ne' suoi segni » ecc. — Vedi BOTTARI, p. 25 e GIGLI, p. XIX. Cfr. anche il son. « Alma felice che nel ciel sei gita » e il madrigale CCXXX, in CARDUCCI, *Cantilene e Ballate*, p. 260, che comincia: « Vana speranza, che mia vita festi », ecc.

3) ALLACCI, *Raccolta* cit., p. 86.

venne meno a ogni fede, e recatosi in Lombardia, là vendette le gioie. Inoltre, approfittando della venuta di Carlo di Durazzo, che moveva a scacciare la regina Giovanna dal regno di Napoli, si fece incidere da Benedetto Peruzzi, che se ne stava riparato a Padova come ribelle, un falso suggello di Carlo, e con una lettera parimenti falsa, se ne venne in Toscana per ordire una congiura. Nella sua villa di Marignolle, radunati a cena gli amici, mostrò la lettera e li richiese di danaro per assoldar milizie e far tornare i fuorusciti. La trama era ben avviata, ma i Signori, messi in sospetto, per l'intrinsichezza che Giannozzo aveva avuta col Peruzzi, lo fecero arrestare in Marignolle, e, costrettolo coi tormenti a confessare la congiura, gli fecero tagliare il capo il 13 ottobre del 1379. [1])

In tutte queste mene del fratello, il nostro Franco, d'animo retto e devoto alla patria, non dovette aver sicuramente parte alcuna; però nulla conosciamo di preciso, come non sappiamo se egli facesse qualche passo, per salvare il fratello dalla morte ignominiosa. Nondimeno è da credere che gran dolore egli avesse della condotta e della morte di Giannozzo, perchè non possiamo supporlo un fratello snaturato, e siamo dispiacenti che, proprio per questo punto importante della sua vita, ci manchino i documenti. In questa sventura, Franco potè conoscere quanta stima e benevolenza egli godeva presso i suoi concittadini, perchè, l'anno dopo, facendosi in Firenze una legge, che escludeva per 10 anni dalle pubbliche cariche i parenti dei ribelli, condannati da tre anni, solamente per lui fu fatta eccezione, « per esser tenuto, come dice l'Ammirato [2]), uomo buono ». Egli quindi continuò ad esercitare le maggiori cariche della repubblica, sempre con onestà, zelo e prudenza: prima del 1381 « fu mandato ambasciatore in diversi paesi pericolosi, e nel suo ritorno fu saccheggiato dai Pisani in mare,

---

1) Più larghe notizie nel Gigli, p. VIII sgg., che abbiamo seguito. Cfr. pure il Bottari, p. 21, e degli storici Marchionne di Coppo Stefani, *Storia*, XI, 835, e Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XIV, Firenze, 1848, tomo III, p. 319 sgg.

2) *Op. cit.*, p. 343. Vedi anche Marchionne Stefani, XI, 900.

e toltogli il suo, e ferito Filippo suo figliuolo ». [1]) La grave disgrazia gli fu alleviata dal Comune, che « volendolo conservare senza danno della roba, gli fece stanziare fiorini settantacinque d'oro ». [1]) L'anno dopo sappiamo che si trovava a Milano, probabilmente ambasciatore a Bernabò Visconti, che nella guerra contro Gregorio XI abbiamo visto alleato dei Fiorentini, per indurlo, come congettura il Gigli, [2]) a interporsi con Lodovico d'Angiò, suo parente, che, per sdegno contro i Fiorentini, aveva ordinato fossero prese in Provenza le loro merci.

Erano anni tristi per Firenze: al governo del popolo, dopo discordie, tumulti, vendette, seguì nel 1380 quello non meno aspro e severo dei popolani nobili. Le morti e gli esilî dei principali cittadini continuarono, finchè successe finalmente un periodo di stanchezza, e le divisioni cessarono. [3])

Nell'anno 1383, come abbiamo già avvertito, Franco andò a Genova, [4]) non sappiamo per quale motivo. Probabilmente vi fu mandato ambasciatore dal suo Comune, per congratularsi con Leonardo da Montaldo, che, dopo grandi discordie civili, era stato fatto doge della sua città, il 7 aprile di quell'anno. [5]) A credere al Bottari, [6]) che non reca testimonianza, in questo stesso anno egli risedè nel magistrato degli Otto della Guardia, ufficio molto importante, e la notizia ci è confermata da una piacevolissima lettera di Franco a uno di Bologna, [7]) che vale la più comica delle sue novelle. Era pel Sacchetti l'anno delle cariche, poichè nei mesi di marzo e aprile del 1383, fu eletto priore. Nella nov. 137 egli ci ricorda che, essendo de' Priori, « fu fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne », alla quale il giudice di ragione, M. Amerigo degli Ame-

1) Così si legge nelle Riformagioni, *libro di Provvisione* del 1381, c. 11. Cfr. BOTTARI, p. 22.

2) *Op. cit.*, p. XXVII sgg. Al sonetto di maestro Andrea da Pisa, citato dal BOTTARI, a confermare la dimora del S. a Milano, egli aggiunge la *lettera di Franco alla Franceschina degli Ubaldini.*

3) MACHIAVELLI, *Op. cit.*, III, 19 sgg.

4) *Nov.* 177, che sarà illustrata a suo luogo.

5) MURATORI, *Annali*, VIII, 396.

6) *Op. cit.*, p. 16.

7) Pubbl. dal GIGLI, *Op. cit.*, p. 242.

righi da Pesaro, si sforzò invano di dare esecuzione, per l'astuzia delle donne fiorentine, che trovavano sempre nuovi ripieghi per continuare a fare il loro comodo. Da questo passo resulta chiaramente che la legge suntuaria, messa fuori parecchie altre volte, fu rinnovata, anche nel 1383, con l'effetto solito. Il nostro Franco però, vedendo che non si concludeva nulla con le leggi, cercò di proscrivere « le nuove fogge », mettendole in ridicolo con le canzoni e le novelle [1]).

Sul finire dell'anno 1384, o sul principio del seguente, dai Signori ricevette l'ordine di andare ambasciatore a Genova, forse per congratularsi, come pensa il Gigli, [2]) col doge Antoniotto Adorno, il quale, per la morte del suo rivale Leonardo da Montaldo, portato via dalla peste [3]), era stato richiamato dall'esilio e inalzato ai primi onori. Fatto sta che Franco, malcontento di andarci, fece resistenza, e si reputò a fortuna d'esser tratto potestà di Bibbiena, « deliberando innanzi volere purgare i suoi peccati tra l'Alpi Apennine, che fra l'onde marine ». [4]) Partiva contento per la sua potesteria, ma ben presto dovette accorgersi che quella del potestà non era una bella vita. « Puot'elli, scriveva più tardi in una lettera « ad Angelo Panciatichi, potestà di Bologna [5]), puot'elli essere più « stentata vita che la nostra, che abbiamo a correggere o a dare pena « a' delitti che fanno tutti quelli d'una città; e poi a comportare i « vizi della nostra famiglia? Non siam noi suggetti al più minimo « della corte? » Alle noie dell'ufficio, si aggiunse nel mese di febbraio una grave percossa in una gamba, che per parecchio tempo gli diede aspro martirio [6]), e guarito della gamba, verso il 1387 ebbe a soffrire più grave malattia, la quale lo inchiodò nel letto per molto tempo [7]).

---

1) *Canzoni* XXXIII e XXXIV, edite dal CARDUCCI dopo le *Rime di M. Cino da Pistoia*, p. 538 sgg. *Novelle* 137, 178.

2) *Op. cit.*, p. XXX.

3) V. MURATORI, *Annali*, VIII, 399.

4) *Lettera a R. Gianfigliazzi*, Bibbiena, 10 febbraio 1385, in GIGLI, *Op. cit.*, p. 179.

5) GIGLI, *Op. cit.*, p. 238.

6) V. la sua lettera latina *Inclito et excelso Vitae duci Catervae* ecc. pubblicata dal GIGLI, *Op. cit.*, p. 249.

7) Cfr. il *sonetto* di FRANCO, in risposta ad uno di Benuccio da Orvieto, che comincia: « I' era tra 'l calor, che morte induce ».

Certo è che l'anno seguente lo troviamo ai rinomati bagni di Corsena, che il novelliere lucchese per un suo personaggio malato credeva più utili delle medicine [1]). Noi non possiamo accertare se a Franco riuscissero parimenti utili, ma con sicurezza sappiamo di una disgrazia toccatagli nel ritorno, che egli racconta lepidamente in un sonetto a Michele Guinigi di Lucca, col quale in questa occasione si strinse in salda e vera amicizia. Lasciamo raccontare a lui stesso la sua disavventura:

> Com'io sali' su un mulo maledetto,
> Subito s'erse ed annodò la schiena,
> In forma che su' sassi e non su rena
> Mi fece in terra angoscioso letto.
> La gran percossa per sì aspro cammino
> A Pescia mi condusse a scemar sangue
> Dov'ebbi colpi più che san Bastiano;
> Poi a Pistoia un barbier più fino
> Rifece il giuoco, onde il mio corpo langue
> Per tanti mali, ed ancor non son sano [2]).

Povero Franco! i suoi guai non erano per anco finiti, chè lo attendevano maggiori sventure. In un'età in cui aveva bisogno delle cure della famiglia e di pace domestica, egli era abbandonato dalla fortuna, che lo gettava in gravi strettezze economiche. Però, dotato com'era di gran coraggio e serenità, egli prese con rassegnazione la via che gli rimaneva aperta per guadagnarsi il pane, e ritornò, com'egli dice, a far penitenza, [3]) cioè a fare il potestà: il luogo di pena fu questa volta San Miniato, dove si recò il 18 luglio 1392, essendo oramai sulla sessantina [4]). Inaugurò il suo ufficio con una malattia addosso che gli fece passar male i primi 40 giorni; ma, rimessosi di corpo e di spirito, si diede con zelo al disbrigo degli affari, amministrando con imparzialità e prudenza la giustizia. Aveva

1) *Novelle di G. Sercambi*, ediz. Renier, nov. 2 e anche nov. 34.

2) Gigli, *Op. cit.*, p. 204.

3) V. la *lettera ad Agnolo Panciatichi*, p. 238.

4) Dalla *lettera a Michele Guinigi*, Gigli, *Op. cit.*, p. 199, del 27 agosto 1392, si rileva ch'era potestà da 40 giorni, quindi era andato a S. Miniato il 18 luglio, il che è confermato da altre testimonianze. V. anche la *lettera al Gambacorti*, p. 208.

un alto concetto dell'ufficio dei rettori, e della sua integrità ci lasciò un piccolo ma singolare esempio nella novella 177, in quella fiera e nobile risposta che diede a un tale, il quale non sapeva persuadersi, come si potesse negare una grazia che recava vergogna, quando c'era in premio una lepre. In questa potesteria di San Miniato, come vedremo, a sollievo della solitudine e delle sventure, cominciò a scrivere le *Novelle*, dove si nota quel certo pessimismo, proprio di chi ha sofferto, che non lo abbandonò più mai. Quali fossero allora le condizioni del suo spirito e dell'Italia insieme, si vede da questa lettera, che il 12 ottobre 1392 scriveva a Piero Gambacorti, signore di Pisa e suo intimo amico, il quale, prima ancora di riceverla, cadeva a tradimento sotto i colpi d'un assassino da lui troppo ciecamente amato [1]: « Quanto più ri-
« guardo a dietro, e miro fisso a terra, e voglio pur vedere innanzi,
« e' mi pare comprendere il mondo essere venuto all'ultimo fine: e
« temo che colui che dee sonare la tromba non se l'abbia già recata
« in mano, e commetta li pezzi insieme, per fare che ogn'alma col
« corporeo velo si rappresenti. » E più si guarda intorno, e meno vede di che rallegrarsi: nella Chiesa continua lo scisma, con due pastori, « che non valgono tra ambedue una sola unghia di quelli che già furono vicari di Cristo [2] »; il re di Francia, che « in gran parte forse n'è cagione », non vi pone rimedio, e gli altri principi, « quello d'Anglia, quello di Spagna, e tutti i conseguenti insino alli due Regoli di Puglia hanno tutti il balio per la loro gioventute », e gli altri son peggio. E dice che i comuni son guidati da giovani, che non possono essere prudenti, e che i rettori son *rattori*. Non rimaneva che un solo stato che non avesse degenerato, e lo sceglie bene: « Una terra seminata nell'acqua tra l'altre comunità, è sola
« quella che ancora sostiene la sua degna fama: e benchè ella sia
« posta fra l'onde del Mare Adriano, si può dire la sua virtù essere

1) Fu Jacopo d'Appiano che lo spense, come avverte il S. in un poscritto alla lettera, « lunedì il dì Santa Barbera, a dì 21 del mese d'ottobre, alle 19 ore, anno 1392 », GIGLI, *Op. cit.*, p. 209.

2) Anche nella *lettera a Jacomo di Conte* compaiono gli stessi sentimenti. GIGLI, *Op. cit.*, p. 219.

« mirabile, che, circa anni 900, è stata ferma nel suo saldo reggi-
« mento; vergogna di quelle che si chiamano terre ferme per essere
« in terra ferma, e sono sì inferme, che alcuna fermezza non hanno. » [1])
Tali le condizioni di spirito nel nostro Franco, e tale questa lettera mirabile, ove il lamento e l'ironia dantesca si fondono col più sano senno politico. Ma quanti sanno in Italia che il Sacchetti, oltre alle novelle, scrisse anche non poche lettere, alcune utili per la conoscenza dei tempi, altre piacevoli a leggere, per quel contrasto fra il tragico e il comico, la satira e la burla?

Quella del potestà si poteva oramai dir la carriera e la croce di Franco, e, sparsasi la fama della sua saviezza fuori i confini della sua patria, egli fu chiamato potestà nel 1396 a Faenza, da Astorre Manfredi signore di quella città, che ne aveva apprezzate le virtù, e forse l'aveva conosciuto personalmente, durante la guerra degli Otto santi. Quantunque Astorre ne avesse molta stima e s'intrattenesse con lui famigliarmente, tanto da fargli decidere se fossero superiori le mele appione o quelle della rosa, e se nel giuoco degli scacchi avesse vinto lui, Astorre, oppure ser Michele degli Omodei (alle quali questioni il Sacchetti rispondeva piacevolmente con due sonetti [2]), pure egli sopportava a malincuore quell'ufficio gravoso, in un'età ormai avanzata, e se ne apriva francamente con un amico, M. Agnolo Panciatichi, potestà di Bologna, in una lettera triste e commovente, dove, prendendo occasione da un furto commesso a suo danno da due fanti, sfogava tutto in una volta il malumore lungamente represso. Pur troppo, molto tristi erano in questi ultimi anni le condizioni di Franco, ed egli stesso, che pure era annoiato di quella vitaccia, chiese ad Astorre d'essere riconfermato nella carica per altri sei mesi, cosa che quel bravo signore e amico gli concesse volentieri. [3])

Mentre egli, con ingrata occupazione, si procurava il pane per

1) Gigli, *Op. cit.*, p. 206 sgg.
2) Gigli, *Op. cit.*, p. 283 sgg.
3) Conforme a una consuetudine del tempo, questa corrispondenza epistolare si svolge in due sonetti, riportati dal Gigli, *Op. cit.*, p. 290.

pochi mesi, qualcuno si dava la briga di levarlo a lui e alla sua famiglia per molti e molti anni. Ritornato a Firenze, mentre il Sacchetti da buon cittadino si dava a comporre sonetti contro la guerra, nei quali celebrava i vantaggi della pace e malediceva alle compagnie di ventura, una di queste, comandata dal conte Alberigo da Barbiano, come se agisse da sè, ma in fatto per segreti ordini di Giovan Galeazzo Visconti, che voleva distrarre così l'attenzione dei Fiorentini dalla guerra intrapresa da lui contro il duca di Mantova, fece alcune scorrerie fino alle porte di Firenze, guastando in dieci giornate tutto il Valdarno inferiore, e depredando il bestiame.[1] In questo terribile saccheggio, il 23 marzo 1397, furono distrutti anche i possedimenti che in Marignolle aveva Franco, contro del quale il Barbiano nutriva un odio personale, poichè, anche l'anno innanzi, suo fratello Giovanni aveva cercato di dargli noia.[2] Fatto sta che il povero Franco fu completamente rovinato, e siccome i mali non vengono mai soli, egli si vide oppresso a un tratto da una serie di tribolazioni e di sciagure. Era la seconda percossa che in trentatre anni egli riceveva, e non è improbabile che i suoi possedimenti siano stati altra volta distrutti, nel 1364 o giù di lì, durante la guerra fra Pisa e Firenze: certo è che qualche grande sventura dovette colpirlo anche in quel tempo.[3] La lettera che narra queste disgrazie è scritta con una grande amarezza, e ben disse il Camerini, che « potrebbe mettersi allato al primo capitolo di Giobbe »[4], al quale infatti lo scrittore si paragona per le sofferenze. « Com'io giunsi qui, egli racconta, da ogni « parte a torno trasse la gente dell'arme cominciando a ordire una

1) Muratori, *Annali*, VIII, 455.

2) In una lettera del 30 dicembre 1396, cioè quando eran finiti i primi sei mesi di potesteria a Faenza, il S. scriveva da Firenze ad Astorre: « Io non so quello che io abbia fatto al conte Giovanni da Barbiano, che costà assaliva quand'io v'era, e insino qui ancora m'è venuto ad assalire ». Cagione dell'odio era forse l'amicizia di Astorre, che anch'egli ebbe tanto a soffrire dai Barbiano, finchè non perdette, per opera loro, la signoria e la vita. Cfr. Gigli, *Op. cit.*, p. 220 sgg.

3) Così interpreto un passo della *lettera ad Astorre di Faenza*, del 15 aprile 1397, la quale accompagnava i 12 sonetti fatti contro la guerra. Dice così: « E se io in trentatre anni ho ricevuto due volte la percossa, ancora so meglio quanto duole il colpo; e canterò perchè altri non pianga come ho pianto io ». *Op. cit.*, p. 222.

4) *Profili letterari*, p. 512.

« tela, la quale si tessè in forma che getta maggiore paura per l'avvenire: tra questi così fatti principii sono stato assalito con un convento di venti bocche da diversi morbi piagati chi di una infermità e chi di un'altra. E, aggiunto a questo, una mia sorella, quasi nuda d'ogni bene, già stata maritata riccamente, e in fine anni ventisei, aombrata da spiriti, mi fuggì a casa. E in quello dì medesimo ebbi delle frutte del conte Alberigo, essendomi arso tutte le mie possessioni e fornimenti di cinque camere di tutte cose, eccetto panni da letto e altri; spezzati i coppi con tanto olio che valea fiorini 120; rovesciato fiorini cento di vino, tagliati venti gran pedali di melaranci, e le case de' lavoratori arse con le loro masserizie, e tanti altri danni, che serebbe impossibile a scriverli. » Eppure in tanta sventura egli ebbe animo forte, e richiamò per sostenerla tutta la pazienza e rassegnazione cristiana. Quantunque profondamente afflitto, sì da temere anche il carcere, probabilmente da parte dei creditori, non maledì alcuno, perdonò anzi chi era stato cagione del suo male, e guardò senza invidia agli altri che non avevano ricevuto danni. [1])

Il giorno appresso che fu arso, il Comune voleva farlo degli ufficiali dell'Abbondanza, ma egli, oppresso da tanti affanni, rifiutò, e aspettava la fine delle sue pene, da una violenta febbre che gli durò circa un mese. Appena guarito, la miglior vendetta che potesse fare contro le compagnie di ventura, fu di pubblicare i dodici sonetti [2]), ch'egli aveva composti contro la guerra, due giorni prima che fosse disfatto, « composti grossamente, egli dice, nella lettera più volte citata, come uomo grosso, acciocchè apertamente siano intesi ». In questo egli compiva azione d'uomo onesto e buono, affinchè altri non piangesse come aveva pianto lui [3]), e mentre faceva

---

1) V. *lettera* cit., p. 222 sgg., e il *sonetto a M. Filippo Villani,* pubbl. dal POGGIALI, *Serie de' Testi di lingua,* Livorno, 1813, I, 309, dove, descritte all' amico le disgrazie che l'hanno colpito, finisce dicendo: « In fine temo il fortunoso dono — Del carcere, che mai più non pensai: — Chi colpa n'ha, aggia da Dio perdono ».

2) Si leggono nel GIGLI, pp. 224-229, ma più bello di tutti e dodici presi insieme, è il sonetto che comincia: « Non sofferir, Signor, più, manda manda, » composto da Franco per gente che volevano la guerra. Trovasi pubblicato nel POGGIALI, *Op. cit.,* 1, 309.

3) *Lettera* cit., p. 222.

gl'interessi dei privati, faceva ancora quelli dell'Italia, dilaniata, corsa e battuta dalle milizie mercenarie, senza onore nè fede, descritte da lui col dispregio, ma non con l'arte del Machiavelli e del Manzoni.

Non era questa la prima volta che alzava la voce umanitaria per predicare la pace: nel 1391, durante la guerra fra il Conte di Virtù e i Fiorentini, aveva scritto una bella lettera al gonfaloniere di giustizia M. Donato Acciaiuoli, [1]) esortandolo caldamente a fermare la pace col Visconti, ora che poteva essere onorevole e utile, e il consiglio fu accolto con molta stima dal Gonfaloniere, che onorò il Sacchetti di cortesissima risposta [2]). Non si creda però che egli desiderasse la pace per debolezza: tutt'altro; non amava la guerra inutile, fatta per ingrassare i mercenarî. Ma quando tutti gli stati italiani videro le mire ambiziose del Visconti, che voleva farsi signore della penisola, e si unirono in lega con Firenze a tutela della loro indipendenza e libertà, allora egli scagliò alla « maledetta serpe viscontea » una violenta canzone [3]), tutta ardore di guerra, che in certi punti fa pensare alle più fiere poesie del Berchet.

Questo patriottismo di Franco era degnamente apprezzato dai suoi concittadini, che gli ebbero in ogni tempo stima e fiducia, e anche questa volta cercarono di alleviargli la sventura che l'aveva colpito, deliberando che invece di fiorini 7 e soldi 16 d'oro in oro, « pagasse per gravezze solo la metà, « essendochè egli per le guerre « passate pagò tremila fiorini in praestantiis, e per tale conto gli fu « necessario lasciare il traffico del dare a cambio, e rimase debitore « di fiorini 600, e gli furono nelle guerre bruciate più case a Ma- « rignolle » . [4])

L'anno dopo (1398), nominato dalla sua patria capitano della provincia fiorentina in Romagna, egli andò a stare a Portico, e in

1) GIGLI, *Op. cit.*, p. 185. Chi avrebbe detto allora al Bruto, Ercole e Salomone (così enfaticamente lo chiama il nostro Sacchetti) della repubblica fiorentina, che cinque anni dopo sarebbe stato condannato all'esilio, come perturbatore dello stato! In una lettera mandata da Barletta ai Signori, pubbl. dal GIGLI, *Op. cit.*, p. 188 sgg., egli si scusa delle colpe attribuitegli, facendole credere calunnie de' suoi avversarî.

2) Riportata dal GIGLI, *Op. cit.*, p. 186.

3) CARDUCCI, *Rime di M. Cino*, p. 548 sgg.

4) *Spogli del Segalone* X, 1398, c. 179, citati dal BOTTARI, *Op. cit.*, p. 22.

questa occasione contrasse amicizia con Lodovico degli Alidosi, signore d'Imola, e con Pino degli Ardelaffi, signore di Forlì.[1] Quest' ultimo, oltre alle soddisfazioni che provengono da una sincera amicizia, gliene diede anche un' altra non meno gradita, quella di avere sconfitto la Compagnia di Bartolomeo da Gonzaga, del che non si potè tenere Franco che non gli scrivesse, il 28 dicembre 1398, per rallegrarsi dell'avvenimento: « perchè, gli dice, molto sète da commendare voi e ciascheduno altro principe che mette al taglio delle « spade i ladroni quando vegnono sul loro terreno ». [2]

Che cosa facesse Franco nel 1399 e nell'anno seguente non sappiamo: certo ebbe altre vicende, più dolori che gioie. Quantunque vecchio, non è da credere che se ne stesse in ozio, dotato come era di tempra robusta e instancabile, e rimangono ancora alcune sue poesie ad attestarci che, anche negli ultimi anni, le muse gli rimasero fedeli compagne. Del 1400 è la canzone morale, tuttora inedita [3]), che comincia:

La prima legge che dal ciel divino,

e di qualche tempo prima il lungo capitolo, [4]) in cui parla della famosa compagnia religiosa dei Bianchi, la quale venne in Italia, non si sa bene da qual luogo, predicando in ogni paese la penitenza e la pace. Sono gli ultimi ricordi: l'anno dopo, in una gabella di contratti, Niccolò e Filippo si dichiaravano figli « quondam Franchi Benci de Sacchettis », [5]) prova evidente che nel 1401 il padre loro s'era già spento.

Non possiamo dire con precisione in quale chiesa sia stato seppellito, e mi accosto volentieri all'opinione del Bottari, che delle tre chiese fiorentine, Santa Croce, Sant'Apollinare e Santa Maria

1) *Lettera all'Alidosi*, in GIGLI, *Op. cit.*, p. 235, e a *M. Pino*, p. 240.
2) *Lettera* cit., p. 240.
3) FRATI, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, Bologna, 1893, n. 138 delle poesie di F. Sacchetti, p. 555 sgg.
4) Cfr. BOTTARI, *Op. cit.*, p. 23.
5) Ricavo questa notizia da certi spogli di L. DEL MIGLIORE, *Cod. Magliab.* 143, Bibliot. Naz. di Firenze, cl. XXVI, p. 205, alla gab. A, 53, n. 164 dell' anno 1401: « Nicolaus et Filippus q. Franchi Benci de Sacchettis et Nobiles *(sic)* miles et D. Tomas D. Iacobi de Sacchettis Gost. q. And. Benci Neldi, set. ux. d. Niccolai ».

Novella, propende per quest'ultima,[1]) poichè qui trovasi il sepolcro del padre suo, con l'iscrizione: *A. D. MCCCXLVII Die XXIII octobris. S. Benci Boni de Sacchettis,* e lo stemma di famiglia scolpito,[2]) che era tre strisce nere in campo bianco.

Egli lasciò, che noi sappiamo, due figli, Filippo e Niccolò, avuti dalla prima moglie, ambedue virtuosi e stimati, i quali sostennero le più alte cariche nella repubblica. Il primo, che abbiamo visto ferito in mare dai Pisani, fu priore due volte e mediocre poeta,[3]) l'altro fu anch'egli due volte priore[4]) e gonfaloniere di giustizia nel 1419. Così quando Franco si lagnava nelle *Novelle* della ingratitudine dei figli verso i loro genitori, parlava verosimilmente per esperienza acquistata sui figli degli altri, perchè, quanto ai proprî, è da supporre che fossero buoni, come erano intelligenti.

Fin qui abbiamo visto Franco Sacchetti in azione, pronto sempre a prestare l'opera sua in ogni impresa nobile e virtuosa, nemico aperto di ogni turpitudine e ingiustizia. Ora bisogna compiere il ritratto, e considerar l'uomo nella sua vita intima, per tentare di cogliere le linee principali dell'animo e dell'ingegno suo.

« Il Sacchetti, notava acutamente Eugenio Camerini,[5]) era un vero cittadino di repubblica; di quegli uomini completi secondo il lor tempo, che potevano governare la città col consiglio, difenderla con l'armi, correggerla con la giustizia, adornarla di religione e di buon costume, fiorirla di lettere, d'arte e di poesia. » Son pochi tratti di mano maestra, che ci dànno viva e vera l'immagine dell'uomo, ma tuttavia vogliono essere compiuti.

Dai fatti che abbiamo esposti e da qualche considerazione fatta qua e là di passaggio, resulta chiaramente che la sincerità, la schiettezza, la serenità sono le note sovrane dell'indole del Sac-

---

1) *Op. cit.*, p. 26.

2) È la tomba terranea n. 22, a destra di chi entra dalla porta principale.

3) Priore nel 1415 e 1430; come poeta lo ricordano il Crescimbeni, *Ist. della Volg. Poes.*, vol. IV, lib. I, cent. 3, e il Redi, che nelle *Annotazioni al Ditirambo*, Firenze, 1685, p. 116, parla di un ms. delle Rime di Filippo da lui posseduto.

4) Nel 1407 e nel 1426. — Fra i discendenti della famiglia più o meno illustri, va segnalato Franco figlio di Niccolò, il quale fu poeta come il nonno. Per questo non mancarono alcuni che fecero dei due personaggi un uomo solo, il quale avrebbe avuto la prerogativa di vivere almeno 120 anni. Vedi Gigli, *Op. cit.*, p. XXI sgg.

5) *Profili letterari* cit., p. 510.

chetti. Esse si riflettono costantemente ed efficacemente nei minimi atti della sua vita, come in tutti i suoi scritti, e quindi gli uni e gli altri ci dànno la norma più sicura per giudicare dei sentimenti che li hanno ispirati.

Quanto egli operasse in pro della patria e quale amore per lei nutrisse, abbiamo già narrato. Non ebbe però di essa quel concetto largo, solenne, imparziale, ma anche utopistico, di Dante, che abbracciò in un solo sguardo tutta l'Italia, la quale avrebbe dovuto essere unita sotto il dominio di Cesare e del Papa; e neppure quello del Petrarca, che, per le condizioni di sua vita, non si fermò su alcuna città particolare, sicchè per lui luogo di nascita, luogo d'origine, luoghi di dimora si fusero in un sol nome « Italia », no: Franco Sacchetti nel suo affetto all'Italia rimase sempre fiorentino. Non già che il suo sguardo si limitasse alle mura cittadine e rimanesse un gretto campanilista, come vorrebbe farlo il francese Gebhart,[1] ma l'Italia ch'egli ama ha sempre per centro Firenze, onde ne deriva un'alternativa di amore e d'odio verso questa o quella regione, a seconda degl'interessi della sua città. Le sue poesie patriottiche, i suoi scritti ripetono dunque efficacemente, ma fedelmente, la voce che veniva dal palazzo della Signoria, e di rado si spingono sino a un orizzonte più largo, solo quando negl'interessi di tutta Italia, ci sono inclusi quelli di Firenze, come avvenne durante la guerra dei collegati contro Gregorio XI, e più tardi contro il Conte di Virtù. In altri casi, egli maledice quello che ogni fiorentino maledice, come fece contro Pisa, alla quale nel 1362, per vittorie avute dai Fiorentini, avventò un'irosa canzone, dove esaurisce il vocabolario della maldicenza, le ricorda con compiacimento la sconfitta della Meloria, che le aveva tolto il dominio delle acque, e le profetizza da parte di Firenze valorosa, maggiori sventure:

> Non è discordia a struggerti alcuna
> Nell'alta città cara,
> Ma tutti in uno animo e talento
> Vuol ch'ogni nome tuo divenga spento.[2]

---

1) *Revue des deux Mondes*, vol. cit., p. 44 sgg.
2) *Rime di M. Cino* cit., p. 504 sgg.

Nè più benevoli sentimenti ebbe verso la città di Arezzo, ch'era venuta in potere di Firenze, e in una lettera del 15 febbraio 1385, dà a Rinaldo Gianfigliazzi, capitano pei Fiorentini in quella città, consigli spietati, quali avrebbe dati il più inesorabile seguace della Ragion di Stato.[1])

Se però in quest' odio municipale egli era uomo del suo tempo, dai suoi contemporanei si distingueva per l'affetto vivo verso l'Italia di fronte agli stranieri, affetto che gli strappava di tanto in tanto un biasimo o un lamento sincero pei mali ond'era afflitta. « Misera Italia! esclama nel sermone X, che solea dare i costumi a tutto il mondo! Ora gli Oltramontani sono costumati e noi viziosi! » Quindi, come aborriva le sette e le discordie in ciascuna città, perchè erano causa di sicura rovina, così odiava le guerre fra stato e stato, e avrebbe desiderato che si fossero una buona volta posato le armi fratricide, affinchè potessero prosperare le virtù e le arti della pace. Era il suo sogno prediletto, e si sforzava d'inculcarlo anche negli altri:

> ....se ciascuno amasse
> La patria sua sanza gli affetti scarsi
> Potrebbe ancora Italia riposarsi.

Ma gl'Italiani, cattivi eredi delle virtù romane, proferivano invece di lacerarsi e rovinarsi gli uni gli altri, a vantaggio delle milizie straniere, che ingrassavano sulle comuni sventure:

> Che la barbara gente Italia corre,
> Con disfare e con tôrre
> Ad onta delle terre e delle ville,
> Dove per un ne fuggon più di mille.[2])

Il sentimento di patria era nel Sacchetti collegato strettamente con la fede religiosa, sicura, profonda, libera da superstizioni. Spirito meno moderno, ma più equilibrato del Boccaccio, egli non guarda

---

1) GIGLI, *Op. cit.*, p. 180.
2) *Canzone in riprensione agli Italiani,* in *Rime di Cino,* p. 498 sgg.

in gioventù con indifferenza, anzi con scetticismo, la religione, per pentirsi poi in vecchiaia e rinnegare sè stesso; la sua fede si collega con quella di Dante, che una volta fondata su convinzioni sicure, diventa incrollabile. Convinto dell'esistenza di Dio e della necessità di un'altra vita, che raddirizzi i torti di questa, egli non ammette neppure la scelta fra le tre religioni, ed abbraccia ciecamente la religione cristiana, suggellata dal sangue di Gesù Cristo e dei martiri. È un cattolico in piena regola: osserva strettamente le pratiche del culto, frequenta le chiese, dove ascolta con piacere la parola dei valenti predicatori, si sottomette alla comunione. Ma, nonostante che la sua fede fosse cieca, ed egli stesso fosse convinto che, per averne merito, doveva esser cieca, pure si nota in lui un grande spirito di tolleranza e d'indipendenza, che senza indebolire le sue convinzioni, ce lo rende più simpatico. Poichè, se Dante pose Rifeo fra le luci sante, egli va ancora più oltre, e crede che un pagano o un saracino, che non abbia battesimo, possa salvarsi, purchè viva ragionevolmente e giustamente, cioè secondo il Vangelo.[1])

Queste convinzioni sulla fede, salde, profonde, che compaiono nei *Sermoni evangelici,* lo mettono in diritto non solo di discutere sui limiti dell'autorità pontificia, ma anche di riprendere severamente i vizî del clero, allo stesso modo che l'amore sincero alla patria gli dava il diritto di riprendere i vizî dei cittadini. Perciò non fa maraviglia, quando lo vediamo sferzare col flagello dantesco la simonia e i vizî de' chierici,[2]) oppure combattere e maledire gli stessi papi, i quali, invece di assicurare la pace, mettevano la guerra nel mondo.

Dopo ciò, si vede quanto male intendessero i sentimenti del Sacchetti quei due monsignori che primi ebbero a narrarne la vita, F. Ubaldini e G. Bottari, i quali fecero di Franco un incredulo. Anzi, il primo giunse perfino a credere che le sventure toccategli fossero un castigo della divina giustizia, per la parte che aveva presa,

---

1) *Serm.* XIV, p. 44 sgg.

2) In tutti gli scritti, e specialmente nella celebre frottola: « I preti e frati e gran prelati stanti — Nel mondo i più, e che predichin fede, — Di simonia son pieni tutti quanti ».

con l'opera e con gli scritti, contro il papa Gregorio XI.[1]) Più moderato. il Bottari modella il Sacchetti sul tipo del Boccaccio, incredulo in gioventù e bigotto in vecchiaia:[2]) e dire che egli conosceva i *Sermoni evangelici*, e poteva convincersi facilmente che manifestano un' anima sinceramente religiosa! È merito del Gigli d'aver posto in bella luce il carattere di Franco e di aver mostrato, mettendo a paragone vari passi, tratti da tutte le opere sacchettiane, com'egli abbia serbato in tutta la vita le medesime convinzioni, e sia stato sempre d'una scrupolosa coerenza nella vita e negli scritti. Ma per desiderio di confutare il Bottari, egli esagerò nel senso opposto, e con la illusione di aver a dipingere un eroe, cadde spesso nel retorico e nell'astratto.

Certo la fede verso la religione e la patria, la moralità, la virtù Franco l'ebbe nell'anima, ma nella vita giornaliera fu gioviale, faceto, amante di spassi, di burle e di uomini nuovi, com'egli li chiamava, fra i quali brillava egli stesso pel suo spirito, pei suoi motti e aneddoti, a volte un po' liberi, che a lui bel parlatore venivano spontanei sulla bocca, ogni qual volta volesse destare la risata gaia e il buon umore nelle brigate. Ma soprattutto egli fu d'una serenità rarissima negli uomini d'ogni tempo, e specialmente del suo, che gli permise, fra le discordie civili, le mortalità e le grandi sventure domestiche, di mantenersi sempre temperato e tranquillo, così in gioventù come in vecchiaia. Ed è appunto per questa dote ch'egli riuscì simpatico ai suoi contemporanei, e riesce simpatico a noi, che non sapremmo immaginarlo mai vecchio.

Sappiamo poco de' suoi amori, ma il fatto stesso che prese tre mogli depone in favore della sua costumatezza, e certi sospiri ardenti, ma poco verecondi, che leggiamo nelle sue rime, o si riferiscono alla prima moglie, che fu amata e cantata, o sono immaginari, tanto per ubbidire alla moda del secolo, messa su dal cantore

---

1) Ecco le sue parole, che non sono il peggio di quella *Vita*: « Si travagliò Franco per tale affare *(cioè per la guerra)*, più là forse che non chiedeva la ragione, per la qual cosa se si stimerà da qualcuno che dalla divina giustizia egli fosse visitato, non sarà fuori del verosimile. »

2) *Op. cit.*, p. 30.

di Laura. Amante della famiglia e della pace domestica, il suo ideale sarebbe stato di vivere tranquillo, occupato nelle faccende sue e dello stato, e spendendo a diletto negli studî i ritagli del suo tempo.

« Uomo stampato all'antica in tempi corrotti », com'ebbe a dire il De Sanctis[1]), egli rimane unico rappresentante del passato, e quando spariscono a uno a uno per morte i grandi uomini del Trecento, e nessuno si fa innanzi per sostituirli, allora nel suo pessimismo di uomo onesto, crede che sia venuta la fine del mondo, e ruota sdegnoso la sferza sui viziosi, mescolando alla satira il rimpianto. Lasso! esclama mestamente in un sonetto:

> **Lasso, ch'ogni vertù veggio fuggita**
> **In parte, che nessun la vuol trovare;**
> **Venuto è tempo, che chi sa mal fare**
> **Per valoroso ciaschedun l'addita.**[2])

E continua sempre su questo tono, dolendosi che siano onorati e stimati i dappochi e i tristi, solo perchè hanno molti danari. Gli è per questi mali che affliggono la città, ch'egli preferirebbe di stare in villa, lontano dai superbi, dagli avari, dagl' invidiosi, dove gli è amica ogni cosa, la terra, i frutti, gli animali, e sbocciano i fioretti e cantano gli uccelli.[3])

Quando muore Francesco Petrarca, la sua musa dà lugubre suono,[4]) e ancor più lugubre quando, l'anno dopo, passa a miglior vita anche Giovanni Boccaccio: [5])

> **Ora è mancata ogni poesia**
> **E vote son le case di Parnaso**
> **Poi che morte n'ha tolto ogni valore.**

La cagione del suo dolore non è già perchè il poeta sia morto' ma perchè non rimane, nè viene alcuno, che dia segno di speranza:

---

1) *Op. cit.*, I, 358.
2) Poggiali, *Serie de' Testi di lingua*, I, 309.
3) *Ivi*, p. 312.
4) *Canzone morale per la morte di M. F. Petrarca*, in *Rime di M. Cino*, p. 517 sgg.
5) *Rime* cit., p. 528 sgg.

ognuno si specchia in avarizia, ovvero ha pronta la mente ai numeri, per apparecchiarsi a « tirare a sè con la man destra »:

> Non si trova fenestra
> Che valor dentro chiuda.

I vecchi son peggio dei giovani, ed i giovani peggio dei vecchi, vani, incuranti di virtù e del sapere:

> Come deggio sperar che surga Dante,
> Che già chi il sappia legger non si trova?
> E Giovanni che è morto ne fe scòla.

« Questa canzone, dice il De Sanctis [1]), è l'elogio funebre del Trecento, pronunziato dal più candido e simpatico de' suoi scrittori, l'ultimo trecentista. » Benissimo, ma il Trecento non è morto ancora: l'ultimo trecentista sopravvive al suo canto, e fisso lo sguardo ai tempi e agli uomini della sua giovinezza, ancora una volta si compiacerà di rappresentarli in forme più vive, più schiette, più varie, e scriverà le *Novelle*.

* * *

F. Sacchetti non era un letterato di professione: egli appartiene a quella categoria di uomini, numerosi in Italia, che delle lettere si fanno uno spasso, ma alle volte lasciano opere più durevoli di quelle dei letterati stessi, perchè hanno dalla natura la scintilla dell'arte. Ora il nostro Franco era nato artista, quantunque ciò non paia alla maggior parte dei critici, e la scarsa cultura, in luogo di nuocergli, serbò intatte le qualità della sua mente; fortuna per noi, perchè, invece di uno scrittore originale, schietto e colorito, avremmo avuto probabilmente un compositore di libri in latino, o in un volgare foggiato alla latina. Invero egli non fu un uomo erudito, e quantunque, per opera del Petrarca, del Boccaccio, e poi di Coluccio Salutati e di altri, fosse già cominciato al suo tempo quel risveglio

1) *Op. cit.*, I, 360.

degli studî classici che portò all'umanesimo, tuttavia egli ebbe una cultura molto limitata. Non bisogna però esagerare, e oltre alle opere latine e volgari dei tre grandi fiorentini, egli conobbe direttamente, o per mezzo di compendî e delle raccolte medievali, molti classici antichi, che gli lasciarono reminiscenze, sparse qua e là pei suoi scritti. Qualche volta li cita con molta esattezza, e così sappiamo di quali autori si componesse la sua libreria. Non era gran cosa: i libri *De amicitia* e *De officiis* di Cicerone, qualche deca di Tito Livio, qualche cosa di Orazio, e di Virgilio almeno la IV ecloga, qualche episodio delle *Metamorfosi* d'Ovidio, la *Farsaglia* di Lucano, i *Fatti e detti memorabili* di Valerio Massimo, l'*Etica* e qualche altro libro d'Aristotile col gran commento di Averrois, e poi Seneca, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, Cassiodoro, le favole latine di Esopo, ed altri scrittori che sono sfuggiti alla nostra attenzione. Nelle cose di religione era maggiormente versato, poichè conosceva bene la *Bibbia* e gli *Evangeli,* i padri della Chiesa, Sant'Agostino, S. Bernardo, S. Ambrogio, e poi Egidio, *De regimine principum,* la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, e indirettamente anche le dottrine del filosofo greco Origene.

Ciononostante, la sua fu una mezza cultura, che assai spesso, invece di giovare, gli nocque, perchè, nelle poesie, ad esempio, specialmente nelle morali e politiche, per la mania di mostrarsi istruito, fece a volte delle tiritere noiosissime di nomi e fatti famosi, le quali guastano la freschezza dell'ispirazione. Quando si provò a scrivere in lingua latina, riuscì di poco superiore a un mediocre notaio del tempo. Il suo latino ha del medievale tutte le durezze, le irregolarità, gli stenti, le improprietà, e invano vi cercheremmo un riflesso di quel classicismo, che oramai, quando egli scriveva, moveva passi già notevoli, e aveva dato prove luminose. Per citare qualche esempio, in una sola lettera usa *tenorem, in astanter, ambaxiatore, in summam, nihili numerare,* ecc.[1]) come si adoperano in italiano, e quando vorrà scusarsi della sua ignoranza, scriverà a maestro Bernardo medico, più goffo e stentato di lui: « Sed mea locutio, sicut *ma-*

1) GIGLI, *Op. cit.*, p. 249.

terialis et grossa, dependens vulgariter in ratione rhythmorum et ex.... gramaticis, rethoricis, philosophicis sermonibus, alioquin apparebit, quia istorum *dyscolus et scolarus sum* ».[1])

Se in latino egli riuscì pedestre, goffo e stentato, fu invece grave, dignitoso ed efficace, quando volle far l'umanista in lingua volgare, e certe sue lettere sono bellissime, nonostante che l'erudizione vi sia sfoggiata, perchè il suo fine discernimento gli faceva scegliere quasi sempre l'esempio, il paragone, l'immagine più appropriati al caso suo. Anche lo stile qui si rialza in un periodare solenne e dignitoso, che mostra in lui abbastanza sviluppato il senso dell'arte, e smentisce le asserzioni di certi critici, che sentenziano largo sul conto suo, senza conoscerlo da tutti i lati. Così nella lettera a madonna Franceschina, la quale aveva perduto il marito, non dispiace che venga di mezzo Aristotile e un esempio romano, perchè scelti opportunamente; e certe considerazioni sulla fragilità umana e sulle vicende della fortuna sono bellissime,[2]) anche in una lettera di condoglianza.

Ancor più conveniente è l'erudizione nella lettera al gonfaloniere messer Donato Acciaiuoli, [3]) per indurlo a far pace col Conte di Virtù, e si leggono pur volentieri, sebbene meno belle, le altre lettere erudite. [4]) In ogni modo, se il nostro Franco non ebbe agio, causa le vicende della sua vita e la contrarietà dei tempi, di formarsi una cultura larga e svariata, cercò di rimediare a questa mancanza con lo studio e l'osservazione degli uomini e delle cose, e dai suoi viaggi, da' suoi affari, dalle sue cariche, dalle sue amicizie, ritrasse una conoscenza piena e sicura della vita, che lo mise in grado di giovare alla patria, e di essere ottimo scrittore e cittadino.

Del resto, avremmo torto di lagnarci della sua scarsa cultura e di fargliene una colpa: uomo senza pretensioni, egli si mostra

---

1) GIGLI, *Op. cit.,* p. 247.
2) *Ivi,* p. 177 sgg.
3) *Ivi,* p. 184 sgg.
4) V. le *lettere a Giov. Rinuccini,* p. 181, *a Michele Guinigi,* p. 199, *a Piero Gambacorti,* p. 206, *ad Agnolo Panciatichi,* p. 238.

qual è, ed è contento di esser così; anzi, conoscendo la propria ignoranza, talvolta la esagera, e questa modestia ce lo rende più caro e simpatico. Giusto ed imparziale ammiratore degli altri, incapace di superbia e d'invidia, egli è lontanissimo di mettersi allato ai tre grandi poeti fiorentini, Dante, Petrarca, Boccaccio, e professa loro un culto che giunge fino all'idolatria. Poichè, se egli non tolse i ceri dagli altari dei santi per appiccarli al sepolcro del divino poeta, come fece maestro Antonio da Ferrara, ne consacrò la memoria nelle *Novelle,* ne parlò sempre con estatica ammirazione, e riportò dovunque versi della Commedia. Degli altri due fu anche amico, [1]) oltre che imitatore, diresse loro dei sonetti, e, quando la morte li rapì all'Italia, li pianse in due canzoni, che se non sono capolavori di poesia, attestano però chiaramente la sua elevatezza morale. È anche notevole un passo dei *Sermoni evangelici* (XX, p. 69), dove illustrando il detto di Luca: « Nemo propheta acceptus est in patria sua », rimprovera a Firenze di non aver apprezzato degnamente i tre maggiori suoi figli, che erano morti in esilio.

Queste belle doti dell'animo trovano riscontro in altrettante buone qualità della mente, poichè, se egli non fu un genio, ebbe però ingegno acuto e sano, che di tutte le cose gli diede idee chiarissime, se non sempre esatte, e un raro buon senso, che lo rese sempre coerente nelle sue opinioni e credenze. A queste doti, si aggiunga un grande spirito di osservazione e molta naturalezza e semplicità, che compensavano in lui la scarsezza di vera fantasia e anche d'invenzione; s'aggiunga un certo buon gusto, che gli fece amare il bello sotto qualunque forma, nella vita e nell'arte. Si dilettò molto di musica, e ne seppe abbastanza da intonare molte sue ballate, poichè fra i varî nomi dei musicisti suoi amici, che diedero il suono, come si diceva allora, alle sue poesie, figura anche il suo. [2])

---

1) Quando corse fama che il Boccaccio s'era fatto frate a Napoli, gli mandò il sonetto, che comincia: « Pien di quell'acqua dolce d'Elicona ». V. Bottari, *Op. cit.*, p. 20.

2) Nell'autografo si trova notato spesso in margine alle poesie: « Intonata per Francum Sacchetti », ovvero « Francus sonum dedit ».

Quella serenità di spirito che lo mantenne calmo e tranquillo nelle maggiori traversie, non lo abbandonò mai, neppure in vecchiaia, e nessuno crederebbe, se non ci fossero prove sicure, che negli ultimi dieci anni potesse scrivere le *Novelle*, tanta è la freschezza giovanile che da esse traspira. Anzi si può affermare che l'arte sua, col progredire degli anni, lungi dall'irrigidirsi, sempre più si perfezioni, e temperi quel fondo di naturale gaiezza e di baldanza giovanile, con una nota più malinconica, che genera un singolare contrasto.

Nonostante le molteplici cariche, gli affari domestici, i pensieri della famiglia, le tante sventure, egli fu d'una grande fecondità letteraria. Oltre alle *lettere*, che soleva scrivere alla buona, senza pensare ai lettori, compose *49 Sermoni evangelici*, il *Trecentonovelle*, un poemetto burlesco intitolato *La battaglia delle vecchie con le giovani*, in quattro canti, [1]) e oltre trecento componimenti di poesia, [2]) che sono in gran parte inediti nel famoso codice autografo della Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Come nella vita, così nelle opere, il Sacchetti rimase schiettamente trecentista: con lui si chiude bene un secolo glorioso, che aveva visto fiorire l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, tre giganti della letteratura italiana, i quali lo spregiato volgare delle femminette fiorentine avevano inalzato a dignità di lingua nazionale, e avevano reso capace di esprimere qualunque pensiero, qualunque affetto, qualunque passione. Ultimo venuto, Franco Sacchetti con più debole ala seguì il volo di quei grandi, e nelle sue opere, soprattutto nelle *Novelle*, ci volle lasciare una rappresentazione meno geniale, ma egualmente fedele e schietta di quella vita, di quei costumi, di quella lingua, ch'egli vedeva mestamente tramontare con lui.

---

1) Pubblicato per la prima volta da Basilio Amati, in Bologna, nel 1819, e ristampato in Firenze nel 1825.

2) Dalle *Carte Bilancioni*, cit., p. 555 sgg., resultano 318, e nell' autografo sono 377, comprese le proposte e risposte de' suoi amici. — Speriamo che il dott. Salomone Morpurgo voglia darci presto l'edizione corretta di tutte le poesie.

Capitolo II.

Dei Sermoni evangelici.

Di F. Sacchetti, notava giustamente E. Camerini, [1]) « in generale si leggono solo le *Novelle,* che in vero, oltre l'usato del Boccaccio e degli altri novellieri, hanno molte digressioni e riflessioni, le quali fanno fede d'uno spirito grave e morale, ma non lasciano indovinare ch'egli avesse potuto scrivere i *Sermoni evangelici.* »

L'osservazione non potrebbe esser più giusta, e se noi volessimo lavorar di fantasia, crederemmo — e qualcuno lo credette, — che i *Sermoni* siano l'atto di contrizione di Franco, per riabilitarsi in vecchiaia innanzi a Dominedio d'avere scritto le *Novelle.* Ma nulla di più falso, ed i *Sermoni*, più che un momento psicologico dell'autore, rappresentano le convinzioni di tutta la sua vita, poggiate sul ragionamento di una mente serena.

Come dunque questo distacco che notava il Camerini, seguìto probabilmente da tutti gli altri lettori e critici? Il distacco non può essere che apparente, perchè altrimenti taccerebbe d'incoerenza non solo le opere, ma anche la vita del Sacchetti; e tale è nel fatto. Non si è notato abbastanza che la materia delle *Novelle* è essenzialmente oggettiva e riproduce esattamente la realtà, è una fotografia quasi della vita del tempo; mentre nei *Sermoni* tutto è soggettivo, e quindi ne viene quel distacco che era, non nella vita del Sacchetti, ma fra il Sacchetti da un canto e i suoi contemporanei dall'altro. Fatto sta che non bisogna poi esagerare, e fra le stesse *Novelle* e i *Sermoni* ci sono molti punti di contatto, che denotano continuità psicologica nella mente e nell'animo dello scrittore. I commenti delle *Novelle,* per esempio, son moralissimi, e aggiungono al fondo talvolta immorale, o anche osceno, una nota soggettiva che ricorda l'au-

---

1) *Op. cit.,* p. 509.

tore dei *Sermoni*, e viceversa nei *Sermoni* occorre non di rado il racconto, il quale se differisce per l'arte, non differisce già pel contenuto dalle trecento novelle. Il Camerini stesso, [1]) sempre acuto ne' suoi giudizî sul Sacchetti, osserva che nelle *Novelle* l'autore « espresse il lato comico » delle condizioni del tempo, mentre « il lato serio si riflette ne' suoi *Sermoni* e nelle sue *Lettere;* ma non sì che nelle *Novelle* non frammetta un po' di predica, e nelle *Prediche* un po' di novelle ». Quindi le due opere sono strettamente congiunte, si compiono e rischiarano a vicenda, onde non mi pare lecito, a chi studi il *Trecentonovelle,* tralasciare i *Sermoni,* che gettano tanta luce sulla vita, sulle opinioni, sull'arte dell'autore. Queste ragioni mi persuadono a trattare sommariamente di essi, dando maggiore ampiezza a tutto quello che si connette con le *Novelle.*

In quale anno i *Sermoni* furono composti? Ottavio Gigli, che ne fu primo e unico editore, preoccupato di far vedere i *Sermoni* anteriori alle *Novelle,* ch'egli, seguendo il Bottari, credeva erroneamente composte molto innanzi al 1385, assegnò la data del 1370; [2]) ma evidentemente gli è sfuggito l'anno 1376, indicato esplicitamente come trascorso nel sermone XLIV (p. 147). Tuttavia la composizione dei *Sermoni* bisogna portarla ancora di alcuni anni più su, perchè nel serm. XIV [3]) è nominato l'antipapa sostenuto dai Francesi, il quale non può essere che Clemente VII, cioè quel feroce cardinale Roberto di Ginevra, che l'onesto fiorentino aveva maledetto nelle sue canzoni, per le stragi compiute in Italia durante la guerra degli Otto santi, e che poi, fatto papa, chiamava col nomignolo di « papa Chemente ». [4]) Dunque i *Sermoni* risalgono a un tempo posteriore all'anno 1378, in cui cominciò lo scisma nella Chiesa [5]), ma tuttavia non devono allontanarsi troppo

1) *Prefazione* al *Trecentonovelle* da lui curato, ediz. Sonzogno, p. 6.
2) *Op. cit.*, p. LXVIII.
3) Anche nel *serm.* II si parla di papa e antipapa.
4) *Lettera a Jacomo di Conte da Perugia,* p. 219.
5) MURATORI, *Annali,* VIII, 371 sgg.

da quell'anno, poichè nel serm. XXXV l'autore c'informa d'un colloquio avuto nella chiesa di Santa Croce con Francesco da Empoli, frate minore, e accenna alla morte di lui, avvenuta il 12 ottobre del 1370, come si rileva da un sonetto [1]) dello stesso Franco, con cui ne pianse la perdita. Ora, per quanto grande fosse la fama e il valore di quel buon frate, non credo che dovessero occuparsi di lui i predicatori di Firenze a gran distanza di tempo, perchè il Sacchetti stimasse opportuno di chiarire le cose, « in iscusa della sua venerabile fama, acciocchè per infamia non vera fosse oscurata » [2]). Quindi, pur reputando difficile il determinare l'anno preciso della composizione dei *Sermoni*, siamo sicuri che precedettero le *Novelle*, anche perchè queste appartengono all'ultimo decennio di vita, e occuparono troppo tempo all'autore, perchè egli pensasse di mettere altra carne al fuoco. Il motivo addotto dal Gigli, [3]) per venire alla stessa conclusione, che due racconti (e doveva dir tre) dei *Sermoni* si trovano ripetuti nelle *Novelle*, dove sono più largamente svolti e con nuove circostanze accresciuti, conta poco per stabilire la priorità dei *Sermoni* sulle *Novelle*, poichè la differenza di svolgimento nelle due opere, come diremo meglio in seguito, dipende dalla convenienza che si doveva alle due opere di natura diversa, e dall'essere i *Sermoni* incompiuti in confronto alle *Novelle*, le quali ebbero dallo scrittore maggiori cure. Concludendo dunque, possiamo porre la composizione dei *Sermoni evangelici* fra il 1378 e il 1392, ma più vicino a quella che a questa data, e se guardiamo alla trascuratezza dell'esposizione e alla poca mole del lavoro, possiamo supporre che non costasse all'autore più di qualche anno di fatica.

Dal titolo di *Sermoni evangelici*, che a questi componimenti assegnò l'editore, potremmo esser tratti a credere che fossero destinati alla recitazione, ma non è così: nell'autografo son chiamati « alcune sposizioni di vangeli molto utili », e che veramente fos-

---

1) Pubblicato nella *Serie de' Testi di lingua* dal POGGIALI, p. 311.
2) *Sermoni*, ed. cit., p. 113.
3) *Op. cit.*, p. LXVIII.

sero destinati alla lettura, lo indicano i frequenti richiami al lettore.[1]) Son 49 prose ascetiche, brevi, e alcune brevissime, le quali chiosano certi punti degli evangeli, a cominciare dal primo giorno di quaresima fino all'ultima festa di Pasqua;[2]) quindi formano una specie di quaresimale, non però da predicatore, come quello del Segneri, per esempio, ma un quaresimale d'uomo laico, che ha dei dubbî e delle incertezze sulla religione, e sente il bisogno di chiarirli e risolverli, a benefizio suo e degli altri, per meglio fortificarsi nelle sue credenze. Infatti nell'autografo si vede spesso notato sui margini: *quaestio, resolutio,* e, in massima parte, son proprio questioni e risposte su alcuni dommi della chiesa e su casi di coscienza, illustrate da esempî, paragoni e novelle. Sono perciò piuttosto appunti e pensieri che vere prediche, anzi dei 49 sermoni (conserviamo oramai il nome d'uso), non ce n'è neppur uno, che un predicatore, sia pure di quei tempi, potesse impunemente recitare in pulpito a' suoi fedeli.

Hanno torto dunque i critici a giudicar tanto severamente un lavoro di tal fatta, che non può avere un valore artistico, per tacita confessione dello stesso scrittore, che, non sappiamo per quali motivi, lo lasciò nella forma del primo getto, senza ritornarci più sopra, per togliere, se non altro, le frequenti ripetizioni,[3]) e colmare le lacune.[4]) Queste infatti son molte, e mostrano l'intenzione nel Sacchetti di rimaneggiare tutto il libro, qualora si fosse deciso a pubblicarlo,[5]) e allora la materia avrebbe dovuto avere una migliore

---

1) *Serm.* V, p. 16: « E nota tu, lettore, che questo numero » ecc., e *serm.* XLIX, p. 173: « E nota, lettore, che Santo Agostino dice », ecc.

2) L'ultimo *sermone* porta in testa questa data: « Die XLIX. Martis post diem Pascae ».

3) Cfr. fra gli altri questi due passi, che si succedono a una pagina di distanza: *Serm.* XLVI, p. 159: « Tiensi che infino al centro della terra siano centoundicimila miglia, l'acqua è dieci cotanti che la terra » ecc.; e *serm.* XLVII, p. 160: « Ancora è da sapere, che la terra è la più minima parte degli elementi, e è nel centro; l'acqua è poi, e è diece volte più che la terra » ecc. — È ripetuto anche due volte il racconto della morte di Codro, nel *serm.* XL, p. 133, e nel XLVIII, p. 168.

4) Sono indicate dall'editore, quasi a ogni pagina, con puntini di reticenza, e non son quelli soltanto. In fine al *serm.* XXXVI, l'*aspide* è paragonato all'usura, ma il secondo termine di paragone manca pel *cerastes,* che, come l'aspide, vien descritto con tutte le sue favolose proprietà e virtù.

5) Infatti non abbiamo alcuna prova che i *Sermoni* siano stati conosciuti, vivente l'autore, come ne abbiamo per le *Poesie* e le *Novelle.*

disposizione e più ordine. Perchè l'opera, quale c'è rimasta, manca assolutamente di organicità, e ogni sermone, salvo qualche rara eccezione, è un accozzo di varie questioni, di esempî, di digressioni narrative ed erudite senza legame. Com'è possibile dunque che uno scrittore di tanto buon senso, com'era Franco, pretendesse di far leggere un simile centone? Perciò io giudico che i *Sermoni evangelici* siano rimasti incompiuti, e, quali li abbiamo, non possano avere che un'importanza autobiografica e autoletteraria. Essi infatti, meglio d'ogni altro scritto, ci fanno conoscere la mente, l'animo, le opinioni religiose e morali di Franco, nonchè la sua cultura, le superstizioni e gli errori, che sono poi quelli del secolo: ma soprattutto dànno molta luce sull'arte sua, e, nello stato in cui son rimasti, attestano il metodo ch'egli teneva nel comporre un libro. Sappiamo così che di primo getto si distendeva tutta la materia e poi ci ritornava su per colmare i vuoti e collegare le varie parti; allo stesso modo vedremo che in seguito compose le *Novelle,* scrivendole alla spicciolata, e ordinandole poi insieme, con l'aggiunta dei preamboli e dei commenti. Premesse queste avvertenze, che ci parevano indispensabili, accingiamoci serenamente a esaminare la materia dei *Sermoni.*

Si possono distinguere in essi due parti, l'una che riguarda i dommi della fede, l'altra la disciplina della chiesa, ma l'una e l'altra si fondono insieme, quasi sempre, nello stesso sermone, dove lo scrittore accoglie anche questioni morali e casi di coscienza, passando facilmente dalle dottrine alle pratiche religiose, dalle confutazioni di eresie alle tirate satiriche, e dovunque inframmettendo racconti, paragoni, esempî, attinti alla vita reale, ovvero alla storia romana e leggendaria cristiana.

Di religione l'A. tocca in molti punti: dimostra l'esistenza di Dio, uno e trino (serm. II e XIV), distendendosi a parlare della sua misericordia (IX), della sua potenza (XIV), della sua bontà *(passim)*; mostra necessaria la morte di Gesù Cristo (XXIII), per la redenzione dell'umanità, e discute più che narrare, sulla crocifissione (XLV), sulla trasfigurazione (XII), sulla resurrezione (XLVII), sui miracoli. Dal Redentore allarga lo sguardo a tutta la famiglia che lo circon-

dava, e parla di Maria Vergine, [1]) madre di grazie e interceditrice fra l'uomo e Dio, dei suoi miracoli (XXVII), dell'Annunciazione (XXVII), del peccato originale, cui, discordando in ciò da alcuni teologi, esclude da lei (XXVII), e via via di S. Giovanni (XLVI), degli Apostoli (XII), della Maddalena (XXXVII), ma quasi sempre con la mente fredda del critico teologante, raramente col cuore.

Meglio riesce nel ragionamento: dimostra bene l'immortalità dell'anima (XXX e XLVI), confutando gli Epicurei; l'esistenza di un'altra vita, contro l'opinione di Averrois, dove Cristo, il giorno del Giudizio finale, giudicherà i nostri meriti e le nostre colpe (VI), il mistero dell'Eucaristia (XLVI). Dice che la fede dev'esser cieca (II) per ben meritare; discute sull'adempimento dei voti (XXVI); propugna il digiuno (I e V) per vincere i vizî e le male tentazioni; crede utili le preghiere a Dio (VII) per abbreviare il martirio alle anime purganti; si adira che sia trascurata la confessione (X, XXI, XXXVI), predica l'amore verso il prossimo (III). Altrove spiega che cos'è libero arbitrio (XI), dicendo che esso si sottrae all'influenza de' pianeti (VIII), e quindi è colpa degli uomini, se, invece di seguir la virtù, si dànno al vizio e peccano. Dei peccati discorre in generale in più luoghi, trattenendosi particolarmente a parlare della simonia (XIV), dell'avarizia e prodigalità (XVI), della lussuria (XVIII), dell'invidia (XIX).

Questa, che si può chiamare la parte astratta della religione, è trattata qua e là sparsamente per tutti i sermoni; e sa ognuno che erano queste le questioni più vitali del Medio Evo.

Certe volte troviamo notizie veramente curiose, che compariscono presso certi teologi antichi, o vivono ora, come una volta, nelle tradizioni del popolo cristiano. Egli, che ricorda spesso il dantesco:

State contenti umana gente al quia,

e che in fine al serm. XV dice espressamente, che « tre cose non si debbono volere cercare, a volere stare fermo nella fede »: l'in-

---

1) *Sermoni*, ed. cit., *passim*.

carnazione del Verbo Divino, la Verginità di Maria innanzi e dopo il parto, e « come nel Sagramento dell'altare sia il corpo di Cristo », sa dirci poi molte cose impossibili a sapersi: « che alla resurre-« zione dell'Judicio tutti i martiri e passionati per la fede di Cristo « seranno con le margini delle loro piaghe, e tutti in età perfetta « come il nostro Signore di trentatrè anni » [1] (XLVIII); che i dannati vedono i beati « insino al die judicio; ma dal die judicio in « là non li vederanno; e allora averanno assai maggiore pena » (XVI); e dal serm. XLVI sappiamo quali discorsi tenesse Adamo ai suoi compagni del Limbo, il giorno che morì Gesù Cristo.

Nel trattare della disciplina della Chiesa e de' suoi ministri la disquisizione teologica assai spesso vien meno, e allora ci troviamo dinanzi il buon cristiano, che è anche cittadino d'un comune del Trecento, il quale vede gli abusi ed i vizî dei chierici, e gli uni combatte, gli altri flagella con la sferza satirica. In questi casi, che non sono rari, ci piace di passare dal mondo delle idee al mondo degli uomini, perchè, mentre questi son vivi e veri, quelle hanno troppo dell'ascetico, del medievale, e per di più son disordinate.

Franco trova nella Chiesa tutto ben disposto: il male è solamente ne' suoi ministri degeneri e corrotti, non già nelle istituzioni, che gli sembrano perfette. Riconosce nel papa il potere di sciogliere e legare, come vicario di Dio in terra, e crede che « la lettera di « colpa e di pena per bocca di papa », dia al peccatore la penitenza compiuta, la quale, quando venga eseguita, lo libera dal peccato, e lo mena « diritto a vita eterna sanza entrare in alcuna pena di « Purgatorio ». Non crede però che il pontefice possa trarre alcuna anima dal Purgatorio, « perocchè il papa è signore de' vivi in « questa vita, ma non de' morti, e morendo il papa e morendo io, « egli dice, tanto serebbe papa quant'io » (XXI). Questa libertà di spirito si afferma meglio dove lo scrittore parla della scomunica: non avrebbero parlato con più audacia gli Otto santi, che, senza curarsi dell'interdetto, fecero guerra a Gregorio XI. « Un'altra

---

1) La stessa notizia ricorre nel *serm.* XXVII.

« oppinione, egli scrive nel serm. XIV, tengono molti uomeni grossi, « e dicono che chi muore scomunicato ò dannato. *Sententia Pastoris « justa vel injusta timenda est.* E' si deo temere la sentenzia del pa- « storo, o giusta o ingiusta; ma la 'ngiusta non mi danna, ma fammi « meritare s'io la porto pazientemente. Se la sentenzia ingiusta mi « dannasse, dunque potrebbe il papa e il vescovo più che la justizia « divina, se la loro iniustizia annullasse la iustizia di Dio; e questo « non può essere: adunque la scomunica ingiusta non mi danna, « ma più tosto salva chi pazientemente la porta. » Ha un alto concetto del sacerdozio, e onora molto i buoni ministri di Dio, come erano gli eccellenti teologi suoi amici, il frate minore Francesco da Empoli, e Piero degli Strozzi frate predicatore (XXXV); altrove dice che un religioso, il quale si sottopone alle regole del suo ordine, merita più innanzi a Dio di un uomo mondano che faccia egualmente bene, « solo per la virtù dell' obbedienza, la quale è « troppo accetta a Dio » (XXIII). Nel serm. XXVII discute a lungo sui doveri d'un confessore, e alla questione, se questi debba o non debba riferire l'altrui confessione, risponde negativamente; e quando anche un rettore pretendesse di obbligarlo col giuramento a rivelare una confessione, egli dovrebbe ostinarsi al silenzio, senza tema di essere spergiuro, perchè il rettore « non puote avere autorità sopra « il vicario di Dio, e però non è tenuto il prete a lui ». Ma, per agire con prudenza in tali casi, è necessario che il religioso sia « scienziato e discreto », ed egli invece ai suoi tempi non vede che ignoranza: « A vitupero del mondo e a diminuzione della Chiesa di « Dio, de' sei preti l'uno non sanno grammatica, nè non hanno « scienzia nè discrezione: e per questo e la fede e il mondo viene « mancando a più giornate » [1]). Più aspramente nel serm. IV, dice « che il più de' religiosi seguono lussuria, avarizia, simonia e « gola », e perciò grida a' Cristiani: « Non guardate alle opere loro, « fate quello che vi dicono »; e nello scisma dei papi, consiglia di « vivere non mutando la fede di Dio, e con virtù come tu dèi, e « non pecchi » (XIV).

1) Gli stessi rimproveri ricorrono in parecchie novelle.

Fatto sta che non sono i preti soli a toccarne, perchè la corruzione è in tutti gli ordini sociali, onde l'onesto fiorentino non ha parzialità e sferza tutti egualmente. « O Cristiani sanza Cristo, « esclama adirato nel serm. II, e Fedeli sanza fede, [1]) qual maggiore « errore di fede, che tutte le cose che ci dispiacciono vogliamo dare « a Cristo? Chi ha una figliuola attratta o monca la dà a Dio: chi « ha il figliuolo buono, se 'l vorrebbe per sè: chi l'ha cattivo vor- « rebbe che Dio sel togliesse. A Dio la candeluzza, al signor mon- « dano il torchio. A Dio il vino della muffa, e 'l pane cattivo e secco « per pietanza ».

Altre volte se la piglia coi rettori, degeneri dagli antichi, che giudicano senza scienza, e « puossi dire, che siano Idoli di pietra, « e non rettori » (VI); si scaglia contro le guerre, fatte a vantaggio di pochi potenti, che fanno e disfanno nei liberi comuni (XXV), e contro le gabelle ingiuste, « che sono venute contro alla libertà « del mondo, come ch'elle siano colorate a conservazione della Re- « pubblica » [2]). Nè risparmia gl'Italiani, e specialmente i Toscani, che trascorrono facilmente al sangue e alle vendette, senza aver riguardo al Vangelo, che impone di amare i nostri nemici [3]).

Inveisce anche contro l'irreligione e il disprezzo che s'aveva per la Casa di Dio, dove « ogni bruttura e ogni crimine e peccato li « mondani erano discorsi a usare »; e quando « cominciasi per « li difetti de' Cristiani una guerra, ai soldati è dato alloggiamento « nelle chiese di Dio; e qui con tutti li vizi che dire si possono, di- « morano giocando, dove continuo si biastemma Dio e' Santi, ado- « perando la lussuria in tutti e modi dissoluti, insino la sodomia a « piè degli altari: e però si puote ben dire apertamente oggi: *Vos « fecistis illam speluncam latronum* » (VI).

Ma queste sfuriate satiriche, che ci portano in pieno Trecento, non basterebbero forse a farci sostenere la lettura dei *Sermoni,* se

1) Anche nel *serm.* XLVIII è lo stesso rimprovero, espresso con le parole medesime; cfr. anche la *nov.* 125, che ha molte somiglianze.

2) *Serm.* III. Cfr. anche la *nov.* 148.

3) *Serm.* III. Anche nel *serm.* X, prendendo occasione dalla confessione, biasima gl'Italiani per la loro scostumatezza, per le bestemmie, per la poca cura che avevano dell'anima, inferiori in questo agli oltramontani.

non si aggiungessero molte questioni morali e religiose, utili alla conoscenza del tempo, alcune delle quali potrebbero proporsi anche oggi. Così parlando contro l'adulterio, tanto diffuso nel suo e in ogni altro tempo, egli ci fa conoscere il buon costume di Genova, del quale doveva avere sicura notizia, perchè si era trovato parecchie volte in quella città: « A Genova, e in assai paesi del mondo, non « serebbe chi ardisse vagheggiare donna che avesse marito: delle « pulzelle non è così; molte volte sono amate da chi non ha moglie, « e tolgonle per mogli » [1]. Nel serm. XVI Franco riprova il prestare a usura, dicendo che « prestare fiorini C e riaverne CX, non « è sostentamento di natura, ma struggimento: però non è lecito »; e la questione dell'usura è discussa ampiamente anche nel serm. XXXV, dove, con molto buon senso, si parla dei Monti fiorentini.

Oltre a siffatte questioni pratiche, per diverse ragioni interessanti, ce ne sono non poche di natura teologica, le quali vengono trattate con tal forza di logica, e con tanta disinvoltura che piacciono, e mostrano chiaramente che il Sacchetti, loico del popolo, non era poi tanto « discolo e grosso », quanto si credeva. Tra i numerosi esempî che si potrebbero recare, ne scelgo uno, il migliore, la questione sulla fede, svolta in principio del serm. II, cui, data la natura dell'argomento, un teologo moderno non potrebbe trattar meglio.

« Donde nasce, egli si domanda, e onde viene che alcuno du« bita dell'altra vita, e dice: Io non ne veggio alcuna cosa di questo « Dio, nè di questa altra vita? Sai donde viene? da cattiva e da « mala vita che è in lui... Ancora dicono molti: Io vorrei vedere « queste cose, e Dio me le dovea mostrare, se volea che io credesse. « Rispondo che se Dio avesse sè, e l'altre cose mostrate a noi, non « era la nostra fede perfetta veggendo, come non veggendo. *Quia* « *non viderunt et crediderunt* etc. Gran merito riceve il buon cri-

---

1) *Serm.* XXV. Anche il BRACELLI nel *De claris Genuensibus*, in lode della pudicizia genovese scriveva: « Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo maiorem fuisse crediderim; cuius rei certissimum argumentum habeo quod nullae unquam urbes, quantumvis iniustae ac odiosae, expugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit ».

« stiano, che non ha veduto e ha creduto. Ancora dico che la fede « catolica è creata su niente, e perch'ell'è creata di niente, giammai « non verrà meno. Non veggio Dio, non veggio l'altra vita; e credo « in Dio, e nell'altra vita. E però il principio è di niente, e però « è durabile in sempiterno, e meritasi per fede sanza vedere, dove, « veggendo, poco si meriterebbe. Adunque, che è di bisogno di dire: « Io vorrei vedere quello, che vedere non si puote in questa vita? « conciosiacosachè gli occhi nostri sono in questo mondo corrotti, e « vogliono vedere la luce, che è sanza niuna macula: ciò sia vero; « chi vuole vedere Dio, guardi il corpo del Sole, che è a compa« razione di Dio una piccola cosa, e non lo potrà vedere ». E così continua l'autore per tutto il sermone, franco, spigliato, energico, mostrando belle attitudini al ragionare, come al raccontare.

Però, a voler essere sinceri, non nascondiamo che in mezzo alle questioni belle e interessanti, ce n'è parecchie di inutili e oziose, come quando si questiona « qual peccò più o Adamo o Eva » (XIII), oppure « se la potenza di Dio Padre è in sapere e in scienzia tanta, quanto l'anima di Cristo figliuolo di Dio » (XXVIII), ovvero « se la « Maddalena fu peccatrice della mente, o se ella fu peccatrice di « fatto » (XXXVII) ecc. Del resto, perchè vorremmo far carico al solo Franco dei difetti di tutto il Medio Evo, dai quali non furono immuni neppure le menti più alte, S. Tommaso, i Dottori della Chiesa e lo stesso Dante? Egli certo non era un pensatore profondo e originale, nè pretendeva d'esserlo, e se discuteva su certe questioni, era solo per convincersi di quello che gli altri gli davano a credere, e merita lode se non volle accettare ad occhi chiusi le convinzioni altrui, come ne merita una più grande pel suo spirito di tolleranza e di libertà religiosa, che è dote tutta sua, o ha comune con pochi de'suoi contemporanei. Ce ne dà parecchie prove, oltre a quelle accennate, e talvolta anzi il suo animo retto e generoso lo spinge sino ai più arrischiati paradossi, come quando non si contenta che si amino tutte le creature buone e ree, amici e nemici, ma non vuole escluso neppure il Diavolo, in quanto è anch'egli creatura di Dio (III). Nonostante queste esagerazioni, anzi testimoni esse stesse, i suoi sentimenti sono ispirati alle più pure

massime del Vangelo, e fanno strano contrasto con le passioni feroci ed i vizî del secolo, che hanno un' eco in queste stesse pagine.

Naturalmente tutte queste dottrine, opinioni, sentimenti non furono professati dal Sacchetti solamente, anzi quasi sempre egli nomina le fonti d'origine; ma, pur così facendo, egli mette nelle sue discussioni tutto quanto sè stesso, e anche in quelle teologiche, o sottili, o oziose introduce quella nota soggettiva, schietta e sincera di uomo convinto, che le rende interessanti, se non per sè stesse, certo per l' uomo che le tratta. Da quanto tempo l' uomo ha pensato sul suo destino e sulla sua fragilità? forse dal primo momento che comparve sulla terra e provò il dolore. Ebbene, sentite queste cose da Franco e vi parranno nuove: « Il nostro Creatore che di nulla ci « formò, ci ha fatti venire in questa vita per metterci in su l'ancu« dine al martello e fare prova di noi... L'uomo [1]) è rosa mattutina, « peregrino e viandante e servo della morte: la rosa mattutina sul« l'aurora s'apre, e è fresca e bella; poi come il sole la scalda un « poco, subito cade e seccasi. Così è l'uomo, un poco di tempo chiaro « e fresco, e una febbre viene e hallo morto: è peregrino della sua « patria del cielo, e qui è forestiero » (XI). Chi non sente l'efficacia

---

1) Questa sentenza è attribuita dal S. a Secondo filosofo, il quale « domandato che cosa era uomo, rispose scrivendo, perchè non favellava » ecc. — Per intendere queste parole, bisogna ricordare una leggenda medievale, che ci vien narrata da VINCENT DE BEAUVAIS nello *Speculum historiale*, lib. X, cap. 70 sgg., dal quale, tradotta in volgare, passò a formare la LXXXVI de *Le Novelle antiche*, ediz. BIAGI, Firenze, Sansoni, 1880, p. 88 sgg. Qui si racconta che Secondo filosofo, pentito d' aver cagionato la morte della madre, con le sue parole oltraggiose al gentil sesso, « sì si ne diede questa penitenza, et puosesene questa leggie: di non parlare più, et stette mutolo insino a la morte, ed era chiamato il filosofo mutolo ». A preghiera dell' imperatore Adriano, che s' era recato a trovarlo in Atene, rifiutandosi di parlare, scrisse sopra una tavola una serie di detti, fra i quali una risposta alquanto diversa dalla nostra, alla domanda: « Che cosa è l' uomo? » — « L' uomo, egli risponde (p. 91), si è mente incharnata, fantasma del tempo, guardatore della vita, servente della morte, romeo trapassante, oste forestieri di luogo, anima di fatica, abitatore di picholo tempo ». Pare dunque che Franco abbia preso da qui soltanto le mosse, svolgendo bellamente l'accenno che gli era porto. L'immagine della rosa deriva probabilmente da un altro detto di Secondo. « Che è beleza? — La beleza si è fiore fracido, beatitudine charnale, desiderio della gente ». — La leggenda di Secondo filosofo trovasi anche nel *Fiore di Filosofi e di molti Savi* pubbl. dal CAPPELLI, nonchè in altri libri, indicati da A. BARTOLI nei *Primi due secoli della lett. ital.*, Milano, 1880, p. 293 e nota 1.

di questo paragone, anche se conosca i famosi versi di Catullo e l'ottava melodiosa che ne derivò l'Ariosto? [1])

* * *

Come nelle *Novelle* e nelle *Lettere,* così nei *Sermoni evangelici* Franco combatte le superstizioni del volgo. Egli che pure consiglia il digiuno per vincere i vizî e le cattive tentazioni, e ammette i pellegrinaggi religiosi, non può ammettere però le penitenze esagerate, promosse da lievi motivi. « Sono molti, egli dice nel « serm. IV, che come uno vento viene a loro si muovono. Io voglio « digiunare in pane e in acqua uno anno: Io voglio andare co' piè « nudi a San Jacopo. Io voglio stare sanza favellare cotanto. E talora « escono fuori della memoria. Così hanno poi guadagnato? Questo « si può dire spirito di stoltizia. E però dice: *Nolite credere omni* « *spirito,* però che Dio non vuole che tu mora di fame, o di freddo ».

Però, nonostante questa superiorità di spirito, qualche superstizione si attacca anche a lui, e molte strane opinioni, consacrate dalla scienza del tempo, sono anche le sue. Crede, per esempio, all'arte magica, e traducendo un passo di S. Agostino, conosce anche l'inventore di quell'arte diabolica, che fu un uomo fuor di natura, l'unico mortale che osasse ridere nascendo, in una parola Zoroastro. [2]) In astrologia partecipa degli errori del tempo, e crede — del resto ci credeva anche Dante, [3]) — all'influenza dei pianeti sul carattere degli uomini. Chi nasce sotto la luna è di poca fermezza e pusillanime, chi sotto il sole è superbo, e così arriva al settimo pianeta, Saturno, che rende gli uomini accidiosi. Se non

---

1) Catullo, *carm.* LXII: « Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis » ecc. — Ariosto, *Orl. fur.*, I, 42: « La verginella è simile alla rosa » ecc.

2) S. Agostino aveva scritto, *De civitate dei,* lib. XXI, cap. 14: « [Infantia] non a risu, sed a fletu orditur hanc lucem .... Solum quando natus est ferunt risisse Zoroastrem, nec ei boni aliquid monstruosus risus ille portendit. Nam magicarum artium fuisse perhibetur inventor ». — E Franco, *serm.* XIV, ripete: « Non fu giammai alcuno che quando nascesse non piagnesse se non uno, e questo fu Zeroastres, che nascendo rise. E questi fu il primo che trovò l'arte magica, cioè a far venire li demoni quando voleva » ecc. — La notizia di Agostino fece fortuna: fu riportata da V. De Beauvais, *Spec. historiale,* I, 101, donde passò nella *Cronichetta* di Amaretto Mannelli, contemporaneo del Sacchetti, (*Cronichette antiche,* p. 12), e nell'*Orlando fur.*, c. XXXI, st. 5.

3) V. *Convivio,* II, 3-6.

che, egli ha troppo buon senso, per capire che questa dottrina astrologica distruggerebbe il libero arbitrio, e quindi se la cava, seguendo una via di mezzo, col dire che, « nò pianeto nè cielo nè « altra cosa, benchè signoreggi il corpo, non può signoreggiare l'a- « nima; perocchè Dio ha dato intera libertà all'anima vivendo in « questo mondo... sicchè *essa* si può salvare qualunque ora gli piace; « nessuna cosa la può impedire, se ella non s' impedisce ella stessa » [1]).

A queste strane opinioni, che giovano a conoscere le aberrazioni del secolo, bisogna aggiungerne molte altre, tutte proprie del Sacchetti, che le sfoggia con una particolare predilezione nei *Sermoni*, a proposito e a sproposito, come succede di tutti i semidotti, che si sforzano di mascherare la loro ignoranza con una falsa sapienza. Uno dei difetti dei *Sermoni* è appunto lo sfoggio dell'erudizione, che guasta l'economia del lavoro, e impedisce spesso la libera espressione del pensiero. Perchè, ogni volta che all'autore viene il destro, prende occasione da qualche parola per fare pompa di tutta la sua erudizione, la quale non ha niente che fare col tema, e tanto meno con la religione. Così alle parole: « *In quarta vigilia* « *noctis* », egli ha bisogno di dirci « che gli antichi uomeni d'arme « dividevano la notte in quattro parti ecc. » (IV); nel serm. X vede necessario di spiegare che cosa significa *probatica piscina;* nel XXXI la parola *spelonca*; nel XVII parla, senza bisogno, dei *tre tempi antichi più nobili;* nel XXIX delle età del mondo, e via di seguito.

Assai spesso sono riportate e discusse opinioni di scrittori laici ed ecclesiastici, e molte dottrine di eretici vengono confutate. [2]) In

---

1) *Serm.* XVIII. Lo stesso argomento, benchè trattato, più brevemente, anche nel *serm.* VIII, ritorna per la terza volta nel *serm.* XXVIII, e queste e le altre ripetizioni, ci confermano sempre più nell'idea che il lavoro non fu compiuto e corretto dall'autore. L'ultima volta, veramente, è la Vergine Maria che allontana dagli uomini le cattive influenze delle costellazioni, ma il resultato è lo stesso, poichè chiunque è ricorso per grazia a lei, « non è valuto Saturno; chè, l'accidioso ha fatto sollecito all'anima; lo invidioso, amoroso a Dio; l'avaro, caritativo; dunque è Regina de' pianeti e elementi ».

2) Nel *serm.* VIII, Franco combatte l'opinione di certi eretici, i quali credevano di non dover fare alcuna penitenza, perchè la morte di Cristo li aveva liberati dal demonio, come pure di coloro che stimavano vi fossero due principî, l'uno del bene, l'altro del male (XVII). Nel *serm.* VII dimostra l'immortalità dell'anima contro gli Epicurei: — Che l'anima col corpo morta fanno —; nel *serm.* IX ribatte l' opinione di Origene, il quale diceva che Dio, al giorno del giudizio, farà salve tutte le creature, non esclusi i demonî; e nel VI, contro Averrois, dimostra l'esistenza di un'altra vita.

questi casi il Sacchetti assume un'attitudine da critico, e per lo più disimpegna assai bene il suo ufficio. Fatto sta che egli conosceva quelle dottrine di seconda mano, e perciò fa spesso una buona confutazione di opinioni che non erano negli autori citati, o avevano significato diverso. Così combatte le dottrine eretiche del greco Origene, dietro la notizia che gliene davano i Santi Padri, [1]) così le dottrine epicuree, che poteva aver conosciuto nei libri di Cicerone; ma sempre con gran disinvoltura, tanto che, se non avessimo prove sicure in contrario, saremmo tentati di credere ch'egli le avesse conosciute direttamente. Questa è la parte che meno zoppica della sua scienza, ma quando egli vuol parlare di geografia o di cosmografia o s'atteggia a filologo, ne dice, anzi ne ripete, di grosse. Secondo lui, (e come avevano già asserito Onorio d'Autun e Gervasio di Tilbury) la terra non è rotonda, ma fatta come un uovo: « il grosso « sta sotto l'acqua che pesa più, e una cherica del lato più sottile sta « sopra l'acqua: e questa che è scoperta fuori dell'acqua: e delle « settanta parti l'una della terra coperta di acqua è scoperta; e di « quella settantesima parte s'abita delle cento parti l'una » (XXXIII). Nel serm. XI egli ci offre anche le dimensioni di quest'uovo colossale, e confrontando la terra con gli altri mondi, trova che « è la più « minima parte degli elementi, e è nel centro; l'acqua è poi, e è dieci « volte più che la terra; poi è l'aria, e è dieci volte più che l'acqua; « poi il fuoco, e è dieci volte più che l'aria; monta dalla terra al fuoco « essere mille migliaia » (XLVII).

La filologia è la scienza prediletta del Sacchetti; ma per riuscirvi bene gli manca il meglio: la scienza. È un ricercatore instancabile di etimologie, da disgradarne un filologo moderno; di ogni parola vuol cercare il significato primitivo, e crede di scoprirlo tutte le volte che può spiegare una parola italiana con un'altra latina, spesso di suono, ma non di radice corrispondente; e quando questo metodo gli riesce vano, egli ricorre alla storia. Figuratevi dunque che accozzi! Fra i numerosi esempî che si potrebbero recare, scelgo i più caratteristici.

---

1) HIERONYMUS, *ad Pammachium et Occeanum* (cit. da VINCENT DE BEAUVAIS, *Spec. hist.*, XI, 12), rilevando gli errori di Origene, conclude: « Origenes melior in omnibus bonis: peior in omnibus malis fuit »; — e FRANCO, *serm.* XXXII: « Origines nelle cose che volle dire bene, nessuno disse meglio di lui; in quelle che disse male, nessuno disse peggio di lui ».

Nel sermone XVII fa notare « che gli Arabi chiamano l'uomo « Adam, e noi uomo. Che viene a dire Adamo? viene a dire rosso, « però che Adamo fu fatto nel campo Damasceno di terra rossa. « *Uomo* tanto viene a dire quanto *humo* cioè di terra. Sicchè quasi « e l'uno e l'altro è dinotato da terra ».

E fin qui meno male, perchè l'errore è professato da molti altri scrittori medievali più dotti di lui, fra i quali Isidoro di Siviglia. [1]) Ma altrove egli dice quello che Isidoro si guardò bene dal dire: che *magister* viene a dire maggiore di tre (XIV); che la faccia dell'uomo ha tre nomi (XXXIV), ai quali dà un significato allegorico: « Il primo è la faccia, a *facio facis*, e questa è affigu- « rata alla potenzia, e per la potenza s'intende Dio Padre. Lo « secondo nome è viso, a *video vides*, e questo è affigurato alla « scienzia, e per la scienzia s'intende Cristo figliuolo di Dio. Lo « terzo nome è volto, a *volo vis vult*, e questo è affigurato alla « volontà, e per la volontà s'intende lo Spirito Santo ».

Le etimologie spiegate con la storia sono ancor più arbitrarie e strane. Il nome *pubblicano*, escluso che derivi da un nome di terra, pare al Sacchetti « che discenda da uno imperadore romano « che ebbe nome Publio. Questo Publio fu colui che prima puose « le gabelle; e per questo è disceso questo nome » (III); ed i *Pirati* « sono dinominati da Pirro figliuolo d'Achille, il quale fu primo « corsale, che con cento legni andava rubando, uccidendo e predando « per tutto il mare » (XLII).

Da questi ultimi esempî, non si deve inferire che F. Sacchetti fosse digiuno di storia: tutt'altro. Conosceva discretamente la storia romana, probabilmente per mezzo dei libri di Livio, o ancor più probabilmente da epitomi, traduzioni e rifacimenti medievali; per mezzo della Bibbia quella degli Ebrei; ma erano le sue cognizioni non ben ferme, in alcuni punti vaghe e confuse, e spesso mescolate con le leggende cristiane. Così faceva di Solone un valentissimo filosofo romano (IV), di Fabrizio un signore di Roma, che l'ebbe a

---

1) *Etymologiae*, lib. VII, cap. 6: « *Adam*, sicut beatus Hieronymus tradidit, homo, sive terrenus, sive terra rubra interpretatur. Ex terra enim facta est caro, et humus hominis faciendi materies fuit ». — *Ibi*, I, 29: « Sunt autem etymologiae nominum . . . ex origine, ut *homo*, quia sit ex *humo* ».

difendere dall' assedio postole dal re Pirro (XXXVIII); scambia Trogo Pompeo con Licurgo (XXXVIII); crede alla leggenda, che l'imperatore Tiberio punisse Pilato dell'uccisione di Cristo (XLVII), fa morire Giugurta, re dei Numidi, in un modo curioso (XLIX), e nel serm. XL lavora tanto di fantasia da accozzare in due soli periodi le cose più strane e più disparate.[1])

Questa la materia dei *Sermoni evangelici,* che nella parte teologica segna una continuazione o un arretramento della sottile dialettica e teologia dantesca,[2]) nella parte scientifica e letteraria un notevole regresso, dall'altezza cui l'erudizione era giunta, per opera del Petrarca e del Boccaccio.

***

Ora che conosciamo la materia dei *Sermoni,* vediamo com'essa sia esposta, raccogliendo e compiendo le osservazioni sparse qua e là nell'esame analitico dell'opera.

Tutti i *Sermoni* portano in testa uno o due passi dei Vangeli, specialmente di quello di Matteo, l'indicazione di un giorno della quaresima, e per lo più anche un titolo, come: *De Fide* (II), *De Amore* (III), *De Oratione* (VII), e così via. Ma sebbene sia il tema che dà occasione al sermone, non bisogna aspettarsi uno svolgimento continuato e regolare, poichè non mancano mai le digressioni, e l'esposizione non di rado si arresta per dar luogo a parentesi d'indole erudita, le quali cominciano sempre con la frase immutabile: *E nota,* ecc. Neppure i racconti, tranne poche eccezioni, sgorgano dal seno stesso della materia, e si vede bene che l'autore, nel rimaneggiamento del libro, avrebbe pensato a collegarli in qualche modo. Mirabile per disordine e confusione sopra tutti è il sermone XXXVI *(De voce Dei),* dove si piglia le mosse

---

1) « Gli antichi Romani, egli dice, consecravano monache alla dea Minerva, le quali erano profetesse per arte di demonio; tra le quali fu Cassandra del re Priamo, e Dido di Cartagine, morto che fu Sicheo suo marito, e arso il corpo suo. Andavano queste monache di Minerva vestite di una gonnella di panno bianchissimo sanza nessuna macchia, e aveano uno mantello rosso come di fine scherlatto, e aveano cinto uno cordiglio di seta verde, e aveano in capo una ghirlanda verde d' ulivo ». E come se ciò non bastasse, spiega allegoricamente, a mo' dei Cristiani, i tre colori.

2) CAMERINI, *Profili letterari,* p. 509.

dalla voce di Dio, per parlare di debiti e di teologi, di confessione, dei profeti di Cristo, di mercanzia e di guadagno, dell'antico Egitto, della differenza fra usuraio e feneratore, della manna, e infine dell'aspido e del cerastes: scusate s'è poco, in sole tre pagine e mezza! Ma le cause di questa confusione le abbiamo già indicate, e non vogliamo rovesciarne tutta la colpa sullo scrittore. Ciononostante, la materia del libro rimane, in fondo, sempre la medesima, e qualche sermone meglio ordinato ci permette di vedere come sarebbero stati ridotti i suoi compagni, se l'autore avesse voluto o potuto allevarli con amore e portarli a compimento.

Il sermone II si distingue da tutti gli altri per maggior compostezza, e diciamo pure, per vera bellezza; poichè, nonostante il difettuccio di due digressioncelle alla fine, il discorso sulla fede procede diritto, filato, con una logica stringente, che riveste anche una forma degna dell'argomento, precisa, chiara, solenne. Fatto sta che, anche corretti, pochi altri sermoni avrebbero potuto destare lo stesso interesse, poichè nei più ha pochissima importanza il soggetto, ed è difettoso il metodo di trattarlo.

Infatti lo scrittore fa molto uso, anzi abusa, dell' allegoria e della retorica. Pochi sermoni si salvano da questi difetti, e specialmente l' allegoria è, il più delle volte, goffa, stentata, noiosa, come quella de' più goffi scrittori del Medio Evo. Certi sermoni poi, come il IV, il XXII, il XLV ecc. sono così zeppi di allegorie e di simboli, che bisogna fare uno sforzo per leggerli. Anche le cose più semplici devono significare qualche cosa, e molte volte i sentimenti più puri sono guastati. Chi non si sente commosso dal sublime precetto della carità, ch'è nel Vangelo: « Quando tu fai la elemosina con la mano destra che la sinistra nol sappia »? Ebbene, al Sacchetti la predilezione per l'allegoria non gli fa vedere altro in quella massima, che « la mano destra è figurata al nostro Signore, e la sinistra al diavolo » (I). Nel sermone IV trova nel mare « sette condizioni che sono attribuite a' sette peccati mortali », e qui sette paragoni uniformi fra i peccati da una parte e le condizioni del mare dall'altra. Deve dire che nostro Signore era a mangiare in Betania con Maria Maddalena, Marta e Laz-

zaro? Ebbene, quei nomi devono avere qualche significato: « Be-
« tania viene a dire casa di obbedienza; per Maddalena s'intende
« contrizione; per Marta divozione e obedienza; per Lazzaro, quando
« l'uomo è morto nel peccato e si rileva, e questo si può dire per-
« fezione » (XLI). E mi fermo qui, perchè chi volesse altri esempî,
non dovrebbe far altro che aprire a caso il libro per trovarne.

Non si supporrebbe che un autore naturale e schietto come il Sacchetti, dovesse pagare anch'egli il suo tributo alla retorica, sia pure nei *Sermoni* soltanto: vero è che essa non v'ha larga parte, e non poteva averla, perchè il buonsenso dello scrittore si ribellava a tutto ciò che non fosse genuino e spontaneo. Basti un esempio, al quale pochi altri se ne potrebbero aggiungere. Nel serm. XLV, Franco si trova dinanzi alla splendida tragedia della crocifissione di Gesù: sa ognuno quanto c'è di sublime nella narrazione semplice ed eloquente degli Evangeli. Il nostro autore invece si perde in fredde considerazioni, e quando vuole commuovere, si gonfia, per dar fuori una fantasia, che vorrebbe essere grandiosa, ed è invece - almeno per noi - goffamente barocca. Muore Cristo, il Re dei re, ed egli immagina che Arte, Natura, Costume, Scrittura muoiano con esso. L'Arte fa venire Dedalo suo cavaliere, « maestro delle liberali e delle meccaniche », il quale toglie una bandiera e piange e grida a grammatici, a loici, a musici, ad arismetrici, a retori ecc., e poi a setaiuoli, lanaiuoli, sarti, calzolai e fabbri: Cristo è morto e l'arte vostra non è più. Con questo lamento ferma la bandiera su un canto del monumento dove l'Uomodio è sepolto, e viene seconda la Natura, la quale sceglie per suo cavaliere Aristotile. Questi rivolge il suo lamento ai pianeti, agli elementi, e poi si ferma con la bandiera sull'altro canto del monumento. E così, per non allungarla troppo, fanno Salomone, cavaliere della Moralità, e San Paolo, cavaliere della Scrittura, finchè il monumento « è adornato da quattro bandiere co' loro prìncipi e cavalieri sopradetti ».

Tutta questa noia, che viene dalla materia, sia pur medievale, dal disordine, dalla deficienza di arte, è compensata in qualche modo da un certo brio che viene dalle frequenti inframmesse, nelle quali

comparisce il Sacchetti delle *Novelle*. Sono tirate satiriche, sono esempî, son paragoni, son racconti, esposti sempre con grazia e vivacità grandi. Delle parti satiriche abbiamo parlato altrove; qui bisogna accennare agli altri espedienti artistici.

Tutte le volte che trova una difficoltà nella materia, o anche quando difficoltà non vi siano, per un certo vezzo, per un'abitudine alla chiarezza, Franco illustra le sue discussioni con esempî, tratti per lo più dalla vita pratica, che son davvero graziosi e mostrano nell'autore molto spirito di osservazione. Sono assai numerosi, ma noi ci contenteremo di riportarne qualcuno.

Nel sermone XIV, il Sacchetti, dopo aver detto che Dio si rivela alla nostra coscienza, e che se questa per peccato offende Dio, l'anima, che v'ha sede, si rimorde e contrista, esce in questo bell'esempio: « Uno vede cavare l'occhio ad uno altro; subito l'animo considera « in sè: A me potrebbe venire, e essermi cavato il mio; e di questo « si rimorde e ristrigne.... Così è; come l'anima vede che la co- « scienza offende Dio, subito si attrista e con timore si rimorde, « però che l'anima è simile a Dio ».

Altrove si tratta di chiarire che quelli i quali corrono alle sagre e alle perdonanze si scemano le pene del Purgatorio, e l'esempio giunge opportuno ed efficacissimo: « Corre l'anno dell'Jubileo a « Roma: uno sta allato a San Piero, e va la mattina in San Piero « affibbiandosi due bottoni, e ha il perdono. Un altro verrà da lungi « cento giornate, e ciascuno avrà il perdono. Credi tu che abbia tanta « gloria in vita eterna chi è stato allato a San Piero, come chi è « venuto cento giornate? Certo no » (XXI).

Più numerosi e talvolta anche più belli ed efficaci sono i paragoni, presi per lo più dalla vita comune, famigliare, quindi sono spesso interessanti per conoscere le costumanze del tempo.

Nel serm. XI Franco deve dimostrare che Dio non è responsabile del male che fanno gli uomini, perchè dipende da loro se vogliono o non vogliono far bene; il paragone, onde si giova, non potrebbe essere scelto meglio nè espresso con più grazia: « Se uno « dicesse: Io vorrei andare a Parigi se io avessi il cavallo; un suo « amico gli lo presta: Io vorrei gli sproni; e quello gli li dà: Vorrei

« una ferza in mano; e quello gli la dà. Quando ha ogni cosa dice:
« Io mi sento male, non vi posso salire su; e quello vel pone suso, e
« dice: Or via, dàgli; quelli nol tocca e non lo fa andare. Di cui è
« questo difetto? di colui che è in sul cavallo. Così avviene che Dio
« ci ha dato il cavallo, e gli sproni e la ferza, e postovici suso: se
« noi non vogliamo andare, che difetto è di lui? il difetto è nostro ».

Spesso i paragoni riescono più interessanti delle cose paragonate, come avviene nel sermone XLVIII, nel quale, sebbene vengano messi a riscontro Gesù Cristo e un povero pellegrino, noi ci ostiniamo a seguire quest' ultimo nei suoi viaggi, nelle sue faccenduole, perchè è dipinto con una verità ed un'efficacia senza pari. Ed è tanta la curiosità che desta in noi quel rappresentante di una classe ormai scomparsa, numerosissima nel Medio Evo, che salteremmo a piè pari le interruzioni del testo, se non temessimo di mancar di rispetto a nostro Signore: « La prima cosa che fa lo pellegrino quando
« si parte, si veste di schiavina, appiccasi la scarsella, mettevi ago
« e refe e moneta di ariento e di oro; ago e refe per cucire i panni
« quando si scuciono, moneta per spendere; porta il bordone per
« passare i fiumi e difendersi da' cani, e per appoggiarsi; mettesi
« uno cappello assai tristo, e queste cose porta.... Lo pellegrino,
« quando è vestito si parte, e quando sale e quando scende, an-
« dando ora in giù e ora in su... porta tre pericoli. Il primo, che e
« compagni suoi nol tradiscano e uccidano; lo secondo, che l'alber-
« gatore non lo tradisca e uccida; lo terzo, che ladroni e malandrini
« non lo rubino... Lo pellegrino entra tre volte il dì nello albergo;
« la prima, a terza per desinare; la seconda, a nona per bere; la
« terza, a completa per posarsi ».

Tali i *Sermoni*, ricchi di pregi e difetti, un lavoro informe, disordinato, incompiuto, un misto di medievale e di relativamente moderno, di convenzionale e di schiettamente personale. Ma, a giudicar giustamente, i *Sermoni* non si debbono porre a riscontro con altre opere ascetiche del Trecento, perchè, sebbene abbiano molti punti di contatto coi libri del Cavalca, per esempio, del Passavanti, e di altri, pure sono di tutt'altra natura e destinati a scopo diverso. Perciò non può apparire che troppo severo e assoluto il giudizio del Volpi, il

quale, guardando solo alla parte morta dell'opera, conclude che il Sacchetti « è il più arido e il più goffo degli ascetici italiani del suo tempo »[1]). Se questo giudizio si deve riferire alla materia dei *Sermoni*, più che esagerato, è falso, poichè, messi a confronto con altre opere ascetiche del tempo, mostrano in molti punti la superiorità di uno spirito laico e libero di fronte all'ascetismo ardente, ma confinato nel domma, dei predicatori religiosi: se poi si deve riferire all'arte, è vero fino a un certo punto, perchè molta parte dell'aridità e della goffaggine è dovuta alla mancanza di lima, cosa di cui non s'avvide il Volpi, nè curarono gli altri storici della nostra letteratura.[2])

Non so poi se abbiano più di esagerato o di erroneo queste altre parole del Volpi, che compiono il suo giudizio: « Se però questi « scritti non aggiungono nulla alla fama di scrittore del Sacchetti, « e non attestano nè ingegno aperto, nè fervore di cuore nell'autore, « servono però a farci meglio conoscere un animo integro e retto ». Lasciamo da canto l'animo integro e retto, che è troppo facile ad affermare; ma non pare all'egregio storico che quegli scritti aggiungano qualche cosa alla fama di scrittore del Sacchetti: un concetto meglio determinato dell'arte sua, per esempio, una differenza di stile dal *Trecentonovelle*, più adatto alla grave materia, una logica diversa da quella piacevole delle novelle,[3]) e una cultura letteraria che dalle altre opere non apparisce? Riguardo all'ingegno aperto e al fervore di cuore, mi permetto di osservare che è troppo arrischiata e fors'anche presuntuosa l'affermazione del Volpi, per ragioni che occorrono spontanee alla mente di chiunque conosca da vicino l'arguto novellatore fiorentino.

Dicevamo che i *Sermoni* ci dànno un concetto meglio determinato dell'arte sacchettiana. Riserbandoci di fissarne meglio i caratteri,

1) *Il Trecento*, Milano, Vallardi, p. 198.

2) L'unico che avvertì l'incompiutezza dei *Sermoni* fu il Bacci, il quale si accontentò di queste poche parole: « Non si potrebbe credere opera compiuta, nè, forse in tutto, ordinata ». *Op. cit.*, p. 15.

3) Questo veramente l'avvertiva anche il Volpi, ma per trarne una conseguenza esagerata.

quando tratteremo del *Trecentonovelle*, qui ci basti avvertire che l'autore ebbe, per un felice istinto, assai squisito il senso della convenienza, e quindi seppe variar lo stile e la lingua a seconda del soggetto. Abbiamo qui uno stile più solenne, più sostenuto, ma spesso anche monotono, e sempre meno vivace e colorito che nelle *Novelle:* insomma qui si vede meglio la pretensione letteraria. Nei racconti stessi che sono sparsi pel libro, si notano molte differenze dalle novelle: sono brevi, senza accessorî, senz'ombra di comicità, e sebbene scritti con garbo, hanno meno di quel brio, di quella grazia, di quella festevolezza che son proprie del *Trecentonovelle.*

Nonostante qualche slegatura sintattica e molti periodi zeppi di pronomi relativi, di congiunzioni (specialmente della copulativa *e*), difetti comuni col *Trecentonovelle,* si nota nel periodare un'andatura più corretta, ma anche più faticosa che nelle novelle, e la sintassi si allontana più spesso dalla parlata popolare, per accostarsi al periodo togato e solenne del Boccaccio. Quindi troviamo scansati gli anacoluti, assai più frequenti nelle *Novelle,* e le espressioni troppo popolari. Anzi, una volta che lo scrittore si vale d'un proverbio popolare, che gli torna a proposito, ce ne avverte egli stesso col sussiego dell' uomo di lettere: «.... ma il superbo non vuole mai vedere, come dice la *gente meccanica,* nè pari nè compagnone » (XVI). Come lo stile, così è la lingua; nessuno dei tanti riboboli di piazza, che sì frequenti occorrono nel *Trecentonovelle,* ma una lingua sempre scelta con cura, anzi per darle un tono più alto, lo scrittore cade a volte nell' esagerazione, poichè si vale più spesso di latinismi, quali: *macula, die judicio, tesauro, opposito, esaminazione, ecclesia, esemplo,* per citare i primi che mi vengono sott'occhio, e adopera moltissimi *conciosiacosachè,* graditi a molti altri scrittori, ma sconosciuti alle *Novelle.* Un' altra cosa da far notare è l'amore per la frase fatta, quasi l' autore sentisse fastidio a cambiare le sue formule predilette, e certe espressioni ricorrono fino alla sazietà, con insistenza notarile, come *Nota* ecc., *et sic de singulis,* ecc. Ciononostante il suo stile e la sua lingua rimangono schietti come l'uomo, che alle volte, quasi annoiato di mostrarsi in toga, fa capolino in veste da camera, e si fa conoscere al lettore, con

la sua frase caratteristica, così frequente nelle novelle: *io autore, io scrittore* [1]).

A voler fare un paragone fra le due opere, non v' è dubbio che, mentre i *Sermoni* integrano e compiono le *Novelle*, restano a loro di molto inferiori, e se ancora si leggono, gli è più per conoscere nell'anima l'arguto novelliere, che per diletto che ne provenga. Però, sebbene nei *Sermoni* apparisca meno simpatica anche la figura dell'uomo, perchè meno gioviale e meno indulgente del solito, tuttavia amiamo di vederlo assorto nel pensiero di Dio, ch'egli s'immagina in tutta la sua immensità, « alto sopra tutti i cieli, pro« fondo più giù che lo inferno, largo più che il mare e la terra, « e è in ogni luogo perocchè empie tutto » (XXXV).

Per le stesse ragioni avviene che anche la satira è più sostenuta e solenne che nelle *Novelle*, onde in certo modo può dirsi che i *Sermoni* siano il rovescio delle *Novelle*. Ivi l'autore mostra come gli uomini dovrebbero essere, per meritarsi vita eterna, qui li descrive quali sono. Dal che viene un doppio contrasto e una doppia fonte di satira: nei *Sermoni*, fra la società che l'autore vagheggia e la corrotta società presente, nelle *Novelle* al contrario, fra la società presente e quella che vagheggia. Perciò soltanto nelle *Novelle* può essere il comico, perchè esse sole hanno per fondo la società del secolo XIV, con tutti i suoi difetti e vizî, e pochi pregi, ma molti pettegolezzi e molte ridicolaggini.

---

1) P. 86, 112, 113.

CAPITOLO III.

Novelle dei Sermoni.*

(FONTI E RISCONTRI).

Raccontano i viaggiatori europei che non esiste popolo al mondo, che si diletti dei racconti quanto i moderni Arabi. Quando possono avere un forestiero fra loro è una festa: tutti si stringono intorno a lui, e lo tempestano di domande, alle quali bisogna che soddisfaccia, se vuole acquistarsi l'amore di quelle popolazioni e prendersi il gusto di vedersi intorno diecine e diecine di persone pendenti dalle sue labbra, dimentichi del sonno e del cibo, dietro a qualche bella e nuova avventura.

Tali erano i nostri antenati del Medio Evo: nella scarsezza di libri e di cultura, non trovavano altro modo di soddisfare alla innata bramosia del sapere, che ascoltando i racconti di questo o quel giullare, dei buffoni, degli uomini piacevoli. E la novella correva festosa fra le plebi raccolte a capannelli per le piazze, destando dovunque la risata sonora o commovendo fino alle lacrime, oppure saliva nelle corti dei principi e nei castelli feudali a scacciare dalle tetre sale gotiche la noia delle lunghe notti d'inverno, ovvero accompagnava sul pulpito il predicatore, il quale, a edificazione dei fedeli, raccontava le leggende dei santi, quando non preferiva di farli ridere coi motti e colle scede.

Questa diffusione e predilezione assegnarono alla novella un posto importante nelle letterature romanze. In Italia, senza parlare delle varie raccolte, essa entrò indirettamente nei trattati d'ogni sorta, tanto ascetici che morali, nelle cronache, nei romanzi, nelle prediche. Così, per citare qualche esempio, si adagiò fra le intricate avventure del *Fortunatus Siculus* di Bosone da Gubbio e nel libro del *Reggimento e dei Costumi di donna* di Francesco da Barberino, prese posto nelle *Croniche* di Giovanni Sercambi e nello *Specchio della vera Penitenza* del Passavanti, nonchè nelle *Prediche* di San

Bernardino e di altri. Quindi non è una novità quella del Sacchetti, d'aver introdotto nei *Sermoni evangelici* alcune novellette.

Già fin dal 1853 il benemerito bibliofilo Francesco Zambrini, quando il libro di Franco giaceva ancora inedito, ne aveva scelte e pubblicate dodici, le più importanti, [1]) fra le quali quelle tre che si trovano ripetute anche nel *Trecentonovelle*. Brevi, semplici, disadorne, all' infuori di qualcuna, come già abbiamo avvertito, sono adattate alla materia; ma non tutte sgorgano da essa spontanee, più spesso servono di paragone o sono slegate con quel che precede e quel che segue. La maggior parte di questi racconti derivano dalla storia romana o dalle leggende cristiane, e perciò si possono spesso ricondurre a fonti scritte, il che raramente avviene nel *Trecento novelle*. È bene dunque esaminar brevemente queste novelle, per iscoprirne le fonti, se non fosse altro, per conoscere da tutti lati l'attività del novelliere fiorentino [2]).

* * *

Sermone 4. — « Fu Solone valentissimo filosofo e diede le leggi. Avendo in Roma uno suo amico, che molto si tribolava per alcune cose fortunose a lui intervenute, lo menò un dì in sulla più alta torre di Roma, e mostrolli tutta Roma, dicendoli: Amico mio, tu vedi quanti tetti sono in questa città: sotto tutti quelli tetti chi sapesse li pensieri e le malinconie e le fatiche che vi sono, e se tu lo sapessi, tu ti daresti pace delle tue. E pur colui combattendosi, disse Solone: Facciamo ragione che ciascuno dovesse recare su una piazza in uno sacco tutte le sue fortune e tutti li Romani recassono le loro, e tu le tue, vorresti tu esser contento ch'elle si distribuissono per errata? Costui guardando il detto, rimase vinto e diessi pace ».

L'aneddoto che dal Sacchetti è detto « romana istoria », è quasi una traduzione dai *Facta dictaque memorabilia* di VALERIO MASSIMO, VIII, 2, ext. 2, con questo di diverso, che il novelliere italiano trasporta a Roma un fatto che sarebbe successo sull'acropoli di Atene.

---

1) *Dodici novellette inedite di M. F. Sacchetti cit. dagli Accademici della Crusca*, Lucca, tip. Franchi e Maionchi, 1853. Le tre menzionate furono anche pubblicate nel *Libro di Novelle antiche* dello stesso ZAMBRINI.

2) Avverto che le più brevi, chiuse fra virgolette, sono trascritte tali quali, mentre le altre sono esposte in succinto.

L'errore proviene dal silenzio di Valerio, che non dice chi fu Solone, nè dove il fatto avvenne. — Fra gli scrittori del Trecento ripeterono l'aneddoto, Francesco Petrarca nel libro III *Rerum memorandarum* (Basilea, 3, p. 446) e Amaretto Mannelli nella sua *Cronica (Cron. antiche,* p. 33), che, seguendo fedelmente il testo latino di Valerio, si permise solo di chiamare Solone « filosofo e signore d'Atene ».

Nel serm. 25 è narrata, ma senza errori, la celebre morte di Virginia. Il racconto, non possiamo affermare se direttamente o indirettamente, deriva dalle *Deche* di Tito Livio, *Dec.* I, lib. III, cap. 44 sgg., che vengono chiamate « romane istorie ». Fra i molti che narrarono lo stesso fatto, ricordiamo Amaretto Mannelli, *Cronica,* p. 50 sgg. Questi, più che dei libri di Livio, pare a me che si sia giovato di Valerio Massimo, V, 1, 2, il quale, come il cronista italiano, non dà nome alla figlia di Virginio.

26. — « E' fu un uomo infante d'arme, valoroso e forte quanto natura potea fare; e avendo di ciò avuta gran fama nel mondo, quando fu d'età di 40 anni gli venne voglia di lasciare il mondo, e di andare a servire a Dio e entrar in una Badia di monaci, pigliando l'abito; e non sapiendo costui lettera, gli monaci, avendo volontà per la fama sua stata nel mondo che costui apparasse lettera, si misono a volergli insegnare; e quanto più gli insegnavano, meno sapea, come colui che era di dura memoria. Alla perfine non li poterono mai insegnare più su, che *Ave Maria.* E costui con questo si rimase, ficcando ogni pensiero all'*Ave Maria,* e mai altro non aveva in bocca. Venendo a morte dopo certo tempo fu seppellito; e l'altro giorno sopra la sua sepoltura nacque un giglio, dove in ciascuno fiore bianco era descritto *Ave Maria.* Li monaci, veggendo questo, tolsono li ferri e cavorono la detta sepoltura, e trovorono il detto giglio uscire di bocca al detto morto. Veggendo questo, tutti ebbono per fermo questo virtuoso uomo al mondo, e poi nella fine essersi recato a Dio, essere nella gloria di vita eterna ».

Questo miracolo della Vergine, diffuso in tutto il Medio Evo, è variamente narrato dagli scrittori. Il personaggio principale ora è un monaco di nome Joscio, del convento di S. Bertino, che recita i salmi in onore della Madonna (V. Belovacensis, *Spec. hist.,* VII, 116), spesso, come il nostro, è un bravo soldato che si rende monaco e non impara altro che l'*Ave Maria* (Thomasi Cantipratani, *Apiarius,*

II, 29, 9; JOHAN. BROMIARD., *Summa praedicantium*, vol. II, f. 349, Lugduni, 1522; BONVESIN DA RIVA, *Il trattato dei mesi*, [1]) v. 473 sgg.); ora è un cittadino che nell'andare e venire dalla chiesa recitava la preghiera alla Vergine (CAES. D'HEISTERBACH, XII, 50); ora è soltanto un chierico che serve in una chiesa ed « ha per costume di salutare la Donna » (*Dodici conti morali*, Bologna, Romagnoli, 1862, conto IV, p. 17 sgg.); ora un sant'uomo che prima di cominciar le sue cose soleva dir sempre: *Ave Maria* (*Libro de Exemplos*, Romania, 1878, p. 509, n.° 43); ora infine è un mendico di nome Salaam, che nel chiedere l'elemosina pei villaggi della Bretagna diceva più volte: *Ave, Maria* (*Legendae Sanctorum Gallicae*, in lucem volgatae per Doctores Parisienses[2]). Neppure il miracolo è raccontato allo stesso modo. Nello *Speculum hist.* dalla bocca, dagli occhi e dagli orecchi del morto spuntano cinque rose, ciascuna segnata con una lettera del nome *Maria;* nel racconto dell'Heisterbacense il sant'uomo appare, dopo morte, a una sua nipote in abito splendido col versetto della salutazione scritto per tutto il corpo, e specialmente « in caligis et in calceis », perchè aveva usato di recitarlo nel camminare. Il Cantipratense, Bonvesin, il *Libro de Exemplos* parlano semplicemente di un albero con le foglie scritte nella maniera nota, mentre dànno il giglio il Bromyard, le *Legendae Sanctorum*, e i *Dodici Conti morali*, dove si tratta veramente d'un giglio spandente raggi d'oro, « i quali tutti dicevano: *Ave Maria, gratia plena* » ecc.

Quale dunque sarà stata la fonte del nostro autore? Dei testi finora esaminati nessuno, perchè, dove per un particolare, dove per un altro, differiscono tutti dal nostro racconto. Ma nel libro de *Li miracoli della Madonna*,[3]) composto sicuramente nel buon secolo della lingua, come pure nel citato *Libro de Exemplos*, n.° 44, esiste una versione, la quale coincide esattamente con la nostra,

1) Pubbl. dal LIDFORSS, Bologna, 1872. La leggenda è riassunta dal GASPARY nella sua *Storia della lett. ital.*, trad. da N. ZINGARELLI, Torino, 1887, vol. I, p. 117 sgg. V. le sue note a p. 431.

2) Ne ho cognizione per mezzo del *Magnum exemplorum speculum ex... auctoribus excerptum ab anonymo quodam*, Duaci, Belleri, 1611, p. 714.

3) Parma, Paganino, 1841, cap. III, p. 7 sgg.

onde, esclusa necessariamente la dipendenza dei tre testi, bisogna ammettere che tutt' e tre derivino da una fonte comune. Questa risiede nel vecchio libro di JACOPO DA VARAZZE [1]) (1230-1298), autore notissimo nei secoli di mezzo, dal quale, or traducendo e ora rifacendo, il nostro Franco prese pei suoi *Sermoni* altri due racconti che dobbiamo esaminare.

38. — Ulisse e Diomede, informati dall'oracolo che Achille era stato condotto dalla madre in un'isola, e là si trovava vestito da donna alla corte del re, vi si recarono su una nave, travestiti da mercanti. Esposte in vendita varie merci, Achille, ch'era in veste muliebre, non volle altro che una spada, e così si fece conoscere ai due greci, che lo condussero seco alla guerra di Troia.

Questo racconto originario della Grecia, dove lo troviamo in APOLLODORO, *Bibliotheca,* III, 3, 7, fu trasmesso al Medio Evo per mezzo di STAZIO, *Achilleis,* in fine, e di IGINO, che lo tradusse quasi dal greco nella favola 96. A questa attinse probabilmente il nostro Franco, e dico probabilmente, perchè la stessa narrazione si trova anche nei *Gesta Romanorum,* [2]) cap. 156. Però solamente nel Sacchetti i protagonisti son due, mentre negli altri è il solo Ulisse: e non è improbabile che la modificazione da lui recata, provenga da un ricordo della *Divina Commedia*, dove Ulisse e Diomede son puniti delle loro frodi nella stessa fiamma. L' argomento, al solito, fu trattato da AMARETTO MANNELLI nella *Cronica,* p. 20 sg., ed è noto che servì al METASTASIO pel suo *Achille in Sciro.*

---

1) JACOBI A VORAGINE, *Legenda aurea*, ediz. del GRAESSE, Lipsia, 1850, cap. LI, p. 221: « Miles quidam dives ac nobilis saeculo abrenuntiavit et ordinem Cisterciensium introivit et quia litteras nesciebat, erubescentes monachi tam nobilem personam inter laicos deputari, dederunt ei magistrum, si forte modicum addiscere posset et sub hac occasione inter monachos permaneret. Sed cum diu cum magistro fuisset et nihil omnino praeter haec duo vocabula: ave Maria, discere potuisset, haec tam avide retinuit, ut quocumque deambularet, quidquid ageret, ea incessanter ruminaret. Tandem moritur et in cimiterio cum aliis fratribus sepelitur et ecce super ejus tumulum speciosum excrescit lilium et quodlibet folium: ave Maria litteris aureis habebat inscriptum. Currentes omnes ad tam grande spectaculum terram de tumulo effoderunt et radicem lilii de ore defuncti procedere repererunt. Intellexerunt ergo, quanta devotione illa duo verba dixerat, quem dominus tanti honore prodigii illustravit ».

2) V. l'ediz. OESTERLEY, che segnala parecchi riscontri a p. 587.

38. — Il re Pirro, posto l'assedio a Roma, sentendo che Fabrizio, signore di quella città, era « uno omicciòlo di piccola condizione, avvisossi di corromperlo per danari, e mandolli ambasciadori proferendo molte cose che gli desse la terra; alli quali Fabrizio niente rispose, se non alla partita disse: Andate con Dio ». Ma siccome Pirro continuava a mandargli i soliti ambasciatori, l'onesto romano, tentato per la terza volta, li condusse innanzi al senato e rispose loro: « Dite a Pirro, che io non intendo di dargli il mio cuore che è cosa viva, per suoi danari, che sono cosa morta ».

Può vedere ognuno che in questa narrazione Pirro e Fabrizio non si riconoscono più, onde è da credere che il Sacchetti, ricordando male la storia di Livio o di altri, supplisse con la fantasia al difetto di memoria. Certi punti, più che a Fabrizio ci fanno pensare a M. Curio Dentato, del quale narrano gli storici un simile aneddoto, ricordato in breve anche da Cicerone [1]) e da Valerio Massimo.

Una certa somiglianza col racconto sacchettiano si nota nella 50ª novella del *Novellino*, [2]) dove gli ambasciatori greci tentano invano di corrompere con l'oro il filosofo romano Socrate, che dai Romani era stato incaricato di decidere una loro questione. Si può dunque notare che non il solo Franco era abile a falsare la storia e lavorar di fantasia.

38. — « Fu iustizia in Trogo Pompeo, quando fece le leggi in Roma come per risponso aveva detto Apollo: e alli Romani parendo troppo gravi, voleano che le rompesse e diminuisse, e quelli disse loro: Io voglio andare a Apollo, che era di lungi la statua sua al monte Parnaso, e domanderollo e pregherollo che dia risponso il quale possa rompere queste leggi; ma innanzi che io vada, io voglio che voi promettiate e giurate di non rompere le dette leggi se io non torno; e così fu fatto. Andossene Trogo Pompeo, e non andò ad Apollo, ma sconosciuto in diversi paesi nell'isola di Creti, e mai a Roma non volle tornare; perocchè, non tornando, secondo la promessione, le leggi non poteano essere rotte, e non vi tornò, e non si ruppono. Ancora, venendo

---

1) *De Senectute*, 55: « Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere, praeclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare ».

2) Ediz. ottava di D. Carbone, Firenze, Barbèra, 1881.

a morte, lasciò che il corpo morto subito fosse arso, e quella cenere gittata in mare, assicurandosi se la cenere non torna a Roma mai non fiano rotte le leggi ».

Ognuno avrà riconosciuto sotto il nome di Trogo Pompeo la famosa leggenda di Licurgo, che, passata a Roma per mezzo degli storici greci, fu narrata da GIUSTINO, [1]) nel compendio della storia di Trogo Pompeo. Da Giustino passò agli scrittori medievali, fra i quali ci basti ricordare JACOPO DA CESSOLE, fiorito nella seconda metà del XIII secolo, *Sopra il Giuoco degli Scacchi,* trattato I, cap. 4, il compilatore dei *Gesta Romanorum*, che compendia il Cessole, e il BROMYARD, *Summa praedicantium*, vol. I, f. 296. È difficile determinare la fonte diretta della novella sacchettiana: si direbbe che fosse Giustino, se non ce lo impedisse il nome di Trogo Pompeo, che non comparisce nella narrazione di costui. Quindi è più facile pensare al *Trattato* del Cessole o ai *Gesta,* dove il racconto comincia allo stesso modo che nel suo fonte, ma continua più brevemente: « Narrat Trogus Pompeius de Ligurio nobili « milite, qui civitatem quandam cum populo iurare indixerat, ad « servandum leges quasdam iustas et utiles licet principio graves, « donec ipse ab Apolline delfico, quem ipse finxit esse auctorem « dictarum legum, responsum reportaret. Quo facto in Cretam ivit « et ibi perpetuum exilium egit; moriturus autem, ossa sua ad « civitatem redirent, et omnes a iuramento se liberas esse credentes « legum observantiam violarent » [2]).

In questo caso il nostro scrittore avrebbe scambiato il nome di Trogo Pompeo, scrittore dell'aneddoto, col protagonista di esso che fu Licurgo, e dopo ciò si capisce che il fatto non poteva avvenire che a Roma. Ma qui sorge il dubbio se il Sacchetti abbia conosciuto il *Trattato sugli Scacchi* o i *Gesta,* onde, esclusa per sicure prove questa seconda opera, rimangono forti probabilità per la prima, come resulterà chiaro a suo tempo, quando metteremo a riscontro un passo della nov. 198 con uno corrispondente del Cessole[3]).

---

1) *Ex Trogi Pompeii Historiis,* III, 3. Citando GIUSTINO, la riporta il BELOVACENSE nello *Spec. hist.,* I, 90.

2) *Op. cit.,* cap. 169, p. 557, che al solito reca numerosi riscontri.

3) È noto che il *Trattato* cit. fu molto conosciuto nel Medio Evo, e che nei primi anni del Trecento fu voltato in lingua italiana, col titolo *Volgarizzamento del libro sopra il Giuoco degli Scacchi* di frate J. DA CESSOLE, ristampato a Milano nel 1829.

42. — Adamo, essendo presso a morire, mandò il figliuolo Seth al Paradiso terrestre, a domandare all'arcangelo Michael l'olio della misericordia. Questi gli diede invece un ramo dell'albero del bene e del male, dicendo che finchè esso non faceva frutto, Adamo non dovesse sperar misericordia. Quando Seth ritornò al padre, lo trovò morto, e sotterratolo nella selva, vi piantò su il ramo. Divenuto albero, Salomone lo fece tagliare per il tempio, ma siccome, per un prodigio, lo trovava sempre più corto che non gli bisognasse, lo fece mettere sopra un ruscello a far da ponte. Allorchè la regina d'Austro gli disse che, secondo una visione avuta in sogno, su quel legno sarebbe posto in croce un uomo giusto, egli fece sotterrare quel legno più di sedici braccia sino all'acqua. Nondimeno la visione si avverò, perchè l'acqua spinse su il legno e la terra, e formato un lago (la Probatica Piscina), su di esso galleggiò per qualche tempo il legno, finchè servì poi ai Giudei per crocifiggere Cristo.

Questa leggenda formata dalla fusione di due leggende distinte, quella di Seth e quella della Croce, « a partire dal secolo XII, dice nel suo studio A. GRAF [1]), ebbe così gran diffusione che nessun'altra ebbe l'eguale. Tale leggenda ci pervenne in narrazioni di tutte le lingue parlate da popoli cristiani, conservate in libri d'ogni titolo e qualità, distribuita in numerose versioni, le quali furono dottamente paragonate fra loro e raccolte in gruppi e categorie ».

In questo intricato labirinto, parrebbe che dovessimo o non entrare o smarrirci, ma il dotto compilatore della *Legenda aurea* ci porge il filo per trovar sicura l'uscita. Veramente, se volessimo guardare più alla sobrietà del racconto sacchettiano, che ai particolari di cui si compone, dovremmo dedurre che esso si avvicina più a una leggenda di ÉTIENNE DE BOURBON che a quella di JACOPO DA VARAZZE; ma fatto sta che i particolari sono tali e così diversi dallo scrittore francese, [2]) che dobbiamo assolutamente escluderlo come ispiratore del nostro. Rimane quindi fonte incontrastata la leggenda di fra Jacopo, il quale, dubitoso alquanto della veracità del fatto, compila tanto dall'evangelo di NICODEMO, cap. 19, dove

1) *Miti, leggende e superstizioni del M. Evo*, Torino, Loescher, 1892, I, 76-83. Cfr. anche la nota 8 a p. 175, dove sono indicate diverse monografie sull'argomento.

2) Nel BOURBON: Adamo è sofferente di gotta, pianta il ramo che gli porta Seth, e quando l'albero è tagliato, Salomone ne fa un inginocchiatoio per pregare *(reclinatorium ad orandum)*; — nel SACCHETTI invece: Adamo è vicino a morte, cessa di

primieramente la bella leggenda prese forma, quanto da GIOVANNI BELETH, che si discosta in certi particolari [1]); onde sebbene Franco abbia evitato queste discrepanze, pure vi accenna in qualche frase, come quando confessa di non saper dire veramente di che legno fosse composta la croce, « come chi dice d'olivo, e chi di una cosa e chi di un'altra », il che è un richiamo evidente al verso citato nel suo fonte: « Ligna crucis palma, cedrus, cypressus, oliva ». Del resto può notare ognuno che, dove la narrazione del novelliere fiorentino non è semplificazione, è traduzione più o meno libera dalla *Legenda aurea*. [2])

48. — Quando i Giudei spogliarono Cristo, toccò a Pilato una veste che aveva lavorato ad ago la Vergine Maria. « Volendo Tiberio imperadore di Roma punire Pilato, e fare la vendetta in terra perchè aveva morto il vero profeta, da poi che vide la virtù del volto suo rimaso nella tovaglia che Veronica gli aveva portato, averlo guerito d'una infermità incurabile, lo fece richiedere con animo di dargli crudel morte. Comparì Pilato con quello vestimento di Cristo in dosso: come fu dinanzi a Tiberio, Tiberio parea che gli volesse bene, e non potea volergli fare male ». Dopo che lo fece andare e venire varie volte dalla prigione, mutando sempre d'animo, sospettando che questo avvenisse per panni del Profeta che Pilato avesse, lo fece spogliare, e gli avrebbe dato sicuramente la morte, se quello non si fosse ucciso con le proprie mani.

In questa novella possiamo distinguere due parti: la leggenda della Veronica, [3]) e quella di Pilato. L'una e l'altra sono collegate insieme nella *Legenda aurea*, che fu sicuramente la fonte del Sacchetti il quale, se alla leggenda della Veronica, svolta ampiamente da JACOPO DA VARAZZE, accenna fuggevolmente, nel resto segue

---

vivere prima che torni Seth; questi pianta il ramo sul cadavere del padre, e Salomone, dopo aver tentato invano di valersi del legno per il tempio, lo fa gettare sopra un ruscello a far da ponte. Cfr. *Anecdotes historiques, légendes et apologues* d'ÉT. DE BOURBON par A. LECOY DE LA MARCHE, Paris, Renouard, 1877, n. 494, p. 425 sgg.

1) V. la dotta indagine *Sulla leggenda della Croce di* A. MUSSAFIA, nel vol. LXIII, 1869, dei *Rend.* Accad. di Vienna, p. 165 sgg.

2) Cap. LXVIII, p. 303 sgg. Nella recente traduzione francese della *Leg. aurea* dell'abate ROZE, *La Légende dorée de* JACQUES DE VORAGINE, Paris, Rouveyre, 1902, c'è la precisa indicazione delle fonti di Jacopo, da questo accennate per la leggenda presente. Parte II, p. 53 sgg.

3) Consulta il bello studio che ne fa A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immag. del M. E.*, Torino, Loescher, 1882, I, 383-86 e altrove.

tanto da vicino il suo esemplare, che si può dire che traduca [1]).

48. — « Codro re d'Atene, essendo Atene indebilita per l'oste de' nemici, e volendo responso da Apollo, in che modo quella oste si potesse tôrre via; il quale ebbe responso, che l'oste si lèverebbe se elli fosse morto da' nemici. La qual cosa non solamente fu manifesta agli Ateniesi, ma eziandio al campo de' nemici si manifestoe, e perciò feciono che niuno fedisse la persona di Codro. Sappiendo Codro questo pose giù le veste imperiali, e assalì loro gente che faceano erba; onde uno di costoro con la falce l'uccise: per la cui morte Atene rimase libera ».

Questo stesso racconto che, con maggior numero di particolari, si legge anche nel serm. XL, p. 133, è una fedele traduzione da VALERIO MASSIMO, V, 6, ext. 1, come può verificare chiunque si vuol prendere la briga di dare un'occhiata al testo latino. Trattarono lo stesso argomento GIUSTINO, II, 6, 7, VELLEIO, I, 2, POLIENO, I, 18, degli antichi, e poi OROSIO, I, 18, SANT'AGOSTINO, *De civ. dei*, 18, 19 ed altri, fino ai molti scrittori posteriori al Mille. A noi basti ricordare una narrazione del CESSOLE, *Giuoco degli Scacchi*, I, 4, la 41ª dei *Gesta Romanorum*, [2]) e una novella di SEBASTIANO

1) Rimandando al testo latino per la prima parte, riproduco qui la seconda, che trovasi, in seguito all'altra, nel cap. LIII, p. 233 sgg. dell'ediz. del GRAESSE: « Pontius igitur Pylatus imperio Caesaris capitur et Romam perducitur; audiens Caesar Pylatum advenisse, nimio furore contra eum repletus, eum ad se adduci fecit. Pylatus autem tunicam domini inconsutilem secum detulit, quam indutam coram imperatore portavit: mox ut imperator eum vidit, omnem iram deposuit et ei protinus assurrexit nec sibi dure in aliquo loqui praevaluit, et qui in eius absentia videbatur tam terribilis et ferus, nunc in eius praesentia invenitur quodammodo mansuetus. Cumque eum licentiasset, mox contra eum terribiliter exardescit, se miserum clamans, quod ei furorem sui pectoris minime ostendisset, statimque eum revocari fecit, iurans et contestans, quod filius mortis esset nec fas sit eum vivere super terram. Qui ut eum vidit, continuo eum salutavit et omnem animi ferocitatem abiecit. Mirantur omnes, mirabatur et ipse, quod sic contra Pylatum, dum abesset, exardesceret et dum praesens esset, nil ei asperi loqui possit. Tandem divino nutu vel forte alicuius christiani suasu ipsum illa tunica exspoliari fecit et contra illum pristinam animi ferocitatem resumsit, cumque de hoc imperator plurimum miraretur, dictum est sibi, quod illa tunica fuisset domini Jesu. Tunc imperator ipsum in carcere recipi iussit, donec sapientum consilio deliberaret, quid de eo fieri oporteret. Data est igitur in Pylatum sententia, ut morte turpissima damnaretur. Audiens hoc Pylatus cultello proprio se necavit et tali morte vitam finivit. Cognita Caesar morte Pylati dixit: vere mortuus est morte turpissima, cui manus propria non pepercit ». Anche FRANCO finisce: « sapiendo ciò Tiberio, disse: Bene ha fatto quella morte di che era degno, e nessuna più crudele gli poteva dare io che *uccidessi* [forse *uccidersi?*] egli stesso ».

2) Ediz. cit., che dà molte indicazioni a p. 718.

Erizzo [1]), il quale trasporta la scena a Creta, e cambia il nome del protagonista.

49. — Giugurta, re di Numidia, passava la primavera « in certo luogo da diletto, tra fiori e suoni e canti e vivande finissime », dando ordine che nessuna persona molesta fosse lasciata venire a lui. Un giorno che giaceva ebbro insieme coi suoi sergenti e baroni, un becco gli diede sì fortemente delle corna nel ventre, che l'uccise.

Non saprei dire, se questa narrazione provenga dalla fantasia del Sacchetti o da quella di altro scrittore medievale, che gli servì di fonte; quello che posso accertare è ch'egli non conobbe il *Bellum Jugurtinum* di Sallustio, il quale gli avrebbe risparmiato molti spropositi.

49. — Sardanapalo re degli Assiri, per sottrarsi al destino che gli assegnava breve vita, seguendo il consiglio d'un indovino, in abito muliebre se ne stava a filare in una camera con le sue donne. Un giorno il maggior barone della sua corte andò ad annunziargli che un re veniva con potente esercito a fargli guerra; ma egli, per mezzo d'una fantesca, gli fece rispondere che prendesse lui il comando delle truppe e combattesse il nemico. Il barone ebbe vittoria; ma quando, recatosi dal re per annunziargliela, si vide negato l'ingresso, entrò a forza nella camera del re femmina e l'uccise.

Il racconto pare derivato da Giustino o da qualche altro scrittore latino, ma è profondamente alterato, tanto che è appena riconoscibile [2]): potrebbe anche darsi che Franco attingesse a qualche leggenda volgare, che mi è sconosciuta.

---

1) Gior. III, avv. 16: « Clearco di Creta infestato da' nimici, e inteso dall' oracolo di Apollo, che la vittoria dei Cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nemici, e fu ucciso. I nemici, intesa la sua morte, abbandonano l' isola ed esso è realmente seppellito, e con pubblica orazione lodato ».

2) Se ne faccia confronto. Justini, *Historiarum ex Trogo Pompejo libri XLIV*, con note del Vossio, Padova, 1722, lib. I, cap. 3: « Postremus apud eos *(Assyrios)* regnavit Sardanapalus, vir muliere corruptior. Ad hunc videndum (quod nemini ante eum permissum fuerat) praefectus ipsius, Medis praepositus, nomine Arbactus, cum admitti magna ambitione aegre obtinuisset, invenit eum inter scortorum greges purpuram colo nentem, et muliebri habitu, cum mollitia corporis, et oculorum lascivia omnes foeminas anteiret, pensa inter virgines partientem. Quibus visis, indignatus tali foeminae tantum virorum subiectum, tractantique lanam, ferrum et arma portantes parere, progressus ad socios, quid viderit, refert. Negat se ei parere posse, qui se foeminam malit esse, quam virum. Fit igitur coniuratio: bellum Sardanapalo

Nel sermone 49 è narrata la morte di Piramo e Tisbe, troppo nota, perchè sia necessario darne un sunto. Il racconto deriva probabilmente dalle *Metamorfosi* d'OVIDIO (lib. IV, v. 55 sgg.), e do la cosa come probabile, perchè la narrazione era diffusissima [1]) nel Medio Evo, e faceva parte perfino del repertorio dei giullari di piazza. Prima del Sacchetti la pietosa storia comparisce in opere d'ogni specie, fra le quali citiamo i *Gesta Romanorum* [2]) e un *fableau*; [3]) dei contemporanei trattarono in Italia l'argomento JACOPO DELLA LANA,[4]) nel *Commento della Commedia*, il BOCCACCIO nel *De claris mulieribus*, cap. XII [5]), e GIOVANNI SERCAMBI nella 73.ª delle sue *Novelle* (ediz. Renier).

Abbiamo voluto esaminare in ultimo le tre novelle che seguono, perchè esse sono state narrate dall'autore di nuovo e con maggior larghezza nel *Trecentonovelle*, onde il confronto ci può dare utili schiarimenti sull'arte del novelliere.

I. — « Truovasi uno Abate essere presso Parigi, lo quale mostrava esser di santa vita, e digiunando spesse volte si faceva comperare a uno suo fante sempre pesci piccolini più tristi che poteva, che non valeano li dieci uno danaio. Avvenne che il vescovo di Parigi morì. A romore di popolo andorono i Parigini a chiedere che questo Abate fosse loro vescovo. Il papa credendo costui essere santo uomo e volendo sodisfare a'domandatori, il concedette: di che, stando poi costui vescovo e digiunando uno giorno, il fante andò alla pescheria per comprare pescetti, com'era usato quando era abate, e non trovando se non pesci grossi, non volendo fare quello che non era uso, gli lasciò stare. Quando il vescovo andò a tavola per mangiare, domandò che recasse il pesce; rispuose il fante non avere comperato, perocchè non v'erano de'piccolini,

---

infertur: quo ille audito, non ut vir regnum defensurus, sed ut meta mortis mulieres solent, primo latebras circumspicit, mox deinde cum paucis et incompositis, in bellum progreditur. Victus, in regiam se recipit, et extructa incensaque pyra, et se et divitias suas in incendium mittit, hoc solo imitatus virum ».

1) V. riscontri e indicazioni in GRAF, *Roma* cit., II, 304, 305, 307, 308-9.

2) Cap. 231, p. 633 dell'ediz. più volte citata, dove sono indicati molti riscontri. Altri ne aggiunse il KÖHLER, *Kleinere Schriften zur erzählenden Dichtung des Mittelalters*, Berlin, 1900, II, 567.

3) Raccolta BARBAZAN-MÉON, IV, 326 sgg.

4) Estratta e pubblicata da F. ZAMBRINI, nel *Libro di Novelle*, LI, p. 126.

5) È la narrazione che più si avvicina alla sacchettiana, onde è da credere che, se non Ovidio, sia stato il Boccaccio fonte del nostro.

come era usato di volere, anzi vi erano de' pescioni d'un fiorino l'uno. A cui il vescovo biastemmiando disse, che quando era abate, e voleva de' piccolini, gittava l'amo con quelli per pigliare de' più grossi per venire dove era venuto, e da indi innanzi volea de' maggiori che potea ».

Si confronti questa narrazione magra, disadorna, con la novella 149, tutta brio e movimento, e parrà subito un sommario di quella. Non è a dire quanta vita e quanta comicità aggiungano alla novella i dialoghi, che nel sermone sono accennati nel discorso indiretto, e quanta maggior naturalezza i lievi cambiamenti introdotti. Così, mentre nei *Sermoni* il servo non compra i pesci, perchè non ne trova di piccoli, nella novella li trova piccoli e li preferisce ai grossi, secondo l'usato, attirandosi in questo modo più giustamente i rimproveri del prelato ipocrita.

La storiella non ebbe larga fortuna letteraria; prima del Sacchetti essa comparisce negli *Exempla* di Jacopo de Vitry,[1]) fiorito nella prima metà del xiii secolo, e dopo, con qualche variante negli *Ernst und Schimpf* del Pauli[2]), e in qualche altro scrittore già segnalato. La narrazione latina è molto scheletrica, ed il motivo v'è più accennato che svolto; nondimeno si potrebbe credere che sia stata la fonte del nostro autore, se non ci fosse il dubbio, e molto fondato, che lo scritto latino gli sia stato sconosciuto. Quindi è forse più giusto pensare che il racconto corresse nel popolo, e così pervenisse fino al Sacchetti.

26. — Un contadino manteneva il suo figliuolo a studiar legge in Bologna; e, dispiacendo alla moglie, matrigna del giovane, ch'egli si dispendiasse, ogni mese che vedeva spedir danari, ella borbottava col marito, chiamando il figliastro « corpo morto ». Quando questi ritornò al paese, per

---

1) Editi da T. F. Crane, London, 1890, n. LXX, p. 31. Il racconto si legge anche nelle *Latin Stories*, n. XCVIII, del Wright, che lo trasse dal ms. Arundel, n. 506. — Eccolo secondo il Vitry: « De quodam abbate audivi (*in questa parola c'è già un accenno alla tradizione orale)* quod multum ante promotionem suam in pane et aqua jejunabat, et nec carnes nec pisces nisi modicos manducare volebat. Cum autem factus est abbas, cepit magnos pisces comedere et cum quereretur ab eo de tam repentina mutatione, respondit: Diu jejunavi vigiliam huius solemnitatis; idcirco enim parvos pisciculos manducabam, ut aliquando magnos manducare possem ».

2) Appendice n. 7 dell'ediz. Oesterley, con alcuni riscontri. Altri ne aggiunse il Köhler, vol. II degli *Schriften* cit., p. 566, a proposito della novelletta sacchettiana pubbl. dallo Zambrini nel *Libro di Nov. antiche*, n. 78, p. 202.

argli testa s'invitò a desinare il curato. A tavola. il contadino, istigato dalla moglie, pregò il figliuolo che tagliasse un cappone per grammatica, e questi «recandosi il cappone inanzi, disse: Etimologia è una parte di gramatica con la quale voglio tagliare questo cappone. E veggendo il prete essere nostro Padre spirituale e che porta la cherica, la parte sua sia la cresta; e tagliata gliela diede. Il padre mio è capo della casa, e poi che egli è capo, la parte sua sia il capo, e sì gliel diè. La donna della casa è mia matrigna, e ella e l'altre son nelle case per sostentare le famiglie, e andare su e giù proveggendo alla masserizia della casa, e questo non si può fare sanza piedi; e tagliati i piedi, gli le diede. Le due sue sorelle, che non avevan marito, disse che avevano a volare fuori della casa, e andare dove avranno marito, e il volare non si può fare senza alie, a ciascuna diede uno de' sommoli dell'alie. Alla sua parte, disse che era chiamato corpo morto; quel corpo che era rimaso del cappone, perocchè era corpo morto, era suo; e così si fece la parte grossa, tagliando per gramatica».

Chi si prendesse la briga di mettere a confronto [1]) nella loro interezza le due narrazioni, si accorgerebbe subito che la novella (123) è svolta con maggior numero di particolari — la scena è posta a Pietra Santa, il contadino ha nome Vitale e ci fa conoscere meglio le cose sue — e con maggiore drammaticità nei dialoghi. il che fa nascere il comico,[2]) che è scarso nel racconto dei *Sermoni.*

L'arte naturalmente ci guadagna, perchè i personaggi diventano vivi e parlanti, ognuno col suo carattere ben delineato: trovi il

---

1) Dico così per quelli che non possono procurarsi i *Sermoni evangelici,* dove l'editore, p. LXIX, pone a riscontro le due narrazioni, come a p. LXXII fa dei racconti dell'abate ipocrita.

2) Si confrontino a prova questi due passi:

Nov. 123: «La donna di Vitale, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: or getta ben via questi parecchi danari, che ci sono: mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: donna mia, che è quel che tu di'? oh non pensi tu quello che ci varrà? e l'onore e l'utile; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi essere dottore conventinato, che ne saremo esaltati in perpetuo seculo. Dice la donna: io non so che seculo; io mi credo, che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto».

Serm. XXVI: «La moglie cominciò a mormorare: che è questo? ove mandi tu questi denari? tu non ti lasci niente. Questi rispondea che gli mandava al figliuolo, il quale era per venire valentissimo uomo. La donna rispondea: E che si vede di quello che tu di'? tu gli mandi a uno corpo morto; e tanto avea preso il volgare, che sempre il nominava corpo morto».

contadino semplicione che ha la boria di avere il figlio *giudico* e *dottore conventinato;* la donna brontolona col marito e piena di veleno verso il figliastro, il quale si mostra savio, spiritoso, e come studente, lepidamente vendicativo; il prete che si aspetta una buona cena e un divertimento, e invece è costretto a « specchiarsi » in una povera cresta « come avesse il mitrito ». Anco i cambiamenti e le aggiunzioni sono in meglio: nei *Sermoni* il cappone si dà a desinare, e si nota subito che è poco cibo per un pranzo di gala; nella *novella* invece si dà a cena e sta benissimo. Inoltre, mentre il racconto si arresta al taglio del cappone, rimanendo quasi monco, la novella continua ancora, facendo spiccar meglio il carattere del prete e della matrigna.

Quanto alla fonte, indubbiamente bisogna cercarla nella tradizione popolare, non perchè manchino riscontri letterarî, anteriori al Sacchetti, ma perchè essi son tali che, se giovano a mostrarci l'evoluzione del motivo, non possono d'altra parte esser considerati come ispiratori diretti della sua novella. La graziosa burla che ne forma il nocciolo, è molto antica, e pare sia d'origine giudaica, orientale certamente. Essa apparisce la prima volta nel curioso commento delle *Lamentazioni di Geremia*, composto in Palestina da MIDRASCH ECHA RABBHATI, nella seconda metà del sec. VII, dove numerose novelle, leggende, apologhi illustrano il testo biblico.

Una lunga novella, che serve di chiosa al cap. I, vers. 1, racconta che un gerosolimitano, venendo a morte in paese straniero, dà in deposito all'albergatore il suo avere, con l'ordine di consegnarlo al figlio, qualora questi sappia fare tre cose spiritose. Il figliuolo, dopo la morte del testatore, riesce con un'astuzia a farsi indicare la casa dell'albergatore, e facendosi da lui conoscere, è trattenuto a desinare. Erano sette a tavola, l'ospite, il padrone e la moglie, due figli e due figlie. Il forestiere, pregato di dividere cinque polli arrosto, ne dà uno all'albergatore e a sua moglie, il secondo ai due figliuoli, il terzo alle due figliuole, e gli altri due ritiene per sè. Nessuno si lagnò della strana partizione, e questa fu la seconda delle cose spiritose. A cena, l'ospite, pregato nuovamente di dividere un cappone, diede la testa al padrone, le interiora alla moglie, i fianchi ai

figli, le ali alle figlie, ed egli si prese tutta la carcassa. Il padrone chiese spiegazione del nuovo modo di trinciare, e il giovane prese a dire: A pranzo furono portati cinque capponi: tu, tua moglie e un pollo fate tre; i tuoi due figli e un pollo fanno tre; le tue due figliuole e un pollo fanno anche tre; io e due polli siamo pure tre, onde io non ho preso per me più della vostra parte. A cena s'è portato un cappone: io t'ho dato la testa, perchè sei il capo della casa; le interiora ho dato a tua moglie, perchè dal suo ventre uscirono i tuoi figliuoli; i due fianchi ai tuoi figli, perchè sono le colonne della casa; le due ali alle figliuole, perchè presto voleranno via e se ne andranno dai loro mariti; la carcassa infine ho ritenuto per me, perchè in una nave venni qui, e in una nave me n'andrò. Orsù, dammi quel che mio padre t'ha confidato, perchè voglio partire subito. L'albergatore diede al giovine ciò che gli apparteneva dopo i tre tratti di spirito, e questi se n'andò in pace [1]).

Come si vede, la terza astuzia della novella ebraica, tranne qualche particolare, corrisponde alla sacchettiana; ma in quali relazioni di dipendenza esse stanno? Prima di rispondere a questa domanda, tratteniamoci ancora un momento in oriente, per vedere che cosa seppe fare un poeta beduino in un simile convito.

In un racconto arabo (Hammer, *Rosenöl,* II, 138) si legge che Assmai, poeta aulico di Harun Al Raschid, recatosi nel deserto per imparare l'arte poetica dei Beduini, fu ospitato nobilmente dai capi della tribù. In ricambio, egli invitò a cena uno di questi, al quale aveva maggiori obbligazioni. Erano sette a tavola, e il beduino, pregato di spartire una pernice, eseguì la cosa come il giovane giudeo, spiegando però la ragione della divisione senza esserne richiesto. A cena, vennero cinque polli a tavola, e l'ospite con la spiritosa spartizione per numeri pari e dispari, la quale differisce alquanto dalla giudaica, ottenne per sè tre polli, con gran vergogna di Assmai, che fu vinto a pranzo nella poesia e a cena nell'aritmetica. — Questa versione deriva manifestamente dalla giudaica,

1) Per questo e per gli altri riscontri, mi son giovato dello studio di A. Wünsche, nella *Zeitschr. f. vergl. Litteraturgesch.*, vol. XI, 1897, p. 36 sgg., intitolato: *Zwei Dichtungen von H. Sachs nach ihren Quellen.* Al W. è sfuggita la novella del S.

la quale pel suo spirito singolare, dovette diffondersi largamente anche in Europa. Non sappiamo per quali vie, nè in qual tempo essa vi penetrasse, ma prima del Sacchetti la troviamo già nella *Scala coeli,*[1]) dove un povero *clericus,* nella casa del suo ospite, divide prima un'oca secondo la scienza naturale, e poi cinque pernici secondo la scienza divina. Con la *Scala coeli* dunque ci accostiamo al nostro Franco, ma non di tanto che possiamo considerarla come fonte diretta, onde non resta altro da pensare che l'arguto novellatore fiorentino fermasse nella sua lepida novella una tradizione popolare,[2]) che, allontanandosi dalla nativa Palestina, s'era venuta mano mano modificando. Tuttavia, se vogliamo riscontri più vicini alla novella sacchettiana, non dobbiamo fare altro che cercarli nella Germania del secolo XVI, dove il PAULI, HANS SACHS, e più tardi FEDERICO WIDEBRAM e altri, si contentano di far dividere nel modo solito un solo cappone a un monaco vorace[3]).

37. — « Re Carlo Magno acquistando la Spagna, gli venne alle mani uno che non credea in Dio; recosselo a sè, e fecelo venire alla fede. Essendo il re Carlo un dì a mensa, avea per costume di dare a mangiare a' poveri nella medesima sala dove egli, là dirimpetto bassi su certe predelle. Domandò lo Spagnuolo: Monsignore, che gente è questa che mangia qua? Disse il re: Questi si chiamano poveri di Cristo, e l'Evangelio

1) Ulm, 1480: « Legitur enim, ut clericus quidam pauper in domo militis hospitatus requiritur, quid Parisiis didicisset. Qui respondit: Scientiam naturalem et divinitatis. Tunc dominus habens anserem et voluit, ut clericus divideret eum secundum scientiam naturalem. Qui rennuens, sed coactus ita divisit: Caput dedit domino, collum et alas filiabus, pedes famulis, crura filiis et ait: mihi clerico debetur ecclesia. Tunc in crastino retentus a domine, cum in prandio quinque haberet perdices, voluit, ut secundum scientiam divinitatis eos divideret. Tunc clericus: in divinitate trinitas est principium et ideo vobis et dominae do unam et sic estis tres; duabus filiabus unam et sic sunt tres; duobus filiis unam et sic sunt tres. Mihi soli duas et sic sumus tres ».

2) Essa si mantiene viva in qualche regione d'Europa; vedi KÖLHER, *Schriften* cit., II, 567. A Napoli, senza andar tanto lontano, essa entra come episodio nel *Cunto d' 'o pantofene d'oro,* raccolto e illustrato da G. AMALFI nel *Giambattista Basile,* an. IV, 1886, n. 1, p. 3 sgg. — In tavola si porta una gallina, i commensali son quattro: un principe, due vecchi sposi, e la loro figliuola. Questa, incaricata della divisione, dà le gambe all'ospite, perchè deve camminare, il petto alla madre, perchè l'ha allattata, la testa al padre, come capo di casa, e le ascelle ritiene per sè, perchè era destinata ad andar via. Il principe, che andava in cerca d'una moglie bella e virtuosa, per vincere una scommessa, non andò più oltre e sposò l'accorta ragazza.

3) Rimando al lavoro cit. del WÜNSCHE, che esamina particolarmente ciascuna di queste narrazioni.

dice, che quando si fa bene al più minimo di quelli, si fa a lui, perocchè qualunque è di quelli è Cristo. Rispose lo Spagnuolo: E se sono Cristo, perchè non gli tenete in capo di tavola costì? questa non è buona legge, migliore è la nostra. Partissi e ritornossi alla sua ».

Di questo terzo racconto sarei tentato di dire il contrario dei precedenti: nella sua semplicità piace più della novella, dove il motto rimane quasi affogato dalle troppe parole, e perde la sua punta; senza dire che l'autore insolitamente vuol fare pompa del suo sapere e sciorina inopportunamente i nomi dei capitani più famosi fra i cristiani, i pagani e i giudei.

La leggenda, con alcune varianti nei particolari, si trova in opere d'ogni specie. Pare che abbia preso le mosse dalla *Cronica* di Turpino, cap. 14, dove il fatto si svolge nella Spagna durante una tregua, il protagonista è Agolante *(Aigolandus)*, il quale va da Carlo per pigliare il battesimo, ma lo rifiuta, vedendo dodici poveri che mangiano a terra, e son trattati male. Da qui la novella passò senz'altro nella *Historia Caroli Magni,*[1]) compendio di anonimo della *Cronica* stessa, nello *Speculum historiale* di V. de Beauvais, XXIV, 14, e nella *Summa praedicantium* del Bromyard, vol. I, f. 159, come pure nel poema francese su *Anséis de Carthage,*[2]) il quale, tanto nelle due redazioni in versi, quanto nella posteriore in prosa, cambia in Marsilio re di Spagna, l'Agolante della *Cronica*. Ma già nel sec. XI S. Pier Damiano nel trattato *De eleemosyna*[3]) aveva messo in iscritto un racconto sentito raccontare dal duca Godefroi, dove non c'è altro di diverso che il nome del riprensore di Carlo Magno, il quale diviene Vitichindo re dei Sassoni, fatto prigioniero dall'imperatore.

In Italia troviamo la leggenda nelle *Cento novelle antiche,*[4]) e sospetteremmo che fosse questa la fonte diretta del Sacchetti, se non si opponesse il fatto che là protagonisti sono il Saladino e il Re di Francia, nel *Trecentonovelle* invece « uno Spagnuolo,

---

1) Pubbl. dal Graesse in appendice alla *Legenda aurea*, cap. 188, p. 866.

2) V. Gautier, *Les épopées françaises*, Paris, 1865, vol. I, pp. 295-6 e II, 475 in nota.

3) Questo racconto fu riprodotto da G. Paris, nella *Hist. poétique de Charles M.*, Paris, Franck, 1865, p. 291, come pure quello della *Cronica* a p. 501. V. *Geschichte d. Prosadicht.* di J. Dunlop nella traduzione del Liebrecht, Berlin, Müller, 1851, p. 117, 476, 491, e A. D'Ancona, *Fonti del Novellino,* nov. XXV, parte seconda, in *Studj di crit. e stor. letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 314.

4) Testo Biagi, nov. LXXI, p. 77; e di nuovo nov. III, p. 209 sg.

o Judeo, o al tutto Pagano » e « lo re Carlo Magno ». Un'altra differenza più rilevante ci fa escludere come fonte il *Novellino,* ed è che in esso non è nominato il luogo della scena, mentre nella novella nostra il fatto succede in Ispagna. Dopo ciò, è legittimo concludere che il racconto sacchettiano, mentre indirettamente deriva dalla *Cronica* di Turpino, potè essere attinto con più probabilità alla mentovata *Historia Caroli Magni,* che forse si leggeva fin da quel tempo in appendice alla *Legenda aurea* dell'arcivescovo di Genova. Qualche lieve differenza che si riscontra fra i due testi, ci fa supporre che il Sacchetti ricordasse imperfettamente quello che aveva già letto nel suo fonte.

Conclusione.

Concludendo, delle XV novelle che abbiamo esaminate, secondo il nostro modo di vedere, più di dieci derivano sicuramente da fonti scritte, una o due probabilmente furono attinte alla tradizione orale (13ª?, 14ª) e infine i numeri 10 e 11, che trattano di Giugurta e di Sardanapalo, pur derivando dagli scrittori latini, subirono sì forti cambiamenti in mano del Sacchetti o dell'autore che gli fu fonte, che poco o nulla hanno di storico.

Riguardo all'arte s'è detto abbastanza: questi racconti, più brevi, più semplici delle *Novelle,* ma accomodati all'opera di cui fanno parte, mostrano che Franco, pur osservando le leggi della convenienza, sapeva attingere con la stessa disinvoltura, così alle tradizioni del popolo, come ai libri degli antichi, tanto alla storia romana, quanto alla leggendaria cristiana. Sono le prime armi. Quando lo scrittore avrà piena coscienza della sua forza e dell'arte sua, non vorrà più farsi bello della roba di alcuno, e cercherà di essere schietto e originale. Il fantastico, il leggendario, l'antico non soddisferanno più al suo gusto di vecchio vigoroso, ed egli, dispregiandoli, attingerà la maggior parte delle sue *Novelle* alla storia contemporanea, che si svolgerà, giorno per giorno, sotto i suoi occhi, per le vie e nelle case di Firenze, nel Palazzo dei Signori, in Mercato Vecchio, sempre affollato di gente amena e spensierata, di uomini nuovi, di buffoni piacevoli.

Capitolo IV.

Il Trecentonovelle.

(CRONOLOGIA E FORTUNA DELL'OPERA).

Ed eccoci oramai alle *Novelle*, l'opera maggiore, cui è legato il nome di Franco Sacchetti. Quali motivi lo spinsero a scriverle?

Nel Proemio al *Trecentonovelle*, disgraziatamente mutilo in gran parte, egli ci dà una serie di ragioni che l'avevano indotto a comporre l'opera sua: quella di dar pascolo « con letture agevoli a intendere » alla « gente vaga d'udire cose nuove », quella di dar conforto, « per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa ».[1]); e infatti doloroso e tristo egli vide il suo tempo, afflitto com'era da pestilenze, da rovine, da guerre, per cui tanti popoli e famiglie eran venuti in povero e infelice stato. Ma tra queste famiglie cadute nella miseria, come abbiamo già notato, c'era anche la sua, ed il povero Franco, negli ultimi anni, per guadagnarsi il pane fu costretto « col capo cano »[2]) a peregrinare di terra in terra, cercando un ufficio ingrato, qual era quello del potestà, afflitto da malattie e da continue sventure. Quindi, scrivendo le *Novelle,* trovava egli stesso quel conforto che si proponeva di dare agli altri, rifugiandosi nel passato, che, a confronto del presente, gli pareva più bello e spensierato. Così, quasi esule da Firenze, nelle sue potesterie, Franco trovava modo di viverne la vita, nei ricordi dolci della sua giovinezza, abbelliti dalla lontananza; così ancora una volta, egli ritornava a ragionare, come un tempo nella piazza di Genova, nel gran cerchio di molti savî uomini d'ogni paese, « di quelle cose che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di no-

---

1) Questo scopo medesimo si proponeva il Boccaccio nello scrivere il *Decameron*, e, dietro a lui, l'autore del *Pecorone* ed altri.

2) Cfr. *Lettera ad Agnolo Panciatichi*, p. 239.

velle, di bugie, di speranze, e infine di astrologia » [1]). Questa volta però non così vanamente, poichè nelle sue novelle l'autore, oltre al diletto, si proponeva di dar giovamento e ammaestramento agli altri, esercitando la sua critica morale su un' età che oramai tramontava con lui. Oltre a queste ragioni psicologiche, un'altra ne aggiunge il Sacchetti nel Proemio, il vedere bene accolto il *Decameron* di G. Boccaccio, in Italia e fuori. È vero che egli mostrava di seguir le orme del Certaldese « come uomo discolo e grosso », ma la sua modestia è tanto esagerata che non possiamo aggiustargli fede: una certa fama dal suo lavoro se la prometteva certamente.

Abbiamo più volte accennato che il *Trecentonovelle* è frutto dell'età matura: potremmo assegnargli dei termini precisi? Vediamo: anzitutto bisogna far distinzione fra composizione e riordinamento delle novelle. Data l'indole di esse, il loro gran numero e le consuetudini dei novellieri, si capisce che il libro non potè esser composto in pochi anni, e tutto di seguito. Per la qual cosa abbiamo più che per certo che le novelle, ascoltate o lette in varî tempi e in varî luoghi, furono messe in iscritto alla spicciolata, e poi ordinate nella raccolta, così come stanno, con l'aggiunta di un Proemio innanzi al libro, e di un preambolo e commento in principio e in fine di ogni novella.[2]) Ne abbiamo le prove in questo passo importante del commento alla novella 77: « Io era podestà d'una terra, dov'io descrissi le predette novelle » ecc., dove si vede chiaramente che il commento fu aggiunto alla novella molto tempo dopo [3]) che la novella stessa era stata composta, perchè altrimenti l'autore non avrebbe usato il passato remoto. La varietà stessa di stile, che si osserva fra le novelle e i commenti, ci attesta che gli uni e le altre furono composti in tempi diversi.

Stabilito ciò, cerchiamo di fissare qualche data più precisa per la composizione della singole novelle: il riordinamento di esse e le moralità oramai sappiamo che vennero dopo. Il termine sicuro da

---

1) *Nov.* 151.

2) Dello stesso parere è il BACCI, *Op. cit.*, p. 8 sg.

3) Così la pensava anche il BOTTARI, *Op. cit.*, p. 36, sebbene poi venisse a conclusioni erronee.

cui partire ce l'offre la stessa novella 77: ma in quale potesteria il Sacchetti scrisse almeno le prime settantasette novelle?

Il Bottari, nella Prefazione [1]) alla prima edizione delle *Novelle* da lui pubblicate, credette che si trattasse di Bibbiena, dove il Sacchetti fu potestà nell'anno 1385; meglio di lui, il Gaspary, avvicinandosi al Landau, [2]) nella sua *Storia della letteratura italiana*, [3]) dice che le prime 77 novelle furono messe in iscritto al più presto nel 1386 a Bibbiena, ma verosimilmente non prima del 1392 in San Miniato. Se non che per le prove stesse da lui addotte, che in parte egli ripete dal Landau, avrebbe potuto escludere senz'altro la prima opinione per affermare la seconda. Infatti nella nov. 34 l'autore assicura di aver visto nel 1390 esecutore di Firenze un tal Ferrantino degli Argenti, e quindi dovette scriver la novella dopo di quell'anno, cioè per lo meno nel 1392, quand'era potestà di San Miniato. Quanto alla nov. 193, citata dal Bottari, per concludere che fu scritta prima del 1378,[4]) si vede bene che il Sacchetti non ha voluto parlare dell'esilio e della decapitazione di M. Piero di Filippo degli Albizzi (+ 1379), quantunque « tornasse in acconcio di quella novella e della moralità che ei ne cava » [4]), e la prova migliore è che nella stessa novella si accenna alla barbara morte di Bernabò Visconti e di Piero Gambacorti, avvenuta pel primo nel 1385 e per l'altro il 12 ottobre 1392.[5]) Ad accertare la data di San Miniato giova anche la nov. 70, nella quale si parla di Torello di maestro Dino, come di persona che non è più in vita, mentre sappiamo [6]) che il fatto narrato avvenne nel 1381, durante il priorato di Torello, che certamente dovette vivere oltre di quell'anno.

Stabilito con sicurezza per la cronologia del *Trecentonovelle* l'anno 1392 come termine *a quo*, non possiamo fare altrettanto per il termine *ad quem*, che probabilmente si protrasse fino agli ultimi

1) P. 36.

2) *Beiträge zur Gesch. d. Ital. Novelle*, Wien, 1875, p. 18 sg.

3) Trad. da V. Rossi, seconda ediz., Torino, 1900, p. 68 del vol. II, P. prima.

4) *Op. loc. cit.*. Così fa anche V. Follini, nella nota riportata dal Gigli, *Novelle*, II, p. 157.

5) Sacchetti, *lettera* cit., p. 209.

6) Lo sappiamo dalla novella di quel giovane anonimo ricordato dal S., la quale fu pubblicata dal Gigli, *Novelle*, II, 409 sgg., e da altri.

anni dell'autore. Altri accenni cronologici abbiamo nella nov. 135, dove si dà come trascorso l'anno 1391; nella nov. 148, nella quale si parla della guerra tra i Fiorentini e il conte di Virtù, cominciata nel 1390, e di un'astuzia di Bartolo Sonaglini, che viveva ancora nel 1395. La nov. 166 nomina come vivo Alessandro di ser Lamberto, il quale, se vogliamo credere al Wesselofski,[1]) sarebbe morto nel 1395, e quindi la novella sarebbe stata scritta qualche tempo prima; la nov. 177 fu narrata all'autore, come dichiara egli stesso, nell'anno 1383; la 181 parla come di persona morta del condottiero Giovanni Acuto, che si spense il 16 marzo 1394; il fatto della nov. 223 avvenne il 27 febbraio 1395, e nel mese di luglio dello stesso anno fu posto l'assedio al Conte di Barbiano in Barbiano, del quale parla la nov. 224; finalmente nella nov. 157 [2]) figura Francesco da Casale signore di Cortona. Ora egli ebbe il governo di quella città, dopo Guccio, solo nel 1400,[3]) quindi o si tratta di un altro Francesco a noi sconosciuto, oppure quel nome è uno sbaglio del Sacchetti, se non dei copisti.

Per tutte queste ragioni anche noi, ma più sicuramente, veniamo alle stesse conclusioni del Gaspary, stimando che l'opera del Sacchetti fosse cominciata nel 1392, e compiuta dopo il 1395 [4]), perchè se anche in quest'anno tutte le novelle erano già scritte, bisogna ammettere ancora qualche tempo per il riordinamento e per l'aggiunta dei preamboli e dei commenti. Con ciò non vogliamo escludere che Franco, anche prima di concepire il disegno della sua raccolta, componesse alla spicciolata alcune novelle che poi inserì in essa; ma crediamo assolutamente inammissibile l'opinione del Bottari, che il lavoro del Sacchetti fosse composto non molto avanti all'anno 1376.

---

1) Cfr. *Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. prima, p. 121.

2) Altre date: la nov. 137 fu scritta non gran tempo dopo il priorato di Franco, che rimonta all'anno 1383, e la 204 dopo il 1384, perchè in quell'anno i Fiorentini comprarono Arezzo dal Sire di Coucy.

3) Cfr. la *Cronica* di JACOPO SALVIATI in *Delizie degli eruditi toscani*, XVIII, 191.

4) Della stessa opinione pare che fosse V. BORGHINI, il quale, nel cap. 33 dell'*Arme delle famiglie fior.*, riportata la nov. 63 intorno a Giotto, dice « che questo fu forza avvenisse innanzi al gran diluvio dell'anno 1333, perchè poco dopo se ne passò Giotto a miglior vita; ed egli scrisse intorno a sessanta anni dopo ». Il LANDAU ne' suoi *Beiträge*, p. 18, assegna approssimativamente come data di composizione del *Trecentonovelle* l'anno 1393, ma gli sono sfuggiti molti accenni cronologici.

***

Mentre Franco scriveva le *Novelle*, i suoi amici ne erano informati. Uno di essi, il poeta Antonio Pucci, approfittò dell'occasione, per farsi descrivere dall'autore in una novella (175), il che, se la cronologia che abbiamo stabilita è vera, protrarrebbe la vita del piacevole campanaio oltre l'anno 1390, che si dà comunemente come data della sua morte. Un altro amico, Giovanni d'Amerigo, tra il 1399 e il 1400, certamente ad opera compiuta, in un sonetto molto sudicio, ma prezioso, lo pregava che gli mandasse il libro delle *Novelle*, per consolarsi delle gotte che lo affliggevano:

> Io son ghermito, Franco, dalle gotte....
> E pur cercando vo' qualche trastullo
> Che mi tranquilli il dolor che mi stanca....
> Però ti prego delle tue novelle
> Mi presti il libro, c'odo che son belle [1]).

Al che Franco, non sappiamo per quali motivi, rispondeva nell'ultimo verso d'un sonetto:

> Mandar non posso or che mi chiedi quelle.

È inutile fantasticare sui motivi di questo rifiuto: quello che a noi importa sapere, è che in questo tempo il *Trecentonovelle* era compiuto e noto agli amici dell'autore. Altro suo amico fu Giovanni di Gherardo da Prato il quale, se fu veramente l'autore del romanzo *Il Paradiso degli Alberti*, come cercò dimostrare il Wesselofski, che ne fu editore, conobbe probabilmente l'opera di Franco, col quale fu anche in corrispondenza poetica, poichè, come vedremo, la sua nov. IV su M. Dolcibene compie le sacchettiane X e XXIV sullo stesso personaggio. Di altri contemporanei dell'autore, che abbiano conosciuto le *Novelle*, non abbiamo notizia, e così veniamo al Quattrocento, l'età dell'umanesimo.

---

1) Questo sonetto e il seguente di Franco si leggono a c. 67 t. (numerazione moderna a lapis) del cit. autogr. Laur. Sono posti fra un sonetto del 1399 e una canzone del 1400, per cui mi fu facile stabilire la data della corrispondenza fra G. d'Amerigo e Franco. Il son. del primo fu pubblicato dall' ALLACCI, nei cit. *Poeti antichi*, p. 350.

Le *Novelle* del Sacchetti in questo secolo ebbero poca fortuna, e si capisce perchè. Nel disprezzo della maggior parte degli umanisti per la letteratura volgare, non poteva essere apprezzato certamente il *Trecentonovelle*, di stile e d'intendimenti così popolari, e quindi rimase inedito e negletto, quantunque non mancassero lettori, come Poggio Bracciolini, che lo sfruttò largamente senza mai nominarlo, per abbellire dei più bei racconti il suo *Liber Facetiarum.* [1]) In questo tempo dovette andare smarrito l'autografo delle *Novelle* e le copie sincrone, poichè nel Cinquecento, quando, insieme con la letteratura volgare, risorse dall'oblio anche il nostro Sacchetti, giunse delle *Novelle* un solo manoscritto, e questo molto lacero.[2]) Allora si cominciò ad avere di Franco la stima che meritava,[3]) perchè le sue *Novelle* furono lette, studiate, imitate dai maggiori letterati e novellieri.

Dal *Trecentonovelle* ripetevano l'aneddoto riguardante Piero degli Albizzi (nov. 193), Niccolò Machiavelli nel III libro delle *Storie fiorentine*, e Scipione Ammirato tanto nelle *Istorie* quanto nelle *Famiglie nobili fiorentine*, dove, sebbene riporti il passo dell'argutissimo Segretario, tuttavia ricorda che questi era stato preceduto dal nostro Franco.[4]) Circa questo tempo Fra Michele Poccianti inseriva nel suo *Catalogo degli scrittori fiorentini* anche il nome di Franco Sacchetti, a causa delle sue argute e squisite novelle; [5]) Giorgio Vasari ne ricordava o riproduceva parecchie nelle *Vite dei Pittori*,[6]) e Mons. Francesco Bonciani innanzi agli Accademici fio-

---

1) *Les cent Nouvelles nouvelles* ripetono alcune novelle del S., e pare che si tratti di una derivazione diretta. Cons. P. TOLDO, *Contributo allo studio della novella francese del sec. XV e XVI*, Roma, 1895, p. 14, nov. 9, p. 22, nov. 50 e 52.

2) Vedi più innanzi, dove si parlerà del Borghini.

3) F. GIUNTI, nella prefazione alle *Prose florentine* del 1587, prometteva di pubblicare il celebre codice di Giuliano Giraldi, citato da' primi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, che lo intitolavano: *Opere diverse di F. Sacchetti*. Forse la pubblicazione delle *Poesie* e dei *Sermoni* si sarebbe tirata dietro quella delle *Novelle*, ma l'una e l'altra rimasero un desiderio. V. *Prose fior.*, vol. IV, *Lezioni*, nell'ediz. di Firenze del 1729, p. X.

4) *Ist. flor.*, lib. XIV, tomo III, p. 333, e *Famiglie*, Firenze, 1615, P. I, c. 32.

5) Non sappiamo come, gli attribuisce anche *commedie* e *storie*. Ecco l'intero passo nel suo barbaro latino: « Francus Sacchettus comicus nobilissimus et historicus illustris trecentum novitates dictavit, easque argutis verbis exquisitisque sententiis excoluit ». *Catalogus Scriptorum Florentinorum*, Firenze, Giunti, 1589, p. 67.

6) *Vita di Giotto, di Buffalmacco*, ecc.

rentini citava e spiegava una frase del Proemio,[1]) per istituire un fuggevole paragone fra il Boccaccio e il Sacchetti. Mentre da una parte leggevano e sfruttavano il *Trecentonovelle* i varî novellieri del tempo, fra i quali lo Straparola e Lodovico Domenichi sicuramente, i Deputati alla correzione del *Decameron*, finita la correzione del Boccaccio, « si prendevano la cura di riformare e correggere anche « le *Novelle* di F. Sacchetti con animo di pubblicarle ad accrescimento « e beneficio della lingua toscana. Pensarono però, che ben non fosse « darle fuori tutte trecento, ma ne scelsero quelle, che parvero loro « più corte e di buon costume, riducendole a sole cento e trentacinque. « Ma il loro pensamento di darle alla stampa, non so perchè, abortì « senza effetto, e altro non se ne seppe » [2]).

Se la pubblicazione fallì, vero è però che i Deputati avevano largamente adoperato le *Novelle* a commento del *Decameron*, scrivendo nel Proemio alle *Annotazioni e discorsi* Vincenzo Borghini, che del Sacchetti fu grande ammiratore: « Spesso ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco di Benci Sacchetti nobil cittadino « nostro, che visse anche egli col Boccacci, ma più giovane d'età « di lui, e mosso dall'esempio suo, scrisse, con un stile più puro « e familiare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano, azzimato, trecento Novellette, ovvero per lo più istorie di casi seguiti « (quantunque alcune poche pur favolose ve ne mescolasse); e alcune « ve ne ha, che poco si vergognerebbono da queste. Ma ci è di male « che noi abbiamo avuto un testo solo, e quel molto lacero, e per « essere stato o a mano di fanciulli, o di chi ne ha tenuto poca cura, « vi manca per entro il libro di molte carte, e una particella del « principio, e la fine tutta, talchè appena se n'è conservata la metà; « e, come vedrà in parte il lettore, è pieno de' medesimi detti e parole

1) *Prose fior.*, Firenze, 1727, vol. I delle *Lezioni*, p. 169. Il paragone è a p. 172.

2) Così lo ZENO nelle *Annotazioni* alla *Biblioteca dell'eloquenza ital.* del FONTANINI, Parma, 1803, II, 195. Questa stessa scelta pare vedesse anche B. GAMBA, che, tanto nella *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 258, quanto nella *Bibliografia delle Nov. ital.*, pag. 41, trascrive i numeri delle novelle preferite, e conferma la notizia dello Zeno. Se non che questi dovette essere ingannato dal numero 138 dell'ultima novella scelta, perchè effettivamente le novelle destinate alla pubblicazione erano soltanto 82, come si può vedere dalla nota del Gamba, dalla quale apparisce anche che furono escluse le novelle contro gli ecclesiastici.

« del Boccacci, perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, « quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi « modi e parole » [1]). Si vede bene che doleva in fondo dell'anima a quel nostro padre della filologia, che il tempo avesse distrutta una parte delle argute novelle sacchettiane, e ne esagerava la perdita, poichè sapeva bene egli stesso, che del *Trecentonovelle* fu studiosissimo e lasciò un codice postillato di sua mano,[2]) che di trecento novelle, solo novantasette erano andate perdute, contando come tali i ventun frammento che ci rimangono. E del Sacchetti il Borghini parla sempre con ammirazione, tutte le volte che gliene capita l'occasione, come fa nell'*Origine di Firenze,* cap. 196, nell'*Arme delle Famiglie fiorentine* al cap. 33, dove riporta « la novelletta arguta e piacevole » intorno a Giotto (63), « da che il suo autore non era andato a stampa ».

Perchè dunque il Borghini non si decise a pubblicarle tutte, per evitare il pericolo che anche le rimaste andassero perdute? Forse egli n'ebbe la volontà, e al pari del *Novellino,* avrebbe dato alla luce le *Novelle* del Sacchetti, agli occhi suoi di tanto superiori alle *Cento antiche,* se i tempi glielo avessero concesso. Infatti la reazione cattolica imperversava in Italia contro uomini e libri, gli uni e gli altri bruciando, e la libertà di pensiero, che tante glorie aveva dato alla patria, fu messa all'Indice. Perfino il *Decameron,* che oramai per la diffusione larghissima non si poteva più distruggere, uscì alla luce nel 1573 « nel modo appunto, nel quale fu in Roma intorno « a' casi della santissima Inquisizione sotto il pontificato di Pio V « corretto, e poscia dalla santità di Gregorio XIII confermato » [3]).

Ora chi ha letto il Sacchetti, sa ch' egli è più che un novelliere; che egli, come disse con frase troppo mite il Borghini [4]), scopre gentilmente gli umori e gli abusi del suo secolo, e specialmente del

---

1) *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron,* Firenze, Le Monnier, 1857, IV ediz., p. 30.

2) V. l'*Avvertimento* del GIGLI, premesso alla sua edizione delle *Novelle,* p. X sgg.

3) *Dedicatoria* de' tipografi Giunti al Cardinale don Ernando de' Medici, premessa alle *Annotazioni* cit., pag. 1. Cfr. BIAGI, *La rassettatura del Decamerone* in *Aneddoti letterari,* Milano, Treves, 1896.

4) *Arme delle fam. fior.,* cap. 33.

clero. Quindi ce n'era abbastanza di un solo Boccaccio, e sarebbe riuscita « sospetta e perseguitata la rappresentazione storica del vero » [1]. Infatti, quando il *Trecentonovelle* fu pubblicato da Mons. Bottari, fu subito messo all'Indice con decreto del 2 settembre 1727, e questa è la prova migliore per disingannare certi critici, i quali, senza documenti, vogliono fare gl'indovini [2].

Queste furono le vere cagioni per cui il libro giacque ancora inedito per un paio di secoli, e crediamo che pochi nel sec. XVI dividessero l'opinione di Lionardo Salviati, il quale giudicava il *Trecentonovelle* alla stessa stregua della *Gerusalemme liberata,* perchè gli pareva che dopo la morte del Boccaccio « desse immanta-
« nente la volgar lingua nelle novelle del Sacchetti gran segni della
« sua perdita: perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle pa-
« role, assai più ritrae al moderno, che non fa quella delle Giornate,
« e allo 'ncontro v'ha maggior numero di certi vocaboli molto vec-
« chi: in guisa, che riguardando quella composizione, e quel mescu-
« glio d'antico e di novello, rende una cotal vista squalida e di-
« sprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella quasi rimasa
« vedova, si fosse vestita a bruno » [3].

Il Seicento, che venne dopo, con le sue gonfiezze, trovò ancor meno interessante il colorito e schietto novellatore, che rimase dimenticato negli scaffali delle librerie, attendendo di tanto in tanto qualche goffo novelliere che lo saccheggiasse, ovvero lettori intelligenti e appassionati, quali Alessandro Tassoni e Francesco Redi, che lo citavano, il primo nelle *Annotazioni* al Vocabolario della

1) Tolgo queste parole al Del Lungo, *Cronica di Dino Compagni,* p. 753, che si può utilmente consultare per avere più larghe notizie sulle condizioni letterarie dell'Italia in quel tempo.

2) Alludo al Ginguené, *Histoire litt. d'Italie,* Paris, 1811, III, 189, che ebbe il coraggio di scrivere un periodo di questa fatta: « ... et remarquons bien que l'Inquisition n'a jamais proscrit ces Nouvelles, qu'elles n'ont été mises sur aucun index ni soumises à aucune correction apostolique, et qu'elles ont toujours été lues et réimprimées librement ». E passi pel Ginguené che dimenticò di aprire un indice qualsiasi dei libri proibiti; ma che diremo del Landau? « Il Ginguené si maraviglia, egli dice (*Beiträge,* p. 23), che l'inquisizione che perseguitò con tanta acredine il *Decameron,* abbia risparmiato le *Novelle* del S., e non abbia intrapreso una epurazione di esse. Ma, come fu detto sopra, nel primo secolo dopo la loro composizione, non erano quasi affatto stimate » ecc.

3) *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron* del cav. L. Salviati, Venezia, 1584, vol. I, p. 130.

Crusca, [1]) l'altro nelle *Annotazioni* al suo Ditirambo; Paolo Mini, il quale nella *Difesa della città di Firenze* (p. 322) scriveva che « per « le sue trecento piacevoli novelle, non meritava, a patto alcuno, che « il tempo consumasse la sua memoria »; Giovanni Cinelli, che nel *Catalogo degli Scrittori fiorentini* diceva che « il *Trecentono-* « *velle* manoscritto in S. Lorenzo e in molti altri luoghi si leggeva « con molto gusto », ed egli stesso ne dava giudizio, cucendo insieme alla meglio, quello che avevano già detto il Borghini e il Poccianti; infine Filippo Baldinucci, che nelle *Notizie dei Professori del Disegno* lo ricordò più volte, riportò alcune sue novelle, e, accostandolo al Boccaccio, ne diede un assennato giudizio. « Benchè « così di stile come di tempo, egli osserva, si possa dire inferiore, « non è però che per la curiosità degli accidenti, e per la natural « maniera del descrivergli nella lingua del suo tempo, non riesce gra- « zioso e di diletto, particolarmente a chi gode di simili antichità » [2]).

Intanto nel 1661 Mons. Leone Allacci nella *Raccolta di Poeti antichi* faceva rivivere il nome di Franco, pubblicando i numerosi sonetti ch'erano stati a lui diretti dagli amici, e nell'Introduzione, parlando del poeta Antonio Pucci, trascriveva la nota novella, mentre più oltre dava notizia di un codice recente posseduto dal cardinale Sacchetti, che oltre alle rime e alle lettere, conteneva anche le *Novelle.* [3]) Circa lo stesso tempo Federico Ubaldini componeva del Sacchetti una *Vita,* che rimase incompiuta e inedita, e varî abbozzi sulle opere di lui.

Più tardi, sullo scorcio del XVII secolo e al principio del XVIII molta stima ebbero delle novelle sacchettiane Gian Vincenzo Gravina, che nella *Ragion Poetica* [4]) le diceva « sceltissime », e Giovan Mario Crescimbeni [5]), il quale scriveva che « per la loro leggiadria « e grazia, e per la purità della lingua, colla quale scritte sono, se « impresse fossero, certamente del secondo luogo degne sarebbono, « siccome *egli* ed altri, che lette le avevano, scritte a mano appresso

1) Alla voce: *andare.*
2) *Decen.* 2 del sec. II.
3) P. 6 e 69.
4) Lib. II, num. 31.
5) *Istoria della volgar poesia, Comentarj,* Venezia, 1731, vol. II, P. I, n. 8, p. 319.

« il marchese Matteo Sacchetti, le avevano giudicate ». [1]) Più premuroso, Apostolo Zeno in una lettera del 1716, diretta da Venezia al canonico Salvino Salvini, mostrava desiderio che « qualche per-« sona d'intelligenza e di amore verso le lettere » si risolvesse « a « dare al pubblico tante buone opere di autori del buon secolo citati « nel Vocabolario » [2]), e fra quelle ricordava anche le *Novelle* del Sacchetti. Il suo voto pochi anni dopo fu esaudito, ed ecco come.

* * *

In quel tempo, scrive il Del Lungo [3]), « ferveva in Firenze la « pubblicazione di libri toscani, ossia stampe o ristampe d'antichi « scrittori in buona lingua volgare. Aveva dato le mosse la Crusca, « procurando nel secolo XVII l'impressione d'alcuni de' suoi testi, « quali il Passavanti e gli Ammaestramenti degli antichi. Ora essa « medesima caldeggiava la prosecuzione di siffatte pubblicazioni, « perchè accintasi alla quarta edizione del suo Vocabolario quasi « subito dopo data in luce nel 1691 la terza, una delle diligenze « che parvero opportune al miglioramento del lavoro accademico, « fu, che " per facilitare le citazioni e averle più corrette, si pro-« curò che molte opere non più stampate, e alcune, benchè stam-« pate, per l'antichità loro divenute rarissime, e montate perciò in « altissimo prezzo, a poco a poco e in Napoli e qui in Firenze si « mandassero in luce „ » [4]).

Mosso da queste ragioni dell'Accademia, un socio, Giovanni Bottari, pensò di pubblicare, come aveva fatto di altri testi, anche « le elegantissime Novellette di F. Sacchetti, che al buon tempo « fioriva della nostra volgar favella: il che, egli continua, se fosse « stato fatto qualche secolo avanti, di presente per avventura non ci

1) Anche il padre Giulio Negri nell'*Istoria degli scrittori fior.*, Ferrara, 1722, p. 228, ne faceva menzione con queste parole: « [*F. Sac.*] scrisse ancora, con arguto e dilettevole stile, trecento Novelle, che mss. sono in Firenze, nella Bibl. Medicea di S. Lorenzo; ed erano pure presso la famiglia Sacchetti in Roma, in mano del Marchese Matteo Sacchetti. Un altro testo a penna d'esse, fu di Pier Venturi ».

2) Vedi l'intero passo riportato dal Del Lungo, *Op. cit.*, p. 816 sgg.

3) *Op. cit.*, p. 847, alla quale rimando per più larghe notizie.

4) *Notizie storiche della IV ediz. del Vocab.* dal *Diario* del vice-segretario Andrea Alamanni. Cito dal Del Lungo, che riporta un più lungo brano, alla p. cit. e sg.

« dorremmo d'averne tante perdute, e di vederne molte tronche e « manchevoli, con tanto pregiudicio del volgar nostro, che in esse « molto serbava di sue ricchezze; con danno ancora della storia, che « da questi racconti, come fondati sul vero, poteva molti lumi rac- « corre; e con rammarico degl' investigatori dell'antiche costumanze « della nostra inclita città, che quivi si ravvisano più che altrove « distesamente narrate » [1]). Così venne fuori nell'anno 1724, con la falsa data di Firenze, in luogo di Napoli,[2]) la prima edizione delle *Novelle* in due volumi, con prefazione e note del Bottari, che non v'è nominato.[3]) Da una lettera di costui ad Apostolo Zeno del 23 aprile 1746, si rileva che egli compose solo la Prefazione, mentre per la stampa non fece altro che assistere il suo amico don Giuseppe di Lecce, il quale lo avrebbe anche richiesto della Prefazione[4]).

Di quali codici si sia servito l'editore (o gli editori) per questa prima edizione, [5]) è detto dal Bottari nella Prefazione. [6]) Nonchè l'originale delle *Novelle*, neppure un'antica o almeno intera copia era rimasta, talchè la stampa fu condotta sui due testi della Laurenziana, i quali « sono così manchevoli, dice il Bottari, che muo- « vono anzi compassione in vedere tante Novelle, o lacere o perdute, « che allegrezza dell'avercene pur alcune conservate. Anzi di più, « uno di detti codici, che è il migliore, e alquanto più antico del- « l'altro, comincia dalla nov. 140, terminando poi ambedue al me- « desimo luogo; sicchè questi due codici si riducono a un solo » [7]).

---

1) *Prefazione* cit., p. 9.

2) V. le *Annotazioni* dello ZENO al FONTANINI, *Op. cit.*, II, 196. Nel *Giornale de' letterati d' Italia*, Venezia, 1727, tomo 38, P. prima, p. 448 sg., è pubblicata una lunga recensione di questa edizione.

3) Cfr. a conferma un passo delle cit. *Notizie stor. della IV ediz. del Vocab.*, in DEL LUNGO, *Op. cit.*, p. 847.

4) V. la *Bibliografia delle Nov. ital. in prosa* di B. GAMBA, Firenze, 1835, seconda ediz., p. 40, dove è riportato un passo di quella lettera, che è tolto dal MACRÌ, *Lettera* ecc. del 30 novembre 1819, inserita nella *Nuova Biblioteca Analitica*, n. XLI.

5) Fu subito contraffatta con altre due, facili a distinguere dalla originale, a certi segni che sono indicati dai bibliofili. Vedi BORROMEO, *Notizia de' novellieri ital.*, Bassano, 1794, p. 47 sgg.; GAMBA, *Bibliografia* cit., p. 39 sgg. e *Testi di lingua*, p. 257 sgg.; PASSANO, *I novellieri ital. in prosa*, Milano 1864, p. 372 sgg.; PAPANTI, *Catalogo dei nov. ital. in prosa*, Livorno, Vigo, 1871, vol. II, p. 67 sgg.; ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, ediz. IV, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 890 sgg.

6) P. 36, e in fine al vol. II, p. 224.

7) *Op. loc. cit.* Esiste ancora presso la Bibl. Laurenziana, per acquisto fatto dal

Una migliore e più corretta ristampa ne diede a Livorno nel 1795 in tre volumi Gaetano Poggiali, con la falsa data di Londra e con un falso ritratto del Sacchetti [1]. Da allora in poi ci furono parecchie ristampe, esemplate più o meno su quella del Poggiali; — nel 1804 in Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 3 volumi; — nel 1815 pel Silvestri, pure in Milano e in 5 volumi; — nel 1832 in Venezia, e nuovamente nel 1851 per Girolamo Tasso, in 2 volumi; — nello stesso anno a Milano, per Niccolò Bettoni in 4 volumi; — in Firenze, nel 1833, dalla Tipografia Borghi e Comp.; — nel 1853, a Torino, pei Cugini Pomba e Comp.; — nel 1860 a Firenze, sotto la cura di Pietro Fanfani, pei tipi del Barbèra, in 2 volumi, — fino a Ottavio Gigli, il quale nel 1860-61, coi tipi del Le Monnier, diede fuori la migliore edizione delle *Novelle*, pubblicate secondo la lezione del codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzo Borghini e di Vincenzo Follini. Seguendo il Gigli, nel 1874, e di nuovo nel 1876, Eugenio Camerini faceva pubblicare da Edoardo Sonzogno un'edizione economica con note, alla quale mandava innanzi una pregevole *Introduzione* sulla vita e le opere di F. Sacchetti, che in questo modo diveniva sempre più popolare. Però, nonostante le numerose ristampe, manca ancora delle *Novelle* un'edizione critica, che si fondi sui varî testi, perchè quella del Gigli è tutt'altro che definitiva, e lascia molto a desiderare: quindi speriamo che qualche giovane di buona volontà si accinga a questo importante lavoro, che darebbe gran giovamento agli studî sacchettiani, specialmente per quel che riguarda lo stile e la lingua.

Accanto alle edizioni integre si diffondevano le raccolte parziali. La prima, composta di cento novelle « ad uso de' modesti giovani studiosi della lingua toscana », comparve nel 1754 a Venezia,

---

libraio Rossi di Roma, la copia ms. delle *Novelle*, che servì a questa prima edizione. È tutta di mano di Antonmaria Biscioni, il quale dichiara di averla finita di copiare, insieme con un'appendice di Rime dello stesso autore, a dì 17 agosto del 1717. Così resta convalidata la notizia del MAZZUCHELLI, che anche il Biscioni ebbe parte in questa stampa. Vedi l'articolo di S. MORPURGO nella *Rivista delle Biblioteche*, vol. IX, anno 1898, p. 69 sgg.: *Un codice delle Novelle di F. S.*, ove si dà anche notizia che al volume è aggiunta la prefazione del Bottari, autografa nelle ultime sette pagine. Cfr. anche GAMBA, *Bibliografia*, p. 40.

1) Vero non poteva darcelo, perchè non esiste o se ne sono smarrite le tracce, ma poteva almeno il Poggiali fargli dare l'aspetto di uomo del Trecento.

presso il Tagier, che l'ebbe da Antonio Belloni; e nello stesso anno e nella stessa città comparivano nella Raccolta del Pasquali, intitolata il *Novelliero italiano*, molte novelle del Sacchetti, scelte da Girolamo Zanetti. Dietro ad esse, nel 1798 venne alla luce in Verona un'altra pregevole silloge di cento novelle, la quale fu ristampata altre volte nel 1821, coi tipi della Società tipografica editrice, per cura di Alessandro Torri. Seguì nel 1852 a Parma una nuova scelta di 58 novelle «ad uso della gioventù, con annotazioni» presso Pietro Fiaccadori; e trenta novelle scelse ed annotò Gabriele De Stefano, per la Stamperia de' Classici latini di Napoli, le quali nel 1859 giunsero alla 4ª edizione, e alla 5ª nel 1868, coi tipi di Domenico Morano. Finalmente la Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales pubblicava a Torino nel 1869 cento novelle scelte dal sac. Durando, che vi aggiunse alcuni cenni sulla vita dell'autore e alcune noterelle [1]).

Mentre le molteplici ristampe diffondevano sempre più le novelle del Sacchetti, le più morali e costumate entravano nelle scuole anche in grazia di varie antologie, fra le quali basti citare la *Crestomazia di Prose del Trecento* di E. Marcucci [2]) e le *Letture italiane* di G. Carducci [3]).

Così, per mezzo della stampa, le *Novelle* si diffondevano rapidamente e largamente in tutte le classi sociali, dall'uomo erudito al giovinetto che muove i primi passi nella via degli studi, da questo all'artigiano, a mettere dovunque un po' di brio e d'allegria, e a destare nelle veglie delle grandi notti d'inverno quel riso schietto, che piaceva tanto al loro autore. Onde a ragione colui che tanto contribuì a render popolari le *Novelle*, con l'edizione economica da lui curata, il Camerini, scriveva che « F. Sacchetti è uno scrittore popolarissimo » [4]).

---

1) Per tutte queste notizie mi son giovato dei bibliografi testè nominati.

2) Firenze, Barbèra, 1885, terza ediz., novelle XXVIII-XLII, pp. 76-123.

3) Bologna, Zanichelli, 1890, nona ediz., lib. I, II, III, novelle XLIII-LXXIV, pp. 503-600. Anche D. CARBONE, in appendice al *Novellino* ridotto a uso delle scuole, Firenze, Barbèra, 1881, ottava ediz., pp. 131-159, aggiunse dodici novelle di F. Sacchetti.

4) Nei *Profili letterarî*, p. 509.

*
* *

In questa diffusione e popolarità, al *Trecentonovelle* non mancarono gli studiosi e i critici. Letterati di gran valore lessero e amarono l'arguto novellatore, e i loro giudizî espressero in poche ma scultorie frasi. Così il simpatico scrittore dell'*Osservatore*, Gaspare Gozzi, studiava molto il gaio scrittore fiorentino, cui rassomigliava anche d'animo, e nelle sue novelle, pubblicate dapprima nella *Gazzetta veneta*, cercava di riprodurre, e il più delle volte felicemente, quell'arte spontanea e quella schiettezza del Sacchetti, mentre gli argomenti delle sue novelle attingeva alla vita giornaliera, gettando l'occhio, come il nostro Franco, nelle baruffe, nelle piazze, sui tipi più originali, per trovare la nota comica e destare la risata. Questo amore per Franco, si rivela anche nel modo onde lo giudica, nonostante che l'autore della *Difesa di Dante* si lasci dominare dal giudizio ingiusto del Salviati, riguardo alla lingua. « Vivacis-
« simo novellatore, egli scrive, è, subito dopo il Boccaccio, F. Sac-
« chetti, e se l'accurato maestro saprà far conoscere al giovane le
« voci disusate e strane, che di quando in quando in esse s'in-
« contrano, non solo imparerà a scrivere, ma a dipingere l'anima
« sua in carta. Il Sacchetti, ch'è inimitabile nel colorire al vivo
« ora le bravate e i tafferugli della plebaglia, ora le gherminelle e
« le beffe de' giuntatori, era vago di raccogliere i fattarelli curiosi
« del suo tempo, o de' tempi a lui prossimi. Molto naturali e scor-
« revoli sono le sue *Novelle*, sicchè per lo stile riescono a taluni
« più care di quelle del Boccaccio, mancano però dell'eloquenza
« di quel grande » [1]).

Nè del Sacchetti era meno caldo ammiratore il Foscolo, il quale nel *Discorso sul Decameron* [2]) scriveva, che « davvero ti pare ch'ei
« non si studi di scrivere, ma che parli; ed è semplicissimo, energico,
« e rapido, e forse per questi dati il dannavano come scrittore poco
« meno che barbaro ».

---

1) *Scritti letterari*, Firenze, Le Monnier, 1849, II, 240.
2) *Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850, III, 46.

Così veniamo all'età dei puristi, che di tutte le prose del sec. XIV, e quindi anche del *Trecentonovelle,* furono adoratori. Fra essi ci basti nominare i principali, Antonio Cesari, Giulio Perticari, e maggiore di tutti, Pietro Giordani, il quale nell'*Istruzione per l'arte di scrivere* consigliava a un giovane italiano di leggere il Sacchetti, benchè, per certo suo modo d'intendere, giudicasse lo stile di lui inferiore a quello di Ser Giovanni: « Devi leggere le No- « velle di Francesco Sacchetti e del Pecorone: queste sono molte volte « esempio graziosissimo di pura e amabile narrazione: quelle in più « negletto stile fanno viva pittura de' costumi pubblici e privati di « quel secolo » [1]). E altrove, più recisamente diceva delle *Novelle:* « Lo stile è basso, ma vi è copia di lingua, e molta espressione di « quegli antichi modi di vivere » [2]). Una migliore stima mostrarono di avere il Giusti [3]) e il D'Azeglio; e ultimamente compresero tutto il valore di quell'arte I. Del Lungo, il quale delle *Novelle* vide l'importanza storica, e le adoperò a commento della *Cronica di Dino Compagni* [4]), il Morpurgo, che in una recensione [5]) sulle *Novelle di Giovanni Sercambi,* pubblicate dal Renier, assegnò al Sacchetti il secondo posto fra i quattro novellieri del Trecento, immediatamente dopo il Boccaccio, e molti altri che sarebbe lungo citare.

Oltre ad esser letto come testo di lingua, il *Trecentonovelle* fu oggetto di particolari studî presso gl'Italiani e gli stranieri, sia per rispetto all'arte, che per rispetto alla materia novellistica.

Il primo studio veramente serio sul Sacchetti fu quella Prefazione che abbiamo più volte ricordata, composta da Mons. Bottari, che, tranne alcune inesattezze, resta sempre un buon lavoro, specialmente per quel che riguarda la vita del novelliere, mentre è affatto deficiente ciò che si dice dell'arte sua.

Alquanto migliore è la *Vita* scritta dal Gigli, il quale, oltre a un giudizio più retto sul carattere, ci offre di nuovo alcune buone

---

1) P. GIORDANI, *Scritti scelti* da G. CHIARINI, Firenze, 1870, p. 158.

2) In una *Nota,* con brevi giudizî, d'opere italiane, che si trova a p. 367 dell'*Appendice alle Opere* di P. GIORDANI, pubbl. dal GUSSALLI, Milano, 1862.

3) *Scritti vari,* Firenze, 1866, p. 30 sg.

4) Vedi l'indice finale, sotto il nome *Sacchetti.*

5) *Rivista crit. della letter. ital.,* an. VI, gennaio 1890, n. 2, p. 42 sgg.

osservazioni intorno alle opere del Sacchetti, specialmente riguardo ai *Sermoni evangelici* e alle *Novelle*.

Gli altri che vennero dopo ripeterono le stesse notizie intorno alla vita di Franco, quelle del Bottari, il Tiraboschi e il Ginguené [1]) nelle loro storie letterarie, quelle del Gigli i moderni storici della letteratura, i quali però seppero determinare meglio i caratteri dell'arte sacchettiana, in confronto col Boccaccio e con altri novellieri. Così il Settembrini, [2]) l'Emiliani-Giudici, [3]) il De Sanctis, [4]) il Gaspary [5]), e recentemente il Volpi, [6]) i giudizi dei quali, perchè notissimi, non occorre riportare.

Col crescere degli studi di novellistica comparata, anche del nostro s'occuparono i più insigni cultori di quella scienza, specialmente stranieri, quali l'inglese John Dunlop, [7]) che nella sua *Storia delle novelle,* dedicò un capitolo alle *Novelle* di Franco; i tedeschi Reinold Köhler [8]) e Marcus Landau, [9]) il quale ultimo ne' suoi *Beiträge* si occupa anche del Sacchetti, giudicandolo molto severamente; mentre dal lato letterario studiavano le *Novelle* il tedesco Hugo Schuchardt [10]), che ha due belle pagine, e il francese Alcide Bonneau, autore di un pregevole saggio [11]) e traduttore delle migliori novelle [12]).

Così il *Trecentonovelle* passava le Alpi e il mare, per mostrarsi bello anche in veste straniera, e invogliava a studiarlo largamente, se non profondamente, Émile Gebhart in Francia, come aveva invogliato in Italia il Fornaciari e il Bacci.

---

1) *Op. cit.*, pp. 178-192. Ha belle considerazioni sul *Trecentonovelle*, ch'egli paragona al *Decameron*, mostrandone le differenze.

2) *Lezioni di lett. ital.*, Napoli, Morano, 1890, vol. I, p. 215 sg.

3) *Storia della lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1865, vol. I, p. 330 sgg.

4) *Op. cit.*, I, 357 sgg. 5) *Op. cit.*, p. 67 sgg. 6) *Op. cit.*, p. 145 sgg.

7) *Op. cit.*, p. 255 sgg. Insieme col Dunlop va ricordato il suo benemorito traduttore e annotatore tedesco, il LIEBRECHT.

8) Abbiamo già visto che illustrò fuggevolmente le tre novelle dei *Sermoni*, che son ripetute nel *Trecentonovelle*. 9) *Op. cit.*, p. 16 sgg.

10) *Romanisches u. Keltisches*, Berlin, 1886, p. 52 sg.

11) *Curiosa, essais critique de littér. ancienne*, Paris, Liseux, 1887, p. 94 sgg. Prima di lui, oltre al Ginguené, aveva parlato in Francia del S. il SISMONDI nell'*Histoire de la litterature du midi de l' Europe*, Paris, 1829, II, 21 sg., e nella *Storia delle Repp. ital.*, cap. 34.

12) Oltre alla traduzione francese del BONNEAU, *Nouvelles choisies de F. S. tra-*

Capitolo V.

Il Trecentonovelle.

(fonti e riscontri).

Erano già passati parecchi anni dacchè Giovanni Boccaccio aveva scritto le cento novelle, quando il Sacchetti volle mettere insieme le sue trecento. Le prime però incontrarono subito gran favore, e si diffusero rapidamente in Italia e fuori per mezzo dei manoscritti e poi della stampa, onde a noi giunsero intere, entro la loro splendida cornice; mentre le altre, come s'è detto, giacquero gran tempo inedite fra la polvere delle biblioteche, e quando furono tratte alla luce, più di tre secoli dopo, una buona parte ne era andata perduta.

È noto che il *Trecentonovelle* giunse a noi con molte lacune e grandemente mutilo alla fine, sicchè di trecento che erano le novelle, la numerazione giunge appena fino alla nov. 258, mentre le rimaste, effettivamente, non sono che 223, fra le quali 20 frammentarie, oltre il sommario di una novella andata interamente perduta. [1]) Anche il Proemio è mutilo alla fine, ed è una disgrazia, perchè probabilmente esso poteva darci la chiave di molti segreti, che siamo costretti a indovinare. Nè il Boccaccio, nè il Sacchetti, e meno ancora gli altri novellieri, si cavarono dal loro cervello tutta la materia delle loro novelle; onde si rende necessaria la ricerca delle fonti, per vedere quello che nei loro racconti sia di tradizionale e di personale. È passato il tempo che anche uomini dotti e intelligenti, come un Settembrini, [2]) ponevano in ridicolo

---

duites en français pour la première fois, Paris, Liseux, 1870, è degna di menzione la traduzione che Carlo Fasola fece in lingua tedesca di 24 nov. sacchettiane, *Italienische Novellen des F. S.*, Marburg, 1892, alle quali bisogna aggiungerne altre 14, ridotte in tedesco da A. Keller, *Ital. Novellenschatz*, Leipzig, 1851, I, 49-80, e da K. Simrok *Ital. Novellen*, 2 Aufl., Heilbronn, 1877, pp. 203-232.

1) È posto fra la nov. 231 e la 254: nell'ediz. del Gigli si trova a p. 285.

2) Cfr. *Discorso proemiale* al *Novellino di Masuccio Salernitano*, Napoli, 1874, p. XXVIII: « Quando io odo a dire che la critica storica ha scoperto che la massima parte delle novelle del Decamerone sono vecchi racconti francesi che si leggono nei *fabliaux*, io credo che questa sia critica di femminette e che non ha scoperto nulla ».

queste ricerche: oramai i pregiudizi sono scomparsi, e ognuno vede la serietà di tali studi.

Dunque anche delle novelle del Sacchetti tenteremo di ricercare le fonti, proponendoci un duplice scopo, di studiare nelle sue vicende quell'organismo proteiforme, ch'è la novella, e di porre in rilievo l'opera individuale dell'autore nella disposizione e nella elaborazione della materia in gran parte comune. Se non che la prima parte del nostro studio, la quale tuttavia dà il criterio per determinare l'altra, è per noi secondaria, e crediamo bene di avvertir ciò chiaramente, perchè non ci abbia a toccare qualche rimprovero da parte di quegli studiosi, che sogliono alzar la voce, ogni volta che trovano qualche filo mancante alla trama intricata e spesso larghissima, ond'è intessuta una novella. In questa ricerca abbiamo fiducia di giungere a qualche resultato nuovo, almeno rispetto all'assoluta e ardita affermazione del Volpi, [1] il quale, di 223 novelle sacchettiane, crede che « solo due appartengano alla specie delle novelline tradizionali medievali ».

Ho anche da avvertire, che nella trattazione della materia, mi allontano alquanto dal metodo comunemente adottato nello studio delle fonti, e per buone ragioni. Trattandosi di esaminare nientemeno che 220 novelle, se volessi indicare le fonti o i riscontri novella per novella, come son disposte nel libro, secondo l'uso comune, infliggerei ai miei pazienti lettori la noia intollerabile di lunghe filze di nomi e d'argomenti novellistici, uguali, monotoni. Quindi, dove mi è possibile, cercherò di raggruppare insieme le novelle che svolgono lo stesso motivo, o che si riferiscono allo stesso personaggio. In questo modo credo d'interpretare un desiderio del nostro novelliere, che spesso congiunse insieme novelle dello stesso genere, o le raggruppò intorno a certi tipi a lui cari, che anche dalla nostra trattazione compariranno interi, non a pezzi e a scosse, a narrarci di séguito tutta la loro storia.

Premesse queste avvertenze, eccone altre. Nel Proemio del *Trecentonovelle*, l'autore confessò candidamente di non aver inventati i suoi racconti, e a sè stesso attribuì modestamente il merito di averli

1) *Il Trecento* cit., p. 146.

raccolti e posti in iscritto: « Io Franco Sacchetti fiorentino, come « uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera, « e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, « di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io « vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono « intervenute ». Quindi vorrebbe Franco farci credere che le sue novelle siano veramente accadute [1]; se non che, più sotto, dice che alcune sono favolose. È la verità, ma egli non ci dà in quell'*alcune* il numero preciso, e quand'anche ce l'avesse dato, probabilmente, anzi certamente, dovremmo accrescerlo, poichè l'arguto novellatore doveva in buona fede tenere per vere molte novelle tradizionali, che prima di giungere a sua conoscenza, già localizzate e adattate, avevano viaggiato per anni e anni, in diverse regioni. Ecco intanto che l'autore stesso ci offre una distinzione precisa delle sue novelle, in storiche e tradizionali.

Fatto sta che pochissime di quest'ultime potrebbero riconoscersi come tali a occhio nudo, perchè il novelliere, con un tratto che onora l'arte sua, « si è ingegnato di comporle nella verità », [2]) cioè di renderle verosimili. Perciò unico mezzo per distinguere, fin dove è possibile, le novelle realmente accadute dalle tradizionali, sono i raffronti con altre novelle, sia letterarie che popolari.

§. 1. — **Re e principi.**

Nov. 2.— « *Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo* ».

Ser Mazzeo ogni anno soleva portare al re Federico due piattelli di cedri e mele. Nella vecchiaia, gli fu una volta scarmigliata la zazzera dai servi del re, onde, liberatosi dalle loro mani, per vendicarsi, raccontò a Federico la più bella storia della Bibbia, che, secondo lui, era la visita della regina di Saba al re Salomone. Tirata la conseguenza, ser Mazzeo fece capire al re, che, come quella regina d'Oriente aveva trovato da lodar Salomone, così egli trovava da biasimar Federico, perchè lasciava maltrattar la gente da' suoi servi. Il re punì subito questi tali, e ordinò agli altri che rispettassero il vecchio speziale.

---

1) Più sotto ripete la stessa cosa: « Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni, e uno dirà: ella intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe, che la novella non fosse stata ».

2) *Proemio* cit., p. 3.

Non sapremmo indicare riscontri a questa novella, che potrebbe fondarsi su un fatto realmente avvenuto. Il personaggio principale Federico II d'Aragona, [1]) regnò sulla Sicilia dal 1295 al 1336 e fu « principe, di gran senno e valore », al dire del Muratori,[2]) che attinge a NICOLA SPECIALE (VIII, 8) e a GIOVANNI VILLANI (*Cronica*, passim). Morì secondo quest'ultimo (XI, 71) il 24 giugno 1337, lasciando il trono al maggiore de' suoi figli, Pietro, cui, mentre ancora era in vita, aveva fatto incoronare re.

La novella consta di due parti incastrate l'una nell'altra, come la 7ª della giornata I del *Decameron:* la seconda parte deriva dalla *Bibbia*, lib. I dei Re, cap. 10, ed è accennata anche nei *Sermoni evangelici.*

3. — « *Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono* ».

Non conosciamo la fonte di questa novella, che probabilmente l'autore raccoglieva dalla viva voce del popolo, nè possiamo dir con sicurezza, se « Adoardo vecchio d'Inghilterra, re di gran virtù e fama », sia quell'Adoardo I, morto nel mese di giugno 1307, del quale attesta Giovanni Villani (VIII, 90) che fu « buono e valente » e « uno dei più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa ».

Un fatto simile narra dell'imperatore Sigismondo LODOVICO DOMENICHI,[3]) che però traduce dai *Convivales sermones* di GIOV. GAST (Basilea, 1549, t. I, p. 130): « A non so chi, che l'havea molto lodato, « et diceva, che egli somigliava grandemente Dio, Gismondo Impe- « ratore diede di molti schiaffi. E dicendoli colui, perchè mi batte « vostra Maestà: E tu, rispose l'Imperatore: perchè mi mordi? ».

5. — « *Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per com-*

1) A dir vero, fu re di Sicilia anche un altro Federico, terzo di questo nome, 1355-1377, ma non gli converrebbe l'epiteto di « valoroso e di gentile animo », che gli dà il Sacchetti.

2) *Annali*, VII, 200. È il Federico menzionato e, com'è noto, severamente giudicato da Dante, *Conv.* IV, 6, *De vulg. eloq.*, I, 12, *Purg.*, VII, 119-20, *Parad.*, XIX, 130-8.

3) *Facetie*, Venezia, 1574, appresso Jacomo Leoncini, lib. V, p. 268.

battere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto ».

Un famiglio di Castruccio, mandato una mattina dal suo signore a un castello preso ai Fiorentini, perchè apparecchiasse da mangiare, vide dipinto in una sala il giglio di Firenze, e con la lancia lo scalcinò. Giunto Castruccio, gli fece vedere la nobile vendetta che aveva compiuta; ma ebbe a pentirsene, perchè il savio capitano, di lì a pochi giorni, lo costrinse a combattere con un bellissimo fante fiorentino, affinchè gli disfacesse il giglio che portava dipinto sul palvese. Nel combattimento rimase ucciso, e Castruccio disse a' suoi: « Io voglio che voi appariate di combattere con li vivi e non con li morti ».

L'aneddoto, se è vero, non può che fare onore al valoroso signore di Lucca, cui il Machiavelli si compiacque rappresentare come il tipo ideale del gran capitano. Tutti sanno chi fu Castruccio, signore di Lucca dal 1316 al 1328, quale la sua ambizione, quali le sue imprese. In più anni che guerreggiò coi Fiorentini, li sconfisse varie volte, e in modo disastroso nella giornata d'Altopascio, il 23 settembre 1325. Il ritratto che ne fa il Sacchetti, corrisponde a quello di G. Villani, il quale dice (X, 86) che « fu uno valoroso e magna-
« nimo tiranno, savio e accorto, e sollecito e faticante, e prode in arme,
« e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese,
« e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di belle e notabili
« cose, e fu uno grande flagello a' suoi cittadini, e a' Fiorentini e a' Pi-
« sani e a tutti i Toscani in quindici anni ch'egli signoreggiò Lucca:
« assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' ser-
« vigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici
« nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto
« si credette essere signore di Firenze e re in Toscana ».

L'aneddoto non è ricordato, ch'io sappia, da alcun cronista del tempo, quindi si può credere che anche questa volta Franco attingesse a fonte orale.

15. — « *La sorella del marchese Azzo, essendo andata a marito al giudice di Gallura, in capo di cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento* ».

« Fratel mio, ella risponde al marchese, non dire più, ch'io t'intendo; e giuroti per la fe' di Dio, che, per adempiere la tua volontà, ch'io non ho lasciato nè fante, nè ragazzo, nè cuoco, nè altro, con cui io non abbia provato; ma, se Dio non ha voluto, io non ne posso far altro ». Così rallegrò il fratello, che l'abbracciò teneramente, e la maritò poi a Marco ovvero a Galeazzo Visconti.

La novella svolge un motivo tradizionale, che ricorre anche nel *Pecorone*, gior. IV, nov. 2ª. Però, mentre il Sacchetti attribuisce il fatto a personaggi storici, rendendolo tanto verosimile che c'è da scambiarlo per vero, Ser Giovanni lo allarga con motivi fiabeschi. Invece di un fratello, nel *Pecorone* abbiamo un padre che dà mano all'astuzia di un vecchio ricchissimo, perchè possa ottenere in moglie la propria figliuola. Il matrimonio si compie, ma, di lì a poco, il vecchio muore senza eredi. Il padre avaro, dolentissimo che per mancanza di figli l'eredità vada al re, rimprovera la figliuola di non aver saputo trovare un mezzo qualunque per farne, ed essa si scolpa con le stesse ragioni di Alda. La cosa però finisce bene, perchè il re rinunzia all'eredità in favore d'un guerriero, che sposa la giovine.

Questa la parte che ha maggiori attinenze con la novella sacchettiana: il resto ne differisce completamente.[1] Quindi io credo che ambedue gli scrittori attingessero a una tradizione orale, che atteggiarono diversamente, secondo le loro diverse attitudini. Fatto sta che la storiella non ha nulla di storico, e probabilmente fu localizzata nella famiglia estense, per mala interpretazione dei noti versi di Dante. Franco stesso è in dubbio sui personaggi, e, per omaggio alla verità, s'accorge che il fatto sarebbe in contraddizione con le parole del Giudice Nino nell'VIII canto del *Purgatorio*, dove manifestamente questi ricorda la figliuola Giovanna avuta da Beatrice d'Este. Quale dunque la verità?

Ce la dicono i commentatori della *Divina Commedia*. Nino Visconti, Giudice di Gallura, sposò veramente Beatrice d'Este, figlia del marchese Obizzo II e sorella di Azzo VIII (+ 1308), dalla quale ebbe una figliuola di nome Giovanna. Alla morte del marito

---

1) V. il lavoro del Gorra sul *Pecorone*, in *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 257 sgg.

ella ritornò con la figlioletta a Ferrara, nella casa paterna, ma nel giugno 1300, il fratello Azzo la diede in moglie a Galeazzo, figlio di Matteo Visconti, signore di Milano, col quale fu buona moglie e divise le vicende ora tristi ora liete, fino alla morte, avvenuta nel 1334. La figlia Giovanna ebbe anch' essa varia fortuna, e, giovinetta ancora, divenne moglie di Rizzardo da Camino, signore di Treviso.[1]) Come dunque si vede, i protagonisti della novella, riguardo alla storia, sono male scelti, ma il nostro autore seguiva la voce comune, e dobbiamo dargli lode, se cercò di salvare l'onore di Beatrice, rovesciando l'infamia sul fratello.

Lo stesso racconto, senza nomi di persone, comparisce più tardi nella facezia 220 di Poggio Bracciolini, la quale differisce in questo soltanto che, invece di un fratello, è un padre che si lagna della sterilità della figlia, come nel *Pecorone*. Si legge anche nelle *Histoires facétieuses et morales*, n. 58, col titolo, « D'une femme stérile pour trop laisser cultiver son jardin », dove lo sposo non è vecchio, ma giovane e robusto.

122. — « *Messer Giovanni da Negroponte, avendo perduto a zara ciò ch' elli avea, andò per vendicarsi; e uccise uno che facea li dadi* ».

Condotto dal suo signore — egli era cortigiano — si fece perdonare col dire che aveva ucciso quello dei dadi nell' ira, invece di uccider sè medesimo, e oltre a ciò consigliò di fare una legge contro coloro che fabbricassero dadi.

Il racconto pare attinto alla tradizione corrente. Potrebbe darsi che il fatto sia veramente successo, ma si vede bene che neppure il novelliere ne aveva sicura conoscenza, poichè manca alla novella qualunque determinazione di tempo e di luogo.

195. — « *Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del Re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture* ».

---

1) Per maggiori notizie vedi Del Lungo, *Una famiglia di guelfi pisani*, in *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 273 sgg.

Il re di Francia, avendo smarrito alla caccia un magnifico sparviere, fece dare il bando che darebbe dugento franchi a chiunque lo consegnasse. Capitò questa fortuna a un contadino, al quale però un usciere del re impose che si dovessero spartire la mancia. Presentatosi al re Filippo, il villano domandò per tutto premio 50 bastonate, e siccome sua maestà si mostrava maravigliato, gli spiegò che solo 25 toccavano a lui, e le altre all' ingordo cortigiano. Solamente questo ebbe le sue 25, e il villano ricevette dugento franchi.

È un motivo tradizionale diffusissimo, che il Sacchetti applicò o sentì applicare al re di Francia. Nella *Summa praedicantium* di GIOVANNI BROMYARD, contemporaneo di Franco, l'atto di giustizia è attribuito all' imperatore Federico, ma la novella del predicatore inglese non ha con la nostra alcuna relazione diretta di parentela, perchè oltre ad essere più semplice, differisce anche nei particolari [1]. Con essa concorda meglio una ballata inglese del XIV secolo, intitolata *Sir Cleges*, la quale si allontana in questo soltanto, che le bastonate domandate in ricompensa son divise fra il portinaio e il maestro di casa, i quali pretendevano di aver parte al premio del re Uter [2]. Una versione spagnuola si legge nel terzo *cuento* di TIMONEDA (*Alivio de Caminantes*, Alcalà, 1576); una francese nei *Nouveaux Contes à rire* (Cologne, 1722, II, 39, *Le brochet du Florentin*): una tedesca negli *Schimpf und Ernst* del PAULI [3]; quindi il racconto è comune alle principali letterature dell'Europa.

Nel secolo XVI riapparisce in Italia nelle *Piacevoli Notti* [4]) dello STRAPAROLA (VII, 3), che lo derivò probabilmente dalla novella sacchettiana: il fatto si svolge nella corte di Leone X, protagonista Cimarrosto, che, per il solito motivo, fa somministrare venticinque staffilate a due camerieri disonesti. Do come probabile la derivazione, perchè po-

---

1) Vol. I, f. 261: « De altero fertur quod ad imperatorem Fridericum veniens cum fructibus quos multum dilexit ingressum habere non potuit, nisi janitori lucri promitteret medietatem. Imperator vero in fructibus illis delectatus, eum coegit ut aliquid peteret, qui petiit ut sibi centum ictus dari praeciperet. Cuius causam cum imperator cognovisset, suos ictus leviter, alterius vero graviter solvi jussit ». Riprodotta da T. WRIGHT, nelle *Latin stories*, London, 1842, n. CXXVII.

2) DUNLOP-LIEBRECHT, *Op. cit.*, p. 257, dove son segnalati altri riscontri. La ballata fu pubblicata nelle *Metrical Romances* di WEBER, vol. I.

3) N. 614 dell'ediz. di E. OESTERLEY, che a pag. 512 dà numerosi riscontri.

4) RUA, *Sulle Piac. Notti* ecc., in *Giorn. stor.*, vol. XVI, p. 254, e per riscontri posteriori MARCHESI, *Per la storia della novella ital. nel sec. XVII*, Roma, 1897, p. 97 sg. e 181 sg.

trebbe darsi che lo Straparola sia ricorso alla tradizione orale, alla quale prima di lui dovette certamente attingerè il Sacchetti. Infatti la narrazione vive ancora in Toscana, e fu raccolta nella *Novellaja fiorentina* dall'IMBRIANI [1]), il quale segnala parecchi riscontri antichi e moderni, ma dimentica la nostra novella.

228. — « *Il Duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s'abbatte a uno che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare; e quello che ne segue* ».

Alla risposta dell'onesto tesoriere, il duca gli ordinò di rubare e farsi ricco come gli altri. Non lo disse a sordo, e quando, più che un anno e mezzo dopo, tornò a rivedere il suo tesoriere, lo trovò tanto più ricco degli altri, che gli disse di non rubare più, perchè possedeva abbastanza. Ma il tesoriere rispose che, abituato oramai alla nuova vita, non avrebbe saputo più ritornare all'antica, e pertanto si prendesse il duca ogni tesoro e gli desse congedo. Questi così fece, e prese un altro tesoriere.

Questo racconto consta di due parti, che mal si addicono allo stesso personaggio: la liberalità del duca che incita il tesoriere a farsi ricco, come i suoi colleghi, e l'ingiusto licenziamento. L'ultima parte la ritroveremo in altre novelle di Franco; la prima ha riscontro in un aneddoto anteriore al nostro, tradotto da LECOY DE LA MARCHE nell'*Esprit de nos ayeux.* [2]) Vi si narra che il re Filippo Augusto, chiamato a eleggere l'abate del convento di Saint-Denis, fece radunare tutti i monaci, e dopo aver percorso più volte le file dei religiosi, che erano tutti grassi e prosperosi, « s'arrêta devant le seul qui offrit un type de maigreur ascétique: Tiens, lui dit-il en remettant l'insigne du commandement, mange à ton aise, jusqu'à ce que ton visage devienne aussi plein que celui des autres ». — Siamo un po' lontani dalla nostra novella, lo confesso, ma tale quale non credo che essa ricorra in altri scrittori, per cui stimo che provenga dalla tradizione orale, anche perchè « il valentissimo principe » del Sacchetti non ha altro nome che quello troppo generico di « Duca di Borgogna ».

---

1) Livorno, Vigo, 1877.

2) *Anecdotes tirés des mss. du XIII siècle,* Paris, Marpon et Flammarion, n. 42, p. 76 sg., « De l'avantage d'être maigre ».

232? — « *Lo re Filippo di Francia manda allo re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene: e quelli li manda uno stallone e una cavalla, e dice se ne faccia uno come li piace* ».

Di questa novella non rimane che il sommario: nondimeno esso ci basta per affermare che porse argomento al BRACCIOLINI per la facezia 234, nella quale sono mutati solamente i nomi dei personaggi. Egli racconta che a Ridolfo da Camerino un nobile piacentino chiese in dono « un cavallo, il quale dovesse avere tante buone qualità e tanta bellezza, da non potersene trovare uno sì fatto nelle stalle del principe » [1]). Ridolfo gli mandò una cavalla e uno stallone dei suoi, affinchè se ne facesse uno a suo modo.

§. II. — Bernabò Visconti.

Da un oscuro duca di Borgogna e dai re di Francia e Spagna passiamo a un potente e temuto signore di Milano, conosciuto personalmente da F. Sacchetti [2]).

4. — « *Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio* ».

Bernabò aveva inflitto a un abate una multa di quattro fiorini, perchè gli aveva trascurato due cani, e promise di condonargliela, se lo chiariva di quattro cose: « Quanto ha di qui al cielo; quant' acqua è in mare: quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale ». Ottenuto un giorno di tempo a rispondere, l'abate trovò un valido appoggio nel suo mugnaio, che gli promise di toglierlo d' impaccio. Infatti, vestitosi de' panni dell' abate, si presentò l' indomani al signore, assegnando per l'altezza del cielo e per l'acqua del mare misure arbitrarie, ma sfidando il Visconti di farle verificare. Nell' inferno, disse, « si taglia, squarta, arraffia, e impicca, nè più nè meno come fate qui voi »; e alla quarta domanda, rispose che Bernabò valeva 29 danari, uno meno di quanto fu

1) Mi giovo della traduzione pubbl. dal Sommaruga, seconda ediz., Roma, 1885.
2) Cfr. la *lettera alla Franceschina*, p. 178.

venduto Cristo. Il signore, soddisfatto delle risposte, riconobbe che colui aveva più scienza dell'abate, e chiaritosi dello scambio, volle che il mugnaio rimanesse abate e l'abate facesse il mugnaio.

La novella era largamente diffusa nel Medio Evo, e vive ancora, in Italia e fuori. Il Sacchetti stesso accenna a un'altra versione, dove le domande son cinque, invece di Bernabò figura un papa, e in luogo del mugnaio l'ortolano della badia. — Qualche cosa di simile aveva narrato Plutarco nel *Septem sapientum convivium* (ediz. Wyttemb. I, 2, 110) ove invece di tre questioni se ne propone una sola al filosofo Biante, che la risolve con gran soddisfazione del re Amasi. Nel Medio Evo comparisce in una cronaca catalana, dove il filosofo Seneca scioglie a Nerone tre quesiti: « Que fa deu al cel? Quantes jornadas va lo sol en un dia? La mia persona quant val? » [1]; nei *Gesta Romanorum* e in una narrazione di Vincent de Beauvais, ripetuta tal quale da Étienne de Bourbon [2], domenicano del sec. XIII. Nei *Gesta* [3] la figlia d'un re aveva fatto voto a Dio di non prender mai marito, finchè non trovasse uno il quale compisse tre cose: dicesse quanti piedi in lunghezza, larghezza e profondità avessero i quattro elementi; mutasse il vento da aquilone; portasse fuoco in grembo senza scottarsi. Il re fece dare il bando; molti tentarono la prova e non riuscirono. Ed ecco da lontane regioni venire un soldato, accompagnato da un servo e da un focoso cavallo, il quale si dichiara pronto a eseguire le tre cose bandite. Fa distendere a terra il servo, lo misura da capo a piedi, e quella lunghezza assegna ai quattro elementi, dimostrando che ogni animale si compone di quattro elementi. Poi si fa recare il cavallo, e ammansitolo con una bevanda, lo volge da settentrione a oriente, dimostrando che la vita di ogni animale non è che vento. Da ultimo si mette in seno dei carboni ardenti senza riportare alcuna scottatura, per virtù di una pietra che fece vedere. Il re rimase soddisfatto e gli diede in isposa la figlia. — Un altro riscontro più lontano è anche nei *Gesta,* al cap. 36. Si tratta di un re, che volendo sapere la natura del-

1) V. Graf, *Roma nella memoria* ecc., II, 586.
2) *Anecdotes historiques* cit. d' Ét. de Bourbon, n. 86, p. 81. Tradotto in francese dallo stesso editore L. de La Marche, trovasi nell'*Esprit* cit., n. 146.
3) N. 70, p. 383 dell'ediz. citata.

l'uomo, ne fa domanda a un filosofo. Contento della risposta, gli fa altre quattro domande: Che cosa è l'uomo? A chi somiglia? Dov' è? Quali compagni ha? Il filosofo risponde allegoricamente, in senso ascetico, col pessimismo medievale, e se la cava con onore.

Il racconto del BELLOVACENSE [1]) in certi punti si avvicina di più alla nostra novella: Un re, per estorcere danaro da un ricco suddito, gli propose tre questioni da risolvere: Qual è il centro della terra? Quant'acqua c'è nel mare? Qual'è la grandezza della misericordia divina? Colui, fissato un bastone in terra, disse: Ecco il centro della terra; provatemi il contrario se potete. Per misurare l'acqua del mare vuole che il re faccia arrestare tutti i fiumi che vi si gettano; e al terzo quesito, sedutosi sul trono cogli abiti del re, rispose: Ecco l'immensità della misericordia divina. Poco fa ero un umile suddito, ed eccomi a un tratto divenuto re; ero povero, e ora son ricco; ero in carcere, e ora sono in libertà.

Dopo il Sacchetti, il racconto dell'abate ricomparisce in Germania, negli *Schimpf und Ernst* del PAULI [2]); — in Francia, nel *Grand Parangon* [3]) di NICOLAS DE TROYES, nov. 22, nei *Contes du Sieur d'Ouville,* 2, 255, nei *Nouveaux contes à rire*, p. 238, ecc. In Italia lo vediamo, con qualche variante, nell'*Orlandino* di TEOFILO FOLENGO, dove forma la storia del beato Griffarrosto, c. VIII, nonchè tra le *Opere poetiche* del barone MICHELE ZEZZA, col titolo, « Può sapere un villan più d'un signore? » (Napoli, 1818, II, 39); e si racconta ancora nel Milanese, nella Sicilia, nella Sardegna [4]), e chi sa in quanti altri luoghi [5]).

---

1) *Speculum morale*, lib. I, P. quarta, dist. 10.

2) N. 55 dell'ediz. OESTERLEY, che, al solito, segnala molti riscontri.

3) Sulle relazioni di questa novella con la nostra, vedi P. TOLDO, *Contributo allo studio della novella francese* cit., p. 102 sg.; ma io la credo indipendente.

4) G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racc. pop. sicil.*, II, 324, n. 97: « L'abbati senza pinseri ». Corrisponde alla novella milanese, intitolata « El coeugh », che si legge nella *Novellaja fiorentina* dell' IMBRIANI, p. 621. Si discosta alquanto la novellina sarda raccolta dal MANGO col titolo « L'uccello fuggito », vol. X delle *Curiosità popolari*, Palermo, 1890, p. 140, perchè, oltre ai soliti protagonisti, vengono in scena un servo e un suo compare. Tanto il Pitrè quanto l' Imbriani dànno in nota dei riscontri, e quest' ultimo altri ne aggiunge nella sua *Nuova Crestomazia ital.*, I, 432 sg. V. anche DUNLOP-LIEBRECHT, *Op. cit.*, p. 491. La parte del mugnaio fu anche attribuita al padre Fontanarosa, che la sostiene, nel modo solito, dinanzi a papa Clemente XIV. Cfr. in *Fanfulla della Domenica* due articoli di R. GIOVAGNOLI, anno VIII, n. 19 e specialmente 20, e vedi le osservazioni di F. CANINI nel n. 27.

5) Riscontri popolari d' ogni regione sono segnalati in tre articoli della *Zeitschr. f. vergl. Litter.*, IV, 106 sgg., V, 466 sgg. e VII, 221 sgg.

Da questi riscontri si può vedere facilmente che la novella sacchettiana non coincide in tutti i particolari con alcun'altra; quindi crediamo sicuramente che, attinta alla tradizione corrente, dall'autore sia stata fortemente modificata per renderla verosimile.

Il personaggio principale di essa fu bene scelto per rappresentare la parte di signore capriccioso e crudele, ma osservatore anche di una certa giustizia. È il famoso Bernabò Visconti, signore di Milano, che abbiamo veduto in lega coi Fiorentini, nella guerra che questi sostennero contro Gregorio XI. Ebbe gran parte nei destini d'Italia, e lotte grandi e continue, finchè, preso a tradimento dal Conte di Virtù, suo nipote, fu rinchiuso nel castello di Trezzo e fatto morir d veleno nel dicembre del 1385. Potente e crudele, fu dai sudditi odiato e temuto, e una delle cagioni dell'odio universale, furono appunto i suoi cani, ch'egli imponeva di nutrire a ogni famiglia di Milano. Guai a chi glieli trascurava! E dire che « a nulla servivano, se non a andare alcuna volta a caccia », osserva un cronista di poco posteriore [1], il quale giudica Bernabò nello stesso modo del Sacchetti: « Ma egli ebbe di simili crudeltadi assai; nondimeno si vide di lui molte opere di giustizia, e cose assai notabili, per le quali si tiene, che meritasse da Dio la grazia di fare buona fine ». Di queste opere di giustizia parecchie ne narra il DATI medesimo, avvertendo che a volerne .« narrare quanto se ne dicono, vorrebbono un libro per sè ». Quindi la fama di Bernabò, sparsa in tutta Italia, fu ben presto raccolta dai novellieri,[2]) che lo fecero protagonista di ogni crudele giustizia.

59. — Tale è la parte che egli sostiene nella nov. 59ª, la quale par che si fondi sopra un fatto realmente avvenuto. Veramente nel frammento, che c'è restato della novella, non apparisce nome di

---

1) GORO DATI, nell'*Istoria di Firenze*, Firenze, 1735, p. 11. Anche negli *Annales Mediolanenses*, in MURATORI, *SS.*, XVI, col. 801, si dà un egual giudizio: « Hic dominus Bernabos, si furia eum non vincebat, habebat multas bonas partes in se. In judicando erat severus, et ubi intelligebat justitiam, eam sequebatur mirabiliter ».

2) V. il recentissimo lavoro di VITO VITALE, nell' *Arch. stor. lomb.*, XXVIII, 1901, fasc. XXX, p. 260 sgg., *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea*. La produzione poetica intorno a Bernabò era stata studiata da A. MEDIN, *I Visconti nella poesia contemporanea*, in *Arch. stor. lomb.*, XVIII, 733 sgg.

protagonista, ma senza dubbio deve trattarsi anche qui di messer Bernabò, perchè a lui attribuiscono il fatto medesimo Andrea de' Redusî trivigiano [1]) ed il cronista fiorentino Goro Dati. Quest'ultimo narra che Bernabò, « andando un dì cavalcando per la città, vide gente ragunata in una via.... e domandò che fusse ». Saputo che era morto un pover' uomo, e che il prete della chiesa non voleva riceverlo senza danari, « fece di presente fare la fossa, e sotterrarvi dentro il corpo del detto morto, e con esso insieme il detto prete così vivo, e ricoprirvi colla terra, lui veggente, e comandò, che non fusse tocco, e così fece fare compagnia dal prete a colui, che non lo volea ricevere » [2]). Una nota nell'antico ms. delle Novelle, che però non risale oltre il sec. XVI, vorrebbe attribuire il fatto al Conte di Virtù, ma noi abbiamo ragione di credere più ai contemporanei, che furono meglio informati della verità. Dal Sacchetti, o più probabilmente dalla tradizione orale, derivò Matteo Bandello la sua nov. 25ª, P. III, della quale fece protagonista Gian Maria Visconti, secondo duca di Milano, che « fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era da la moglie di quello pagato ».

Ora passiamo ad atti di giustizia meno crudeli.

74. — « *Messer Beltrando da Imola manda un notaio per ambasciadore a messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita* ».

Ricordate? Lo fece montare sopra un cavallo con le staffe appositamente allungate, e se lo tirò dietro per quattr' ore di buon trotto per le vie della città, dicendogli di tanto in tanto che esponesse la sua ambasciata, tanto che alla fine l'ambasciatoruzzo scese di sella mezzo morto, che non potè andar più innanzi al signore.

È inutile cercar raffronti a questa comicissima novella che ha tutti i caratteri della realtà. Poichè è noto che il tiranno di Milano si faceva uno spasso a schernire gli ambasciatori, specialmente de' suoi

1) *Chron. Tarvisinum* in Muratori, *SS.*, XIX, 786. Racconta il fatto brevemente, ma nello stesso modo del cronista fiorentino.

2) *Storia* cit., p. 13. Nonostante che i tre racconti, salvo qualche particolare di poco conto, vadano d'accordo, credo che siano fra loro indipendenti, e che piuttosto s' ispirino alla voce corrente.

nemici. Una volta, per raccontarne una, costrinse gli ambasciatori dei signori di Ferrara, Verona e Padova, collegati contro di lui, a indossare certe vesti bianche, e così vestiti li fece girare per tutta la città, fra i motteggi e le risa del popolo [1]). Anche gli altri personaggi sono reali. Bertrando da Imola fu padre di quel Lodovico degli Alidosi, che abbiamo visto legato in intima amicizia col nostro autore: facile quindi che questi abbia sentito narrare il fatto da chi n'era pienamente informato.

82. — « *Un Genovese quasi uomo di corte per una festa che si fa a Melano giugne dinanzi a messer Bernabò, il quale, volendo vedere come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e 'l Genovese il vince* ».

Gare simili di beoni ne avvengono tutt' i giorni, e perciò è inutile parlar di fonti. Per semplice curiosità, ricordo che di un altro comico duello al fiasco fu spettatore in una città della Svizzera Benvenuto Cellini, fra un tedesco e il procaccia fiorentino, che rimase vincitore [2]).

152. — « *Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò; e Michelozzo da Firenze, avvisandosi il detto signore esser vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono* ».

Aggiungiamo, per compiere questo schema, che gli asini di Michelozzo furono destinati da Bernabò al trasporto delle some, e le coverte di scarlatto a vestir quattro asinai, il capo dei quali, Bergamino da Crema, s'incaricò di rispondere al donatore con una lettera, nella quale schernendolo gli diceva che i suoi asini portavano bene il basto. Così Michelozzo, che s'aspettava un grosso regalo, rimase col danno e con le beffe, e non potè altro che rivolgere la sua ira contro il famiglio, il quale doveva aver eseguito male la commissione.

---

1) Vedi il cit. articolo del Vitale, p. 278.
2) Cfr. la *Vita scritta da lui medesimo*, I, cap. 20.

La novella, co' suoi particolari storici, ha una grande aria di verità, ma non bisogna fidarsene. Anch'essa rientra nel numero di quelle favole, che l'arguto autore « s'è ingegnato di comporre nella verità », e come tale vanta una lunga storia. Prima di Franco il motivo comparisce nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio [1]: Il Re giovane d'Inghilterra ricevette in dono da due mercanti di Marsiglia un carbonchio, per cui, fattolo stimare, regalò loro il decuplo di quanto valeva. Lo scudiere della Rocca, maravigliato di tanta munificenza, pensò di partirsi dal servizio della corte, credendo di avere un regalo maggiore. Diceva: « Se per uno piacere donò tale tesoro a così ricchi e non bisognievoli, che dee fare a me che bisognievole e non ricco sono, e senza novero di piacere l'ho servito? » Ma il re per punirlo della sua malizia, gli diede appena 25 marchi d'argento ed una mula per cavalcare, onde lo scudiere partì molto scontento. Tuttavia, dopo qualche tempo, ebbe a lodarsi anch' egli della liberalità del re, perchè ricevette tanto da divenire ricco cavaliere e da potersi fabbricare la rocca di Notingham.

Con particolari diversi, si trova più tardi negli *Ecatommiti* del Giraldi Cintio (deca VI, nov. 9) e nelle *Facezie* del Domenichi, (III, p. 153), che, al solito, traduce dai *Conv. sermones* di Giovanni Gast (t. I, p. 169): « Francesco Valesi (Valois), primo re di Francia di tal nome, è alloggiato cortesemente in luogo solitario da un povero contadino. Il re nel partirsi si fa conoscere, e gli fa regali offerte. Gli porta il contadino un picciolo dono, il re gliele ricompensa largamente: poi col dono del contadino gastiga l'astuzia di un gentiluomo, che un ricco dono gli offerisce, e poscia gli si mostra cortese ». Questo il sommario della novella del Giraldi: il dono del contadino è una grossa rapa, e quello del gentiluomo un magnifico cavallo. Corrisponde esattamente, tranne nel nome del re, che diviene Luigi XI di Francia, la facezia citata del Domenichi, il quale svolge lo stesso motivo in un' altra facezia (I, p. 32), pur tradotta da una latina del Gast (t. I, pp. 170-1), e ripetuta poi dal barone Zezza, nell' VIII racconto degli *Ozî poetici*. Trattasi di un servitore,

1) Milano, Silvestri, 1833, lib. II, cap. 17.

che per aver tolto un pidocchio dalla veste del re Lodovico di Francia, è ricompensato con 40 scudi. Il premio adesca un altro servitore a tentare una simile impresa, ma la sua malizia vien punita con 40 staffilate. Lo stesso DOMENICHI ci dà ancora una terza facezia a p. 167: Un re di Tunisi, avendo visto un moro tuffarsi 14 volte nell'acqua, per purificarsi dell'aver 14 volte peccato con la sua innamorata, gli fece dare un premio di 200 aspri per ogni volta. Questa munificenza fece la rovina di un altro moro, che ben 16 volte volle lavarsi, ma per ogni volta, invece degli aspri, ricevette quattro bastonate. — Un'altra versione di questo motivo, posta in bocca al piovano ARLOTTO, fu poi accolta da LORENZO MAGALOTTI, il quale la svolse nella graziosa novella di Ansaldo degli Ormanni [1]). Questi « racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de'Fifanti si risolse di navigare colà per tentare sua ventura: vende una possessione e co' denari di essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto; ond' egli, scornato, a Firenze poverissimo se ne venne ».

Il racconto vive ancora presso varî popoli [2]); ma nessuna delle tante versioni corrisponde esattamente a quella del Sacchetti, che il motivo tradizionale arricchì di particolari storici e adattò a noti personaggi del suo tempo.

188. — « *Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino e vuol sapere di che fa sì larghe spese; ed elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui* ».

Ambrogino, accortosi che per le enormi gravezze imposte ai Milanesi, le sue sostanze dovevano passare nelle mani del principe, risolse di scialacquarle in feste e divertimenti. Un giorno comprò l'unica trota che era in pescheria, onde Bernabò, che ne aveva bisogno per un

1) *Raccolta dei novellieri italiani*, Firenze, Borghi, 1833, parte prima, nov. 2.

2) In Francia fu raccolto dal BLADÉ, *Les deux présents*, in *Contes pop. recueillis en Agenais*. Vedi la nota comparativa appostavi da R. KÖHLER.

pranzo da dare a certi ambasciatori, lo fece chiamare e gli domandò la ragione del suo largo spendere. Saputa la verità, lodò Ambrogino della sua saviezza, e quando questi gli volle far regalo del pesce, lo ricompensò nominandolo suo provvisionato.

La novella ha tutti i caratteri di un fatto successo, ma può trattarsi anche qui di un motivo tradizionale adattato destramente a personaggi e circostanze reali. Poichè, se è vero che Bernabò opprimeva i sudditi con mille balzelli — cosa attestata dagli storici contemporanei — è anche vero che racconti simili corrono presso varî popoli. Nella Francia, una giustizia analoga s'era attribuita al re Filippo Augusto [1]. Un ricco suddito, costretto di prestargli una somma considerevole, stabilì di dare in elemosine altrettanta somma. Un giorno il re, visto un gran numero di poveri affollarsi alla porta del suo creditore, dubitò che questi non gettasse via il suo danaro per disperazione; e avendo saputo che quello voleva offrire al Signore dell'anima quanto aveva offerto al signore del corpo, ritornò generoso e fece restituire a quell'uomo tutto il danaro che gli aveva estorto.

Concludendo, delle sei novelle attribuite a Bernabò Visconti, due almeno svolgono motivi tradizionali: tutt'e sei però sono attinte alla fama corrente, e ritraggono fedelmente il carattere di quel potente e temuto tiranno, che un cronista contemporaneo, Pietro Azario, ci dipinse come « veridicus, amans justitiam, constans, impatiens, et nimium virtuosus, tamen aliquando voluntatem suam excedens » [2]. In quei momenti diveniva un tiranno efferato [3].

§. III. — Basso della Penna.

6. — « *Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui* ».

Di questo piacevole albergatore fiorentino, che al marchese d'Este, signore di Ferrara, si dava « per lo più nuovo uccello che

1) L. de La Marche, *Esprit* cit., n. 43: « La justice de Philippe-Auguste ».
2) *Chronicon*, in Muratori, *SS.*, XVI, 385.
3) Tale lo dipinge, unico fra i contemporanei, il padovano Andrea Gataro, che lo paragona ad Ezzelino. In Muratori, *SS.*, XVII, 250.

tra' cristiani si possi trovare », non ho trovato alcuna notizia [1]; e dobbiamo contentarci di quello che ci narra l'autore, il quale, probabilmente, dovette conoscerlo di vista. Il marchese Aldobrandino III fu signore di Ferrara dal 1352 al 1361 [2]; perciò questi e gli altri fatti che si narrano di Basso, dovettero accadere in quel torno. Un cronista contemporaneo, il GAZATA [3], afferma che Aldobrandino era signor buono, persona d'onore, giusto e savio; e la novella sacchettiana, senza negargli queste doti, gli aggiunge quella dell'allegria e dell'amore agli spassi.

18. — « *Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori e a un nuovo giuoco vince loro quello che egli avevano* ».

Una volta capitarono in Ferrara, all'albergo di Basso, alcuni genovesi, i quali con certi giuochi gabbavano la gente. Basso, deciso di truffarli, propose loro un nuovo giuoco: ogni giuocatore doveva mettere sulla tavola un bolognino, e vinceva quello sulla cui moneta si posava prima una mosca. Accettato il giuoco, l'albergatore vinceva sempre, perchè furbamente stropicciava il suo bolognino con una pera marcia, « onde gli arcatori furono arcati ».

19. — « *Basso della Penna a certi forestieri, che domandavano lenzuola bianche, le dà loro sudice, ed eglino dolendosi, prova loro che l'ha date bianche* ».

Questa spiritosa novelletta dell'albergatore filologo, che insegnò a molti, e fra questi all'autore, a far distinzione fra lenzuola bianche e lenzuola nette o di bucato, non ha riscontri, e dev'essere sicuramente un saggio di « loica piacevole » del festevole vecchietto. Un altro saggio è nella novella che segue.

20. — « *Basso della Penna fa un convito, là dove, non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione, e non con vino* ».

---

1) La famiglia Della Penna fu veramente fiorentina, ma non sappiamo che relazione di parentela avesse col nostro personaggio.

2) MURATORI, *Annali*, VIII, 270 e 312; *Antichità Estensi*, Modena, 1717, parte seconda, cap. 4.

3) *Chron. Regiens.*, in MURATORI, *SS.*, XVIII.

Una sera invitò molti amici a mangiar con lui. Ma aveva detto soltanto a *mangiare*, per cui gli amici, se vollero *bere*, dovettero mandare pel vino alle loro case, perchè l'ameno vecchietto volle starsene scrupolosamente alla parola d'invito.

21. — « *Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze e la ragione che ne rende, perchè lo fa* ».

È l'atto di morte di quel capo ameno. Colto dalla peste, vedendosi abbandonato da tutti i suoi, fece mettere nel testamento, che i suoi figli fossero obbligati di dare ogni anno un paniere di pere marce alle mosche, perchè esse sole non l'avevano abbandonato, e voleva mostrarsene grato. — Poco dopo, visitato da una vicina, la quale si annunziò per monna *Buona*, disse che moriva contento, perchè in 80 anni che era vissuto, non aveva mai trovato una donna *buona*. Così morì da uomo piacevole, come era vissuto, con gran dolore di Franco e di molti altri.

Delle cinque novelle esaminate non abbiamo trovato alcun riscontro, onde sempre più ci confermiamo nell'idea che si riferiscano a fatti realmente avvenuti, o narrati come tali. Solo la seconda parte dell'ultima novella ha molta somiglianza con un aneddoto [1]) raccontato da Jacopo della Lana nel *Commento* alla *Divina Commedia,* che non distrugge le nostre conclusioni, poichè è facile supporre che il Sacchetti, o il popolo, attribuisse a Basso un aneddoto tradizionale. Ora, è noto che Jacopo compose il suo *Commento* molto prima che Franco scrivesse le *Novelle;* quindi si potrebbe supporre ch'egli avesse suggerito al novelliere la facezia, che ben s'addiceva all'indole di Basso. Ma quantunque tra i due aneddoti ci siano grandi somiglianze, pure escluderei la fonte scritta, pensando che ambedue fossero attinti alla viva voce.

§. IV. — Messer Ridolfo da Camerino.

Ecco venire innanzi un altro « filosofo naturale », amico del Sacchetti. È il celebre Ridolfo Varano, che abbiamo visto generale dei Fiorentini, durante la guerra contro Gregorio XI (1375-1378).

---

1) Eccone il sunto: Un senese, caduto in grandissima malinconia, non voleva parlare ad alcuno: uomini di corte, mercanti, artefici non erano riusciti a guarirlo.

Appunto allora, approfittando delle rivoluzioni di Romagna, egli s'impadronì delle città di Camerino e Macerata, già appartenute alla Chiesa [1]). Dovette morire poco prima del 1392, poichè Franco lo ricorda come passato di recente all'altra vita, in una lettera a Piero Gambacorti, scritta il 12 ottobre di quell'anno [2]).

7. — « *Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa aveva assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d'una insegna* ».

Al tempo che il cardinale Egidio d'Albornoz assediava Forlì, alcuni valentuomini del suo esercito disputavano, che cosa potesse valere l'insegna di M. Unghero da Sassoferrato, il quale aveva l'insegna del Crocifisso; ed avevano gran contesa fra loro, « perocchè quello che avea l'insegna, dicea aver caro quel beneficio fiorini duemila; altri diceano: io vorrei innanzi fiorini dugento; e tali fiorini trecento, e chi dicea di meno, e chi di più ». Ridolfo, pregato di decidere la questione, diede torto a tutti, dicendo che « quando il nostro Signore Jesù Cristo fu in questa vita, e di carne e d'ossa, fu venduto trenta denari, e ora ch'egli è dipinto nella pezza e morto e in croce, che si possa e debba ragionevolmente stimar più, è cosa vana ». La sentenza piacque a tutti, meno che a Unghero.

L'argomento non è nuovo, e quasi analogo l'abbiamo già trovato nella 4ª novella in bocca al mugnaio-abate; ma un'arguzia così comune potè benissimo venire in mente anche a messer Ridolfo, se la disputa dei guerrieri ci fu veramente. Perciò il riscontro sarebbe casuale, e non è difficile che il Sacchetti sentisse narrare il fatto dalla stessa bocca dell'arguto capitano.

Una facezia simile è in Lodovico Domenichi (III, p. 192), e potrebbe essere un'imitazione della nostra: « Il Re Alfonso a un certo Jacopo

---

Finalmente i parenti vollero tentare un'ultima prova, facendo venire una donna motteggiatrice ed accorta, chiamata madonna Bona *(fin qui nulla che sia nel Sacchetti)*. Dissero i parenti a messer Nicola: « Vedete madonna *Bona*, che è venuta da voi. Costui che mai non avea voluto parlare ad alcuno, si volse subito gridando: demostratemela, che questa si è la maggior meraviglia ch'io potessi vedere, che una femmina fosse *buona;* mostratemela, mostratemela; deh Dio! benedetto sie tu, che hai voluto che innanzi che io muoia, io veggia tale meraviglia quale è dessa! deh quale è dessa! ». Publ. dallo Zambrini nel *Libro di Novelle*, n. LVI, p. 139.

1) Cfr. Muratori, *Annali*, VIII, 303.

2) Gigli, *Op. cit.*, p. 207.

Tedesco Christiano, ma nato di Giudei, il quale gli haveva mostrato una figura di rilievo d'oro di San Giovanni, et gliene chiedeva, volendola comprare, 500 ducati, rispose in questo modo: or non sei tu goffo, et di gran lunga differente da tuoi maggiori, chiedendo tanto della figura del discepolo, et servo, dove eglino non venderono più che trenta denari il maestro d'esso Giovanni, et Signore, et Re de' Giudei? ».

38. — « *Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire dei Brettoni suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscia* ».

È una di quelle novelle « che l'autore vide e fu presente », onde non possiamo aver dubbî sulla storicità dell'aneddoto.

Siamo a Bologna nel 1376, l'anno della famosa guerra dei collegati contro la Chiesa. Il cardinale di Ginevra co' suoi Brettoni stringe d'assedio la città, nella quale si tien chiuso il generale de' Fiorentini, Ridolfo da Camerino. Un nipote di questo, Gentile da Spoleto, è preso dai Brettoni, che gli domandano con dileggio: Il vostro capitano perchè non esce fuori? Gentile risponde che egli aspettava gente, e sarebbe uscito a tempo e luogo. Ma la risposta non piace al capitano de' Fiorentini, e quando il nipote deve ritornare ai nemici per pagare la taglia, gl'impone di rispondere ai Brettoni, se di nuovo gli ripetessero la domanda: « Perchè voi non entriate dentro ».

Il motto fece fortuna e passò alla storia. Poggio Bracciolini, senza citar la fonte, lo ripetè nella sua *Historia Florentina* [1]), e da qui passò al Muratori, che lo ricordò negli *Annali,* VIII, 362. Lo stesso Poggio tradusse quasi la novella sacchettiana nella facezia 50ª, dove per un *lapsus memoriae* fa difendere da Ridolfo la città di Bologna per il papa, contro Bernabò Visconti, che le aveva posto assedio.

39. — « *Agnolino Bottoni da Siena manda un cane da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino, con dilettevole sustanza* ».

---

1) Venezia, 1715, lib. II, p. 66: « Grave videbatur Legato sua consilia in cassum verti; per caduceatorem igitur Redolphum interrogavit, cur tamdiu otiosus portas non egrederetur; cui Redolphus suo nomine renuntiari iussit, ideo eum non egredi urbem, ne ipse ingrediatur ».

Foscherello da Matelica in una scorreria aveva predato ottocento porci a M. Ridolfo. Di lì a pochi giorni, Agnolino Bottoni mandò a questo un cane alano da porci, ma Ridolfo, ringraziatolo, non volle accettarlo, perchè quel cane non pigliava più di un porco per volta, mentre egli aveva bisogno d'uno di quelli di Foscherello, che pigliasse ottocento porci alla volta.

Tra Ridolfo e Francesco da Matelica, padre di Foscherello, era corsa veramente inimicizia, dacchè costui, agli ordini del conte Luzzo, generale dei Fiorentini, nel 1377 aveva contribuito alla tremenda disfatta di Ridolfo, che fu costretto a rifugiarsi nel suo castello di Tolentino [1]). Quindi nulla di più facile che, morto Francesco, l'inimicizia continuasse tra i suoi figliuoli e il signor di Camerino, e che il fatto accennato nella novella sia vero.

40. — « *Il detto Messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo* ».

Ridolfo domandò a un suo nipote, valente legista, che cosa avesse fatto in dieci anni a Bologna; e avendogli risposto colui che aveva imparato ragione, soggiunse: « Mal ci hai speso il tempo tuo, perchè ci dovei apparare la forza, che valea l'un due ». — Al motto di Ridolfo fa seguito un altro motto di Franco, che a certi scolari, i quali dicevano d'imparar ragione, domandò: « O che ne farete, s'ella non s'usa? ».

Come si vede, siamo nel campo della realtà storica; tanto è vero, che un motto sentenzioso popolare del Trecento, pubbl. dal Carducci nel *Propugnat.*, N. S., I, 1888, suonava: « Ragion senza forza | Non vale una scorza ». Segue una serie di novellette, delle quali è impossibile dare il sunto.

41. — « *Molte novellette, e detti del detto Messer Ridolfo piacevoli, e con gran sustanza* ».

Una di queste è narrata anche dal Bracciolini nella facezia 52 e accennata nella *Historia Florentina,* lib. II, p. 70, dalla quale

---

1) V. *Cronichette antiche* cit., p. 214.

probabilmente passò al MURATORI, che vi fece allusione negli *Annali*, VIII, all'anno 1377. Eccone l'argomento:

Nella guerra dei Fiorentini contro Gregorio XI, essendo M. Ridolfo venuto in disgrazia, perchè da loro era passato al papa, lo fecero dipingere impiccato per i piedi, senza calze in gamba[1]). Dopo qualche tempo, Ridolfo avendo inteso che i Fiorentini gli mandavano ambasciatori, fece loro trovare, nella sala da pranzo, un gran fuoco acceso, quantunque fosse il mese di luglio; di che avendo coloro domandato la ragione, egli rispose che i Fiorentini l'avevano dipinto senza calze, onde gli eran rimaste sì infrigidite le gambe, che era costretto a tenersi il fuoco accanto per riscaldarle[2]). — A tavola poi fece portare agli ambasciatori le lasagne così calde, che quelli, per non rimanere indietro a lui che mangiava sicuramente, perchè se l'era ordinate tiepide, si scottarono il palato. Onde a uno di essi, che per dissimulare il dolore guardava il tetto e domandava chi l' avesse dipinto, rispondeva: « Fecelo maestro Soffiaci, nol conosci tu? » Così gli ambasciatori tornarono a Firenze quasi scornati.

Questa seconda parte ha un riscontro alquanto lontano nella 64ª novella delle *Porrettane* di SABADINO DEGLI ARIENTI, dove un ingordo monaco, costretto a lacrimare per aver ingoiato un boccone di lasagne bollenti, dice per iscusa all'abate, che gliene domandava la ragione: « Figliuol mio, el m'è venuto hor hora una tenerezza di core, che giamai non hebbi la maggiore, essendome ramentato, che mangiando altre volte lasagne qui, le mense di questo refettorio erano tutte piene di nostri fratelli, che teste non siamo se non tre ». Sebbene qui, e più nel resto, il racconto delle *Porrettane* proceda diversamente, pure il particolare delle lasagne e della scottatura, comune nei due novellieri indipendenti fra loro, ci fa sospettare che Franco attribuisse destramente al suo amico un motivo tradizionale.

90. — « *Un calzolajo di San Ginegio tratta di tôr la terra a messer Ridolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali* ».

Avuta notizia della trama, M. Ridolfo si fermò un giorno alla bottega del calzolaio, e dettogli: « Perchè fa' tu quest' arte? non è tuo mestiero,

1) *Cronichette antiche*, p. 214.
2) Qui si arresta la facezia di POGGIO.

e non la sai fare », gli fece portar via le forme. Il calzolaio, non sapendo che fare, andò al palazzo del signore, e in presenza di molti valentuomini, gli chiese le forme, perchè altrimenti non poteva far l'arte sua. Qui Ridolfo a dirgli che l'arte che gli conveniva era di stare in quel palazzo per darsi alle cose più alte, e le forme doveva lasciare a sè, che voleva imparare a far le scarpe. Quindi espose a quei signori che il calzolaio aveva trattato di torgli la signoria, e, resegli le forme, lo esortò di attendere alle scarpe e lasciare a lui il governo dei popoli.

Ci troviamo innanzi a un motivo tradizionale molto diffuso, che il Sacchetti adattò acconciamente a due diversi personaggi, Ridolfo e Dante. Siccome la novella del poeta e del fabbro si avvicina di più alla tradizione, ci riserbiamo di compiere in séguito il nostro studio.

104. — « *Messer Ridolfo da Camerino, per aver diletto d'alcuno, dice a Bologna una novella vera, che par miracolo; e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere e incredibili che la sua* ».

Siamo a Bologna in casa di messer Ridolfo, durante la guerra contro la Chiesa (1376). Non mancano gli ambasciatori fiorentini, fra i quali l'autore, e, occupati in piacevole conversazione, in un momento di spensieratezza, fanno a gara a chi dice le cose più incredibili e più vere. Ognuno dice la sua novelletta, una specie d'indovinello, di cui dà la spiegazione. Ridolfo parla d'una strana usanza di certi paesi, « che quando uno è portato alla fossa, dietro gli vanno una gran brigata, tra' quali molti innanzi vanno in camicia cantando, e poi ne vanno drieto a costoro grandissimo numero d'uomini e donne piangendo; e questi che piangono, in fine dànno denari, e pagano quelli che cantano ». Il Sacchetti, senza andar lontano, vede in Bologna stessa portare il vino nelle ceste, e mangiare i cocchiumi delle botti; un altro dice d'aver incontrato « uno, che avea il capo di ferro, e le gambe di legno, e favellava con le spalle », e altre cose strane dicono gli altri.

182. — « *Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente* ».

Un signorello di Matelica o di Macerata mandò un ambasciatore per sfidare a duello Ridolfo, ma questi, prendendo in altro senso la parola *sfidare*, gli fece rispondere che non credeva colui fosse medico, ma ora che lo sapeva, gli manderebbe l'orina, ogni volta che gli venisse la febbre. E così quel signore rimase scornato.

Da queste otto novelle vien fuori viva e intera la figura di Ridolfo da Camerino, « il filosofo naturale », che il Sacchetti potè conoscere e ammirare da vicino. Gli fu certamente amico, ne serbò sempre gradita memoria, ed ebbe per lui un'ammirazione alquanto esagerata, ma sincera. Del resto anche gli storici contemporanei e posteriori sono concordi nel dargli lode di savio, prudente e valoroso signore. Stante l'amicizia che era fra i due, fu facile al Sacchetti conoscere questa serie di aneddoti, alcuni dei quali si svolsero sotto i suoi occhi, altri forse sentì narrare dallo stesso Ridolfo; e se talora gli attribuì qualche facezia tradizionale, seppe adattarla così bene al carattere del personaggio, che questo ne guadagna assai.

§. V. — Dante Alighieri e altri poeti.

Dal filosofo naturale passiamo al poeta del mondo soprannaturale. Vi conterà anch'egli le sue arguzie e i suoi aneddoti, ma potete esser sicuri che non è roba sua. Si sa bene: intorno ai grandi uomini si formano sempre, specialmente nei tempi di scarsa cultura, certe leggende, care al popolo, che le ripete, trasformandole e arricchendole di sempre nuovi elementi. Così il popolo, nelle fantasie da lui create, trova un compenso alle verità scientifiche che gli son negate, e quando il periodo di creazione vien meno, allora ricorre alle vecchie leggende, e le adatta alla meglio al dosso degli uomini gloriosi. Storia vecchia codesta, e alla legge comune non si sottrasse — e come poteva? — il glorioso pellegrino d'oltretomba. Le leggende che si formarono intorno a lui nei varî tempi, furono in bel volume raccolte da Giovanni Papanti, col titolo *Dante, secondo la tradizione e i novellatori* [1]).

8. — « *Un Genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeta, come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta* ».

Un genovese, piccolo di persona e sparutissimo, disperato che una bella donna non lo amasse, andò a trovare Dante in Ravenna, per averne

1) Livorno, Vigo, 1876. Le novelle del Sacchetti occupano le pp. 51 sgg.

aiuto o consiglio. Esposto il caso suo, si sentì rispondere dal poeta, che in un modo solo poteva ottenere l'amore della donna: ove questa ingravidasse, « come spesso interviene che le donne hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire ch'ella avesse vizio di lui ». Il genovese riconobbe d'aver avuto la risposta che gli conveniva, e stimò più di prima il poeta fiorentino.

Indubbiamente la novella è attinta alla tradizione orale, ma non potrei dire con sicurezza se ricorra o no in altri scrittori: io non conosco alcun riscontro.

114. — « *Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio* [1]) *del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo* ».

Dante uscì un giorno di casa per raccomandare all'esecutore un cavaliere degli Adimari, che, avendo commesso un delitto, si era rivolto a lui. Per istrada, sentendo che un fabbro gli guastava i suoi versi, cantandoli, si avvicinò alla bottega e cominciò a gettargli via i ferri. Dicendogli quello che gli guastava i suoi arnesi, il poeta rispose che neppure egli voleva guastati i suoi versi, onde il fabbro, se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante. — Giunto dall'esecutore, il poeta, considerando che il cavaliere degli Adimari era un giovane altero, lo raccomandò sì all'esecutore, ma dicendo che non lo meritava, perchè, nell'andare a cavallo, teneva le gambe sì aperte, che era d'impedimento a chiunque passava. Per la qual cosa, invece di una condanna, l'esecutore ne applicò due al cavaliere, in grazia dell'Alighieri, il che gl'inimicò tutta la casa degli Adimari, e fu principal cagione dell'esilio.

Chi non ricorda il fangoso cavaliere degli Adimari, Filippo Argenti [2]), che fra le sudice onde di Stige fa e riceve da Dante una così crudele accoglienza? Se il Sacchetti, senza molto rifletterci, attinse al popolo questa parte della sua novella, io credo che se ne debba cercare l'origine nell'episodio dell'*Inferno* (c. VIII), che la fantasia dei Fiorentini volle commentare a modo suo. La descrizione stessa del novelliere « di quel giovane altiero e poco grazioso, che quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, andava sì con le gambe aperte

---

1) Dell'asinaio però si parla nella novella seguente.

2) Anche l'Aquarone, *Dante in Siena*, Città di Castello, 1889, pp. IX-X, identifica il personaggio sacchettiano con Filippo Argenti.

che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava conveniva gli forbisse le punte delle scarpette », corrisponde al ritratto che di Filippo Argenti fa il Boccaccio nel *Decameron* (g. IX, n. 8) e nel *Commento* della *Divina Commedia.*

L'episodio di Dante e del fabbro, con nomi mutati, è una storiella largamente diffusa. Franco stesso, come abbiamo visto, l'ha adattata a Ridolfo da Camerino, che prende il posto del poeta, mentre la parte del fabbro vi è sostenuta da un calzolaio. Anticamente Laerzio nella *Vita di Arcesilao* l'aveva attribuita a Filosseno [1]: « Raccontò ciò che Filosseno fece ai mattonieri, cioè, che avendoli colti che stavano cantando alla peggio le cose sue, e' si mise a calpestare i loro mattoni dicendo: Come voi le cose mie ed io guasto le vostre ».

Prima del Sacchetti era stata narrata in lingua spagnuola da Don Juan Manuel (+1347), che fa protagonisti un trovatore e un calzolaio [2]: Un cavaliere di Perpignan, ch'era anche trovatore, passando per una via, udì cantare da un calzolaio una sua canzone, in modo da far pietà, onde, per rendergli la pariglia, gli tagliò tutte le scarpe. Venuto a disputa col calzolaio, che voleva esser risarcito del danno, gli consigliò di ricorrere al re, che era in quel tempo don Jaymo de Mallorca. Recatisi insieme dal sovrano, il trovatore rispose all'accusa del calzolaio, che questi gli aveva guastato la sua opera, ed egli quella di lui. Il re rise, e sentenziò che d'allora in poi l'uno non dovesse guastare l'opera dell'altro. — Più tardi ripeterono il fatterello F. D. Guerrazzi,[3] che per un *lapsus memoriae* convertì il fabbro in pentolaio; il francese Blanchard, [4] che invece di Dante, mette Lodovico Ariosto alle prese con un pentolaio; e una versione tedesca è segnalata dal Köhler [5]).

Dunque ci troviamo di fronte a un motivo molto diffuso, che

---

1) *Le vite dei filosofi*, trad. da Luigi Lechi, Milano, Molina, 1842, I, 322. Avverto che per molti riscontri mi giovo delle annotazioni del Papanti, *Op. loc. cit.*, nota 4, e del D'Ancona, *Novelle di Gior. Sercambi*, in *Scelta di curiosità letter. ined. o rare*, Bologna, Romagnoli, disp. CXIX, p. 284.

2) V. Manuel Milà y Fontanals, *Obras completas*, *De los Trovadores en España*, Barcelona, 1889, vol. II, p. 472, n. 2.

3) *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865, II, 348.

4) *Plutarque de la jeunesse*. L'aneddoto è riferito dal Papanti, *Op. cit.*, p. 64. V. anche Dunlop-Liebrecht, *Op. cit.*, p. 491, n. 330, A.

5) *Op. cit.*, II, 628.

esclude per la nostra novella una fonte scritta. Franco udì l'aneddoto, vide che s'addiceva al poeta sdegnoso, e glielo attribuì; se pure egli non faceva che ripetere una delle tante tradizioni, che al grande esule attribuiva fin da quel tempo il popolo fiorentino.

115. — « *Dante Allighieri, sentendo uno asinajo cantare il libro suo, e dire; arri; il percosse, dicendo: cotesto non vi miss' io; e lo rimanente come dice la novella* ».

Il rimanente della novella dice che l'asinaio, quando si fu allontanato dal poeta, gli fece « con la mano la fica, dicendo: Togli », cui Dante rispose: « Io non ti darei una delle mie per cento delle tue ».

La prima parte della novella è quasi analoga all' avventura del poeta e del fabbro: il motto che forma la seconda parte, è anch' esso tradizionale. Nella 31ª delle *Cento novelle antiche* [1]) è posto in bocca a Boriuolo, cavaliere di corte, al quale un donzello aveva fatto le fiche [2]): « Messer Brancadori il vidde; seppili reo. Venne a quello cavaliere di corte et confortollo che rispondesse et facesse la ficha a colui che l'aveva fact' a lui. Maidiò, disse quello, non farò io; ch' io non li fare' una de le mie per cento de le sue ».

Come si vede, le due risposte si corrispondono perfettamente, anche nelle parole, quindi sarebbe facile concludere che almeno questa volta il Sacchetti abbia avuto dinanzi una fonte scritta. Se non che, trattandosi di un motivo tradizionale, che ricorre in altri scrittori, può darsi ch'egli attingesse direttamente al popolo: in questo caso il riscontro sarebbe casuale, cosa non difficile a succedere, trattandosi di un breve motto forse proverbiale. Noto di passaggio che in quel *togli* così efficace dell' asinaio potrebbe esserci un riflesso dell' atto e della bestemmia di Vanni Fucci (*Inf.*, XXV, 1-3), se pure non era nella parlata popolare.

Qui finiscono i motti che il Sacchetti o il popolo fiorentino attribuì al divino poeta. Essi ritraggono in forma popolare un lato del carattere dell'Alighieri, la prudenza e lo sdegno. Ma per noi, che siamo soliti di contemplare quell'alma sdegnosa, attraverso le splendide ter-

1) Ediz. Biagi cit., p. 229.
2) V. P. Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, Roma, 1875, n. 965, pp. 465-6, per sapere in che consista e che significhi quest'atto.

zine della *Commedia*, suonerebbero quasi come una parodia, se non fossimo sicuri che quei fatterelli erano la più sincera espressione dell'alta ammirazione dei Fiorentini pel loro grande concittadino. Nel Sacchetti stesso non manca l'apoteosi, la più originale, la più bizzarra e nel tempo medesimo la più entusiastica, che di grand'uomo sia stata mai fatta: eccola.

121. — « *Avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa, dov'è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante* ».

Trovandosi maestro Antonio nella città di Ravenna, al tempo di Bernardino da Polenta, un giorno, dopo aver perduto al giuoco i suoi danari, entrò come disperato nella chiesa dei Frati minori, dov'era il sepolcro di Dante; e visto un antico Crocifisso quasi affumicato per le candele accese, tutte le tolse, e andò a porle al sepolcro dell'Alighieri, dicendo: « Togli, che tu ne se' ben più degno di lui ». Il fatto strano fu riferito al signore della città, che, per averne spasso, lo denunziò all'arcivescovo, affinchè facesse vista di processarlo come eretico. Maestro Antonio, chiamato a scolparsi, confessò la cosa, confermando che Dante gli parea più meritevole di Cristo, perchè superiori sono le scritture sue alle scritture evangeliche. L'arcivescovo impacciato lasciò andare il poeta bizzarro, il quale ricevette qualche dono dal signore, in ricompensa delle belle ragioni che aveva assegnate.

Oramai non c'è più alcun dubbio sulla storicità di questa novella. Qualche particolare che faceva dubitare taluno della veracità del fatto, perchè ai nostri tempi parrebbe impossibile, fu dimostrato possibilissimo in quel tempo, da Corrado Ricci, che pone la scena come avvenuta fra il 1346 e il 1359, cioè durante la signoria di Bernardino, quando verosimilmente maestro Antonio capitò a Ravenna. Perfino i minimi particolari della novella sono ingegnosamente dimostrati esatti dal Ricci, che così conclude il suo studio [1]: La novella « ricorda un crocifisso antico e questo si trova presso il sepolcro di Dante; ricorda la signoria di Bernardino e si trova che

1) *Fanfulla della Domenica*, 14 novembre 1886, an. VIII, n. 46.

proprio in principio d'essa fu scolpita l'epigrafe e forse fatta l'arca ove si deposero le ossa del sommo poeta; ricorda finalmente le parole veneziane dell'arcivescovo e si trova ch'era arcivescovo un Veneziano!! (Secondo lui era Niccolò della famiglia Canali Nobile di Venezia). A tanti secoli di distanza, che si può pretendere di più? » Un'altra cosa dobbiamo aggiungere a conferma della storicità della novella, che Antonio Beccari (1315-1363?) è rappresentato in tutta la verità del suo carattere, come si manifesta egli stesso nelle sue poesie [1]), cioè « valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte, ma molto era vizioso e peccatore », e soprattutto « grandissimo giuocatore ». Inoltre egli fu veramente appassionato ammiratore dell'Alighieri, come appare dal sonetto contro Carlo IV, che comincia:

Se legger Dante mai caso m'accaggia [2]),

e dalle imitazioni dantesche. Il Sacchetti, senz'essere con lui in corrispondenza poetica, come vogliono alcuni, che non badano alla cronologia [3]), ne conobbe e apprezzò le poesie, onde il fatto bizzarro, che forse udì narrare in Romagna, rappresentò ad accrescimento della fama di lui e del sommo poeta.

68. — Guido Cavalcanti.

Ed ecco farsi innanzi un altro poeta, Guido Cavalcanti, il maggiore amico dell'Alighieri: « *Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo* ».

Giuocando il Cavalcanti a scacchi, avvenne che un fanciullo, spinto da un altro, gli cascò addosso, onde quello, levatosi furioso gli diede molte busse. Ritornato al giuoco, il fanciullo vendicativo con un chiodo gli

1) V. un sonetto doppio pubbl. dal Rossi, in *Giorn. stor.*, XXVI, pp. 29-31, e alcune considerazioni sul poeta a pp. 28 sgg.

2) Ristampato dal Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. CCXXXII. V. anche *Un sonetto politico* edito da G. Mazzoni per nozze Angeli-Zannettopulo, Firenze, 1894, e cons. il Discorso III di G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, VIII, p. 224 sgg., Bologna, Zanichelli, 1893.

3) Fra questi il Gigli, il quale confuse maestro Antonio da Ferrara con maestro Antonio arismetra e astrologo, che veramente scambiò col Sacchetti parecchi sonetti e lettere fra il 1374 e 75, quando il Beccari era già morto. V. su questa pretesa corrispondenza il Volpi, *Trecento*, p. 268.

conficcò un lembo di gonnella sulla panca, sicchè Guido nell'alzarsi vi rimase attaccato, e si dovette contentare di minacciar da lontano il monello ch'era fuggito.

L'aneddoto pare storico, e tale lo credette anche il DEL LUNGO [1]). Certo la novella scolpisce bene il carattere dell'amico di Dante, facile all'ira e a sprofondarsi ne' suoi pensieri, sia che si trovasse al giuoco degli scacchi, che fra le tombe di S. Giovanni [2]). In questi due aspetti lo ritrassero quelli che lo conobbero. « Uno giovane gentile, lo dice DINO COMPAGNI, nobile cavaliere, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio » [3]); e G. VILLANI aggiunge (*Cron.*, VIII, 42) « ch'era anche troppo tenero e stizzoso ». Il DEL LUNGO crede che questo del Sacchetti e l'aneddoto del *Decameron* si riferiscano agli ultimi anni della vita di Guido, il quale nacque circa il 1260 e morì nell'agosto del 1300 [4]). Delle sue vicende son piene le storie letterarie, onde sarebbe superfluo ripetere quello che tutti sanno.

§. VI. — **Potestà e giudici.**

Dai poeti spicchiamo un gran salto in cerca degli ufficiali di giustizia, classe molto rispettata e molto derisa nell'età dei Comuni italiani, della quale il nostro Franco sceglierà i tipi più grotteschi e più caratteristici.

9. — « *Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone, che faccia un bel partito: quelli ne fa uno molto nuovo: a colui non piace; fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte* ».

In un crocchio di valentuomini, un brutto giudice, Giovanni della Lana, chiede a Piero Guercio da Imola, piacevole buffone, che faccia qualche bel partito. Maestro Piero dice: « Qual volete voi pigliare delle due cose l'una, o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi

---

1) *Cronica di Dino*, p. 1113; vedi anche prima da p. 1100 a 1115.
2) Cfr. BOCCACCIO, *Decameron*, gior. VI, nov. 9.
3) *Cronica*, II, 90. V. inoltre F. VILLANI, *Vite* ecc., e gli antichi commentatori di Dante.
4) DEL LUNGO, *Op. cit.*, p. 1113.

cacare voi? » Il giudice vergognoso ne domanda un altro che diletti la brigata. E quello: « Qual volete voi, messer Giovanni, quando avesse cacato nel vostro cappuccio, o mettervelo in capo voi, o volete che io vel metta in capo io? » Il piccolo giudice, scornato, si partì di là fra le risa degli astanti.

Quest'aneddoto sudicetto, ch'io sappia, non si trova in altri scrittori, e non mi pare improbabile che sia uno dei tanti motti dei buffoni del Trecento, i quali dicevan frizzi e maldicenze e ricevevano in cambio danari e vestiti. Tanto il giudice che il buffone ci sono sconosciuti.

42. — « *Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra* ».

Certi burloni di Firenze, vedendo che il loro potestà, messer Macheruffo, aveva più figura di medico che di rettore, gli appiccarono una notte molti orinali all'uscio. La mattina Macheruffo li fece disporre per la sala, e radunati i principali cittadini, disse loro che da quel segno capiva ch'egli doveva purgare la città dai vizî, come il medico cura gli ammalati delle infermità. Esortato a punire i colpevoli, egli cominciò a esercitare aspramente il suo ufficio contro tutti i cattivi soggetti, e tanti ne fece decapitare, che alla fine la città fu guarita del male, ed egli vendicato di quei tali burloni.

Il racconto è attinto certamente alla tradizione orale, e non è difficile che si fondi sopra un fatto successo.

43. — « *Un cavaliero di piccola persona da Ferrara andò Podestà d'Arezzo: quando entra nella Terra s' avvede essere sghignato, e con una parola si difende* ».

La novella è frammentaria, ma da quello che rimane pare attinta alla tradizione orale.

77. — « *Due hanno una questione dinanzi a certi officiali, e l'uno ha dato all'un di loro un bue, e l'altro gli ha dato una vacca, e l'uno e l'altro s'ha perduto la spesa* ».

Due ricchi mercanti di bestie, che avevano lite fra loro, volendo guadagnarsi ciascuno per sè l'appoggio del maggiore ufficiale di giustizia,

gli diedero l'uno un bue e l'altro una vacca. Durante la causa, il mercante che aveva dato il bue, vedendo che stava per perdere la lite, perchè l'ufficiale non parlava in suo favore, disse: « O che non favelli, bue? e quei rispose: Perchè la vacca non mi lascia ». Il motto fu interpretato per proverbio, e quello del bue perdette la causa, forse perchè la vacca del suo avversario era pregna e aveva fatto un vitello.

Lo stesso racconto si legge nella *Summa praedicantium* di Giovanni Bromyard, vol. I, f. 23: « Exemplum ad hoc de homine dante tali bovem ad loquendum pro eo: et cum nihil loqueretur, hoc videns causam suam sic periclitari, ait: Deus meus, quando loquetur bos meus? Advocatus vero, qui vaccam ab adversario suo receperat pro silentio suo, respondit: Vacca ita dure tenet eum per guttur, quod non potest loqui ».

Come si vede, i due racconti si corrispondono esattamente. Questa volta dunque ci troviamo dinanzi una fonte scritta? Per ammettere ciò, sono indispensabili due condizioni di fatto, che l'opera del predicatore inglese sia anteriore a quella del Sacchetti, e che questi l'abbia conosciuta. Ma a dire il vero, noi ignoriamo in che anno la *Summa* sia venuta alla luce, e del Bromyard sappiamo solamente, che nel 1382 prese parte al concilio di Londra, e nel 1413 non era più in vita [1]). Quindi egli fu contemporaneo di Franco, e quand'anche la sua opera sia di qualche anno anteriore al *Trecentonovelle*, non par verosimile che, in così breve tempo, sia venuta a conoscenza del nostro autore, il quale del resto non era un gran lettore. Concludo dunque che si tratta di parallelismo piuttosto che di derivazione diretta, anche perchè il motivo era diffusissimo. Infatti innanzi al Sacchetti, la stessa storiella si leggeva nel *Promtuarium Exemplorum* [2]), con questa leggiera differenza, che uno dei litiganti dà la vacca alla moglie d'un balivo, invece che al magistrato stesso; e alquanto diversa in Odo da Ceringtonia (sec. XIII), il quale fa dare a un causidico una biga e un bove, e naturalmente ne séguita il motto che il bove aveva tirato la biga [3]). Il Bromyard medesimo,

1) V. Quetif-Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Lutetiae, 1719, t. I, pp. 700-1.
2) Estratta e pubbl. dal Wright nelle *Latin stories*, n. LXXXI.
3) Ne ho notizia dal *Magnum spec. exemplorum* cit., p. 15.

immediatamente dopo la facezia ricordata, ne racconta un' altra analoga a questa di Odo, dove alla biga è sostituito un carro, e alla vacca i cavalli. L' arguzia dunque fu molto gradita, e, in forme più o meno diverse, la ritroviamo, oltre che nella 225ª facezia del BRACCIOLINI, imitata probabilmente dalla sacchettiana, nei *Convivales sermones* del GAST, t. I, p. 28, e in una facezia di LODOVICO DOMENICHI, nelle *Hore di recreazione* del GUICCIARDINI, nel *Fuggilozio* del COSTO, nel *Cortegiano* del SESSA, nell' *Utile col dolce* del CASALICCHIO, in una novella del DALMISTRO *(Il giudice venale)*, nel *Novissimo passatempo* del RAIMONDI, nel *Giornale di motti e aneddoti,* nei *Fiori istorici* dell'AFFAITATI, e non so in quant'altri scrittori ancora [1]. Quindi, se vogliamo ammettere che non tutti questi autori ricorsero a fonti scritte, ma alcuni alla tradizione orale, dobbiamo fra essi contare anche il Sacchetti, che, rettore più volte, potè conoscere benissimo queste storielle del mestiere.

127. — « *Messer Rinaldello da Meza dell' Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia, come Firenze non è disfatta, considerando, che un solo ha consumato la sua patria* ».

Questa graziosa novelletta si riferisce probabilmente a un fatto reale, che dovette giungere a notizia di Franco per mezzo della voce popolare. Di Rinaldello nessuna notizia, ma è noto che a cominciare da DINO COMPAGNI [2], il quale chiamava sdegnosamente « maledetti » i giudici della sua città, per venire a quell' anonimo popolano trecentista narratore dei *Tumulti* [3] del 1378, che faceva un vituperoso miscuglio di « grandi, *falsi giudici,* mignatte e botte e scarpioni e tarantole e bisce velenose d' ogni ragione », non pochi fiorentini la pensavano allo stesso modo.

137. — « *Come le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro legge, portando le loro fogge, alcuno dottor di legge* ».

---

1) Cfr. G. PAPANTI, *G. B. Passano e i suoi Novellieri ital. in prosa, Note,* Livorno, Vigo, 1878, p. 8.

2) *Cronica,* XII, p. 51.

3) Ed. GHERARDI, in *Arch. stor. ital.,* S. III, XVII, p. 390. Il passo è riportato dal DEL LUNGO, a commento dell' espressione cit. di Dino.

Quando Franco Sacchetti era de' Priori della repubblica fiorentina (1383), essendosi fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne, fu incaricato M. Amerigo degli Amerighi da Pesaro di farla eseguire. Ma questi s'adoperò invano per riuscir nell'intento, e rimproverato dai Signori, rispose che le donne fiorentine con le loro sottigliezze e coi loro cavilli trovavano modo di sfuggire alla legge, onde convinse i Signori che era impossibile lottar con le donne.

La novella, importantissima per la storia del costume, è argomento caro al Sacchetti, che ne parla anche in due canzoni *Sopra le fogge* [1]).

141. — « *Come a uno Rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione* ».

Questo potestà, che l'autore dice suo cordiale amico, vedendo che non c'era modo di cavarsela con tre sordi, e d'altra parte considerando che il suo successore era anche sordo, lasciò indecisa la questione, sperando che il sordo giudice avrebbe capito meglio i litiganti sordi.

A dir vero, quattro sordi in una volta son troppi; quindi, nonostante che il novelliere racconti la cosa come accaduta al suo amico, del quale però tace maliziosamente il nome, ho il sospetto che egli «componesse nella verità» una favola tradizionale, che ha una buona dose d'inverosimile. Una scenetta curiosa fra tre sordi, attore, reo e giudice è descritta in un epigramma dell'*Antologia* [2]).

158. — « *Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, essendo capitano di Santo Miniato, usa certe astuzie con la malizia de' Samminiatesi; e in fine, sanza tenere la metà de' fanti, vince le sètte loro, ed ebbe onore* ».

Sul principio del suo ufficio, Soldo degli Strozzi, dovendo giudicare un tale che meritava la morte, per non inimicarsi nè la setta di Bindaccio Mangiadori, che lo voleva libero, nè quella dei Ciccioni che lo voleva morto, disse agli uni e agli altri che si mettessero d'accordo su quello che egli dovesse fare, e poi ritornassero a lui. Ma l'accordo non

---

1) Pubblicate più volte, e dal CARDUCCI in *Rime di M. Cino* cit., p. 598 sgg.

2) Tolgo questa notizia da una postilla di A. M. SALVINI, edita dal MORPURGO nell'articolo cit., *Un codice delle Novelle di F. Sacchetti.*

essendo possibile, egli seguì la giustizia e condannò a morte il reo. I Mangiadori, ottenuta la sentenza sfavorevole, pensarono di dargli briga, ma l'astuto capitano, fingendo che tra i suoi famigli fosse scoppiata la peste, che veramente infieriva nella città, allontanò ognuno dal suo palazzo col timore del contagio, e così potè finire in pace il suo ufficio e tornarsene a Firenze.

Il fatto sarebbe accaduto al tempo che S. Miniato si reggeva a libertà, dunque prima del 1346, nel quale anno quel comune si diede alla signoria di Firenze per cinque anni, oppure del 1367, in cui ricadde nell'antica soggezione [1]). Delle divisioni e delle sètte parlano molti cronisti del tempo: Bindaccio de' Mangiadori, ch'è nominato nella novella, morì in Firenze e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella, il 9 luglio 1363; e nella stessa chiesa giacciono dei Ciccioni, Lodovico, Blasio ed altri loro consaguinei, morti nel 1369 [2]). Di M. Soldo sappiamo che ebbe nella sua patria varie cariche: fu gonfaloniere di compagnia nel 1338 e di nuovo nel 41, priore nel 46, ed ebbe in moglie una samminiatese di nome Niccolosa, morta nel 1343 e seppellita in S. Maria Novella [3]). Nessun dubbio quindi che la novella sia storica, ed è anche importante, perchè l'autore, quando fu potestà di S. Miniato [4]), ebbe agio di conoscer bene i Samminiatesi e di ritrarli fedelmente nella sua novella, che potè sentir raccontare sul luogo stesso, oppure in Firenze.

196. — « *Messer Rubaconte Podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi iudicj in favore di Begnai* ».

Sospinto da certa gente che passava sul ponte dell'Arno, Begnai cadde nel fiume sopra un uomo che si lavava le gambe, e l'uccise. Querelandosi i parenti innanzi al potestà Rubaconte, questi diede per sentenza, che Begnai si mettesse al posto del morto, e uno di loro gli cascasse addosso per ucciderlo. I parenti abbandonarono la questione, ma non passò molto tempo che Begnai n'ebbe un'altra. — Aiutando un lavoratore a sollevare un asino ch'era caduto, gli strappò la coda, onde anche questa volta la causa andò innanzi a Rubaconte, il quale giudicò, « che

1) Giov. Villani, *Cron.*, XII, 82.
2) Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, IX, 165 e 125.
3) *Ivi*, XII, 233; XIII, 16 e 131; IX, 151.
4) V. indietro le nostre notizie sulla Vita di Franco, p. 25 sgg.

il buon uomo se ne menasse l'asino suo, e se non volesse, Begnai se lo tenesse tanto elli che rimettesse la coda, e poi glielo rendesse ». — Ma Begnai, rilasciato libero, ebbe una terza avventura. Trovata una borsa con 400 fiorini la rendè al padrone, ma questi dicendo che gli mancavano altri 100 fiorini, ricorse al potestà per aver giustizia. Questi giudicò che Begnai tenesse la borsa dei 400 fiorini, finchè l'altro non avesse trovata la sua di fiorini 500, a meno che questi non si contentasse pigliarla come Begnai gliel'aveva resa. La borsa rimase al suo padrone, e Begnai, assolto anche questa volta, comparve di lì a poco sotto una nuova accusa. — Nell'andare a una fiera, il suo cavallo s'era gettato addosso a quello di una donna gravida e l'avea fatto abortire. Volendo i parenti esser ricompensati, Rubaconte giudicò che la donna fosse mandata a casa di Begnai, perchè questi la ingravidasse e la restituisse ai parenti. Costoro però non mandarono la donna, e Begnai per la quarta volta rimase libero.

Rubaconte da Milano fu potestà di Firenze nel 1237; da lui s'intitolò il ponte famoso, immortalato da Dante, che si cominciò a fabbricare in quell'anno [1]), e pei suoi buoni servigi fu confermato nella carica per l'anno seguente, dandogli per compagno M. Agnolo Malabranca [2]). Ciononostante, quei quattro giudizî non uscirono certamente dal suo cervello. Sono un'attribuzione gratuita del nostro Franco, che volendo dar colore storico a ciò che era tradizionale, aveva bisogno di un potestà antico e prudente, e la scelta cadde naturalmente su chi, notoriamente, aveva avute queste doti in grado elevato.

I quattro racconti occorrono, indipendentemente dalla nostra, nella 4ª novella del Sercambi [3]), e dico indipendentemente, perchè è impossibile ammettere una qualsiasi relazione fra i due novellieri contemporanei. Narra lo scrittore lucchese, che un suo concittadino, Joanni Tedaldini, ritornando dai bagni di Corsena a Lucca, perdè una valigia con 90 fiorini, che però gli fu resa da un contadino, di nome Landrea. Col pretesto che questi gli avesse sottratti 10 fiorini, il Tedaldini lo fece legare per menarlo a Lucca: nel viaggio il contadino strappa la coda a una poltruccia, nel modo stesso di Begnai,

---

1) Giov. Villani, *Cron.*, VI, 26, e G. B. Uccelli, *Il palazzo del Potestà*, Firenze, 1865, p. 30.
2) V. *Annali* di Simone della Tosa, in *Cronichette antiche*, p. 126.
3) D'Ancona, *Novelle di G. S.*, A p. 274 l'editore segnala molti riscontri.

e fa sconciare madonna Spinetta. Ridotto alla disperazione, Landrea vuol gettarsi nel fiume, ma cade in una barchetta e uccide un pescatore. Condotto a Lucca, egli ebbe a scolparsi di quattro accuse innanzi ai Rettori; ma seppe difendersi così bene, che ottenne quattro sentenze uguali a quelle di Rubaconte, anzi i Rettori gli aggiudicarono la borsa dei 90 fiorini, col dire che quella di Giovanni era di 100.

Come si vede, le quattro avventure di Landrea corrispondono tanto esattamente a quelle di Begnai, che fanno supporre una fonte comune. È la tradizione orale, che riuniva, e riunisce ancora quattro avventure [1]), le quali provengono senz'alcun dubbio dall'Oriente.

In un racconto tibetano, pubblicato dallo SCHMIDT [2]), un povero bramano va a restituire al padrone un vitello che aveva preso in prestito. Lo trova occupato a mangiare, e mentre egli l'aspetta nel cortile, il vitello passa il portone e scappa. Il padrone, volendo esser rifatto del danno, cita il bramano al tribunale del re. Si mettono in via e incontrano un uomo a cui era scappata una cavalla. Il bramano, pregato di farla tornare indietro, le tira un sasso e le spezza una gamba, onde egli cade in un nuovo litigio. Disperato, vuol fuggire, ma nel saltare un muro, uccide un tessitore, che lavorava dall'altra parte. Anche la moglie del tessitore viene innanzi al re. Nel traversare un fiume, domanda il bramano a un boscaiuolo: È profondo il fiume? Quello risponde di sì, ma nel parlare gli cade nell'acqua una scure che teneva in bocca, sicchè anch'egli si unisce alla comitiva contro il disgraziato. Non basta ancora. Questi entra in una bettola per rifocillarsi, ma nel sedersi uccide il bambino della padrona, che dormiva ben coperto, sicchè cinque persone si recano al re, per esporre querela. Questi decide così la questione del vi-

1) La nov. 22 del *Grand Parangon* di NICOLAS DE TROYES (sec. XVI) ha notevoli somiglianze con la sacchettiana, ma io credo che l'una e l'altra, indipendentemente, provengano dalla tradizione popolare. Infatti in una novella raccolta nella Corsica da FED. ORTOLI, *Les contes pop. de l'île de Corse,* Paris, 1883, p. 193 *(Poverello),* a un disgraziato, di nome Poverello, succedono per l'appunto quattro disgrazie consimili; ond'egli viene accusato innanzi al tribunale, d'aver venduto certi buoi, d'aver fatto abortire una donna, d'avere strappato la coda a una mula e d'aver rotto il braccio a un monaco, nel precipitarsi da una rupe.

2) Io mi giovo del BENFEY, *Pantschatantra,* Leipzig, 1859, I, 394 sgg.

tello: Siccome il bramano non disse al proprietario d'avergli ricondotto il vitello, deve avere strappata la lingua; ma al padrone che vide il vitello e non lo legò, bisogna cavare un occhio. Per la cavalla sentenziò, che il padrone perdesse la lingua, e il bramano la mano, e così press'a poco decise per gli altri processi, fino a quello della madre, che doveva unirsi col bramano, per fare un altro figlio. Ma nè questa nè gli altri vollero valersi della sentenza, e diedero causa vinta al bramano.

Abbiamo in questa narrazione tre avventure quasi analoghe a quelle di Begnai: la lesione involontaria della cavalla, e le uccisioni dell'uomo e del bambino. Maggiori analogie troviamo in un altro racconto orientale pubblicato nell'*Ausland* del 1857 [1]), dove un soldato, che ha preso danari in prestito da un ebreo, è citato pel pagamento innanzi al giudice del Cairo. Per via cade sopra una donna gravida e la fa abortire, poi cava un occhio a un cavallo, e infine, precipitandosi da un'altura, viene a cadere sopra una capanna e uccide un uomo. Si hanno dunque tre processi e tre giudizî, uguali presso a poco a quelli del re tibetano e del potestà Rubaconte.

Ma l'originario racconto indiano non rimase confinato alle regioni d'Oriente. Pel lungo e complesso tramite della tradizione orale, esso si diffuse anche in Europa, per due vie diverse, adattandosi via via ai costumi e ai gusti dei varî popoli. Mentre da una parte esso penetra in Italia, intermediarî i Bizantini, o più probabilmente gli Arabi, dall'altra, per mezzo dei popoli mongolici, s'introduce in Russia, dove lo troviamo in una forma molto interessante, che se in certi particolari si avvicina alla narrazione tibetana, in uno almeno si accosta più alla versione nostra.

Racconta dunque la novella russa che in un paese vivevano due fratelli, l'uno ricco e l'altro povero. Questi prega suo fratello, che gli presti il cavallo, per trasportare certa legna dal bosco; quello dapprima glielo nega, poi acconsente, ma leva al cavallo i finimenti. Il povero, non potendo fare altrimenti, attacca la slitta alla coda del cavallo; va al bosco, ritorna senza incidenti, ma, quando giunge a

---

1) Benfey, *Op. cit.*, pp. 401-2.

casa, alla bestia si strappa la coda. Il fratello ricco non gliela perdona, e lo cita innanzi al giudice Schemäka. Ambedue si mettono in cammino e passano la notte in un paese, dove l'oste dà un lauto pranzo al fratello ricco, senza curarsi del povero. Questi, accorato, si sdraia sopra una tavola, ma sventuratamente cade, e uccide un bambino che dormiva nella culla, onde è accusato di un nuovo delitto. Il disgraziato, sicuro oramai d'esser condannato a morte, cerca di prevenirla; si butta giù dal ponte di un fiume vicino, ma casca sopra un ammalato, che veniva condotto dal figlio in una sala da bagno, e lo uccide. Il figlio si unisce agli altri querelanti, e tutti e tre arrivano davanti al giudice. Mentre il fratello espone l'accusa, il reo cava fuori una pezzuola con un sasso dentro, e il giudice, credendo che si tratti di un bel gruzzolo a lui destinato, decide che il colpevole debba tenersi il cavallo, fino a tanto che gli sia cresciuta la coda, e poi lo restituisca al fratello. Il fazzoletto comparisce altre due volte agli occhi del giudice, e questi sentenzia, che per rimediare al bambino ucciso, il colpevole debba star tanto con la madre sua, che gliene faccia fare un altro in luogo del primo; e pel terzo processo giudica che l'accusato debba mettersi al posto dell'ammalato ucciso, e che il figlio di questo gli debba cascare addosso per ammazzarlo. Si capisce che nessuno dei tre vuole accomodarsi alla sentenza, e, venuti a patti col reo, gli dànno una certa somma per farlo desistere. Intanto il giudice manda dall'accusato un servo, per pregarlo che gli regali un trecento rubli, come ricompensa dell'assoluzione, ma quello risponde: Se non mi avesse assolto, gli avrei tirato questo sasso nella testa, onde Schemäka ringrazia Dio, che l'abbia cavato d'impiccio a così buon mercato [1]).

È tempo di concludere: dei tre racconti esaminati, quello che si accosta di più al sacchettiano è il russo, ma esso, come i suoi compagni, non ha che tre avventure delle quattro di Begnai, onde si deve credere che la versione italiana, quale correva nel XIV secolo, nel respingere certi elementi, troppo lontani dai nostri costumi e che noi abbiamo tralasciati, si fosse arricchita di una quarta avventura,

---

1) Benfey, *Op. cit.*, p. 398 sgg.

anch'essa d'origine orientale, come vedremo, ma introdotta isolatamente in Europa dalla *Disciplina clericalis*. Anche le altre tre avventure si trovano narrate negli scrittori separatamente.

La prima parte della novella, cioè la caduta di Begnai nell'Arno, trova riscontro nel *fableau*, « Du prud'homme qui retira de l'eau son compère » [1], dove si narra che un pescatore, nel tirar fuori con le reti un uomo, caduto nell'acqua, gli cavò un occhio. Dolente del fatto, condusse a casa il ferito, ch'era suo compare, e lo fece curare con molto amore. Ma appena fu guarito, questi mosse querela al pescatore; ed essendo i giudici imbarazzati nel decidere, un buffone suggerì loro la sentenza: facessero gettare nell'acqua allo stesso posto il ferito; « se egli se ne ritira, è giusto che ottenga una ricompensa dal pescatore, ma se vi resta, bisogna lasciarlo, e ricompensare l'altro del servigio reso ». Il giudizio fu trovato giusto, e l'annegato ritirò la sua querela. — Può notare ognuno che, se i particolari son diversi, il motivo è il medesimo.

L'avventura dell'asino, cui viene strappata la coda, è narrata in un poemetto popolare d'ignoto autore, stampato a Firenze nel 1588 e così descritto dal PASSANO [2]: « Novella di Bussotto aquarolo, El quale per ajutare rizzare un asino d'un mugnaio ch'era caduto, gli spiccò per disgrazia la coda, e fuggendosi per paura, si riscontrò per strada in una giovane gravida, e urtandola, la fece cadere cascandogli anch'esso addosso, onde la giovane per il dolore si sconciò, e partorì quivi una creatura morta, detto Bussotto seguitando, pur di fuggire e Birri el seguitavono per pigliarlo, per una borsa di danari che haveva trovata, e rendutala a chi non era sua. E alla fine preso lo menorno alla ragione. Dove el Giudice dette tre belle sentenze in favore di detto Bussotto ». È facile notare che quest'anonimo autore segue esattamente il Sacchetti e il Sercambi, delle quattro avventure tralasciando solamente la caduta nel fiume e l'omicidio involontario; ma non è ugualmente facile decidere se

1) *Fabliaux ou contes ecc. traduits ou extraits par* LEGRAND D'AUSSY, Paris, Renouard, 1829, II, 426 sgg. Nella raccolta MONTAIGLON-RAYNAUD, Paris, 1872, I, 301, f. XXVII.

2) *I novellieri ital. in verso*, Bologna, 1867, p. 91.

abbia imitato l'uno piuttosto che l'altro. Il D'Ancona, nelle note al Sercambi, sta per questo, ma evidentemente perchè gli è sfuggita la novella sacchettiana, alla quale si sarebbe accorto che il poemetto si avvicina di più, sia per l'ordine delle avventure, sia pel particolare dell'asino, che nel novelliere lucchese è una poltruccia. Ma chi sa poi che quell'anonimo non abbia attinto alla tradizione orale, cóme prima avevano attinto i due scrittori del Trecento? — Ai nostri tempi l'argomento fu preso a narrare dal GUERRAZZI, che dell' avventura fece protagonista il suo prediletto Pippo da Brozzi [1]).

La terza parte della novella, che riguarda la perdita e il ritrovamento della borsa, è un tema dei più diffusi. Dall'Oriente introdotto nelle letterature di Europa per mezzo della *Disciplina clericalis* di PIETRO ALFONSO [2]), divenne ben presto patrimonio del popolo, che, o continuò a narrarlo separatamente, o lo introdusse come episodio nel racconto più ampio, quale è quello da noi ora esaminato.

Si narra nella *Disciplina* [3]), in modo alquanto diverso dal nostro, che un uomo ricco promise 100 bisanti di premio a chi gli rendesse un sacco contenente 1000 bisanti e un serpente d'oro, che aveva perduto. Un pover' uomo portò il sacco e chiese la ricompensa, ma il padrone diceva che due dovevano essere i serpenti, e uno mancava. La questione venne portata dinanzi al re, e un filosofo, incaricato del processo, giudicò nel modo solito, che il sacco restasse al re, finchè non si trovasse il vero padrone, e al trovatore si dessero i 100 bisanti di mancia. — Questa stessa narrazione si legge naturalmente nella traduzione francese della *Disciplina,* intitolata *Discipline de Clergie,* e nel rifacimento in versi che porta il titolo *Chastoiement d'un père à son fils* [4]). Nella Spagna fu

1) Nelle cit. *Letture ital.* del CARDUCCI questa novella vien dopo a quella del Sacchetti, a p. 333 sgg.

2) Cfr. G. PARIS, *Le lai de l' Épervier,* in *Romania,* 1878, p. 20.

3) *Fab.* XV dell'ediz. LABOURDERIE, e XVIII dell' ediz. SCHMIDT, il quale dà molti riscontri a p. 140 sg.

4) Tanto la *Discipline* quanto il *Chastoiement* si trovano nel volume pubbl. dalla *Société des Bibliofiles français,* Paris, Rignoux, 1824, col testo latino a fronte, P. II, *conte* XV, p. 108 sgg. Da qui passò tra i *fabliaux* della raccolta BARBAZAN-MÉON, II, 120, e fu tradotto in prosa da LEGRAND d' AUSSY col titolo *Du marchand qui perdit sa bourse,* III, 57.

ripetuta nel *Libro de los Enxemplos,* n.° CCCXI, nella Germania negli *Schimpf und Ernst* del PAULI, n.° CXV [1]).

In Italia nel secolo XVI, indipendentemente l'uno dall'altro, riprodussero il racconto G. B. GIRALDI CINTIO [2]) negli *Ecatommiti* (deca I, nov. 9); ANTON FRANCESCO DONI [3]) nei *Marmi* (Par. I, Rag. VI, ediz. Fanfani, I, 100), e il CECCHERELLI nelle *Azioni e sentenze di Alessandro de' Medici* (ediz. Romagnoli, p. 154): i due ultimi attribuiscono l'atto di giustizia ad Alessandro de' Medici. Più tardi la fortunata novella continuò ad esser trattata in Italia e fuori, ed è ancor viva nella tradizione popolare.

197. — « *Il canonaco de' Bardi fiorentino si richiama di ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo; e messer Bonifazio da Savignano dà il judicio* ».

Aghinolfo dei Bardi aveva chiesto in prestito il ronzino al suo vicino, ser Francesco da Entica, e avutone un rifiuto, fu obbligato a ricorrere al canonico suo parente, che gli prestò il suo. Il ronzino tornò a casa guasto, onde il canonico, vedendo che ser Francesco n'era stato causa col suo diniego, volle da lui esser rifatto del danno. Non potendo ottener ciò colle buone, ricorse al potestà, che allora era Bonifazio da Savignano, per farsi ragione. Questi, intese le parti, consigliò il sere di accordarsi col canonico, il quale fu rifatto di gran parte del danno.

I personaggi della novella sono storici, ma sospettiamo che il fatto sia una di quelle favole che il buon Franco si è sempre « ingegnato di comporre nella verità ». Infatti non è difficile trovare una certa analogia tra questo e i tanti processi che abbiamo recati a riscontro della novella precedente.

Bonifazio de' Savignani da Modena fu potestà di Firenze nel 1350 [4]); Aghinolfo de' Bardi fu uno dei cittadini aggiunti ai priori

---

1) Ediz. cit. dell'OESTERLEY, con molti riscontri.

2) « Filargirio perde una borsa con molti scudi: promette per pubblico bando a chi gliela dà buon guiderdone. Poi che l'ha ritrovata, cerca di non servar la promessa; ed egli perde i ritrovati denari in gastigo della sua furberia ». — Da qui passò probabilmente al CASALICCHIO, *Utile col dolce,* cent. 1, dec. 2, arg. 1. Cfr. MARCHESI, *Op. cit.,* pp. 171-2.

3) Pubbl. anche fra le *Novelle* (ediz. GAMBA, nov. 30; BONGI 22). V. lo studio di G. PETRAGLIONE, *Sulle Novelle di A. F. Doni,* Trani, Vecchi, 1900, p. 79 sgg.

4) V. *Delizie* cit., XVII, 110.

nel 1381 [1]; e infine ser Francesco di ser Giovanni, notaio del quartiere di S. Croce, sedette fra i priori dell'anno 1347 [2].

§. VII. — **Messer Dolcibene.**

Veniamo ora a un uomo di corte di gran merito e fama, che vanta una vera «epopea» di buffonerie, di burle, di frizzi. È un amico di Franco Sacchetti, verseggiatore anche lui, sebbene di poco merito, e col novelliere in corrispondenza poetica [3]. È il famoso M. Dolcibene [4], il più insigne uomo di corte del suo tempo, cui l'imperatore Carlo di Boemia nominò « re dei buffoni e delli strioni d'Italia » (nov. 153). La notizia ci vien confermata da uno storico, FILIPPO VILLANI, il quale tra i fiorentini illustri trova un posto anche per lui [5], e da un novelliere alquanto più giovane del nostro, l'autore del *Paradiso degli Alberti* [6], che ci ha lasciato questo ritratto: « Fu un nostro cittadino d'assai virtù e astuzia, il quale infino da tenera età si dilettò di seguitare le corti, il cui nome fu messer Dolcibene; cavaliere non di gatta, come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi, ma da Carlo di Luzzimburgo, Re de' Romani, dell'onore della milizia ornato si fue e da lui brevilegiato e re fatto di tutti i buffoni ». E lo dice « bello di corpo, robusto, gagliardo e convenevole musico e ottimo sonatore d'organetti, di leuto e d'altri stormenti ». Dunque non deve far maraviglia, se con tanti meriti, Dolcibene, con vanagloria da buffone, dicesse all'imperatore Carlo, che l'aveva fatto cavaliere, quando per la seconda volta discese in Italia: « Signor mio, abbiate buona speranza, che voi avete modo di vincere tutto il mondo; perocchè

---

1) *Delizie* cit., XVI, 75; XVIII, 42 e XIII, 118.

2) *Ivi*, XIII, 133.

3) Alcuni sonetti suoi si leggono nell'autografo del SACCHETTI, con le relative proposte e risposte.

4) V. *L'Epopea del Buffone*, studio di F. GABOTTO, Bra, Racca, 1893, p. 20 sgg.

5) PHIL. VILLANI, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, cura et studio G. CAMILLI GALLETTI, Florentiae, 1847, p. 36: «Dulcibene qui a Carolo Quarto, Romanorum imperatore, in regem histrionum exstitit coronatus». — Veramente alcuni, per una strana confusione, attribuiscono queste biografie al BANDINI DI AREZZO, ma se anche ciò fosse vero, ci troveremmo sempre di fronte a una testimonianza del XIV secolo.

6) *Paradiso degli Alberti*, III, 60.

voi state bene e col Papa e con meco: voi con la spada, il Papa co' suggelli e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere » (nov. 156).

Premesso ciò, vediamo il buffone in azione.

10. — « *Messer Dolcibene, essendo con Galeotto alla valle di Josafat, e udendo che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora* ».

Passando Dolcibene in compagnia di M. Malatesta Unghero e di M. Galeotto dalla valle di Giosafat, per recarsi al Sepolcro, gli si fece notare che in quella valle il giorno del giudizio dovevano tutti ricevere l'ultima sentenza. Il buffone, trovando difficile che tutta l'umana generazione potesse stare in quella piccola valle, pensò di lasciar « andare il mestiere del corpo » nel mezzo d'un campo, « acciocchè quando sarebbe quel tempo potesse trovare il segno e non affogare nella calca ».

Ci troviamo innanzi a fatti veri ed a persone reali. La *Cronaca riminese* di un anonimo contemporaneo [1]) conferma che nel « 1349 a dì 23 d'aprile andò misser Galaotto de' Malatesti al Sepolcro di Dio oltre mare, e tornò in Arimino a dì tre d'agosto del detto millesimo con grande allegrezza », e la *Historia* [2]) di un altro anonimo, ponendo invece nel 1343 quest'andata di Galeotto a Gerusalemme, aggiunge che s'imbarcò in Ancona « cum multis sociis et amicis ». Nato nel 1302, a cominciare dal 1324, Galeotto divise la signoria di Rimini col fratello Malatesta soprannominato « Guastafamiglia », perchè estese il suo dominio su altre città vicine con la rovina dei suoi parenti; nel 1364 fu capitano dei Fiorentini nella guerra contro Pisa, e allora e poi condusse a termine molte imprese militari. Morì nel 1385, e la citata *Historia* di anonimo dice che era stato sempre « probus et in omnibus gloriosus [3]) ». Non meno prode capitano e glorioso signore fu suo nipote Malatesta Unghero, così soprannominato, perchè fatto cavaliere da Luigi d'Ungheria nel 1347, quando questi, nel recarsi alla conquista della Puglia, passò per Rimini.

---

1) Muratori, *SS.*, XV, 901-2.

2) *Ivi*, XVI, 272-3.

3) *Ivi*, XVI, 273, 1078 sg. Cons. Ch. Yriarte, *Un condottiere au XV siècle*, Paris, 1882, pp. 39-40, 52 sgg. e L. Tonini, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, Rimini, 1880, P. I, p. 316 sgg. e indietro, passim.

Nel 1368 occupò Siena e la governò come vicario dell'imperatore Carlo IV, ma ne fu scacciato l'anno dopo dal popolo; qualche anno prima aveva retto Pesaro, in nome del fratello Pandolfo II, quando questi volle fare il pellegrinaggio in Terra Santa [1]). Morì il 17 luglio 1372, e secondo la *Cronica di Bologna* « della sua morte fu gran danno, perchè era prode uomo, come sono stati sempre i Malatesti » [2]).

24. — « *Messer Dolcibene al Sepolcro, perchè ha dato a uno Judeo, è preso e messo in un loro tempio, là dove nella feccia sua fa bruttare i Judei* ».

Venuto a contesa con un giudeo, che scherniva la nostra fede, Dolcibene lo picchiò ben bene, onde fu preso dai Giudei e serrato in un tempio. Nella notte, non trovando luogo più comodo, scaricò la soma del corpo in mezzo al tempio, sicchè la mattina, quando i Giudei videro quella bruttura, gli corsero tutti addosso, gridando: Morte al cristiano maledetto! Dolcibene, pieno di paura, cominciò a discolparsi, dicendo che sulla mezza notte aveva visto il Dio de' Cristiani alle prese col Dio dei Giudei, e riuscendo questo inferiore, pei molti pugni ricevuti, aveva fatto quel che vedevano. I Giudei, prestando fede alle parole, corsero alla feccia del loro Dio, e beato chi potè impiastricciarsene meglio il viso: non dimenticarono nella gioia chi l'aveva loro procurata, e Dolcibene fu rilasciato libero.

Questa e la novella precedente raccontano le gesta di M. Dolcibene nella sua andata al Sepolcro. Chi volesse sapere il motivo di questo viaggio di penitenza, non ha che a ricorrere alla nov. 4ª del *Paradiso degli Alberti,* dove si parla di una sfida fra Dolcibene e un altro buffone, Mellon della Pontenara. Grande essendo il pericolo, Dolcibene prega Dio « che gli dia grazia che messer Mellon in campo non venga e ch'elli visiterà, se questo sarà, la Terra Santa ». Il duello infatti non avvenne, e dalle novelle sacchettiane rileviamo che Dolcibene adempì la promessa. La sua orazione alla nostra Donna, cioè l'*Ave Maria,* ricordata nella 10ª novella da Franco, è pervenuta fino a noi, ed è stata pubblicata da Francesco Zambrini

1) Muratori, *Op. cit.*, XV, 197 sgg., 205, 912 sgg. e XVI, 272; Yriarte, *Op. cit.*, p. 42.

2) Muratori, *Op. cit.*, XVIII, 492, *Annali,* VIII, agli anni, e Tonini, *Op. cit.*, p. 324 sgg. e indietro, passim.

nel 1858. In endecasillabi rimati a coppia, essa racconta realmente « tutti i luoghi santi che oltre mare avea vicitato ». Non vi manca l'avventura della valle di Giosafat:

> 42. La val di Giosafat allor passai
> E *Te Deum laudamus* vi cantai,

nè la zuffa col giudeo

> 50. Ancora vi cantai il Credo in Deo
> Pur per dispetto di ciascun giudeo,
> Ch'io m'azzuffai, con uno in quel viaggio
> Ed ebbi della zuffa gran vantaggio,
> E perchè 'l dicea mal del nostro Cristo
> Il feci cogl' ingoffi molto tristo [1]).

Non è già da questi lievi indizî che il Sacchetti ricavò le sue novelle, lavorandoci su di fantasia, come vorrebbe far credere il Wesselofski [2]): Franco non inventò nulla, e dovette sentir raccontare le avventure dalla stessa bocca di M. Dolcibene, come li udivano raccontare i signori di quel tempo [3]). E nulla vale il dire che quelle sconce avventure sono appena accennate nell'*Ave Maria,* perchè anche un Dolcibene sentiva che non era convenienza narrarle in una cantata alla Vergine.

25. — « *Messer Dolcibene per sentenzia del Capitano di Forlì castra con nuovo ordine un prete, e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini* ».

Quando Francesco degli Ordelaffi (+ 1373) signoreggiava Forlì, dovendosi castrare un prete, si offerse per l'operazione M. Dolcibene, il quale fece mettere il sere a cavalcioni d'una botte sfondata, con le masserizie pendenti dal cocchiume, e con un rasoio gliele tagliò. Di lì a pochi giorni, un cugino del prete venne a comprare la preziosa mercanzia per lire 24, che furono divise fra Dolcibene e l'ingordo capitano che volle la sua parte.

Il Sacchetti dà per vera questa novella, e potrebbe darsi che fosse tale, nonostante che di simili castrazioni se ne trovino nei

---

1) *Messer Dolcibene, scrittore del sec. XIV, Ave Maria,* Bologna, Tip. delle Scienze, 1858.
2) *Paradiso degli Alberti,* vol. I, P. II, p. 71.
3) Vi accenna il Sacchetti nella nov. 24.

fableaux. Nella raccolta di LEGRAND D'AUSSY, I, 286, un marito, certo Aloul, vuol far castrare un prete, che aveva ostinatamente tentato di godersi la moglie; e già Berengiers col rasoio si preparava all'operazione, quando la donna amata venne a liberare il prete, sbaragliando i suoi carnefici. In un altro *fableau* [1]), *De connebert,* si parla di un prete castrato da un marito, che l'aveva sorpreso in adulterio con la moglie; e nel XVI secolo il martirio ricade sul curato d'Onzain, « qui se feit chastrer à la persuasion de son hostesse » [2]).

A titolo di curiosità avvertiamo che la novella del Sacchetti fu messa in versi nella *Corneide* del GAMERRA (vol. II, canto XXVI).

33. — « *Lo vescovo Marino scomunica messer Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, messer Dolcibene si leva, e cacciandolsi sotto, gli dà molte busse* ».

L'avventura accadde — nè c'è da dubitarne — in una terra de' Malatesti in Romagna, con grande spasso del signore, che fingendo di voler punire Dolcibene del suo trascorso, lo salvò dalle mani dei famigli del vescovo, il quale finì anch'egli col riconciliarsi al buffone, per un nuovo motto che gli sentì dire sul paternostro di S. Giuliano [3]).

117. — « *Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il Signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte* ».

Volendo Dolcibene partirsi dal signore di Padova, Francesco vecchio da Carrara, per andare altrove, non poteva averne mai licenza, ed era continuamente burlato dal signore, che ordinava gli dessero il bollettino (*passaporto*) per uscire, ma gli faceva trovare impedimento alla porta; onde l'uomo di corte promise a M. Francesco, che avrebbe trovato il mezzo di andarsene a ogni costo. Infatti, montato a cavallo, con un coltellaccio insanguinato in mano, dicendo d'aver ucciso il tedesco Casalino, ch'era l'uomo più odiato in Padova, trovava luogo dovunque. Quando giunse alla porta, i gabellieri, pur fingendo di pigliarlo, lo lasciarono

---

1) MONTAIGLON-RAYNAUD, V, 160.

2) *Nouv. recreations et joyeux devis* de BONAVENTURE DES PERIERS, nouv. 113.

3) Pel significato ambiguo di questa espressione rimando al BOCCACCIO, *Decameron*, gior. II, nov. 2, e allo studio che ne fa A. GRAF nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1886, vol. VII, p. 179 sgg.

scappare, affinchè non cadesse in potere della giustizia; e così Dolcibene ottenne l'intento.

Nessun dubbio sulla storicità dei personaggi e quindi del fatto, che sarebbe accaduto fra il 1350 e il 1388, durante la signoria del Carrarese, il quale dagli spassi della corte passò, con dura vicenda, alle sventure dell' esilio e della prigione, finchè non lo colse la morte il 6 ottobre del 1393, prigioniero di Gian Galeazzo Visconti, nel castello di Como [1]. Il cavaliere Ugolino Scrovigni o Scrufigni, che vien nominato nella novella, nel 1374 era capitano del popolo a Firenze [2].

145. — « *Facendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per essere Podestà, messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione* ».

Era stata mossa lite a M. Dolcibene da alcuni suoi parenti, perchè restituisse una nipote, che nelle mani di lui non stava troppo sicura. Il buffone, deciso di tenersela seco, ricorse per farsi difendere a un procuratore suo amico, ser Domenico Pucci. Venuta la causa innanzi a un goffo giudice, il procuratore, vedendo difficile la questione, cominciò a tirare bombarde, di che, offesosi il magistrato, Dolcibene attribuì la colpa a quei suoi parenti, i quali, sebbene dichiarassero la loro innocenza, furono presi e torturati. Avutone abbastanza, questi abbandonarono la lite, e Dolcibene vinse la causa.

La novella ha tutti i caratteri della verità, ma c'è da sospettare che Franco, per renderla più comica, in un certo punto, adattasse con molta destrezza al suo amico buffone un motivo tradizionale. In una fiaba che si racconta a Firenze, ed è ricordata dall'IMBRIANI [3], Giovannino riceve da una fata un flauto, che, a suonarlo, fa accadere tutto ciò che egli vuole. Il giovine si vale della virtù del suo strumento per far ballare i genitori che venivano a cercarlo, e quando la madre ricorre al giudice, per farlo castigare, Giovannino, sonando il flauto, desidera che ella strombetti, come ser Domenico,

---

1) MURATORI, *Annali*, agli anni, e C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie ital.*, Milano, Vallardi, vol. IV, P. I, pp. 223-25.
2) *Delizie* cit., XVII, 116.
3) *Novellaja fiorentina*, p. 275, nota 1.

tutte le volte che le avvien di nominarlo. Il giudice offeso la scaccia dall'udienza, e quella, se vuol tornare in tribunale, deve otturarsi il sedere con una conocchia. Ma appena nomina Giovannino, la rocca esplode con tanta violenza, che va a ferire il giudice nella gamba. Le differenze fra questa fiaba e la novella sacchettiana sono notevoli, ma il metodo della difesa innanzi al giudice ha forti analogie, per cui è probabile che il novellatore applicasse un motivo tradizionale a circostanze e persone reali. Quanto a M. Lando o Landuccio da Gobbio, che è fatto segno agli acuti strali di Dolcibene, sappiamo che fu creato cavaliere nel 1371 [1]).

153. — « *Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con un piacevol morso il desta a farsi fare qualche dono* ».

Era stato fatto cavaliere un vecchio ricco e avaro, che sempre aveva prestato a usura, e M. Dolcibene, ch'era andato per scroccar qualche dono, trovatolo malinconico e pensoso, gli disse: « Doh messer... non vi date tanta malenconia, chè per lo corpo di Dio se voi ci avete a vivere, voi ne vedrete fare de' più cattivi di voi ». Ma visto che non riceveva altro che confetti e da bere, disse ch'era venuto a riscuotere una gabella di lire dieci, che il Comune aveva imposta per « ogni cattivo », onde il nuovo cavaliere rispose ch'era contento, purchè facesse pagare il doppio al figliuol suo, il quale era due volte più cattivo di lui. M. Dolcibene volle costringere anche il giovane, e fra padre e figlio ricevette otto fiorini.

Si vede bene che in quest'aneddoto, poggiato probabilmente sopra un fatto avvenuto, il Sacchetti prestò al suo amico Dolcibene una gran parte del suo buonumore e della sua vena satirica [2]).

---

1) Lo Statuto fiorentino del Podestà del 1355, prescriveva, (*Arch. stat. fior.*, cap. II, c. 2, della compilazione in volgare) che « messere lo Podestà predetto sia adornato d'onore di cavalleria. Et ancora si possa fare la elezione di cotale podestade, lui non essendo cavaliere al tempo di cotale elezione, pur che al tempo della accettazione ch'egli faràe, prometta e giuri al sindaco del detto Comune di Firenze, per lo Comune ricevute, che anzi il tempo di cominciare l'oficio del suo regimento sopradetto, ch'elli fia promosso a cavalleria e che elli conseguirae la dignità della cavalleria ». Cfr. Del Lungo, *Cron. di Dino*, II, 120, nota 23. Sappiamo inoltre che il Comune di Firenze costumò crear cavalieri quelli, fra i pochi eletti a rettori, « cui tal condizione fosse mancata, come fece nel 1371 a messer Landuccio de' Bechi da Gubbio ». Cfr. G. B. Uccelli, *Il Palazzo del Podestà* cit., p. 17.

2) V. nell'autogr. Laurenz., c. 55, la frottola « O mondo immondo », dove egli inveisce contro gli ordini di cavalleria mutati a male, e cons. G. Salvemini, *La di-*

156. — « *Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e scolta, nel suo luogo: e questo fa gettandocisi a sedere* ».

Quando l'imperatore Carlo IV scese per la seconda volta in Italia (anno 1368), M. Dolcibene, che da lui era stato fatto cavaliere e nominato re degl'istrioni, si mosse per incontrarlo e lo raggiunse a Ferrara, dove, fatti i suoi complimenti, si licenziò con la promessa di ritornare. Andava a trovarsi un alloggio, ma essendo occupati tutti gli alberghi della città dalle genti dell'imperatore, gli convenne battere la campagna. Presso Ponte Lago Scuro trovò una donna molto triste, per essersi la figliuola, nella caduta da un fico, travolta una mano. Il messere, dichiaratosi medico, trovò facilmente buon alloggio e trattamento. Quindi, accomodato il braccio della fanciulla fra due taglieri con molta stoppa, ci diede su col sedere e raddrizzò il braccio, fra le benedizioni dei genitori, che gli regalarono, senza contar la cena, un buon paio di capponi.

Questa cura di Dolcibene ne ricorda una simile del medico Gabbadeo (nov. 168); perciò credo che l'autore applicasse all'ameno buffone un motivo tradizionale, attenuando l'inverosimile che è nella cura, con qualche circostanza reale.

187. — « *A Messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherno: dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta* ».

Son le solite beffe che, più spensierati di noi, si scambiavano quei nostri antichi, specialmente quando appartenevano alla classe di M. Dolcibene. Ne raccontano tutti i novellieri, non escluso il Boccaccio (novella di Biondello e Ciacco, IX, 8), perchè erano nella vita del tempo: il nostro è il più ricco di tutti, e la maggior parte delle sue beffe è da credere che siano realmente avvenute.

Così in otto novelle abbiamo visto sfilarci dinanzi viva e vera la figura originale dell'uomo di corte, ora millantatore, ora vendicativo, ora ricco di espedienti per uscir da un imbarazzo o rag-

gnità cavalleresca nel comune di Firenze, Firenze, Ricci, 1896, p. 33 sgg. e 77 sgg. Vi sono citati e illustrati alcuni passi di questa e di altre novelle sacchettiane, nelle quali si nota e biasima la decadenza degli ordinamenti cavallereschi.

giungere uno scopo; a volte sudicio, a volte superstizioso, ma sempre allegro, sempre ameno, sempre simpatico, tanto da meritar l'indulgenza che gli concede il suo amico e corrispondente in poesia, F. Sacchetti, il quale, se non tutte, certo la maggior parte delle gesta giullaresche, ascoltò dalla bocca stessa di Dolcibene, allo stesso modo che l'ascoltavano l'imperatore dei Romani ed i signori lombardi.

§. VIII. — **Alberto da Siena.**

Da un piacevole uomo di corte a un piacevole sciocco: Alberto da Siena, « uomo semplice e non malizioso come M. Dolcibene, e balbo della lingua ». Chi sia costui, è difficile dire: a me certo non pare da doversi identificare con quell' Albero da Siena, che da maestro Griffolino voleva imparare a volare [1], e secondo F. DA BUTI era figlio naturale del vescovo [2]. L'Alberto del Sacchetti è tutt'altra persona, sicchè credo piuttosto che fosse un tipo tradizionale, famigliare a quei motteggiatori dei Fiorentini, perchè rappresentava la tradizionale sciocchezza dei Senesi: se poi sia veramente esistito, non saprei dire davvero. In ogni modo il Sacchetti lo mise in relazione con persone reali, poichè molto potente fu in Siena la casa dei Tolomei [3], e M. Guccio, nominato nella 11ª novella, nell'anno 1342 comparisce in una supplica del conte Guidalberto di Mogliana al Duca d'Atene e al Comune di Firenze, per la ricuperazione di alcune terre [4]. Per la qual cosa lo scemo protagonista delle novelle sacchettiane sarebbe vissuto quando Franco era fanciullo.

11. — « *Alberto da Siena è richiesto dall' inquisitore, ed egli avendo paura, si raccomanda a messer Guccio Tolomei; ed in fine*

---

1) DANTE, *Inf.*, XXIX, 109.

2) Lo stesso F. DA BUTI, t. I, p. 750, del personaggio dantesco dice che « era cotale scioccaccio », e « persona vaga e semplice » lo chiama il LANÈO nel suo commento. Ma l'AQUARONE, *Op. cit.*, p. 49 sgg., opponendosi al DA BUTI, sostiene, a base di nuovi documenti, che Albero era figliuolo di un certo Bernardino del popolo di San Martino, e sarebbe vissuto nella seconda metà del sec. XIII. Era soltanto ben voluto dal vescovo (Buonfiglio), ma non era suo figlio. Da questo personaggio a quello della nov. sacchettiana, che l'Aquarone neppur cita, corre una bella distanza.

3) G. VILLANI, *Cron.*, IV, 183.

4) *Delizie* cit., VIII, 123.

dice, che per Donna Bisodia, non è mancato, che non abbia avuto il malanno ».

Per averne spasso, l'inquisitore di Siena, d'accordo con M. Guccio Tolomei, fece citare Alberto come eretico. Questi, raccomandatosi a Guccio, andò dall'inquisitore, il quale, per convincerlo d'eresia, gli fece recitare il *Paternoster*. Alberto « giunse balbettando a uno scuro passo, là dove dice: *da nobis hodie,* e di quello non ne potea uscire », sicchè l'inquisitore, convintolo di paterino, gl'impose di ritornare l'indomani, per fargli il processo. Per via, Alberto incontrò il cavaliere, al quale raccontò come era andata la cosa, concludendo che « non era mancato per quella put.... di *donna Bisodia,* che è scritta nel Paternostro », perchè fosse morto. Guccio fece ridere il vescovo della semplicità di Alberto, e l'indomani gli si fece credere che era perdonato in grazia del cavaliere.

È una delle tante barzellette, che corrono ancora sulla bocca del popolo, fondate su bisticci e parole equivoche: A. M. Salvini ne ricorda una simile in certe postille inedite, da lui poste in margine alla copia delle *Novelle,* che servì alla prima edizione di Napoli[1]). Di Donna Bisodia, il popolano della Sardegna ha poco maggiore stima di quella che aveva lo sciocco senese, poichè egli racconta di lei molte malvagità, per le quali neppure i meriti di San Pietro, suo figliuolo, valsero a trarla dal fuoco eterno. Tutto quello che il fedele discepolo potè ottenere dal Signore, fu che « l'avessero nominata nel Padre Nostro. E perciò quando [*lo*] recitiamo, diciamo *Donna Bisodia* o *Bisoria;* almeno così dice la gente che non sa il *Pater Noster* in latino » [2]).

12. — « *Come Alberto detto, rimenando un ronzino restìo a casa, risponde a certi che' l domandano, nuovamente, come nuovo uomo era* ».

Una volta Alberto, volendo andare in campagna, trovò a prestito un ronzino restìo, che, appena giunto alla porta della città, si ostinò a

---

1) Pubbl. dal Morpurgo nell'art. cit.: « Così la plebe dice: questo è il *busillis,* cioè: questo è il punto forte: qui sta il *busillis*; guasto dallo: *in diebus illis;* raccontandosi una simile favoletta di un cherico ignorante, che dichiarando le dette parole davanti al vescovo disse: *in die,* nel dì, e restando in asso soggiunse che quel *busillis* non sapeva che cosa volesse dire ». V. anche P. Luri di Vassano, *Op. cit.,* n.° 491, p. 237.

2) V. nel *Giorn. ligustico,* dell'anno 1892, un articolo di G. Ferraro su *Donna Bisodia o la madre di S. Pietro,* p. 56 sgg., e a p. 58 la novellina sarda citata. Per la diffusa leggenda sulla madre di S. Pietro, cons. P. Luri di Vassano, *Op. cit.,* n.° 452.

non voler andare avanti. Alberto, obbligato a discendere, prese le redini del cavallo e cominciò a rimenarlo a casa del padrone, onde la gente gli domandavano: « O Alberto, di cui è cotesto ronzino? O Alberto, dove meni tu questo ronzino? » Egli rispondeva, agli uni: « Essi me' suo », e agli altri: « Anzi mena me », finchè rese il cavallo al padrone dicendo: « To' ti il ronzino tuo, dappoichè e' non vuole che io vadi in villa oggi »[1]).

13. — « *Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi* [2]), *si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione che egli assegna, quello esser il meglio* ».

La novella ci porta all'anno 1358, nel tempo che i Senesi ebbero guerra coi Perugini, dai quali ricevettero una tremenda sconfitta [3]). Al momento di combattere, il nostro senese scese da cavallo, e a quelli che gli dicevano di montare, rispondeva: « Io voglio stare così, che, se 'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui; ma se io fosse morto, nessuna menda di me serebbe fatta ». Infatti nella rotta dei Senesi il cavallo rimase preso, ma egli potè fuggire. Dopo una terribile notte, passata tra i boschi in continue paure, giunse la mattina a Siena, e a quelli che gli domandavano dov'era il suo cavallo, rispondeva: « Egli è perduto ». Quando però egli « domandò la menda, non l'ebbe, perchè non era stato a cavallo come si dovea ».

14. — « *Come Alberto, avendo a fare con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente* ».

Volendo Alberto acquistarsi la benevolenza della matrigna, che gli dava sempre guerra, fu consigliato di trovar modo di sollazzarsi con lei. Messo in pratica il consiglio, fu veramente fatta la pace. Un giorno però il padre sorprese Alberto insieme con la moglie, e prese la mazza per dargliene. Alle grida accorse molta gente, la quale, chiesta spiegazione del fracasso, l'ebbe da Alberto: « È questo mio padre, egli disse, che ebbe a fare cotanto tempo con mia madre, e mai non gli dissi una parola torta; ed ora perchè mi ha trovato giacer con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere, come voi vedete ». I vicini diedero torto al padre « di far palese quelle cose che si doverriano nascondere », e Alberto continuò la tresca con la matrigna.

---

1) Non so indicare alcun riscontro.

2) Questa indicazione è sbagliata, probabilmente per errore dei copisti; dovrebbe dire: « essendo li Sanesi per combattere coi Perugini ».

3) MURATORI, *Annali*, VIII, all'anno.

La novella, ridotta alle proporzioni di facezia, trovasi nel Domenichi, p. 303, nonchè nel Bracciolini, fac. 142, che trasportò la scena in Firenze, e, con minore efficacia, sostituì la nonna alla matrigna. In questi cambiamenti, fu seguito dal francese Antonio La Sale, il quale nella 50ª delle *Cent Nouv. nouvelles* tratta « d'ung pere qui voulut tuer son filz, pource qu'il avoit voulu monter sur sa mere grand, et de la reponse dudit filz ». Ma sebbene con questi riscontri non si risalga più su del Sacchetti, pure è da credere che la novella corresse già innanzi nelle tradizioni popolari.

Nov. 16. — « *Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre: in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita* ».

I tre comandamenti sono: « che non usasse mai tanto con uno che gli rincrescesse; che quando elli avesse comprato una mercanzia, o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che elli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare a un altro; che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, e se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra che dell'altre da lunge ». Dopo la morte del padre, un amico, ch'era stato sempre prodigo, invitò il giovane, come soleva, a desinare; ma questa volta, spinto dai rimproveri dei parenti, gli fece trovare a tavola una cipolla. Il senese, vedendo avverarsi il primo ammonimento, portò la cipolla a casa e l'appiccò al palco. In seguito vide avverarsi anche il secondo, perchè avendo comprato un cavallo 50 fiorini, si rifiutò di venderlo per 90. Ma di lì a poco gli morì, onde tagliata la coda, la mise accanto alla cipolla. Finalmente, non trovando in Siena persona che gli piacesse, ricorse per moglie alla città di Pisa, dove un notaio gli mise alle costole una giovane de' Lanfranchi, che neppure da sposa volle lasciare i suoi amanti. Il senese infatti la sorprese in braccio a un giovine, onde, prese nascostamente le brache di costui, andò a metterle allato alla cipolla e alla coda. Quando la pisana ebbe l'ardire di comparirgli innanzi in compagnia dell'amante, egli diede loro un pranzo e poi spiegò che cosa significassero le tre cose pendenti dal palco. La conclusione fu che la giovine ritornò a Pisa a divertirsi co' suoi amanti, e il marito restò a Siena a molestare le altrui mogli.

Nessun altro tema è forse così largamente diffuso quanto questo. Non c'è popolo, anche ai nostri tempi, che non si compiaccia ricordare i consigli di un padre o di qualche filosofo a un giovane inesperto, che, non praticati, con suo danno si avverano. Natural-

mente le circostanze variano da popolo a popolo, da tempo a tempo, ma il motivo rimane sempre il medesimo. È superfluo dire che esso fu ampiamente studiato da valenti eruditi italiani e stranieri, e farei opera lunga e vana, se volessi anche riassumere i loro resultati. Perciò rimando ai lavori di GIUSEPPE RUA (*Di alcune novelle inserite nell' Esopo di Francesco del Tuppo,* Torino, 1889, p. 9 sg., alla fav. VIII; *Intorno alle P. N. dello Straparola,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XVI, 219, I, 1; e di nuovo con maggior larghezza nel libro *Fra antiche fiabe e novelle,* p. 65 sgg.) e ai molti altri da lui citati. Mi basta avvertire che il Sacchetti trattò il tema pel primo fra gl'Italiani, e che di quante novelle io abbia esaminate, nessuna s'accorda perfettamente con la sacchettiana, se ne togli la 52ª delle *Cent Nouvelles nouvelles,* la quale è una traduzione della nostra [1]). Quindi è facile concludere che la versione da lui seguita, fu attinta sicuramente alla tradizione orale.

Una curiosa versione del diffuso motivo, sfuggita al Rua, comparisce nei *Gesta Romanorum* [2]): Un mercante vendè all'Imperatore Domiziano queste tre sentenze: « Quidquid agas, prudenter agas [3]), et respice finem; nunquam viam publicam dimittas propter semitam; nunquam hospicium ad manendum de nocte in domo alicuius accipias, ubi dominus domus est senex et uxor juvencula ». L'imperatore le fece scrivere in ogni luogo, e mettendole in pratica, fu salvato tre volte dalle insidie di alcuni cospiratori, ai quali dispiaceva la sua giustizia. — Vede ognuno le analogie e le differenze dalla novella sacchettiana; una differenza che merita considerazione, è che dove per lo più recano danno i consigli non seguiti, qui succede il contrario. Un'altra versione, che non trovo segnalata, è in una fiaba mantovana raccolta da ISAIA VISENTINI [4]), dove un contadino, dovendo mandare al re

---

1) Cfr. DUNLOP-LIEBRECHT, *Op. cit.,* p. 296; RUA, *Di alcune nov. di F. del Tuppo,* p. 9, e TOLDO, *Contributo* cit., p. 22, alla novella.

2) Cap. 103, con molti riscontri dell'OESTERLEY.

3) Questa prima sentenza si avvera allo stesso modo nella nov. 18 del *Libro di Nov. antiche,* pubblicata da F. ZAMBRINI, *Di Zenone imperatore e di un filosofo.* Essa ha strette somiglianze coi *Gesta,* ma son tralasciate le altre due sentenze; lo stesso si dica del racconto di ÉTIENNE DE BOURBON, n. 81, p. 78, tradotto da L. DE LA MARCHE nell'*Esprit* cit., n. 61, p. 108 sgg., sotto il titolo *Le marchand de sagesse.*

4) *Fiabe mantovane,* Torino, Loescher, 1879, f. 5.

il proprio figliuolo, gli dà una borsa con denari, un cavallo, una lettera e questi consigli: « Guardati dagli zoppi, dai gobbi e da quelli dai capelli rossi ». In tre osterie, il giovine trova gli osti con uno di quei difetti, e trascurando gli ammaestramenti avuti, vien derubato della borsa, del cavallo e della lettera.

Nov. 17. — « *Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo; ed elli perdendole, si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna, e ricompera le carte* ».

Durante una pioggia, essendo caduto un paniere di ciliege a una contadina, molti monelli facevano a gara per raccattarle. In quell'arruffio, il figliuolo di Pietro Brandani si lasciò cadere, senza accorgersene, certe carte del padre nel rigagnolo della via, onde, per la paura, fuggì a Prato. Alcuni mercanti lo persuasero di andar con loro, e continuando il viaggio giunsero la notte a un albergo del pont'Agliana, dove all'oste mancava il pane. Il giovane, obbligato di recarsi da ser Cione per farsene prestare, picchiò invece all'uscio d'un contadino, e spaventato dagli urli d'un lupo, cercò rifugio in una botte sfondata. Il lupo va a fregarsi alla botte e introduce la coda nel cocchiume, onde il giovine l'afferra, tira, e gli fa cadere la botte addosso. L'indomani i contadini trovarono il lupo morto e il giovane spaventato entro la botte. Fortuna per lui, che il comune di Pistoia dava 50 lire a chi uccideva un lupo; così egli potè ritornare a Firenze, dove, ricomprate le carte, si fece perdonare dal padre.

Non conosciamo nulla di simile a questa novella, per cui crediamo che si riferisca a un fatto realmente successo, cui il Sacchetti potè sentir raccontare a Firenze. Certo è che Pietro Brandani era persona cospicua, poichè nell'anno 1300 [1]) fu eletto gonfaloniere di giustizia.

§. IX. — Preti e frati predicatori.

22. — « *Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno; l'uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere* ».

---

1) *Delizie* cit., X, 17 e 24.

Nella Marca d'Ancona furono invitati due frati minori a far l'elogio funebre di un ricco contadino. Senza conoscerlo, uno di essi prese a fare una predica, piena di motti e scede, deridendo il morto, l'uditorio e la religione. Eppure quella gente grossa, senza nulla capirne, credettero che nobilmente avesse predicato, e regalarono i frati di danari e di un buon desinare.

Una fonte diretta della novella, che del resto è semplicissima, non la conosciamo, e probabilmente non esiste; sappiamo però che nel popolo corrono molti di simili fatterelli, in cui figurano predicatori scempiati.

32. — « *Un frate predicatore in una terra di Toscana, di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo con dire che mostrerà che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri* ».

Di questa novella, che senza dubbio è attinta alla tradizione orale, non sapremmo dare alcun riscontro letterario: di esperienza dell'autore non è certamente, perchè tutte le volte che egli parla di cose da lui vedute, lo avverte, e le descrive con molta precisione, mentre nella presente narrazione il luogo della scena è indicato vagamente con l'espressione « in una delle grandi terre di Toscana ».

60. — « *Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica* ».

Dopo la predica, fu pregato fra Taddeo di mostrare il braccio di S. Caterina, che si teneva in un forzieretto come reliquia. Il frate, che aveva veduto sano e intero il corpo della Santa al monte Sinai, si rifiutava di mostrarlo, ma alla fine, vistosi costretto, fece vedere la reliquia, dicendo però che aveva veduto il corpo di S. Caterina con due braccia e quello era il terzo. Molti intesero il motto e risero, ma gl'ignoranti si segnarono devotamente.

Persona reale il frate, può esser vero anche l'aneddoto. Fra Taddeo Dini fu al suo tempo valentissimo predicatore. Un codice contenente i suoi sermoni si conserva nella biblioteca Nazionale di Firenze (*Magl.*, XXV, 218), ed egli è ricordato come scrittore dal Poccianti (*Catal. scriptor. Florent.*, p. 163) e dal Negri (*Scrittori fiorentini,*

p. 507 sg. e *Firenze illustrata*, t. II. p. 356). Morì, secondo questi scrittori, il 22 settembre 1359 in Firenze, sua patria, e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella [1]).

71. — « *Un frate romitano di quaresima in pergamo a Genova ammaestra ch' e Genovesi debbano far buona guerra* ».

Trovandosi l'autore a Genova, nella chiesa di San Lorenzo, durante la guerra fra Genovesi e Veneziani, udì predicare un frate romitano, il quale, per riprendere i suoi concittadini, diceva che i Genovesi eran simili agli asini ed i Veneziani ai porci: gli uni si sbandano, appena se n'è percosso uno, gli altri invece si serrano insieme. Applicando l'apologo alla sconfitta che i Genovesi avevano avuta probabilmente alla Loiera, nel 1353, concludeva che bisognava armarsi e far buona guerra ai nemici. L'autore, maravigliato del patriottismo del predicatore, raccontando la novella in un crocchio di amici, rispondeva a Carlo degli Strozzi, che non doveva recar maraviglia se i Genovesi erano gli uomini più valorosi, perchè i loro frati li infiammavano alla guerra, mentre ai Fiorentini non si predicava che il digiuno e la pace.

Come si vede, siamo nel campo della verità, di fronte a una novella storica, importante per conoscere il carattere dei vari popoli d'Italia nel XIV secolo. Carlo degli Strozzi, cui l'autore dà lode di « savio fiorentino », prese più volte la parola nel Consiglio del Comune, e il 20 ottobre 1354 consigliava ai Fiorentini di eleggere alcuni cittadini guelfi, i quali provvedessero alla libertà della Repubblica, minacciata dalla venuta dell'imperatore Carlo IV. Parlò anche in Consiglio il 10 giugno e il 7 luglio del 1365 [2]).

72. — « *Un vescovo dell'ordine de' Servi al luogo della chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo, e le più stolte, tira a sè di molta gente* ».

Anche questa è una predica ascoltata dal novelliere. Siamo a Firenze durante la festa dell'Assunzione, e un vescovo lavaceci, dopo aver ripreso i Fiorentini pel vizio della gola, con argomenti ridicoli, viene a dire come Cristo andò in cielo. Per dare un'immagine della sua velo-

1) V. Quetif-Echard, *Op. cit.*, I, 647, dove peraltro si ripetono le notizie date dal Poccianti.

2) Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e pratiche*, I, cc. 105-6; VI, 61 e 87.

città, disse che « andò ratto come se mille paia di diavoli ne l'avessino portato ». Franco se ne lagnò col Priore dell'Ordine, il quale, riconosciuto l'errore, fece predicare un altro.

73. — « *Maestro Niccolò di Cicilia predicando in Santa Croce, gittò un motto verso il Volto santo, il qual è..., e fa ridere tutta la gente* ».

Fu al tempo della guerra contro la Chiesa (1375-78). Il valente frate, parlando della faccia di Cristo, si volse furioso verso il Volto santo che pareva un mascherone, e disse: « Non è fatta come la faccia del Volto santo che è colà, che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto ». Tutti risero del motto, e l'autore ne ricorda un altro di Ruggiero di Cicilia, a proposito del Volto santo e di Dino Tigliamochi, che l'aveva fatto mettere.

Si nota in questa novella, fondata sicuramente su fatti reali, la predilezione del novelliere di combattere il culto superstizioso delle immagini. Questi stessi sentimenti occorrono, quasi con le stesse parole, nella bella lettera a Jacomo di Conte da Perugia sopra le dipinture de' beati [1]), dove naturalmente si parla del Volto santo, e vengono nominati maestro Niccola di Sicilia e maestro Ruggieri [2]), che da Franco erano stati personalmente conosciuti. Quanto a Dino di Geri Tigliamochi, sappiamo che fu varie volte priore, l'ultima nel 1373, e gonfaloniere di giustizia nel 1355 [3]): comparisce anche nella 87ª novella.

100. — « *Romolo del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell'usura, che predichi di quelli che accattano, perchè ivi erano tutti poveri* ».

---

1) GIGLI, *Op. cit.*, p. 210 sgg. Bella, con buona pace di MONS. ALMERICO GUERRA, il quale nella *Storia del Volto Santo di Lucca* (Lucca, 1881, p. 474) cita la novella di Franco, per dargli del « lurido novelliere » e peggio, seguito in questo zelo apostolico da MONS. ISIDORO CARINI, nell'*Arch. stor. sicil.*, an. XV, p. 113. Però il MURATORI, da essi citato, ch'era anch'egli un prete, aveva trovato tutt'altro che « lurido » il novelliere, e tutt'altro che « indecente » il motto di fra Niccolò.

2) È inutile avvertire che si oppone la cronologia per identificare il maestro Ruggieri della novella con quello nominato nella *Cronica* di DINO COMPAGNI, all'anno 1301, e non mi so persuadere come ciò non sia venuto in mente al DEL LUNGO, che dei due frati omonimi vorrebbe fare un solo personaggio (*Op. cit.*, II, 192).

3) *Delizie* cit., XIV, 10, 28, 59, 86, 126, 129. La correzione del GIGLI in *Cigliamochi* è assolutamente arbitraria: nei documenti del tempo si trova scritto *Tigliamochi*, come dànno i codici del *Trecentonovelle*, e non *Cigliamochi*.

L'arguta novelletta probabilmente fu raccontata a Franco dallo stesso Romolo, che viveva ancora, quando il novelliere scriveva, ma toccava oramai la ottantina. Oltre a queste notizie dell'autore, sappiamo dai documenti del tempo che, il 23 marzo e il 25 giugno 1364, Romolo parlò nel Consiglio contro la pace tra Firenze e Pisa, dicendo che sarebbe disonorevole pel Comune [1]; e che nel 1377 fu eletto sollecitatore degli operai di S. Maria del Fiore, addetti alla costruzione della Loggia dei Lanzi [2].

La maggior parte delle sette novelle testè esaminate si svolgono sotto gli occhi dell'autore, per cui se non sono tutte belle, giovano però a farci conoscere certe sue opinioni e le condizioni in cui generalmente si trovava l'eloquenza sacra nel Trecento. Tranne qualche eccezione, son tutte piene di « motti e scede », onde non si può fare a meno di pensare alle tremende terzine dantesche, che ricevono da queste novelle la più bella conferma.

Nov. 23. — « *Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che vegna il dì del convito, è assalito dall'avarizia, e falli svitare* ».

Il motivo che decide l'uomo avaro a ritirare l'invito, che aveva fatto a istanza di alcuni parenti, non è fuori di logica: « Questo corredo, egli pensava, mi costerà cento fiorini, o più; se io ne facesse cinquanta come questo, serebbe uno; non fia che sempre io non sia tenuto avaro. E pertanto, poichè 'l nome della avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci danajo ». Così egli risparmiò i suoi quattrini, ma non gli scherni dei Pistoiesi, quantunque ripetesse per consolarsi: « Io voglio innanzi, che costoro dicano male di me a corpo voto, che a corpo satollo del mio ».

Questo pistoiese, « cavaliere dabbene, ma avarissimo », visse realmente al tempo del Sacchetti. Fu nominato cavaliere a Firenze nel 1358 [3], e dall'albero genealogico della famiglia Cancellieri resulta che egli fu figliuolo di M. Dego, potestà di S. Miniato

---

1) Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e pratiche*, IV, 41-2 e 96.
2) Cfr. Cambiagi, *Memorie istor. per la natività di S. Giov. Battista*, Firenze, 1766, p. 8, nota.
3) La provvisione si legge in Salvemini, *Op. cit.*, p. 114.

al Tedesco nel 1274, e padre di M. Bartolommeo, il quale nel 1380 era rettore di S. Anastasio. [1]) Quindi la graziosa novelletta potrebbe fondarsi sopra un fatto vero, ed essere casuale il riscontro che ci offre la 54ª novella del *Grand Parangon* di Nicolas de Troyes, [2]) se pure non si voglia ammettere che la narrazione francese abbia ricevuto l'ispirazione dalla italiana.

Bartolino farsettaio.

26. — « *Bartolino farsettaio, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue* ».

Dal peto, possiamo continuare noi. Dopo che si fece promettere da maestro Tommaso di farsi curare gratuitamente, ogni volta che avesse male, e da maestro Dino che si servirebbe di lui pei farsetti, ne sparò uno sott'acqua, sicchè questa « gorgogliando venne a galla e fece una vescica. E Bartolino come vide la vescica: Ora vi converrebbe avere la saettuzza e darv'entro ». Tutti risero, e i medici specialmente. .

La novelletta dev'essere realmente avvenuta: almeno i personaggi sono storici e li troveremo più innanzi.

99.— « *Bartolino farsettaio, veggiendo la sua donna essere molto nera, con belle parole la morde, comecch'ella non mostrasse intenderle* ».

Fu la prima sera del matrimonio: Bartolino, vedendo nuda la moglie, credette che fosse in gonnella monachina e la pregò che si spogliasse. Era anche vana, e cercava d'imbiancare mangiando erbe e facendosi cader la pelle, onde il marito la riprese, esortandola a darsi pace del suo nero. Ma senza pro, perchè la donna, intestata di voler comparire come le altre, diventò un'aringa nera.

Anche qui siamo nel campo del reale, e non è difficile che il piacevole fiorentino abbia voluto far ridere Franco, col descrivergli la vanità di sua moglie.

---

1) Ammirato, *Famiglie nob. flor.* cit., p. 50 e 53.
2) « Comment ung abbé trouva moyen d'espargner son vin que trop à la legère il avoit promis ».

§. X. — Gonnella buffone.

Eccoci giunti a un altro tipo di buffone, ben diverso da Dolcibene, ma non meno famoso di lui, anzi è di lui che si occupano specialmente novellieri e cantastorie, i quali sulle sue gesta ci hanno lasciato una vera epopea [1]). Ma il Gonnella è veramente esistito? A questa domanda ha risposto affermativamente il GABOTTO nello studio già citato, l'*Epopea del Buffone* [2]), preceduto dai professori A. LUZIO e R. RENIER [3]). Ma essi non vanno pienamente d'accordo, poichè, mentre i due ultimi, poggiandosi sulle discordanze dei vari autori riguardo al tempo in cui sarebbe vissuto il Gonnella, escono ad affermare l'esistenza di due Gonnella omonimi, vissuti nel secolo XIV il primo, e nel XV il secondo, il Gabotto invece inclina a credere che uno solo sia stato il buffone, che da persona reale divenne il tipo ideale della buffoneria italiana. Confesso il vero: in mezzo al disordine e ai molti errori che vedo anch' io in quel lavoro abborracciato del Gabotto, questa opinione sua mi sembra la più probabile ed io l'accetto volentieri. Mi pare anche ingegnoso il modo di spiegare la discrepanza delle varie tradizioni, che fanno vivere il Gonnella ora al tempo di Obizzo III d'Este [4]), ora di Niccolò III e di Borso [5]). Se non che, egli poteva aggiungere ai suoi argomenti che, trattandosi di tradizioni orali, è molto facile lo scambio de' nomi, tanto più quando si riferiscano, come nel caso nostro, a persone della stessa famiglia, e sarebbe da ingenui prendere alla lettera i racconti dei novellieri, che per lo più attingono alla viva voce, nè si curano della cronologia e della storia. Chi ha pratica di no-

---

1) V. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni pop. d'Italia*, Torino-Palermo, 1894, p. 3 sgg., e p. 27 sg.

2) Vedi la recensione del RUA nel *Giorn. st. d. lett. ital.*, XXII, 250.

3) *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este*, Roma. 18[illegible] (estr. dalla *N. Antologia*, vol. XXXIV-XXXV, S. III).

4) SACCHETTI, *Novelle* e FIL. VILLANI, *Liber de civ. Florentiae famosis civibus*, p. 36: « Petrus Gonnella, qui Opizzo Marchioni Estensi iucundissima familiaritate cohaesit, homo sane industriosus, et diligens facetiarum multarum inventor, quae artem histrionicam venustarent.... Ab hoc gnathone, sane vafro, uberum quaestuum gratia, histriones multi defluxerunt, qui Italiam omnem iocosis adinventionibus laetaverunt ».

5) IOV. PONTANO e *Buffonerie del Gonnella* in prosa, e più tardi BANDELLO, *Novelle*, IV, 23 e DOMENICHI, *Facezie*, p. 98, 106.

vellistica popolare, ha notato certamente nel popolo questo senso del concreto, la tendenza di trasportare ogni racconto ai proprî tempi, e il siciliano, per esempio, vi dirà che il tal fatto successe sotto il tal re dei Borboni, e se vi ostinate a fargli credere che risale a migliaia d'anni addietro, egli, per tutta risposta, vi dirà che l'ha udito raccontare da sua madre o da sua nonna, che erano persone degne di fede. Ma un argomento di fatto taglia di netto la questione. Molti dei racconti attribuiti al secondo Gonnella si trovano nel Sacchetti attribuiti al primo: che dunque? C'è evidentemente unità di personaggio, nè può avere alcun peso la varietà dei racconti, che dànno al Gonnella caratteri diversi, perchè si dovrebbe sapere oramai che, una volta formato un tipo, a lui attribuisce il popolo fatti che appartengono ad altri; onde gli scrittori ripetono quello che hanno sentito dire, e assai spesso rappresentano un personaggio secondo gli usi del loro tempo. Ecco perchè il Gonnella del Bandello, per esempio, non può essere il Gonnella del Sacchetti: mentre questo è il buffone del Trecento, l'altro risente l'influenza dei buffoni del Cinquecento. Dunque se il Gonnella esistè, non può essere che unico, e quello naturalmente che descrisse il Sacchetti. Primo d'una schiera numerosa, egli attinse senza dubbio alla tradizione popolare. Questa diffuse rapidamente in tutte le regioni d'Italia le gesta del buffone, le quali furono conservate sotto il suo nome, oppure furono attribuite a qualche bello spirito più paesano e più noto, come in Sicilia a Ferrazzano, che è il Gonnella dell'isola. In quale tempo dunque fiorì « questo maestro dei maestri in buffoneria »? L'abbiamo già detto: al tempo del marchese Obizzo III d'Este, che, nato nel 1294, fu signore di Ferrara dal 1317 al 1352 [1]).

27. — « *Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno; e quello che segue* ».

---

1) Cfr. MURATORI, *Annali*, VIII, agli anni e *Antichità Estensi*, II, 4. Nel cap. 9, rilevando, sulla scorta del Sacchetti, che il buffone aveva fatto le sue prodezze circa il 1350, vedeva naturale che non si dovesse far vivere un secolo dopo, come gli altri avevan voluto.

Segue che il Gonnella se n' andò nel Bolognese, mise in una carretta di quel terreno, e si fece condurre a Ferrara innanzi al marchese, il quale, vedendo disprezzati i suoi comandi, ordinò ai famigli di prendere il buffone a furore. Ma dovette rilasciarlo e volergli bene, perchè il Gonnella gli dimostrò che non aveva contravvenuto agli ordini, poichè stava su terreno bolognese, e non ferrarese.

La novella, con molte differenze, si legge anche nel BANDELLO (IV, 17), il quale, piuttosto che al Sacchetti, cui non dovette conoscere, s'ispirò probabilmente a quel BARTOLOMEO DELL' UOMO ferrarese, da lui citato (Pref. IV, 23), il quale scrisse « in prosa con stile molto elegante la vita di esso Gonnella ». In essa racconta che il buffone « fece una brutta paura al marchese Niccolò di Ferrara, liberandolo da la quartana, il quale con una altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione de la morte di quello ». Nella novella sacchettiana c' è soltanto la 2ª parte, e questa pure diversa alla fine dalla bandelliana, perchè qui il marchese di Ferrara non accoglie le ragioni del Gonnella, ritornato sulla carretta, e, facendolo passare dal carcere al patibolo, gli fa una burla che gli costa la vita. In questa forma il racconto si trova anche nelle *Buffonerie del Gonnella* in versi (stanze 66-69), dove il signore di Ferrara è indicato col solo titolo di duca [1]).

Curioso a notarsi, questa e altre astuzie del Gonnella si raccontano ancora nella Sicilia, ma attribuite a Ferrazzano, il quale, dice il PITRÈ, « è la personificazione delle capestrerie, delle astuzie, delle facezie e delle burle siciliane, come altri nomi lo sono delle astuzie, delle burle e delle capestrerie di altre provincie e paesi ». Nelle *Fiabe siciliane* [2]) raccolte dal PITRÈ medesimo, si legge che una volta Ferrazzano, per una sua buffonata, fu condannato a stare nella terra di Monreale. Là recatosi, riempì un carretto di quella terra, e salitovi sopra, ritornò a Palermo. Il vicerè lo fece prendere, ma egli si difese col dire che era su terra di Monreale, e fu assolto.

---

1) Nota l'anacronismo fra questo titolo, portato la prima volta da Borso d' Este nel 1471 e i tempi di Dante, col quale il Gonnella nello stesso poemetto è messo in relazione. È una prova di più per affermare che uno solo è stato il buffone di nome Gonnella.

2) Vol. II, n. 9, p. 175.

172. — Anche questa novella tratta del Gonnella, ma sfortunatamente è mutila del principio.

Da quello che rimane, pare che il buffone, fingendosi cavaliere, si sia ben empito lo stomaco all'albergo di Nuccio Smemora; poi, sotto pretesto di farlo pagare, lo condusse da un frate che s'apparecchiava a dir messa, al quale fece capire che Nuccio « avea difetto, e che gli dicesse certe orazioni ». Il frate assegnò un'ora, e l'oste credendo che volesse pagare, si lasciò sfuggire il suo avventore. Quando tornò pei danari, trovò il frate pronto a dir le orazioni, e comprese ch'era stato gabbato dal falso cavaliere, che intanto camminava alla volta di Ferrara.

Lo stesso racconto occorre in altri autori [1]), ma sempre come seconda parte di una novella più completa, la cui prima parte nel Sacchetti forma un'altra novella a sè: eccola.

220. — « *Gonnella buffone compera un pajo di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso* ».

Negli altri novellieri si fa dipendere da questa parte quella che abbiamo esaminata, cioè, invece di recarsi a un banco e di contraffarsi, per far credere al pollaiuolo che il compratore dei capponi non è lui, il buffone lo lascia nelle mani d'un frate o di altra persona, in una chiesa ovvero in un palazzo, dove seguita quel che sapete. Così lo troviamo nelle *Piacevoli Notti* dello STRAPAROLA (XIII, 2), ove « Truffaldino compra gran quantità di galline da un villano e dovendo far il pagamento l'aggabba », cioè lo lascia per farsi pagare in un palazzo, dove raccomanda a un tale, che voglia raddirizzare un po' il cervello a quel contadino, che dà molto da fare alla moglie. — Nelle *Porrettane*, SABADINO DEGLI ARIENTI (nov. 19) racconta che « Pirone dal Farnetto vende uno carro di legne, il quale volendo gli denari è menato ad confessare, et puoi cavatogli sangue ».

Una graziosa variante del motivo si legge nel *Cortegiano* di BALDESAR CASTIGLIONE [2]), dove Ponzio, studente siciliano in Padova, conduce

---

1) Degna di menzione è l'ultima parte del *fableau, Des trois avugles de Compiengne*, che potrebbe esser la fonte del nostro racconto: vedremo in seguito alla nov. 140, che svolge la prima parte del favolello, quali relazioni intercedano tra questo e le due novelle italiane.

2) Lib. II, cap. 89. V. l'edizione annotata dal prof. CIAN, Firenze, Sansoni, 1894, che a p. 247 sgg. offre in nota copiose indicazioni.

il solito contadino al campanile d'una chiesa, pur dicendo di volerlo menare a casa, per pagargli i due capponi contrattati e dargli una colazione. Ma prima egli vuol misurare con uno spago la circonferenza del campanile, per vincere una scommessa fatta con un suo compagno, onde, presi i capponi e dato al contadino un capo dello spago, va ad attaccare l'altro capo a un chiodo. È inutile dire che lo studente se la svignò coi capponi per una stradetta, lasciando la sua vittima ad aspettare invano che si finisse di misurare. — In Girolamo Sozzini (*Novelle*, n.° 1) ritroviamo i capponi: « Salvatore di Topo, detto Dore, con furbo artificio truffa un paio di capponi ». Comparisce anche nel Casalicchio (*L'utile col dolce*, cent. I, dec. II, arg. 7), e nella stessa forma nelle *Novelle* di Antonio Cesari (n.° 5), dove « due giovinotti, facendosi credere l'uno spenditore, e l'altro il cuoco di un convento comprano da un villano sei bellissimi capponi. Invece di pagarli conducono il villano al monastero e sotto il pretesto che egli si voglia confessare, lo consegnano ad un frate, che scopre l'inganno ».

Così per tralasciare altri riscontri, veniamo alle novelle popolari, e una siciliana raccolta dal Pitrè, [1]) riunisce insieme le due novelle del Sacchetti, come abbiamo visto fare ai novellieri posteriori. Dunque il motivo era largamente sparso in Italia, e non è improbabile che il nostro autore, per motivi d'arte, facesse due novelle di quell'una che gli offriva la tradizione, e le attribuisse al buffone rapace.

173.— « *Gonnella buffone predetto in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il Podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe* ».

Nel recarsi da Ferrara a Firenze, il Gonnella vide a Scaricalasino certi gozzuti, e, deciso di gettar l'aiuolo, si mise in dosso una roba da medico e promise a quei tali una pronta guarigione, purchè si radunassero in

1) *Op. cit.*, II, p. 155: « Un milazzese fissa con un pollaiuolo di comprare un paio di tacchini. Col pretesto di fargli dare i danari dal padrone, lo conduce in una chiesa, e fermandolo alla porta, si fa dare i tacchini, per mostrarli al padrone. Il lazzarone va a un confessionale, dove un frate confessava, e gli dice che un pover' uomo voleva confessarsi. Il padre, che in quel momento era impedito, fa un cenno al pollaiuolo, che, interpretatolo male, aspetta che sia finita la confessione. Intanto il mariuolo se la svigna e lascia i due ad altercare, il pollaiuolo a pretendere i danari, e il frate a pregarlo per la confessione.

otto o dieci e lo pagassero bene. Ottenuta l'una e l'altra cosa, col pretesto di dover andare a Bologna per comprare il necessario, lasciò i gozzuti a soffiare in un calderone di fuoco con doccioni di canna, dicendo che in quel modo il gozzo sarebbe sparito. Recatosi a Bologna, si fece dare 50 fiorini dal potestà, promettendo di dargli in mano alcuni fabbricanti di moneta falsa. Condotta al luogo la famiglia del potestà, egli partì col servo, lasciando ai fanti la cura di arrestare quei falsarî. La brigata gozzuta fu condotta a Bologna, ma quando il potestà s'avvide della truffa, li fece rilasciar liberi, dolente che un medico di gozzi gliel'avesse fatta.

Questa novella, ch'io sappia, non fu narrata da altri scrittori, quindi proviene senza dubbio dalla tradizione corrente.

174. — « *Gonnella medesimo domanda denari che non dee avere, a due mercatanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna* ».

Capitato a Firenze, ospite del buffone Moccceca, il Gonnella se ne andò una mattina a un banco, e là, con grande sfacciataggine, domandò 200 fiorini che aveva depositati. È inutile dire che nulla doveva avere; ma il capomaestro, per levarselo d'intorno, perchè minacciava di chiamar tutta Firenze, gli fece dare 50 fiorini. Lieto della riuscita, l'indomani andò al banco vicino, per rifare il giuoco, ma questa volta invece di danari s'ebbe pugni e calci da due barattieri, onde lamentandosi col Mocceca, fu da questo consigliato di ritornarsene in Ferrara, a vivere di limatura, non di rubatura.

In questo racconto si distinguono nettamente due parti: una truffa ben riuscita e un'altra punita. La prima si trova anche nel *Giuoco degli scacchi* (III, 4) di fra Jacopo da Cessole, la seconda potrebb'essere un'aggiunzione dell'onesto novelliere, che, nemico del male, si compiace spesso di vederlo punito. — « A Genova, racconta fra « Jacopo, fue uno mercante cambiatore, di nome Oberto, di tanta « lealtade che, affermando alcuno falsamente d'avere fatto uno depo- « sito appo lui di 200 fiorini d'oro, et egli non trovando di ciò « scritta veruna sul libro della ragione, sì come non dovea; nè quello « bugiardo inducendo sopra ciò testimonio alcuno, e 'l mercatante « lealissimo pur dicendo che quello deposito non avea ricevuto, « vedendo il detto Oberto che quello rio uomo volle gridare, sì 'l « chiamoe incontanente e disse: taci figliuolo, e prendi 200 fiorini

« d'oro, che tu di' che diponesti appo me: et incontanente gli « annoverò la detta pecunia » [1].

Allargate le linee di questo magro raccontino, mettete in miglior luce il briccone, e avrete la prima parte della novella sacchettiana, la quale nella sua interezza ricorda la favola di FEDRO, *Aesopus et petulans* (III. 5). — Esopo a un tale che l'avea colpito con un sasso, diede una moneta e il consiglio di colpire un uomo potente, che gli avrebbe dato un premio maggiore. Il mariuolo seguì il consiglio, ma scontò sulla croce la sua temerità.

Abbiamo dunque una fonte scritta? La cosa è probabile, ma non certa, per le ragioni medesime che abbiamo esposte a proposito di una novella dei *Sermoni evangelici* [2].

211. — « *Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto di ciò gran prezzo, se ne va libero* ».

Indossata una veste da medico — probabilmente quella stessa che servì a gabbare i gozzuti di Boncastaldo — dispose su una tavola da trenta pallottole di stronzi di cane, e dicendo che, a mangiarle, si diventava indovini, trovò da venderle per 130 fiorini a certi grulli, ai quali prescrisse di prenderle il venerdì a digiuno, cioè quando egli sarebbe già partito. Il giorno stabilito essi sentirono il sapore della merce preziosa, e messisi dietro al truffatore, lo raggiunsero per via. Ma il Gonnella che era a cavallo, aggiungendo al danno le beffe, disse loro che avevano indovinato nel credere d'aver mangiato stronzi di cane, e si dileguò al galoppo verso Napoli.

Nessuna novella ho trovato che s'accordi esattamente con questa del Sacchetti; tuttavia il fatto dell'indovinamento, che costituisce il nocciolo della novella, si trova diversamente svolto in altri novellieri. Già in un *fableau* della Raccolta MONTAIGLON-RAYNAUD (t. III, f. 58, *De la crote)*, troviamo un villano che si mette in bocca una *crote* della moglie e indovina quel che è; ma non possiamo accostarlo alla nostra novella, perchè lo svolgimento ne è affatto diverso. Il primo novelliere, dopo Franco, che celebri il Gonnella come maestro del-

1) Estratta dal *Volgarizzamento* cit. e pubbl. dallo ZAMBRINI nel *Libro di Nov. ant.*, nov. 5.

2) V. indietro, pp. 72-73.

l'arte d'indovinare, è POGGIO BRACCIOLINI, in due facezie. Nella 164ª il buffone « per pochi danari, promette di far diventare indovino un « tale di Ferrara. Lo fece venire una volta seco in letto, e mandato « fuori silenziosamente un certo vapore, gli disse di metter la testa « sotto le lenzuola. Quello la mise, e la ritrasse fuori pel gran puzzo. « Tu hai fatto un gran peto, gli disse, e Gonnella: Paga tosto il tuo « danaro, perchè hai indovinato ». — « Anche un altro gli chiese di « diventare indovino (fac. 165). Con una pillola sola, gli disse, ti « farò tale; e fatta una pillola di sterco, gliela pose in bocca. Quello « sputò fuori pel fetore: La pillola che mi hai data, gli disse, sa « di sterco. E Gonnella gli rispose che aveva indovinato giusta-« mente e lo richiese del prezzo che avevano stabilito ». Nel BANDELLO (IV, 23) il marchese di Ferrara vuole imparare dal suo buffone l'arte d'indovinare. Gonnella acconsente e chiede di dormire in una stessa camera col signore e col suo medico. La notte, « con gran rimbombo di ventre scaricò il mal tempo su il viso » al medico che « sornacchiava a bocca aperta », e l'imbrattò della sua lordura. Il medico col suo borbottare destò il marchese, che sentendo il puzzo, indovinò da che proveniva, onde il Gonnella gli disse che oramai l'aveva fatto astrologo e sapeva indovinare.

Dato dunque il motivo dell'indovinamento, si capisce ch'esso sia stato variamente narrato dal popolo, al quale attinsero indipendentemente i novellieri citati.

Seguiamo il buffone nella sua fuga da Salerno a Napoli: gli vedremo consumare un'altra truffa maliziosa, per comando del re Roberto, che vuol provare la sua valentia.

212. — « *D'una grande sperienza che 'l Gonnella buffone al tempo del Re Roberto fece verso Napoli, traendo da un ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal Re e da' suoi baroni grandissimi doni* ».

Vestitosi da povero pellegrino, il Gonnella chiese con istanza all'abate di esser confessato, e fra gli altri peccati, gli espose che alle volte diventava lupo con sì gran rabbia che divorava qualunque persona. Prima del male però, egli diceva, sbadigliava e tremava forte, onde, messa paura nell'abate, cominciò a fingere quegli atti. Il confessore spaven-

[illegible] buffone gli aveva già afferrata la cappa, e [illegible] innanzi al re e ai baroni, che, in premio della astuzia, fecero al Gonnella molti doni.

Una simile astuzia è [illegible] d'un sarto, il nome Nidui, per [illegible] del padrone che non gli aveva fatto assaggiare certe [illegible], ma [illegible] la novella è diversa. Il detto Nidui trovato modo di parlare al cameriere del re, che era stato mandato a vigilare [illegible], lo previene che il suo padrone ha [illegible] di una [illegible] pazzo furioso, e allora non si poteva far altro che prevenire i suoi eccessi da certi atti e guardarsene. [illegible] il cameriere [illegible] usare altro metodo. Nidui nasconde al sarto le forbici, onde questo, cercatele invano, comincia a impazientirsi e a battere i piedi. Il cameriere chiama gente, fa legare il creduto pazzo, e quando questi vien disciolto, domanda maravigliato a Nidui da quanto tempo lo sapeva impazzato. Il garzone risponde: Da quando non mi piace più il miele. — Ognuno può vedere fra le due narrazioni le analogie e le differenze: quanto a me il riscontro pare casuale, tanto più che una novellina popolare sarda, con le sue analogie, mi assicura che anche questa volta il gaio novelliere attingeva alla tradizione corrente, riserbandosi di affidare al suo caro Gonnella un tratto degno di lui. Nella fiaba moderna abbiamo tre compagni, uno dei quali, per una scommessa, si sente capace d'involare una cappa a un certo prete. Va a confessarsi, e il confessore gli domanda: « Di che ti accusi? — Io mi accuso che ho un cattivo difetto, ed è di bastonare chi trovo, sia il padre, sia la madre, prete, frate, non la perdono a nessuno. — Hai un difetto troppo cattivo, risponde il confessore, e te lo devi togliere. — Eh! ma non me lo posso levare — e s'alza a corsa dicendo: eccolo! eccolo! facendo versacci per battere. Il prete allora, per la paura se n'è fuggito, e colui entra nel confessionale e ruba la cappa »[2]). Questa novellina ci dà qualche ammaestramento: conferma, anzitutto, che certi racconti si mantengono alla distanza di secoli, sempre freschi e vivi in

1) LEGRAND, IV, p. 24 sgg.; BARBAZAN, II, p. 131. Il racconto fu tolto dalla *Discipline de Clergie*, conte XVIII, il quale è la traduzione della fab. XXI della *Disc. clericalis*. V. i riscontri dello SCHMIDT, a p. 148.

2) Vedi G. FERRARO, *Op. cit.*, in *Giorn. ligustico*, 1892, pp. 298-9.

bocca al popolo, come fossero appena inventati; dimostra poi che l'arte di Franco è tale in questa novella, da farci credere, per mezzo dei particolari storici e per l'accorta scelta del protagonista, opera del Gonnella quello che apparteneva a qualche bello spirito, vissuto chi sa quanti secoli prima di lui.

Il re Roberto è personaggio tanto conosciuto che non è necessario darne notizie. Basti rammentare che, terzo della Casa d'Angiò, regnò a Napoli dal 1309 al 1343, quindi fu contemporaneo del marchese Obizzo d'Este, alla cui corte sarebbe vissuto per lo più il Gonnella.

Qui si arrestano le gesta del famoso buffone, che abbiamo visto sempre astuto e ingegnoso, mai onesto, mai nobile, ladro incorreggibile. Quindi per aver campo di esercitar le sue truffe e per evitarne le pene, ha bisogno di errare qua e là, per le corti, per le fiere, mutando di professione e di abiti: « e quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse da tirare l'aiuolo » (nov. 173). È un tipo ben diverso da M. Dolcibene, che era dotato d'una certa nobiltà di sentire, la quale gli faceva meritare il titolo di cavaliere, datogli da un imperatore: inferiore di molto per onestà, ha però più ingegno, sa architettare meglio le sue burle, e mostra nelle sue truffe tale abilità, che si rende interessante. La differenza fra questi due tipi della buffoneria italiana spicca in quelle parole che il novelliere pose in bocca al Mocceca: « L'arte nostra è d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare, nè di torre, se non come l'uomo vuole; non con falsità, non con malizia, se non in quanto con ogni modo che puoi, tu facci che ti sia donato » (nov. 174). — Dopo il Sacchetti, s'impadroniscono del Gonnella cantori di piazza e biografi, onde finisce d'esser uomo per diventare tipo, finchè il Bandello lo idealizza e in parte lo falsifica, dandogli i caratteri del buffone del Rinascimento. Nelle stesse novelle di Franco, sebbene attinte alla tradizione corrente, che da non molto tempo celebrava i fatti dello scaltro buffone, è difficile distinguere l'elemento storico dal tradizionale. Alcune burle uscirono certamente dal fecondo ingegno del protagonista, ma altre gli devono essere state attribuite, con tale destrezza, che il falso si è confuso col genuino. Contentiamoci dunque di prendere il buffone come ci venne

descritto, e se in qualche cosa vogliamo prestargli fede, ricordiamoci che il Sacchetti vuole aver la preferenza sugli altri scrittori, perchè più vicino di tempo al suo astuto e gaio concittadino.

§. XI. — **Preti e frati.**

28. — « *Ser Tinaccio prete di Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che n'avviene* ».

Un giovane, innamorato della figliuola di ser Tinaccio, pensò una sottile astuzia per trovarsi con lei. Vestitosi da contadina, con un pancione da sembrar gravida, andò a confessarsi, e menata in lungo la confessione, quand'era già notte, cominciò a lamentarsi d'aver ritardato, onde il prete, mosso a pietà, lo invitò a dormire con la fanciulla. Così avvenne; e quando la donna gravida volle rifarsi uomo, la figliuola cominciò a gridare verso ser Tinaccio, che dormiva nella camera attigua: « Egli è maschio » ! Il prete, credendo che l'ospite avesse partorito, esortava la figliuola ad aiutarla, sicchè colei l'aiutò davvero, e l'indomani fece credere al sere che la contadina aveva fatto un bel maschio, ed era partita per tempissimo, più per vergogna che per altro.

Ci troviamo di fronte a un motivo tradizionale, nonostante che Vincenzo Follini abbia trovato in uno *Spoglio* di ser Gino da Calenzano che ser Tinaccio fu priore di Colonnata nel 1343; ma il nostro è prete di Castello, sicchè il Follini è costretto a ritenere che « il Sacchetti erra la chiesa, o fu traslatata » [1]. Comunque sia, quel povero ser Tinaccio può consolarsi, perchè non fu il solo ad esser vittima dello stesso intrigo.

Nel *Novellino* di Masuccio Salernitano (nov. 12), il quale non dovette conoscere il *Trecentonovelle*, « un giovane ama la moglie di un oste, travestitosi, in donna vedoa, e con soe brigate di notte arriva nell'albergo de l'oste, il quale con colorata ragione pone la travestita vedoa a dormire con la moglie, la quale dopo alcun contrasto gode con lo amante, e l'oste senza accorgersene è a doppio pagato » [2]. Ci sono, a dir vero, molte differenze dalla novella sacchet-

1) In una nota alla novella, ediz. Gigli, vol. I, p. 67.

2) Dal *Novellino* passò in Francia fra i *Comptes du monde adventureux*, n. 39: « De la ruse d'un gentilhomme sous l'habit d'une vefve pour jouyr du plaisir de la femme d'un hostellier ».

tiana, ma il motivo è il medesimo, del giovane, che per ottenere l'amore dell'amata, si traveste da donna e riesce a possederla.

Con molta complicazione nell'intreccio comparisce anche in una novella di AGNOLO FIRENZUOLA, nella quale « Fulvio s'innamora in Tigoli, entra in casa della sua innamorata in abito di donna: ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua; e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi ». È facile notare che la prima parte, nonostante alcune varianti, s'accorda con la nostra novella, mentre la seconda ne differisce completamente. Si accosta di più, anzi, all'infuori di qualche particolare, corrisponde esattamente alla sacchettiana, la 55ª novella di SABADINO DEGLI ARIENTI, dove « Guiduzzio Azzoguidi, sforzato d'amore, se veste come una donna pregna, et sotto specie di volerse confessare prima parturisca, inganna 'l prete da Bagnarola, et con la nepote dolcemente giace ». Quale dunque, ci domandiamo, la fonte comune di tutte queste novelle, fra loro, forse, indipendenti? È la tradizione orale, che in Sicilia rappresenta ancora, come vittima dell'intrigo, un povero falegname, di nome *Mastru Bacù* [1]. — Questi era molto geloso della moglie, una bella ragazza di nome Cicca. Un giovine, risoluto di conoscerla, si trucca una sera da donna gravida e ottiene ricovero nella casa di lei. Bacù lo fece coricare con la moglie; e quando colui comparve maschio, alle grida della Cicca:

> Mastru Bacù, mastru Bacù!
> Masculu fu! masculu fu!

rispondeva, come il nostro ser Tinaccio:

> Lassala fari e zoccu fu fu! [2]

1) PITRÈ, *Fiabe* ecc., nov. CLXXII, vol. II, p. 293. Nell'*Archivio delle trad. pop.* diretto dallo stesso PITRÈ e da SALOMONE-MARINO, vol. III, p. 89 sg., è pubblicata un'altra novellina siciliana, che presenta una notevole variante. Invece d'un falegname, abbiamo un cieco, suonatore di violino, che alle parole della figliuola « È maschio, è maschio! » dà nel suo strumento e canta:

> E benidittu lu Celu e la terra,
> Masculu fici la puvirella!

2) Cioè: Lasciala fare, e quel ch'è stato è stato.

Ma siccome la moglie seguitava a gridare, aprì l'uscio e trovò il giovane. Cominciò a bastonarlo, ma quello fece due salti e fuggì via. Tutto ciò induce a credere che l'antica tradizione raccolta dal Sacchetti corrispondesse meglio alla recente siciliana, ma che egli, per suoi fini satirici, si permettesse di sostituire il prete a un laico, e di dare come compiuto, quello che un amante aveva intenzione di compiere.

89. — « *Il prete di Mont' Ughi, portando il corpo di Cristo a uno infermo, veggendo uno su un suo fico, con parole nuove e disoneste lo grida, poco curandosi del sacramento che avea tra le mani* ».

La novelletta pare che si riferisca a un fatto successo: almeno io non ho letto mai nulla di simile.

101. — « *Giovanni Appostolo sott'ombra di santa persona, entra in un romito, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea* ».

Un religioso di Todi, per le sue ipocrisie tenuto in concetto di santo, si fece ricoverare una sera in un eremo, dov'erano tre romite. Innamorato da un pezzo della più bella, con mille moine d'ipocrita sfacciato, se ne andò a dormire con loro nell'unico lettuccio, dove passando dalle parole ai fatti, ebbe a fare con tutt'e tre, tanto che divenuto da allora in poi il loro protettore, da fresco e colorito diventò magrissimo e pallido. Ciononostante era sempre venerato come santo, e « andava onesto, che parea San Gherardo da Villamagna; e quando morì ogni uomo e femmina gli andava a baciar la mano, dicendo che facea miracoli ».

A cominciare dal Manni, e venendo giù giù fino al Gaspary [1]), si è ritenuto che il Sacchetti togliesse l'argomento della novella dal *Decameron*, gior. III, nov. 10: io veramente questa relazione, più che nel soggetto, la trovo in alcune frasi e in una certa somiglianza di carattere, che fa relegare tanto il boccaccesco Rustico, quanto il nostro Giovanni fra i religiosi ipocriti. Nel resto, fra le due novelle corre un'enorme differenza, di situazione, di caratteri, di svolgimento. Nella novella del *Decameron* abbiamo una innocente fanciulla che abbandona il mondo e la famiglia per darsi a Dio. Nei deserti della Tebaide trova un sant'uomo, di nome Ru-

1) *Op. loc. cit.*

stico, che la riceve nella sua cella per fare una gran prova della sua fermezza: ma gli stimoli della carne la vincono sulle sue buone intenzioni, ed egli, per soddisfare il suo desiderio, diviene ipocrita. Allora inganna l'inesperta Alibech, la quale gli si dà ingenuamente, con la piena convinzione di servir Dio. Dopo qualche tempo, l'amore carnale viene a fine, e la fanciulla, per un incendio che distrugge la sua casa e la sua famiglia, divenuta erede dei beni paterni, è trovata nel suo ritiro e sposata da Neerbale. — Dov'è tutto questo nella novella del Sacchetti? Io credo dunque che la splendida novella del Boccaccio abbia prestato a Franco più i colori vivi per le scene della seduzione che l'argomento, il quale proviene sicuramente, come tanti altri, dalla tradizione orale. Il motivo è diffusissimo [1]), ma nessuna versione corrisponde esattamente alla sacchettiana. Se volessi far raffronti, direi piuttosto che la nostra novella è il rovescio di una leggenda diffusissima nel Medio Evo, la quale narra di una meretrice, che mise pegno di far cadere un monaco in peccato. « Andonne verso la chiudenda de romito, e giunse da sera. E quando « fue all'uscio, cominciò a piangere. E quando lo romito l'udie, si « n'ebbe pietà, e venne all'uscio, e dimandò chi chiamava. E quella « disse: missere, merzè per Dio, ch'io sono una cristiana che volerìa « andare a la terra: sì non vorrei andare di notte, et anco mi duole « lo piede: sì ò paura, che le bestie selvestre non m'uccidessero, s'io « rimango qui di fuore ». Non vi pare che Giovanni dell'Innamorato adduca le stesse ragioni per farsi aprire dalle tre romite? Ma continuiamo: « Lo romito n'ebbe pietate: sì la mise dentro intra la « sua chiudenda, ma non da elli, u'adorava; e puoi serrò l'uscio, « e lassolla stare, e comincioe a dire le sue ore. E questa vedendo « che non poteva fare lo suo rio pensamento, ma anco lo vuolse piue « provare, e incominciò a piangere forte. E lo romito andò all'uscio, « e disse: che ài tu buona femmina? come non ti posi? dorme, che « ratto sarà die, e potra'ne andare. O missere, dice quella, per Dio, « merzè; io abbo tale paura, che mi vengono innanzi e morti e « l'altre ladie visioni, che tosto mi potrei morire; e voi ne sareste

1) È stato studiato dal PETRAGLIONE, a proposito della VII novella del Doni, *Op. cit.*, p. 40 sgg.

« tenuto, che Dio vi ricercherebbe l'anima mia. *(Allo stesso modo, e press'a poco con uguali motivi, l'Innamorato si fa accettare nel letto dalle romite).* E lo romito, che dubitoe che Dio no l'avesse « per male, come pietoso, di buona fede la mise dentro. E lo romito « incominciò a dire le sue ore: e quella, come pronta, sì come sono « le male femine, andoe presso a lo romito, e cominciollo a guardare « e a dicere: deh, missere, voi sete dilicato! eh come voi avete belle « mani! certo se non fusse, che voi travalliate troppo lo vostro corpo, « non si trovarrebbe più bello uomo di voi, e ben mi terrei appa- « gata, s'io potesse avere lo vostro amore! » — E fermiamoci qui con questo conto morale d'anonimo senese del XIII secolo [1]): del resto c'importa sapere che il monaco cede da prima alle tentazioni della carne, ma poi si ribella, si brucia le dita alla lucerna, e mette nella donna tale paura del fuoco infernale, che se la vede cadere a un tratto morta di dolore. Non si potrebbe supporre, domando io, che il Sacchetti abbia soppresso di questa leggenda l'ultima parte, e abbia cambiato le parti dei protagonisti, per darci un tipo d'ipocrita, sotto l'influenza della novella boccaccesca? Se è così, bisogna convenire ch'egli è riuscito assai bene in quest'arte composita, poichè ogni scena del suo racconto è piena di vita e rivela molta osservazione psicologica. Quanto alla leggenda del monaco e della meretrice, abbiamo riportato quella versione che più si avvicina alla nostra: ma essa vanta una lunga storia, che prende le mosse da un *exemplum* di JACOPO DE VITRY, per estendersi al *Libro de los Enxemplos*, alle *Vitae Patrum*, al *Trattato della Pazienza* di DOMENICO CAVALCA [2]) ecc.

103. — « *Un prete, portando il corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s'aiuta, e con una bella risposta dice che ha campato il corpo di Cristo a certi, che erano in su la riva* ».

Due parole per spiegare il fatto: quando il prete a gran fatica ebbe passato la Sieve, quelli che l'aspettavano sulla riva, gli dissero: « Ser

1) *Dodici conti morali* pubbl. da F. ZAMBRINI, Bologna, Romagnoli, 1862, conto 3.
2) V. le copiose note del CRANE all'*ex.* CCXLVI del VITRY.

Diedato, voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesù Cristo, il quale avete in mano, chè per certo noi vi vedemmo annegato, se non fosse stato il suo aiuto. Dice ser Diedato: In buona fe', se io non avesse aiutato lui altrimenti che elli aiutasse me, noi saremmo affogati ed elli ed io »; e insieme col chierico andò a comunicare un infermo.

Di questo racconto non conosco alcun riscontro, nè saprei dire se si fondi sopra un fatto vero.

111. — « *Frate Stefano, dicendo che con l'ortica farà levare la figliuola della comare, che più non dorme, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice che faccia forte, sì ch'ella si levi, credendo che faccia con l'ortica; poi in fine lo conobbe per falso compare, e più non volle sua domestichezza* ».

La mala interpretazione, che fa la madre delle grida della figliuola, e la sua esortazione al malvagio monaco, ricordano un episodio analogo della 28ª novella, dove l'ingannato è ser Tinaccio. Tutto il racconto ricorre nell'*Heptaméron,* conte 45, della Regina di Navarra, la quale compose l'opera sua circa la metà del XVI secolo. Con ciò non si deve inferire che la novella francese derivi dall'italiana, poichè se il fondo comune dei due racconti ci fa vedere che provengono ambedue dalla tradizione popolare, una notevole variante ci assicura che sono indipendenti.

Narra la simpatica scrittrice che un tappezziere, innamorato della sua cameriera, colse l'occasione della festa degl'Innocenti per godersela, senza dar sospetti alla moglie. Si fece anzi pregar da questa che desse all'amata gl'innocenti, il che consisteva nel battere con le verghe le donne che fossero sorprese quella mattina a dormire. Andò infatti il tappezziere per tempo nella camera della donna, la sorprese nel letto, e le diede gl'innocenti in modo diverso che non aveva promesso alla moglie. Di tanto in tanto, per la paura che questa sopravvenisse, batteva sul letto le verghe, tanto che le riportò rotte alla moglie. Quando la cameriera, tutta in lacrime per la violenza sofferta, si gettò ai piedi della padrona per protestare, questa attribuendo il pianto alle battiture, rispose che il marito aveva fatto bene e che ella ne l'aveva sollecitato. La donna, vedendosi inco-

[illegible] e d'allora in poi non pianse più [illegible] gli innocenti.

Tralasciando la seconda parte che non c'interessa, può vedere ognuno che [illegible] primitivo dell'ortolana per [illegible] degli innocenti che era proprio della Francia.

113. — *« Al proposto di San Miniato un venerdì santo da uno della brigata delli scopatori, con la bocca, è tolta l'offerta che avea su l'altare ».*

Il venerdì santo usava recarsi a visitare le chiese, e ognuno lasciava la sua offerta sull'altare. Il proposto di S. Miniato, passato mezzogiorno, stava per raccogliere i danari e metterseli in tasca, quando venne una compagnia di battuti a pregare e offrire. Disturbato nella sua operazione, si dovette ritirare lasciando nella chiesa il chierico. Al ritorno, visti scemati anziché cresciuti i danari, non potè sapere dal cattivo guardiano chi li avesse sottratti, e lo picchiò ben bene. La verità è che uno degli scopatori, veduto il monticello delle monete, fece vista di baciare l'altare, e se n'empì la bocca per spenderle poi in buoni capponi.

Quando si pensi che il Sacchetti fu potestà di S. Miniato, si capisce subito da che fonte proviene la novella: doveva correre sulle bocche dei Samminiatesi, e probabilmente si riferiva a un fatto successo.

116. — *« Prete Juccio della Marca è accusato allo Inquisitore per le sue cose lascive, ed essendo dinanzi a lui gli dà di piglio a' granelli in forma, che mai non li lasciò, che lo prosciolse ».*

Il racconto è attinto sicuramente alla tradizione orale, e non credo che sia stato trattato da altri scrittori.

118. — *« Il piovano di Giogoli* (contado di Firenze) *ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano; dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo ».*

L'inganno del servo consisteva in questo, che mandato a raccogliere i fichi, si mangiava tutti quelli con la lacrima, dicendo: « Non pianger

no, che non ti mangerà messere », e nel canestro portava al piovano « fichi tortoni o con la bocca aperta, che appena gli avrebbono mangiati i porci ». Una mattina però il piovano mandò un chierico a speculare, e saputo il procedere del servo, lo ricevette con rimproveri. Il servo a sua scusa rispose che portava al padrone i fichi divisi, per risparmiargli la fatica del dividerli, mentre egli soleva mangiarli interi. « L' altra ragione, aggiunse, è perchè io conosco che le cose allegre vogliono esser de' signori, e le triste de' fanti. Io vi recava i fichi lieti e che rideano, e per me mi toglieva li tristi di pianto e lagrimosi ». Il piovano rimase contento per quella volta, ma di lì a pochi giorni, vedendo che il servo gli faceva danno in cucina, lo mandò via.

Questa graziosa novella, ch' io sappia, non comparisce in altri scrittori; solo in novellieri posteriori si legge qualche cosa di simile, che però non si può ricondurre allo stesso motivo. Lo Straparola [1]), per esempio, nelle *Piacevoli Notti* (V, 3) narra che Zambù, incaricato di portare dei fichi ad un amico del padrone, se li pappa allegramente parte durante il cammino, parte alla presenza di colui stesso al quale sono mandati in regalo. « Ol me parô, dice Zambù, sì v'a manda tri fis; ma de tri n'ho mangià mi dô. Ma com'è-t facg, fiol me, disse ser Pedro. Ma ho mi facg ixì, respos Zambù; e tols l'alter fis e si s'al mis in bocca, e s'el mangià de longo via ». Una facezia di Lodovico Domenichi si accosta alla nostra un pochino di più, ma non tanto da poter dire che ne dipenda: Un servo porta in un piatto fichi aperti e chiusi: quelli pone innanzi al padrone, questi alla sua cortigiana. Richiesto di darne la ragione, dice al padrone: « O non sapete voi, che le donne mangiano i fichi interi, et gli huomini gli aperti? » (p. 423).

120. — « *Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge, credendo sia stata un'anima* ».

Le faccende del chierico erano di spogliare un cavaliere de' Bardi, ch' era morto quel giorno; perciò, vistosi disturbato dal banditore, pensò di spaventarlo, gridando: « Sia sia, sia ! »

1) Rua, *Fra ant. fiabe e nov.*, p. 109 sg., alla fav. cit. Tolgo da lui l'argomento della novella.

Il Sacchetti dà il fatto come avvenuto al tempo del Duca d'Atene, onde cadrebbe fra il 1342 e il 1343 [1]), e potrebb' essere un ricordo della sua fanciullezza.

128. — « *Il vescovo Antonio fiorentino con un piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usurajo, non lo lasciava sotterrare* ».

La risposta del vescovo ai parenti del morto fu questa: « Io vi confesso, che al vostro consorto, il quale morto è, portai nella sua vita tanto amore, quanto ad alcuno io portasse mai; ma la cagione di partire questo amore non è venuta da me, ma è venuta da lui; e però m' abbiate per iscusato, perocchè io seguo gli ordini del vescovado, li quali io ho giurato di seguire ». Infatti, perchè desse il permesso di sotterrarlo, bisognò che dessero cauzione di rendere a ciascuno quello che il morto aveva tolto in usura, e che pagassero il dovuto tributo alla propria avarizia.

Questo vescovo di Firenze, che è indicato soltanto per nome, non può essere altri che Antonio d'Orso di Biliotto, il quale dal vescovato di Fiesole passò a quello di Firenze nel 1309, dopo la morte di Lottieri della Tosa. La lode, che il novelliere gli dà di « uomo molto venerabile e dabbene », si accorda con quella di « valoroso e savio prelato » che gli dà il Boccaccio (*Decameron*, VI, 3), ma è in aperta opposizione con quello che di lui dice nella *Cronica* Dino Compagni. « Morì, egli scrive, il vescovo Lottieri della Tosa: chiamato ne fu per simonia uno altro di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita » [2]).

A chi credere? Osservando bene le novelle del Sacchetti e del Boccaccio, si nota che esse confermano piuttosto le parole di Dino che le proprie: quindi non resta a pensare, che i due novellieri siano stati indotti a lodare il vescovo da una certa fama ch'egli s'era acquistata con l'emanare le *Constitutiones ad reformationem cleri*, per le quali è ricordato con onore dagli scrittori ecclesiastici [3]).

---

1) Muratori, *Annali*, agli anni.
2) Ediz. cit., III, XXI, 312, sg., dove sono alcune note illustrative.
3) V. intorno al passo di Dino una dissertazione di V. Follini, *Archivio dell'Accad. della Crusca*, Diario I, p. 524, 11 dicembre 1827.

Un racconto latino di Jacopo de Vitry [1]), sfruttato da molti scrittori posteriori, più che di riscontro, serve a confermare il divieto di sepoltura agli usurai in luogo sacro, che era stato decretato con la *Constitutio Gregorii X* nel concilio Lugdunense [2]). Vi si narra che un vescovo vietava la sepoltura a un usuraio, ma alla fine, cedendo alle insistenze degli amici del defunto, propose loro una specie di giudizio di Dio. Messo il cadavere sopra un asino, questo, lasciato in libertà, invece di condurlo alla chiesa, lo portò alle forche, e là fu seppellito coi ladri.

134. — « *Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il Crocifisso dal suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni danajo cento, in fine è pagato* ».

Un prete, nel raccogliere le offerte, diceva, com'è usanza: « Centum per unum accipietis », onde un tal Petruccio da Perugia gli domandò: « Questo cento per uno che ci promettete, e quando gli averemo? e chi ce li de' dare? Disse il Prete: Questo nostro Signore, il quale è qui in croce, ogni volta che tu vorrai; ed elli li riceve, come tu vedi, che tutti gli do a lui, mettendoli in quel ceppo ». Petruccio, quando fu stanco di aspettare i danari centuplicati, si recò in chiesa con una scure, e vedendo che il Crocifisso non si moveva a dargli i danari, lo fracassò, onde caddero dal ceppo circa dieci lire. Quando il prete si accorse del guasto, informato dalla serva, andò da Petruccio a chiederne conto, ma questi rispose che s'era pagato da sè delle promesse, e, per saldare il conto del cento per uno, volle il resto.

Le belle parole del Vangelo hanno dato luogo a un ampio ciclo di novelle, del quale la nostra non è che un anello solitario. Nel *fableau* intitolato *La vache du curé* di Jean de Boves [3]), un villano, allettato dalle parole del curato, che prometteva nel nome di Dio il doppio delle offerte, pensò di regalargli la sua vacca, che non rendeva molto latte. Il curato fece legare per le corna la vacca donata alla sua, onde quella, scontenta della nuova abitazione, ritornò all'antica, tirandosi dietro la vacca del curato. Il contadino

1) *Ex. 177*, p. 75. V. i riscontri segnalati dal Crane nelle note.
2) Cfr. Bromyard, *Summa praedicantium*, vol. II, f. 625.
3) Legrand, III, 330 sg.; Montaiglon-Raynaud, vol. I, p. 132.

trovò vere le promesse del prete, e siccome la stalla era troppo piccola per contenere due vacche, vendè subito la nuova venuta.

Questa versione ci è data anche dalla *Summa praedicantium* (vol. I, f. 161), dalla CXIV delle *Latin stories*, raccolte dal WRIGHT, e da ÉTIENNE DE BOURBON (n.° 143), il quale, un po' diversamente, racconta anche nel n.° 142 che il donatore della vacca, dopo avere aspettato invano che giungesse il premio, deliberò di uccidere il sacerdote. Ma nell'andare vide nella via una massa d'oro, e così trovò vera la massima evangelica. — Una seconda versione del motivo prende le mosse dall'*exemplum* XCVI di JACOPO DE VITRY [1]) per diffondersi in parecchie opere posteriori, (BROMYARD, vol. I, f. 161, in séguito al racconto citato, ed ÉTIENNE DE BOURBON, n.° 144). Abbiamo questa volta un vescovo, che commuove un ricco uomo con la solita predica, e si fa consegnare tutti i beni per distribuirli ai poveri. Ma, dopo la morte del donatore, chiamato in causa dai figli, affinchè restituisca loro i beni paterni, li conduce alla tomba, dove si trova il morto con una carta in mano, attestante che aveva ricevuto il centuplo nella vita eterna [2]).

Passando oltre sulle facezie isolate e note del BOCCACCIO (*Decam.*, gior. I, nov. 6) e di POGGIO (fac. 25), ricordiamo ancora una terza versione, che, raccolta da POGGIO medesimo nella facezia 4ª, è poi sfruttata da GIOVANNI GAST nei *Convivales sermones* (t. I, p. 136) e dal nostro DOMENICHI (p. 142 sg.) Seguendo il Bracciolini, un ricco giudeo è persuaso di farsi cristiano da molti, i quali lo assicurano che donando tutto ai poveri, riceverebbe il centuplo da Dio. Avendo seguito il consiglio, per un mese fu ospitato con molto onore dai cristiani, ma quando questi furono stanchi di dargli da mangiare, egli si trovò ingannato nelle promesse e cadde ammalato. Un giorno però fra l'erbe d'un prato trovò molte pietre preziose, onde guarito e ricco, sentendosi ripetere che le promesse si erano avverate, rispondeva: « Sta bene, Dio mi rese il centuplo, ma volle prima ch'io mandassi fuori sangue fino a morirne ». Dopo ciò,

1) V. le note del CRANE.

2) Nel BROMYARD e nel BOURBON il donatore è un saraceno convertito alla fede, che poi risponde dal sepolcro di possedere vita eterna.

nessun dubbio che la novella sacchettiana sia stata attinta alla viva voce del popolo.

143. — « *Il Piovano da Settimo rimane scornato, perchè uno, che era bastardo, scontrandolo gli dimostra con una piacevole novella, come anco elli è mulo* ».

Nel tempo che il comune di Firenze aveva guerra con la Chiesa (1375-78 [1]), un povero di nome l'Innamorato, ch'era bastardo, nel recarsi da un castello a Firenze, aveva veduto prendere muli e asini, per mandar fuori le vettovaglie. Di ritorno a casa, visto il Piovano di Settimo, che era anch' egli bastardo, andare verso la città, gli disse: « Io per me v'andava ancora per fare certi mia fatti; ma quando io fui alla porta, e' vi si pigliava tutti i muli, per andare non so dove; di che io diedi volta, e sommene venuto per non essere preso; voi, che farete, messere? » Il Piovano si fece di mille colori e gli diede la mala pasqua.

L'aneddoto dev'esser vero, perchè il piacevole Innamorato viveva ancora nel tempo che il Sacchetti scriveva di lui.

184. — « *Uno piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa, niuno vi trae* ».

Questo grazioso racconto ha tutta l'intonazione delle novelle tradizionali; ma io non so che ricorra in altri scrittori. Un lontano riscontro si potrebbe trovare nella favola notissima del pastore che grida: al lupo! per divertimento, e poi chiama invano al soccorso, quando il lupo viene davvero e gli scanna le pecore.

205. — « *Messer Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare il Vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto* ».

Questa novelletta senza intreccio appartiene alle tradizioni popolari, e, con qualche variante, si sente narrare ancora nella Toscana. In una novellina popolare, raccolta da T. Gradi nel *Saggio*

---

1) È strano che dopo un accenno così chiaro, il Follini dica in una nota (ediz. Gigli, I, 342) che « la storia di questa novella pare certo innanzi al 1321 ». E non è questo l'unico sproposito!

di letture varie (Torino, 1865), un uomo di campagna aveva fatto voto al Signore di vestire da frate zoccolante il suo figliuolo Bechino. Ma questi, come l'ortolano dell' Ubaldini, più cresceva e più ingrulliva. Nondimeno suo padre a quattordici anni lo presentò al convento, perchè i frati conoscessero le sue intenzioni, e sei anni dopo ve lo rimenò, dicendo che veniva a mantener la promessa. « Il guardiano, a vedere quella faccia tonda e supina del ragazzo, non rimase punto contento; e però volle tener consiglio cogli altri frati, i quali essendo tutti a un modo del parere del guardiano, fu giudicato non essere ammissibile nella loro famiglia quel pappacotta. Nondimeno tanto pregò, tanto insistè, tanto scongiurò quel babbo, che il guardiano per levarselo di torno gli ebbe a dire: El mi' uomo, voi siete una mignatta, anzi un vescicante; con voi ci vorrebbe la pazienza di Giobbe: e appunto perchè non l'ho, ora che ci manca l'aiuto del sotto-cuoco, vestiremo il vostro figliolo, ma ve lo dico, ci faremo un frate come c'esce » [1]).

I rapporti fra questa e la nostra novella sono molto stretti, onde non v' è dubbio che anche questa volta Franco abbia attinto alla viva voce. Ubaldino della Pila è una delle anime golose, che DANTE, nel VI cerchio del *Purgatorio*,

Vide per fame a vôto usar li denti.

Fu degli Ubaldini [2]), di quel ramo della celebre famiglia che prese il nome dal castello della Pila nel Mugello [3]); visse nella seconda metà del XIII secolo — nel 1239 fu potestà del Borgo, nel 1260 faceva parte del Consiglio dei Trenta [4]) — e si ha memoria di lui nel 1291, quando furono liberati dalle carceri di Lucca egli e Bonaccorso da Ripafratta stati presi innanzi nel castello di Buti [5]);

1) V. P. LURI DI VASSANO, *Op. cit.*, n. 218, *Fra Ricci*, dove alla novella del S. è accostata quella del GRADI.

2) V. i commentatori di Dante, e MANNI, *Sigilli*, XVIII, pp. 6-70, dove illustra il sigillo.

3) V. il *Dizionario* del REPETTI, IV, 262.

4) *Delizie* cit., IX, 20 e 35.

5) REPETTI, *Op. cit.*, IV, 769.

fu fratello del cardinale Ottaviano e padre di Ruggeri, arcivescovo di Pisa [1]).

207. — « *A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli se 'l crede* ».

Frate Antonio, avendo saputo che Buccio, marito della sua amante, doveva stare una notte a far la guardia, se ne andò a giacere con lei; ma accorgendosi d'improvviso ch'era ritornato il marito, si gettò da una finestra, dimenticando le brache al capezzale del letto. La mattina Buccio s'accorge delle brache e comincia a sospettare della sua donna, ma fra Domenico, amico d'Antonio, lo fa ritornar lieto, dicendogli che le brache vedute eran reliquie di S. Francesco, che si davano alle donne sterili per aver figliuoli. Con questa impostura si fece consegnare la culare reliquia, lasciando il Malpanno nella speranza che la moglie ingraviderebbe.

È una storiella diffusissima in ogni tempo, derivata probabilmente da un'avventura simile narrata nelle *Metamorfosi* di Apuleio, IX, 17 sgg.: Un marito, dovendo mettersi in viaggio, incarica il suo schiavo Myrmece di vigilare, durante la sua assenza, sulla condotta della moglie. Il giovine Filisitero corrompe Myrmece con danaro, e ottiene un abboccamento con la donna amata. Mentre se ne sta a letto con lei, arriva il marito, ond'egli raccoglie in fretta i suoi vestiti e si salva, lasciando però i sandali. Il marito li trova, si crede tradito, e per punire lo schiavo che sospetta complice dell'intrigo, lo fa legare e condurre al mercato. Filisitero li incontra e ferma subito lo schiavo, accusandolo di avergli rubato i sandali ai bagni pubblici. Con quest'astuzia rende la calma al marito, che ritorna a casa convinto dell'innocenza di sua moglie. — Accostate a questo racconto i due *fableaux* « Des Braies au Cordelier » [2]) e « Les Braies le Priestre » [3]), e v'accorgerete subito della derivazione.

1) Cfr. *Div. Commedia, Inf.*, XXXIII, 14, e G. B. Ubaldini, *Ist. della Casa degli Ubaldini*, p. 58 sgg. Per queste notizie mi son giovato del commento alla *D. C.* di T. Casini.

2) Montaiglon-Raynaud, III, 88, p. 275, e Legrand, I, p. 343.

3) Trovasi in appendice al t. VI della raccolta M.-Raynaud, e fu composto da Jean de Condé.

Nel primo si narra (e poco diversamente nel secondo) di una orleanese, la quale coglie l'occasione che Michele, suo marito, deve recarsi per affari a Neun, per farsi venire un frate, suo amante. Per goderselo a lungo, sveglia il marito molto prima dell'alba, e appena lo vede partire si dà in braccio al frate. Michele, andato a chiamare un suo cugino, col quale doveva partire, sa che è troppo presto e ritorna a casa per rimettersi a dormire. La moglie, al suo picchiare, fa nasconder l'amante, che nella fretta dimentica le brache, e finge di dormire. Il marito, senza disturbarla, si caccia sotto, ma la mattina nell'alzarsi, invece delle sue, si mette le brache del frate. Questi, partito Michele, s'accorge della perdita, ma la donna lo rassicura, lo fa uscire con un altro paio di brache, e recatasi poi al convento dei francescani, si fa dare dal frate portinaio un paio di brache, affinchè per la loro virtù possa concepire. Intanto il marito, alla fiera, s'avvede dello scambio e ritorna a Orléans, per vendicarsi della traditrice. Questa ride a' suoi rimproveri e racconta la storiella che aveva inventata: il credenzone, per accertarsi del fatto, va dal portinaio del convento, e così si leva ogni dubbio.

Con questa narrazione abbiamo fatto un passo notevole per accostarci alla novella sacchettiana: invece d'un giovine greco, abbiamo un frate cristiano, ai sandali si sono sostituite le brache, e il *fableau* non differisce dalla novella che per una maggiore ricchezza di particolari, e per la parte più importante che è assegnata alla donna. Ma appunto per queste differenze bisogna escludere che la fonte diretta della nostra novella sia stato il *fableau*, mentre sappiamo con certezza che esisteva al tempo del Sacchetti una narrazione tradizionale, originata probabilmente dal racconto francese, alla quale indubbiamente attinse il novelliere. Rimandando ai lavori del DUNLOP [1]), del BÉDIER [2]) e di altri, i quali segnalano numerosi riscontri, mi basta far notare [3]) che la novella di Franco porse argomento al BRACCIOLINI par la facezia 231, dove introdusse qualche

1) *Op. cit.*, p. 258.
2) *Les fabliaux*, Paris, 1895, seconda ediz., N. p. 451. V. anche le note del LE GRAND, *fab. cit.*, p. 349 sgg.
3) Incidentalmente l'aveva rilevato anche il RUA, *Tra ant. Fiabe* cit., p. 42.

leggiero cambiamento, ma conservò il nome della città, nella quale era posta la scena: dalla facezia a sua volta derivò una novella MASUCCIO SALERNITANO (I, 3), che se in certi punti si allontana dal modello, in certi altri par che traduca. La scena è trasportata a Catania, dove « fra Nicolò da Narni innamorato de Agata, ottenne il suo desiderio: vene il marito, e la moglie dice il frate averla con certe reliquie liberata: trova le brache del frate a capo del letto: il marito si turba, la moglie dice essere state de San Griffone: el marito sel crede; e lo frate con solenne processione ne le conduce a casa ». Curioso a notare, questa stessa novella di Masuccio porse argomento al 28° dei *Contes du monde adventureux,* onde l'Italia restituiva in veste prosaica alla sorella d'Oltralpi un racconto, che da lei probabilmente aveva ricevuto in versi.

222. — « *Messer Egidio cardinale di Spagna manda per messer Giovanni di messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce dalle mani, e torna a casa* ».

Giovanni Manfredi si trovava in trattative d'alleanza con Bernabò Visconti, che era nemico della Chiesa. Chiamato dal cardinale Egidio, andò a trovarlo in Ancona, ma essendo avvertito a tempo delle cattive intenzioni del legato pontificio, quando questi lo richiese di fanti e di danari in prestito, rispose subito ch'era pronto, e mandasse pure il tesoriere che gli darebbe il doppio della somma domandata. Con queste promesse liberali, ingannò il cardinale che voleva ingannarlo, e giunto appena a Bagnacavallo, rimandò indietro a mani vuote il tesoriere, per accordarsi con Bernabò.

L'aneddoto è storico, ed è importante, perchè ci fa conoscere, oltre che un fatto nuovo, anche l'ingordigia di questo cardinale guerriero, che tuttavia rimarrà celebre nella storia ecclesiastica per le tante imprese da lui fatte in servizio temporale della Chiesa romana e per la sua mirabile attività e saviezza. Prima di portare la sacra porpora, egli aveva imparato a maneggiare la spada, e perciò non poteva essere più opportuna la scelta d'Innocenzo VI, che da Avignone lo mandò in Italia a liberare il patrimonio della Chiesa dalle mani dei tirannelli. È noto come egli, in qualità di

legato apostolico, facendo ora da generale d'esercito, ora da accorto diplomatico, ora da legislatore e amministratore insuperabile, riuscì nell'intento, e quali grandi imprese compì in Italia dal 1353 fino al 1367, in cui cessò di vivere [1]. Uno dei vinti e spodestati da lui fu appunto Giovanni Manfredi, signore di Faenza, il quale ebbe sempre nemica la Chiesa: nel 1350-51 dovette resistere alle armi pontificie comandate dal conte di Romagna, Astorgio di Durfort, e nel 1356 ebbe addosso il cardinale Egidio d'Albornoz, che lo rinchiuse in Faenza e lo costrinse alla resa. Faenza passò alla Chiesa, e al Manfredi non restarono che i castelli di Bagnacavallo, Valdilamona e Modigliana, nominati nella novella. Il fatto narrato sarebbe avvenuto circa l'anno 1361, in cui lo spodestato signore, con la speranza di rifarsi, passò al servizio di Bernabò Visconti, insieme con Francesco degli Ordelaffi, già signore di Forlì [2].

§. XII. — Bonifazio VIII e altri papi.

29. — « *Un cavaliero di Francia, essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a Papa Bonifazio, nell'inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto* ».

Completiamo: Suonata suo malgrado la tromba, l'accorto ambasciatore « si diede delle mani nell'anche, dicendo: Lascia parlare moi, che mala mescianza vi don Doi », onde emendato il difetto, fu ben accolto dal pontefice.

Di ambasciatori francesi ne vennero davvero a Bonifazio, ma l'apparato storico non ci tragga in inganno. Il motto doveva esser tradizionale, perchè lo troviamo quasi analogo in uno scrittore tedesco del XVI secolo, il quale, benchè posteriore al Sacchetti, non potè tuttavia subirne l'influenza. Onde delle due l'una: o che ambedue

1) MURATORI, *Annali*, VIII, agli anni; MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, I, 32; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, trad. ital., Venezia, 1875, vol. VI, passim e specialmente 496-98; CIPOLLA, *Op. cit.*, P. I, p. 131 sgg. e 149; F. FILIPPINI, *La prima legazione del Card. Albornoz in Italia*, in *Studi storici* del CRIVELLUCCI, V, 81, 377, 485, e *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di E. Albornoz, Ivi*, VI, 169, 343 sgg.

2) MURATORI, *An. cit.*, agli anni, e *SS.*, XV, 455 sgg.; XVIII, 415 sgg. e 445.

i novellieri abbiano attinto a una fonte scritta, a me ignota, oppure che questa fonte comune sia stata la tradizione orale, come sembra più probabile. Nel GAST (*Conv. serm.*, t. I, p. 67) lo spiritoso Barbariccia, « civis Rotuillensis », parla innanzi a Sigismondo duca d'Austria, e quando la bocca nascosta vuole entrare di mezzo, egli dice « omnibus audientibus: Si vultis vos loqui, non est opus oratione mea ». Giova notare che il compilatore tedesco suol citare quasi sempre il suo fonte, e qui non lo cita, e che la sua porse argomento a una facezia di L. DOMENICHI (p. 26), tradotta quasi alla lettera.

35. — « *Un cherícone, senza sapere gramatica, vuole con interdotto d'un cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il terribile* ».

Accolta la raccomandazione del cardinale, papa Bonifazio si contentò di domandare al chericone: « Quid est terribilis? » Ma questi, non sapendo che rispondere, guardava il cardinale, il quale per rimetterlo sulla via, dimenava il braccio, come si fa col turibolo. Allora quello « disse a lettere grosse: Il tale dell'asino, quando egli è ritto ». Il papa rimase contento, e con un « fiat » lo fece prete.

È uno dei tanti aneddoti vivi ancora nel nostro popolo, cui il Sacchetti fece svolgere innanzi a un papa per avere più agio di far la satira ai religiosi. Un riscontro un po' lontano l'abbiamo nella 7ª delle *Nouvelles récréations* di BON. DES PERIERS, il quale, indipendentemente dal Sacchetti, narra che uno zotico normanno, dopo la morte della moglie, pensò di farsi prete, e fattosi insegnare alcune frasi latine, se ne venne a Roma per abboccarsi col Papa. Per viaggio, dimenticò il saluto latino da fare al santo padre (*Salve, sancte pater*), ma poi riprese animo, quando in una chiesa sentì cantare: *Salve, sancta parens,* perchè gli parve che fosse questo il saluto. Presentatosi al pontefice, disse: *Salve, sancta parens,* e quando quello rispose: *Ego non sum mater Christi*, soggiunse: *De Normania. Daemonium habes?* riprese il papa; ed egli: *In manica mea,* e tirò fuori dalla manica le sue lettere. Il pontefice cercò di domandare ancora: *Quid petis?* ma lo zoticone non era preparato a questa domanda, e non seppe più che rispondere.

126. — « *Papa Bonifazio morde con una parola messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende* ».

Il pontefice, avendo saputo che a messer Rossellino, ambasciatore dei Fiorentini, nasceva spesso un figliuolo, quantunque avesse 80 anni, lo volle mordere con fine ironia; ma quello piacevolmente rispose: « Padre Santo, vegna l'agnello donde vuole, nasca dentro alla mia cortina, io non me ne curo », e si fece lodare come savio.

L'aneddoto potrebbe essere storico, come storici sono i personaggi. Di un Rossellino della Tosa cavaliere, sappiamo che nel 1314 fu uno dei feditori nella battaglia di Montecatini, e lo troviamo testimone in un contratto di nozze dell'anno 1336 [1]; però la cronologia c'impedisce di identificarlo col personaggio della novella, che al tempo di Bonifazio era già ottantenne. Per la qual cosa, o i due personaggi omonimi son diversi, oppure l'anacronismo proviene da un errore del Sacchetti. Che non si tratti piuttosto di messer Rosso della Tosa, [2]) il vecchio, morto nel 1308?

Queste, le novelle su Bonifazio VIII, il papa intrigante, ambizioso, ma di grandi spiriti, che ebbe tanta parte nei destini d'Italia, e fu così variamente giudicato da' suoi contemporanei. Nei racconti di Franco è una figura insignificante, un nome necessario allo sviluppo della novella, e nient'altro: nulla troviamo di quella grandezza paurosa, che traspare dalle pagine della *Divina Commedia* o dalle *Croniche* di Dino Compagni e del Villani [3]).

Poco più d'importanza ha la nov. 203ª, riguardante Gregorio XI, il *Papa guastamondo*, che fu tanto cordialmente odiato dallo scrittore fiorentino.

203. — « *Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in Corte; di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato* ».

---

1) *Delizie* cit., XI, 211 e XII, 266; XV, 278, dove è chiamato *miles*.

2) *Annali* di Simone della Tosa, in *Cronichette ant.*, p. 158 sg.

3) G. Villani, VIII, passim, e pel carattere cap. 64. Pel Compagni, vedi l'*Indice* dell'ediz. Del Lungo, sotto Bonifazio VIII, e il volume recente dello stesso Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, passim.

Nell'isola di Cipri era insorta una lite fra certi castellani, che pre tendevano da Barone di Spartano la restituzione di alcuni castelli, onde ricorsa l'una parte al papa, l'altra ai Genovesi, si convenne infine di stare alla sentenza di Gregorio XI. Barone, ottenuta la sentenza favorevole, si recò ad Avignone, per riavere i castelli che aveva consegnati al pontefice, ma era menato tanto per le lunghe, che, scorsi tre anni, si presentò al santo padre, dicendo che aveva portato ad Avignone tre sacchi, uno pieno di danari, un altro di verità, e il terzo di bugie. Avendo consumato i primi due, oramai era costretto a spender le bugie, per cui pregava sua Santità che gli restituisse i suoi castelli. Il discorso fece effetto, e Barone potè ritornarsene lieto in patria.

La novella vorrebbe passare per istorica, e nulla si oppone a che noi la crediamo tale; tutt' al più potrebb'essere inventato l'argomento dei tre sacchi, che mi pare abbia una lontana analogia coi tre pani di Primasso, di cui parla la nov. 7ª della Iª giornata del *Decameron*.

Gesta di ambasciatori.

30. — « *Tre ambasciatori cavalieri sanesi ed uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello che con piacere ne seguìo* ».

La cagione, per cui i cavalieri fanno parlare lo scudiere, è ch'egli era « il migliore dicitore di Siena, quando tre o quattro volte avesse bevuto d' un buon vino ». Anche questa volta rinforzò la sua abilità oratoria col liquore di Bacco e parlò bene.

La novella è affatto insignificante, ed è facile capire perchè la scelta dei goffi ambasciatori sia caduta sui Senesi. Furono sempre motteggiati dai Fiorentini, e probabilmente la novelletta era viva in Firenze, quando fu scritta da Franco. Non so spiegarmi però, perchè egli faccia rimontar l'ambasciata a un tempo tanto remoto, poichè Gregorio X fu papa dal 1271 al 1276. Si deve forse leggere Gregorio XI?

31. — « *Due ambasciatori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato loro commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto* ».

[illegible]

[illegible] dei suoi vi- [illegible] anche nella [illegible] Firen- [illegible] chiama- [illegible] Bavaro in Italia nel 132[illegible]. Morì in questo stesso anno senza [illegible] il papa che l'aveva scomunicato nel 1323 [2].

§. XIII. — Uomini d'arme.

34. – *Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori; e poi, essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa, dove truova al fuoco di molte vivande ed una giovene, nella quale per tre dì sta come gli piace* ».

La casa è del canonico Francesco da Narni: Ferrantino gli dà battaglia, con sottile malizia lo chiude fuori di casa, ed egli se ne sta per tre giorni a godersi le vivande e la donna del prete. Quando poi, costretto a cedere il campo per mancanza di viveri, fu chiamato a discolparsi dal cardinale legato, seppe difendersi così bene, che invece di punizione, fu esortato a far pace col messere ed essergli amico.

L'autore dice d'aver conosciuto Ferrantino esecutore di Firenze nel 1390, quindi potrebbe darsi ch'egli abbia sentito raccontare dallo stesso eroe le sue prodezze. La natura del racconto non dà ragione di dubitare della buona fede di Franco, anche perchè di tradizionale non c'è altro che l'astuzia dell'eroe per serrare fuori di casa il canonico,

1) Nel primo canto del *Lambertaccio* di Bartolomeo Bocchini, Venezia, 1641, compariscono due ambasciatori mandati da Modena a Bologna, i quali durante il viaggio non fanno altro che bere. Il riscontro però mi sembra casuale.

2) Muratori, *SS.*, XV, 76, 826 sgg., 1010 sg.; XVIII, 346, e *Annali*, agli anni.

la quale prima di lui era stata messa in pratica dal Piovano Porcellino, per chiudere in prigione il Vicario di Fiesole [1]).

36. — « *Tre Fiorentini, ciascuno di per sè, e con nuovi avvisi per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' Priori, dicendo che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e così ancora, che avevano fatto, e non sapeano che* ».

Il primo, Geppo Canigiani, spaventato da un rumore d'acqua o di vento, corse a spron battuti a riferire ai Signori che i nemici venivano verso Firenze. Il secondo, Giovanni da Pizzano, riferì la stessa notizia, perchè aveva veduto alcuni buoi fuggire verso la porta S. Niccolò. Il terzo, Piero Fastelli, che s'atteggiava a uomo d'arme, confermò l'annunzio, aggiungendo che egli stesso aveva lanciato un verrettone nel campo nemico.

Non è difficile che qualcuno dei tre aneddoti sia veramente accaduto durante la guerra ostinata, combattuta dal 1362 al 1364, fra Pisani e Fiorentini, che finì con la peggio dei primi. La prima facezia mi pare tradizionale, e quasi allo stesso modo la ripeteva nel 1426 San Bernardino, in una predica ai Senesi [2]): i personaggi però sono storici. Due Canigiani di nome Geppo compariscono nelle *Delizie degli eruditi toscani* [3]), ma il primo nell'anno 1266, l'altro nel 1280, sicchè tutt'al più possono essere avi del nostro valoroso

---

1) SACCHETTI: « Giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: Va oltre. Dice Ferrantino: Io non andrei innanzi a voi, che siete oficiale di Cristo. E tanto disse che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio, e serrasi dentro; e subito, come su è, quante masserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l'uscio dentro fusse ben puntellato ».

Cento nov. ant. (testo BIAGI, p. CVII in nota): « Andaro alla prigione. Il Vicario disse. in prigione non è persona, voglianuoi vedere ke stanza vi sia? io non ci fui mai entro: disse il Piovano. Sibbene. disse il Vicario. Entrate, Piovano. non, rispose il Piovano, Messer a voi tocca ke siete maggiore di me. Entro il Vicario. Il Piovano serro e via ne porto le kiavi. monto a cavallo, trovo il Vesco a Prato, dielli le chiavi della prigione ». — Questa stessa novella è ripetuta nelle *Facetie, Piacevoleze* ecc. attribuite al PIOVANO ARLOTTO, Milano, 1703, p. 40, e ambedue furono messe a riscontro dal PAPANTI, *Note al Passano*, p. 51 sg.

2) *Novellette, esempi mor. e apologhi di* S. B. DA SIENA, Bologna, Romagnoli, 1868, rac. XVI, p. 41 sg.: « Come fece colui che sarchiava uno suo canpo, et aveva uno suo barletto vôto; et uno moscone v'entrò dentro, et andava volando per uscirne fuore, et diceva: uf uf uf uf. Come costui ode così, subito piglia la via fra gambe col barletto, credendo che quello fusse una trombetta, perchè egli era tempo di guerra; e vassene a casa tutta volta gridando: arme, arme, arme; ecco i nemici. Quelli della terra tutti so' sotto l'arme. Che è? che è? Et in tutto era un moscone »

3) Geppo di Jacopo, VII, 204, e Geppo di Aldobrandino, IX, 74.

fiorentino. Di Piero Fastelli sappiamo [1] che prima del 1373 fu uno dei confinati, che il popolo minuto fece ritornare in patria, con la petizione del 20 luglio di quell'anno ai Signori. Giovanni Pizzano ci è interamente sconosciuto.

64. — « *Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta, che corre insino a Firenze* ».

Figuratevi come vi giunse! E tutto rotto com'era, ebbe a soffrire anche i rimproveri della moglie, che gli diceva di pensare a scamatare la lana e lasciar le giostre a chi le sapeva fare.

Si tratta probabilmente d'un fatto vero, reso lepidissimo dal novelliere con comici particolari. Agnolo, o ser Benghi, come lo chiamavano, comparisce fra i notai nell'estimo del 1299, col titolo di « capitaneus notarius » [2]).

119. — « *Messer Gentile da Camerino mandando l'oste a Matelica, certi fanti da Bovegliano, essendo ebbri, combattono un pagliaio, e nella fine cogliendo ciriege, sono tutti presi* ».

Disfatto il pagliaio, i valorosi contadini di Bovegliano si coricarono sulla paglia, e non sapendo più ritrovare le gambe, che s'erano confuse l'una con l'altra, pregarono Giovanni di Casuccio, affinchè, mediante un compenso, le ritrovasse a ciascuno. Colui, a colpi di bastone, restituì a ognuno le sue, onde i bravi boveglianesi poterono giungere a Matelica. Là messisi a mangiar ciliege, furono prima spaventati dal disserrare d'una balestra, e poi presi e condotti in Matelica, a pagare il fio del loro ardore guerresco.

Questa novella, che è delle più originali, è tutta un tessuto di comici particolari, incorniciati nell'episodio storico della guerra di Gentile da Camerino, che fu nipote del celebre Ridolfo. L'episodio del ritrovamento delle gambe è probabilmente tradizionale, ma io non saprei indicare alcun riscontro. La novella di Bernardino Tomitano, nella quale « narrasi della mellonaggine di alcuni conta-

---

1) *Delizie* cit., XVII, 171. Nel 1381 fu confinato di nuovo per tre anni (*Ivi*, XVI, 108).
2) *Ivi*, X, 121. e XVII. 168.

dini » [1]), più che un riscontro, è un'imitazione della sacchettiana.

129. — « *Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria che non è cavalcata* ».

Macerata era oppressa dalle armi della Chiesa, comandate dal tedesco Sciversmars, onde Marabotto, ottenuta licenza dai Priori, lo mandò a sfidare a battaglia, con una lettera piena di rodomontate, che però mise tale paura nel tedesco, da fargli passare la voglia di cavalcare sul terreno maceratese.

È inutile parlar di riscontri e di fonti: il novelliere dovette sentir qualche cenno del fatto, e lo rese comico con particolari e nomi di sua invenzione.

132. — « *Essendo stati assaliti quelli di Macerata dal Conte Luzzo, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore* ».

Quattro giorni dopo che Macerata era stata inutilmente assalita dal conte Luzzo e da Rinalduccio di Monteverde, sopravvenne una pioggia grandissima, che in un punto della città invase le case. Per le grida di una donna rimasta immersa nell'acqua e di altre persone, le guardie ed i priori credettero che fosse ritornato il Conte, onde fecero suonare le campane e gridare l'allarme. Un frate, che pareva un gigante, armato d'un palvese e d'un battaglio, con la sua caduta aveva accresciuto lo spavento, perchè, credendolo dei nemici, i cittadini gl'intimavano la resa. Accortisi finalmente dell'errore, rialzarono il monaco, che fece ritornare la calma, raccontando ai priori il fatto dell'acqua e le sue sventure.

Il fatto successe — e non pare ci sia da dubitare — durante la guerra dei collegati contro Gregorio XI (1375-78), quindi il Sacchetti potè esserne informato da persone sicure. I particolari comicissimi saranno di sua invenzione: il frate gigante col suo battaglio ci fa pensare al Morgante del Pulci, e le sue avventure a quelle di Sancio Panza nell'isola di Barataria. Il conte Lucio Lando *(Lutz von Landau)*, tedesco di origine, è tristamente famoso fra i capitani di ventura per le taglie, le arsioni e le depredazioni consu-

1) È l'ultima delle *Quattro nov. di B. Tomitano*, Venezia, Merlo, 1848, con la falsa data di Venezia, 1556. Tolgo questa notizia al PAPANTI, *Note al Passano*, p. 55.

mate nelle terre italiane e specialmente in Toscana. « Poco leale » nella sua condotta, ha cambiato spesso signore, onde lo troviamo, ora agli stipendi di Antonio della Scala, ora di Bernabò Visconti, più spesso dei Fiorentini, e appunto nel 1377 era loro capitano. Nel 1379 si congiunse con Giovanni Acuto per formare una sola compagnia, e quando questa si sfasciò, egli andò a servire Rinalduccio di Monteverde, signore di Fermo,[2] quello stesso che è nominato nella novella.

150. — « *Uno cavaliere, andando in una podesteria, porta uno suo cimiero; uno Tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia: in fine si fa dare fiorini cinque che gli è costato, e pigliane un altro, ed avanza fiorini tre* ».

Quantunque non manchino esempî di combattimenti simili negli antichi romanzi di cavalleria [3], pure credo che si debba pensare più alla tradizione orale che a fonti scritte, nel caso della nostra novella, la quale ci ricorda i famosi duelli dell' *Orlando furioso*, mossi press' a poco da ragioni uguali a quelle che suscitavano le magnanime ire del tedesco Scindigher. Col racconto di Franco si accorda in certi punti la 20ª facezia di POGGIO BRACCIOLINI, dove un genovese, che nello scudo portava dipinta una testa di bue, viene sfidato a duello da un nobile francese, col pretesto che quella era la sua impresa. Ma il combattimento non avviene, perchè il genovese dimostra all'avversario che la sua non era una testa di bue, ma di vacca. - È da credere però che questa facezia sia un' imitazione dell' aneddoto, posto da Franco a commento della sua novella, dove invece del bue, abbiamo un cavallo.

151. — *Messer Giovanni Agut a due frati minori, che dicono, che Dio gli dia pace, fa una subita e piacevole risposta* ».

1) *Cron. di Pisa*, in MURATORI, *SS.*, XV, 1062 sg. e 1071. V. anche le pp. 158 sgg., 220 sgg., 621 sg., 625, 902.

2) MURATORI, *SS.*, XV, 223, 495 sg., 504; XVI, 715; XVIII, 182; *Cronichette ant.* p. 198; CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 224.

3) Chi volesse esempî, non avrebbe che da ricorrere alle *Fonti dell'Orl. fur.* di P. RAJNA, dove sono illustrati i duelli dell'ARIOSTO.

« Dio vi tolga la vostra elemosina », fu la risposta del condottiero inglese, e alle scuse dei frati, soggiunse che egli viveva di guerra, e la pace lo avrebbe disfatto.

Il motto potrebb'esser vero, e se pure non è tale, ha il merito di scolpire maestrevolmente il carattere del famoso capitano di ventura, che dopo aver servito principi e papi, nominato generale dei Fiorentini, morì nella loro città il 17 marzo 1394 [1]). Delle sue imprese son piene le nostre storie, e recentemente si sono occupati di lui G. Temple-Leader e G. Marcotti in una monografia, che porta il titolo di *Giovanni Acuto, Storia d'un condottiere* [2]). La novelletta fu ridotta in latino nelle *Facezie* di Filitimo Ermotimo, 1560, « De eo qui pacis nomine roganti pauperi nihil dare voluit ».

213. — « *Cecco degli Ardelaffi, volendo correre un'asta di lancia verso li nimici, facendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici* ».

Il fatto sarebbe successo nel tempo che il duca Lodovico d'Angiò si recò in Puglia per combattere il re Carlo della Pace, cioè nel 1382 [3]). Quanto al cavaliere miope, che tirava al proprio famiglio credendo di tirare ai nemici, Cecco degli Ordelaffi, fu signore di Forlì dal 1385 in poi, insieme con Pino, dopo che ambedue ebbero spodestato e cacciato in prigione lo zio Sinibaldo degli Ordelaffi [4]); quindi il fatto sarebbe accaduto sotto la signoria di Sinibaldo, che, veramente, aiutato dalle truppe del re Carlo, difese felicemente le città di Forlì e Cesena contro l'Angioino.

223. — « *Lo conte Joanni da Barbiano fa al marchese che tiene Ferrara, uno grande inganno, ovvero trattato doppio, promet-*

1) Fu seppellito con molto onore nella chiesa di S. Maria del Fiore, dove si legge ancora la iscrizione, che gli fu posta. V. Muratori, *Annali*, VIII, all'anno 1394, e *Delizie* cit., XIX, 4; XX, 129.

2) Firenze, Barbèra, 1889. La nov. di Franco è ricordata nell'Avvertenza e cit. anche a p. 221 e 223. Cfr. pure Cipolla, *Op. cit.*, p. 145.

3) V. Muratori, *Annali*, VIII, p. 391, e per le altre notizie il medesimo volume agli anni.

4) Muratori, *SS.*, XVI, 1130; XVIII, 196. Nel 1405 i Forlivesi si ribellarono contro Cecco, e, sebbene ammalato gravemente, pare che lo uccidessero. *Ivi*, XVIII, 1033 e XIX, 875.

tendogli di uccidere [illegible] marchese [illegible] da Esti che già [illegible] guerra, e dandogli a credere che [illegible] in lui [illegible] e danari ›.

Impossibile dare un sunto qualsiasi di questa novella interessantissima, che si riferisce agli avvenimenti del marzo 1395. Fatto, particolari, persone, tutto è fedelmente narrato, e quasi nello stesso modo parlano di questo tradimento i cronisti contemporanei MATTEO DE' GRIFFONI [1], JACOPO DE DELAYTO [2] e l'anonimo continuatore del *Chronicon Bononiense* [3]. La novella quindi, poco bella letterariamente, è importante per la conoscenza dei tempi, perchè getta una luce sinistra sui capitani di ventura in generale, e particolarmente su quel conte Giovanni da Barbiano, autore del tradimento, che aveva con Franco una segreta ruggine [4].

Quello che segue, più che un tradimento è uno stratagemma di guerra.

224. — ‹ *Ancora il conte Joanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastia fiorentina, edificata in suoi danni, comechè non gli vien fatto, e tornasi addietro, senza avere approdato alcuna cosa* ›.

Lo stratagemma è questo: fa travestire da nemici dieci soldati de' suoi, e, come se gli avessero predato dei buoi, li fa inseguire da altri soldati. Le milizie di Astorre Manfredi, ingannate dalle false vesti e armi, aprono loro le prime porte della bastia, credendo che siano dei loro; ma quando stanno per aprire la porta del secondo cerchio, un vecchio prudente li vuol vedere senz'elmo, e quelli fuggono. Così lo stratagemma riesce vano.

Anche questo fatto è storico. Accadde, come il novelliere avverte, poco dopo il tradimento che è narrato nella precedente novella, cioè, secondo i citati *Annales Estenses* (col. 921), nel marzo 1395, ma secondo le *Cronache fiorentine* di ser NADDO, nel luglio dell'anno medesimo [5]. Però sì gli Annali che le Cronache ci parlano

1) *Memoriale histor. rerum Bonon.*, in MURATORI, *SS.*, t. XVIII, col. 203. V. anche MURATORI, *Antichità estensi*, par. II, cap. 7, e *Annali*, all'anno.
2) *Annales Estenses*, in *Op. loc. cit.*, col. 919 sgg.
3) *Op. loc. cit.*, col. 561.
4) V. la lettera di lui ad Astorre Manfredi in GIGLI, *Op. cit.*, I, 220 sgg.
5) In *Delizie* cit., XVIII, 150.

soltanto dell'assedio posto dalle truppe fiorentine intorno a Barbiano, non dello stratagemma, che non credo sia ricordato da alcuno storico contemporaneo.

Astorre Manfredi, che v'è nominato, è il celebre amico e signore di Franco: tenne Faenza dal 1377 al 1405 e fu anch'egli capitano d'una compagnia, chiamata la Stella. Per questo probabilmente s'attirò l'odio dei Barbiano, che finalmente lo ridussero nel 1404 a rendere Faenza al legato di Bologna, Baldassarre Cossa, il quale, più perfido del capitano di ventura, mancando alla fede data, gli fece troncare il capo, il 28 novembre del 1405 [1]).

§. XIV. — **Motti, arguzie e pronte risposte.**

37. — « *Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini confonde ciascuno di per sè con una sola parola* ».

Sono tre motti che il barattiere arricchito nel Friuli, presente Franco Sacchetti, lanciò a tre fiorentini, coi quali era venuto a contesa. — Dicendogli Fascio di Canocchio, che gli dava cuore di venderlo sul ponte a Sorgano, il Croce rispose: « Io ne sono molto certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte di Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se' tristo e doloroso ». — Un'altra volta in mezzo a una gran folla disse di Neri Bonciani, col quale aveva avuto che dire: « Deh, guardate, signori, per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai lieto nè contento ». — La terza volta, a un tal Giovanni Zati, il quale voleva morderlo del prestare a usura che aveva fatto nel Friuli, non badando che suo padre aveva fatto lo stesso, dimostrò che sarebbe caduto nelle mani del diavolo.

Sono motti colti dalla viva voce, onde non c'è dubbio che anche i personaggi siano reali. Però non m'è riuscito identificare che il solo Giovanni Zati, il quale fu fatto cavaliere durante il tumulto dei Ciompi, il 20 luglio 1378; mantenne anche in séguito la nobiltà, e comparisce ancora in vita in un documento dell'anno 1381 [2]). L'al-

———

1) Cfr. Muratori, *SS.*, XVIII, 214, 589; XIX, 875.

2) *Delizie* cit., XV, 24; XVI, 169, 170, e Salvemini, *Op. cit.*, p. 141.

tenzo col Croce, a detta del nostro autore, avvenne prima che egli fosse fatto cavaliere, quindi prima del 1378.

Il primo motto fu imitato in due facezie da LODOVICO DOMENICHI, che differiscono fra loro solo nella dizione (p. 21 e 430 sg.). Nella prima egli scrive: « Disputandosi due Mercanti insieme di loro crediti; « et debiti, et venuti in colora, uno disse all'altro, tu mi voi ingan- « nare eh? ch'io ti rivenderei in cento mercati. Rispose il compagno, « a me non darebbe già il cuore di vendere mai te, perchè tu non « vali un quattrino ».

51. — « *Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; èlli detto; e quelli essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso* ».

Facendo un convito messer Bonaccorso Bellincioni, ser Ciolo, ch'era goloso, senz'essere invitato, si presentò a desinare. Dicendogli i servi che se ne andasse, perchè non era degl'invitati, l'ingordo vecchietto rispose che non voleva fare tal disonore a Bonaccorso: « se io non sono stato invitato, non è mio difetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare ». Così rimase a dispetto dei servi, e quando il signore udì la cosa, ordinò loro che per ogni festa lo invitassero insieme con gli altri.

Bonaccorso Bellincioni degli Adimari comparisce due volte come testimone in due contratti, del 1239 e del 1256; nell'anno 1261 fu uno degli ambasciatori che i fuorusciti guelfi di Firenze mandarono in Germania per sollecitare Corradino a venire in Italia contro suo zio Manfredi, il quale teneva ingiustamente il regno di Napoli. Ser Ciolo pare che fosse della famiglia degli Abati; nel 1282 e nell'85 partecipava ai Consigli del Comune, ed era personaggio molto noto in Firenze, poichè sul conto suo correva nel popolo un proverbio, riferito da VINCENZO BORGHINI e adoprato da molti altri scrittori [1]): « Com'al tempo di Ciolle (o Ciolo) Abati, che chi aveva avere avea a dare », o « chi ha da dare addomanda ». Di lui è fatta anche menzione nelle *Cento Novelle antiche* [2]), e pare che a questo parassita

1) Per tutto questo, consulta P. LURI DI VASSANO, *Op. cit.*, n. 716, e DEL LUNGO, *Cron. di Dino*, p. 289, nota 24.

2) Testo BIAGI, nov. XII, p. 22. Vi si narra che Ciolo degli Abati chiese del

si debba riferire la sdegnosa allusione dell'ALIGHIERI nella X delle sue *Epistolae,* dove dice: « more cuiusdam Cioli et aliorum infamium ».

Adunque pare che la novelletta di Franco fosse viva ancora al suo tempo, nonostante che si riferisse a un personaggio, vissuto circa un secolo addietro. Il motivo però sembra tradizionale, e dubito che il popolo fiorentino lo attribuisse gratuitamente al noto parassita. Di questa congettura mi offre la prova un novellatore francese del XVI secolo, BONAVENTURE DES PERIERS, che nella 105ª delle sue *Nouvelles recreations* racconta un fatto analogo [1]) al nostro. Per la qualcosa non si esce da questo dilemma: o vogliamo ammettere che la novella italiana sia passata in Francia per tradizione orale, perchè bisogna escludere che Bonaventura abbia potuto conoscere l'opera manoscritta del Sacchetti; oppure dobbiamo riconoscere che essa era tanto nelle tradizioni del popolo italiano, quanto del francese, il che mi pare più probabile.

54. — « *Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello di che è stato ragionato in una brigata* ».

In un cerchio di sfaccendati si parlava male delle donne, e ser Naddo disse a Ghirello Mancini: « Ghirello, la tua monna Duccina è sì grassa ch'ella non si dee poter forbire la tal cosa, quando è ita al luogo comune ». Andato a casa, Ghirello raccontò la cosa alla moglie, la quale, messa in puntiglio, non solo fece vedere al marito che ser Naddo mentiva, ma accompagnò l'atto con una bombarda. Ghirello raccontò la bella prova agli amici, e tutti diedero ragione alla Duccina.

---

vino al suo amico Maso Leonardi, ma questi rispose: « Io nol verso », cioè *non lo getto via.* Come si vede, il carattere di quest'impronto parassita è lo stesso del sacchettiano.

1) Eccone il sunto: Un irlandese, abituato a girare il mondo a spese degli altri, se n'andò un giorno al palazzo del re, e sedette alla tavola degli ufficiali. Interrogato, a chi appartenesse, o se avesse qualche carica in corte, rispose di no, per cui fu invitato ad andar via. « Ouy, dea, dit-il, Messieurs, je le feray; mais que j'aye disné. Et cassoit toujours ». I commensali cambiarono la collera in riso, e domandandogli come aveva avuto ardire d'entrare nel palazzo reale, rispose: « Pource que je sçavois bien que le roy estoit assez riche pour me donner à disner ». E con questa prontezza di spirito s'acquistava spesso la grazia di quelli che avrebbero dovuto respingerlo.

È un aneddoto di cronaca piazzaiola, che quei buoni Fiorentini non si vergognavano di narrare pubblicamente, e non è difficile che di bocca in bocca giungesse fino al nostro Franco.

81. — « *Uno Sanese, stando da casa i Rossi di Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, va do' e' giuoca, e colui, veggendolo, ed avendo vinto, comincia a biastemmare; e 'l Sanese dice, che non gli diè dar nulla* ».

Borghese dei Rossi bestemmiava per far capire al suo creditore ch'era perdente, onde il senese, certo Minoccio de' Saracini, gli disse: « Non biastemmare, tu non mi dee dare cavelle ». Di lì a qualche giorno, Borghese, avendo perduto davvero, si rivolse al senese, perchè gli prestasse cinque fiorini, dicendo che glieli renderebbe insieme con gli altri. Ma il senese ripetutamente rispondeva: « A me non dèi tu dar cavelle ».

L'aneddoto fu attinto sicuramente alla tradizione orale, ed ebbe luogo, se pure si riferisce a un fatto vero, dopo il 1368, perchè in quell'anno i gentiluomini di Siena, e fra essi i Saracini, furono scacciati dal governo e dalla città [1]: s'erano attirati l'odio del popolo, che per sottometterli chiamò in aiuto le truppe dell'imperatore Carlo IV, al quale diede in mano la città. Sappiamo soltanto dalla novella che Nastoccio o Minoccio [2] dei Saracini fu confinato a Firenze.

107. — « *Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavretto, e 'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi, il quale ciò veggendo, gli proffera si mangi anco i suoi* ».

La novella si riferisce indubbiamente a un fatto avvenuto, come pure la seguente.

131. — « *Essendo andato una volta Salvestro Brunelleschi al bagno, per contentar la donna, per generare figliuoli, la donna l'altr'anno vi vuole ritornare. Salvestro le dice, che non è più buono a ciò, e ch'ella provi con altrui, e la donna vi va senza lui* ».

---

1) V. *Cron. di Siena*, in MURATORI, *SS.*, t. XV; MURATORI, *Annali*, VIII, anno 1368, e *Cronichetta d'incerto*, in *Cron. antiche*, p. 188 sg.

2) I codici e le stampe dànno « Nastoccio e Minoccio », ma evidentemente è un errore dei copisti, poichè il periodo non tornerebbe: « fu confinato tra gli altri uno Nastoccio, e Minoccio de' Saracini, il quale tolse » ecc.

Salvestro è quello stesso amico dell'autore, che troveremo in conversazione con lui nella novella 112ª, ed è nominato anche per incidenza nella 178ª: ciò non toglie però che l'aneddoto possa essere tradizionale.

Massaleo degli Albizzi.

139. — « *Uno Massaleo da Firenze, essendo in prigione con uno giudice stato della Mercatantia, con una strana piacevolezza usata nel giudice, si mostra avere errato* ».

Chi vuol conoscere questa strana piacevolezza, se la legga nel testo, poichè la decenza ci vieta di riferirla. Credo che si tratti di cosa realmente avvenuta. Matteo o Massaleo degli Albizzi fu fornaciaio, e comparisce in un registro del 1381 [1]; ma non saprei dire se il nostro personaggio è tutt'uno con quel Matteo che vien ricordato quale poeta da Scipione Ammirato nelle *Famiglie nob. fiorentine,* P. I, p. 29 sg.

194. — « *Massaleo degli Albizzi da Firenze, con tre belle ragioni, morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino* ».

Dice Matteo all'avaro: « Antonio mio, io ho veduto che io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu stesso. Elle sono tre cose; la prima si è che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n'ho bene; e qui siamo del pari. La seconda si è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica, per non diminuirla, o per non perderla, e questa fatica non ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è, che, se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccheretiti per la gola; e io n'arei grandissima allegrezza e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel Cielo Impirio, e tu essere nel profondo dello abisso ». L'avaro, così svergognato, rispose: « Io voglio per me il mio, se io l'ho », e quando fu a casa, ripensando ai tre motti di Massaleo, diceva: « E' par vero ciò che dice, e non è vero nulla, perocchè io tegno la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà ».

---

1) *Delizie* cit., XVI, 288.

Anche questa graziosa novelletta svolge probabilmente un fatto vero. Antonio Tanaglia nel 1367 era uno dei provveditori della chiesa di S. Maria del Fiore [1], e nel 1378 fu fatto cavaliere durante il tumulto dei Ciompi. [2] Perciò tanto egli che Massaleo furono contemporanei del Sacchetti.

165. — *« Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto »*.

Al Frascato era gran contesa fra due giuocatori, l'uno dei quali apparteneva a potente famiglia, l'altro era « un omicciuolo di piccolo affare. D'intorno era assai gente, e niuno volea dire chi avesse la ragione ». Avvicinatosi Carmignano, che allora passava di là, facendosi arbitro della questione, disse al potente: « Dico che tu hai il torto; perocchè se tu avessi la ragione, questi che son qui te l'arebbon data, come la questione mosse e arebbonlo detto; ma perchè non l'hai, nessuno di costoro per la tua maggioranza non l'hanno osata dire; e però costui che giuoca teco, ha la ragione ». L'uomo potente rimase offeso, ma « ciascuno che era intorno, dicea sotto voce: E tu di' il vero ».

È molto dubbio che il fatto sia storico, e oltre che una sentenza analoga, segnalata dal Dunlop [3], si attribuisce al cavaliere di Grammont contro Luigi XIV, la novella stessa ha tutta l'intonazione di quelle tradizionali. Pur non di meno pare che Carmignano sia stato uomo reale, data la conoscenza sicura che ne mostra l'autore.

179. — *« Due donne, di due conti Guidi moglie, si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina »*.

La figlia del conte Ugolino della Gherardesca e la figlia di Bonconte da Montefeltro avevano sposato due dei conti Guidi. Un giorno, trovatesi insieme a Certomondo, dove i Fiorentini avevano sconfitto gli Aretini e Bonconte, la figliuola del conte Ugolino disse alla cognata: « O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che 'l terreno sente ancora di quella grassezza ». Ma l'altra, rimandando il dardo, « subito rispose: Ben è bello; ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare ».

1) Cfr. C. Guasti, *S. Maria del Fiore*, Firenze, 1887, p. 282.
2) *Delizie* cit., XV, 24, e Salvemini, *Op. cit.*, p. 112.
3) Dunlop-Liebrecht, *Op. cit.*, p. 257.

L'aneddoto si poggia su fatti storici, e doveva esser vivo nella tradizione popolare. È noto che tanto la morte tremenda del conte Ugolino, quanto la misteriosa di Buonconte ispirarono a DANTE due maravigliosi episodî, che si leggono nelle prime due cantiche *(Inf.,* XXXIII e *Purg.,* V) della *Commedia;* quindi per avere notizie dei personaggi non c'è che da ricorrere agli antichi commentatori. Ricordo soltanto che la tragica morte del Conte avvenne nel 1288, e che l'anno dopo (11 giugno) si combattè la battaglia di Certomondo o Campaldino, nella quale il Montefeltro rimase ucciso, nè si rinvenne il suo cadavere [1]). Anche questa novella, come tante altre, passò tra le facezie di LODOVICO DOMENICHI, lib. V, p. 292.

180. — *« Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Attaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui ».*

Attaviano di M. Aghinardo, la mattina dell'otto gennaio 1360, dopo avere accompagnato fino alla piazza il gonfaloniere, s'intese dire da Giovanni di Conte de' Medici, nemico della sua famiglia: « Deh, Ottaviano, chi avrebbe mai creduto che gli Ubaldini fossero venuti in tal mattina accompagnare i gonfaloni in questa nostra città? E Ottaviano subito rispose: Allora si sarebbe creduto che i Medici avessono voluto sovvertere il populo di Firenze ». Bisogna sapere che il padre dell'Ubaldini era stato preso e costretto a dare Monte Coloreto e tutto il suo al Comune di Firenze, e d'altra parte, che poco tempo prima si era scoperta una congiura, intesa a cacciare alcune famiglie, della quale faceva parte Bartolommeo di Alamanno de' Medici.

Il Comune fiorentino ebbe cogli Ubaldini una lotta lunga e ostinata [2]), cominciata forse anche prima dell'anno 1251, ricordato da GIOVANNI VILLANI *(Cron.,* VI, 47), nella quale furono vinti sempre e

---

1) Cfr. D. COMPAGNI, *Cron.,* I, 10; G. VILLANI, *Cron.,* VII, 115, 131, BENVENUTO DA IMOLA, all'episodio di Buonconte; DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante* cit., p. 135 sgg., 295 sgg.; T. CASINI, *Ricordi danteschi di Sardegna,* passim, in *N. Antologia,* 1º e 15 luglio 1895, an. XXX, pp. 75-93, 259-79; e F. D'OVIDIO, *Studî sulla Div. Com.,* Palermo, 1901, *Il vero tradimento del conte Ugolino,* pp. 14-26, e su Buonconte, pp. 57-64.

2) Le relazioni di questa famiglia, ora sottomessa, ora ribelle, col comune di Firenze, si possono leggere nella *Cron.* di G. VILLANI, VIII, 100; IX, 177; X, 114; XII, 36.

non domati mai. La vittoria su Mainardo, mentovata nella novella, fu celebrata da FRANCO in una canzone, ed è ricordata dagli storici del tempo. In un documento del 30 dicembre 1360 [1]) trovo che i figli di Mainardo, Ottaviano — quello della novella — e Gioachino, venderono al comune di Firenze per fiorini 6000 la quarta parte *pro indiviso* di tutto il Castello di Coloreto, posto in Toscana nelle Alpi degli Ubaldini, sopra il fiume di Santermo, con tutte le sue dipendenze. Bartolommeo di Alamanno de' Medici fu fratello di Salvestro, ed è confermato dalle cronache del tempo ch'egli prese parte alla congiura, sventata nel 1358, per la quale egli ed altri, che non si lasciarono prendere, furono bandeggiati nel capo [2]). Di Giovanni de' Medici sappiamo che nel 1351, insieme con Salvestro suo parente, fu promosso cavaliere, in premio del valore da essi mostrato nella difesa di Scarperia [3]).

226. — « *La Castellana di Belcari* (Beaucaire in Provenza), *veggendo passere da una finestra, e poi un asino, gitta un piacevole motto* ».

Stava a un balcone del suo palazzo, e vedendo « una passera calcare ben cento volte un'altra e dire pi pi », e poi un asino che ragliando andava verso un'asina, per correre la chintana », disse alla cameriera: « O Marione, per mie foy, ch'egli è meglio uno ajari che cento pipi ». Marione lodò il motto, e aggiunse che quanto a lei « vorrebbe innanzi un asen che mille passere ».

L'aneddoto deriva sicuramente dalla tradizione orale; ma non saprei dire se ricorra in altri scrittori.

227. — « *Una donna fiorentina, veggendo passere in amore, gitta un piacevole motto verso la suocera* ».

A questa piacevole fiorentina era toccato un marito poco prosperoso, onde, vedendo due passere che facevano liberamente all'amore, disse: « Buon per te, passera, che non avesti suocera », mordendo costei, che per preservare il figlio, gli prescriveva lunghi digiuni.

---

1) Cfr. *Delizie* cit., X, 290.
2) M. VILLANI, *Cron.*, X, 24-5 ; MARCHIONNE STEFANI, *Storia*, in *Delizie* cit., XIV, 34. Cfr. anche CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 144.
3) V. la provvisione in SALVEMINI, *Op. cit.*, p. 112.

Pare che il motto fosse · proverbiale, e fu attinto sicuramente alla voce viva del popolo. Fu imitato da Poggio Bracciolini nella facezia 200, dove la suocera conduce il figlio in villa, lontano dalla moglie, che l'aveva reso pallido di viso e debole di corpo. Anche le parole della nuora sono diverse, poichè alle passere innamorate: « Andate, essa dice, andate via subito; che se vi vede la suocera, vi manda uno in un luogo e l'altro in un altro ».

254. — **Durante la guerra fra Catalani e Genovesi, l'ammiraglio dei primi, catturata una nave nemica, dopo aver dato ai genovesi un biscottello per uno, li faceva gettare di volta in volta nel mare, dicendo: « Va' bei ». Un tale, venuto il suo turno, mentre mangiava diceva all'ammiraglio: « O monsignore, questo è piccol mangiare a tanto bere ». Il motto mosse a pietà il catalano, e i genovesi che ancora rimanevano furono risparmiati.**

La cornice in cui si svolge il motto è storica, perchè veramente i Genovesi nel 1331 ebbero guerra coi Catalani, i quali per vendicarsi di certi loro legni da quelli danneggiati, mandarono una flotta di 42 galee e 30 navi armate alle riviere di Genova, dove guastarono e bruciarono castelli e ville [1]). Però il motto è tradizionale, e, alquanto diverso, si trova negli *Exempla* di Jacopo de Vitry [2]), dal quale passò al Bromyard *(Summa praed.*, vol. II, f° 586, riprodotto dal Wright nelle *Latin stories*, n.° 142), al Domenichi (II, p. 91), e a molti altri, che sono indicati dal Crane nelle note al Vitry e dall' Oesterley nelle note al Pauli. Questi ripetè la facezia negli *Schimpf und Ernst*, n.° 235. Accanto a questa corrente letteraria, si faceva strada la diffusione orale, che trasmetteva il racconto un po' modificato agli orecchi del novellatore fiorentino, se pure non si voglia ammettere che egli, attingendo a fonte scritta, l'abbia liberamente trasformato, per dargli colorito storico.

---

1) Cfr. Giov. Villani, *Cron.*, X, 186, e Muratori, *Annali*, VIII, all'anno.

2) Vitry, *ex.* CCIII: « De quodam joculatore *audivi* (già in quell'*audivi* c'è un accenno alla tradizione orale) qui cum esset in maris tempestate, cepit carnes salsas comedere in magna quantitate. Cumque alii mirarentur et dicerent: Tu vides quod omnes plorant et metuunt, et tu quare manducare non cessas qui lugere et Deum invocare debuisses? Qui respondit: Nunquam tantum bibere habui quantum habeo hodie et ideo carnes salsas oportet me manducare ».

§. XV. — **Superstizioni e ubbie.**

48. — « *Lapaccio di Geri da Montelupo a la Ca' Salvadega dorme con un morto: caccialo in terra dal letto, non sappiendolo: credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio* ».

Lapaccio era molto superstizioso e faceva mille pazzie ogni volta che gli parlavano di morti. Una notte gli capitò nel Ferrarese di alloggiare in un luogo pantanoso, chiamato la Ca' Salvadega. Tutti i letti dell'albergo erano occupati, sicchè gli convenne dormire in compagnia d'un pellegrino, che era morto il giorno innanzi. Credendolo vivo, lo pregò di fargli luogo, ma trovatolo duro, a forza di calci, lo fece ruzzolare per terra. Figuratevi la sua paura, quando credette di averlo ucciso! La mattina cercava svignarsela, ma l'oste, accortosi del pellegrino gettato a terra, gli accrebbe lo spavento, finchè, dettogli il vero lo vide partire più morto che vivo.

Lapaccio fu conosciuto personalmente dal novelliere, e sebbene il fatto abbia lontani riscontri in motivi tradizionali [1]), pure crediamo che sia realmente avvenuto. Sulla scorta del Manni, possiamo anche precisarne il tempo, poichè nella novella si allude al giubileo, certamente dell'anno 1350, nel quale, secondo la testimonianza di Matteo Villani, era tale la moltitudine dei pellegrini, che n'eran pieni tutti gli alberghi. Inoltre sappiamo che Andreasio Rosso da Parma, eletto potestà dal nostro Lapaccio, risedò in quell'ufficio a Firenze dal primo gennaio fino a tutto giugno del 1350; laonde troppi e molto precisi sono i particolari che militano in favore della storicità dell'avvenimento [2]). Dobbiamo porlo nella quaresima del 1349.

78. — « *Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendoli poste le panche da morti* [3]) *all'uscio, domanda chi è*

1) In Calabria ho udito raccontare una fiaba d'un certo calzolaio smargiasso (*Mastru Peppi u valentusu*) che in un convento è messo a dormire con un morto. Lo spaccone, volendo farsi largo, lo getta per terra coi calci, e credendolo di averlo ucciso lui, fugge in un bosco, dove lo aspettano altre avventure.

2) Cfr. Manni, *Veglie piacevoli*, Venezia, 1762, t. VI, p. 32.

3) Su quest'uso di porre le panche, vedi la *Cron. di Dino*, XX, p. 88 sgg., nell'ediz. Del Lungo, che nella nota 29 ricorda e illustra il passo sacchettiano.

morto; ègli risposto che è morto Ugolotto, onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza ».

La notte avanti, Ballerino di Ghianda gli aveva fatto un'altra burla. Fattolo venire alla finestra, gli domandò: « Siete voi, Ugolotto, voi? — Sì sono ». E Ballerino: « Sia col malanno, e con la mala Pasqua, che Dio sì vi dia ». Ugolotto scende con una spada rugginosa per punire il burlone, ma questi gli dà la baia, e, sopravvenuti i birri, te lo lascia nelle loro mani. Condotto dall' esecutore, Ugolotto fu condannato a pagare una multa di lire 52 e mezzo, come perturbatore della pace pubblica.

Questo nuovo tipo di ubbioso rassomiglia molto a Lapaccio, e forse è da identificare con quell' Ugolotto degli Agli di Aglione, del sesto di Porta S. Piero, che è posto fra i ribelli in una sentenza dell' imperatore Arrigo VII, dell'anno 1313 [1]). Nè mi pare che all'identificazione si opponga la cronologia, perchè, se, al dire dell'autore, Ugolotto aveva ben 80 anni, quando morì, e questo avvenne circa 20 anni prima che fosse composta la novella, si può ritenere che fosse nato verso il 1292, per cui aveva circa 21 anno allorchè fu condannato dall' imperatore. La novella senza dubbio si riferisce a fatti reali.

109. — « *Uno va Podestà e lascia, che la donna abbia guardia d'una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d'ofizio, non se ne ricordò; di che ella pone a' Servi una botte di cera* ».

La novella pare attinta alla tradizione corrente, e ce ne dà conferma il fatto che nessuno dei personaggi è indicato col nome.

157. — « *Messer Francesco da Casale signore di Cortona mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco* ».

Dopo avergli decantato le virtù di S. Ugolino, il signor di Cortona menò Pietro Alfonso a vederne il corpo. Quando questi vide quel corpo nero e spaventevole, n'ebbe tanta paura che, per tutta preghiera, disse: « Messer santo Ugolino, io vi prego per l'amore di Dio, che voi mi facciate nè bene nè male ». E uscito dalla chiesa volle subito partire, dicendo al signore: « Fatevi con santo Ugolino, ed io voglio fare sanza lui ».

---

1) *Delizie* cit., XI, 132; cfr. anche MANNI, *Sigilli*, Firenze, 1742, t. XII, p. 103.

Non saprei dire se il nocciolo che costituisce la novella si debba riferire a un fatto reale; ma certo è che i discorsi posti in bocca a Pietro Alfonso sono inventati dal novelliere, ed hanno perfetto riscontro con la citata lettera a Jacomo di Conte [1]), dove seriamente si discorre della superstiziosa venerazione delle immagini. Pietro Alfonso ci è interamente sconosciuto, ma il ritratto che ne fa il novelliere non è che una copia di altri ritratti più antichi, che probabilmente, anzi sicuramente, non sono neppur essi originali [2]). Quest'arguta novella è dunque formata di elementi reali e di elementi tradizionali, fusi tanto maestrevolmente insieme da fare inganno al lettore.

217. — « *Uno altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca sanza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s'apre, trovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata* ».

Il fatto sarebbe accaduto — ma non c'è da credere — « in Siena al tempo che reggeva l'oficio de' Nove », cioè prima dell'anno 1355, quando una sommossa popolare lo abbattè e diede il governo in mano dell'imperatore Carlo IV.

218. — « *Uno judeo fa un breve a una donna, perchè uno suo figliuolo cresca, ed essendo da lei ben pagato, se ne va; poi a certi dì s'apre il brieve e trovasi scritto in forma di gran beffe e scorno* ».

Questi brevi superstiziosi non compariscono per la prima volta nel Sacchetti: ricorda ognuno il famoso breve fatto da Bruno a Ca-

1) Gigli, *Lettere*, p. 210 sgg., specialmente a p. 217.

2) Sacchetti: « Costui, essendo piacevolissimo uomo e assai gran mangiatore, spesse volte era domandato, quanta carne gli basterebbe al pasto, ed elli rispondea: Alle cui spese? E se quelli diceano: Alle tue; e egli allora dicea: Io sono piccolo mangiatore, ed ogni poca vivanda m'è assai; se diceano: All'altrui spese; rispondea: Io sono gran mangiatore e vorrei buone vivande e assai ».

Wright, *Latin stories*, cap. XXIV, p. 26: « Quidam quaesivit a Maymundo quantum posset comedere, cui ipse, — De meo cibo, vel de alieno? — At ille, — De tuo? — Maymundus — De meo cibo quantum minus potero. — Alius dixit, — De alterius quantum? — Et ille, — Quantum majus potero ». — Avverto che Maimondo è un tipo tradizionale, del quale si occupano P. Alfonso, *Disc. cler.*, fab. XXV, J. Bromyard ecc., indicati dal Wright nella nota illustrativa del racconto cit., che fu tratto dal ms. Harl., n. 2851.

landrino, affinchè potesse ottenere l'amor della Niccolosa [1]); e chi ne volesse altri, potrebbe trovarne a diecine nelle *Ubbie, ciancioni e ciarpe,* cavati da scrittori del Trecento da G. Amati: contro la febbre, per le donne gravide, affinchè non si sconcino (p. 48), e per quelle che volessero partorire senza pena (50), contro il mal di denti, e perfino per incantare il tempo. Ma l'anonimo compilatore del *Magnum exemplorum speculum,* vissuto nel sec. XV, il quale ci ha giovato altre volte, ci dà un vero e proprio riscontro in un racconto che deve provenire dalla tradizione orale, poichè, mentre di solito egli cita la fonte cui attinge, questa volta narra in suo proprio nome: seguiamolo dunque con fiducia nella città di Colonia (p. 418). — Una donna, per guarire dal mal d'occhi, ricorre per aiuto a un giovane studente, il quale è in fama di saper guarire le persone coi brevi. Datogli buon prezzo, ella riceve in cambio una polizza, che appende al collo per riacquistare la vista. Aspetta invano, e ascoltando un giorno un predicatore scagliarsi contro gl'incanti, gli porge il breve, che viene letto fra le risa degli astanti. Diceva: « Daemon evellat oculos tuos et stercoribus impleat loca vacantia ». — Mentre le differenze ci mostrano che i due scrittori sono fra loro indipendenti, le notevoli somiglianze — il breve è letto in chiesa tanto nella latina, quanto nella seconda novella italiana — ci assicurano che ambedue attinsero alla tradizione popolare, che intorno ai brevi aveva un ciclo ricchissimo. Merita considerazione il fatto che, sia in quest'ultima novella, sia nella seguente, comparisce il giudeo, rappresentato come fabbricante di mali, tipo, com'è noto, odiosissimo ai Cristiani del Medio Evo, e non del Medio Evo solamente, i quali gli facevano scontare con mille persecuzioni le pretese colpe sue e quelle dei suoi padri.

219. — « *Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e paganlo bene;*

---

1) *Decameron,* IX, 5. Di brevi parlano il Sercambi (nov. 63, ediz. Renier) e Poggio (fac. 232), e prima di loro li aveva messi in derisione Jacopo Passavanti nello *Specchio di Penitenza.*

poi ad alcuno mese si truova che ha dato loro uova di serpi; e quello che di ciò seguìo ».

Quello che seguì è affatto inverosimile e rivela la fiaba popolare, poichè delle due donne una sola prende la bevanda, mentre l'altra, più savia, la mette in serbo in una cassa. Dopo qualche tempo, questa vede nascer molte serpicine dalle uova, quella se le sente guizzare nello stomaco, sicchè fu necessario oppiarla e fargliele mandar via tenendola capovolta, con la bocca nel latte.

Accennavo a una fiaba popolare, e ora ripeto che essa è divulgatissima presso varî popoli, dalla Siria alla Grecia, dall'Italia al Portogallo. Rimandando ai riscontri indicati da Reynold Köhler, a proposito del cunto 4° della *Posilecheata di* Pompeo Sarnelli [1]), mi limito ad avvertire che la novella sacchettiana non è che un episodio delle principali versioni di questo motivo, ed esso pur notevolmente trasformato. Adduco qui ad esempio l'episodio della *Gallenella* del Sarnelli, tralasciando tutto quello che non ha relazione col nostro racconto. — La Belluccia, per disfarsi della cognata, nubile ancora, che ha più autorità di lei nella casa, le dà a mangiare, per consiglio d'una vecchia, uova di serpi. Alla povera Cecca si gonfia la pancia pei serpentelli che ne nascono, ed ella può persuadere il marito che sua sorella gli ha fatto le fusa torte. Il marito, per vendicarsi, conduce sua sorella in un luogo deserto e l'abbandona. Ma un mercante passa da quei luoghi, riconosce dal colore del viso che la giovane ha le serpi nello stomaco, e condottala da un pastore, ottiene con un secchio di latte la solita guarigione. Questa cura singolare non è soltanto dei due novellieri italiani, ma occorre anche nelle novelline greca, sira e portoghese ricordate dal Köhler.

§. XVI. — Le gesta dei buffoni.

Eccoci innanzi altri compagni di M. Dolcibene e del Gonnella, tipi varî della buffoneria italiana. Il primo che vuol mostrare le sue prodezze, è Ribi [2]), vecchia conoscenza, che, nella 5ª novella della

---

1) Illustrata da Vittorio Imbriani (e dal Köhler), Napoli, Morano, 1885, p. 68 sgg. e commenti a p. 208 sgg.

2) Cons. l'*Epopea del Buffone* del Gabotto, p. 28 sgg., dove peraltro non si trova nulla di nuovo.

giornata VIII del *Decameron*, aiuta Maso del Saggio e Matteuzzo, uomini piacevoli quanto lui, a trarre le brache al giudice marchigiano. Nelle novelle sacchettiane è messo in maggior luce: vediamo.

49. — « *Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani fiorentini è preso di notte dalla famiglia: giunto dinanzi al Podestà, con un piacevol motto delibera lui e tutta la brigata* ».

Ecco la ragione per cui è preso. Il cavaliere del potestà, veduto a uno della brigata un torchio che non era del peso stabilito, lo ammonì che doveva pesare tre libbre e non aveva quattr'once. Allora Ribi si lasciò scappare: « L'avanzo aveste voi in culo ». Condotto dal potestà, si difese col dire che non aveva detto con l'aste, sicchè la sola cera del torchio non poteva far male al cavaliere. Il podestà rise e fece liberare Ribi e tutta la brigata.

Il prof. Nino Tamassia, in una conferenza sulla *Vita italiana nel Trecento* [1]), troverebbe in questa novella un sale riposto, che neppure il Sacchetti intese perfettamente. In una lettera, altrettanto cortese quanto dotta, egli mi dà ragione della sua interpretazione, dicendomi che il motto di Ribi, *Io non dissi con l'aste,* addotto in iscusa dinanzi al potestà, viene a significare in forma giuridica: *Non dixi asto animo,* il che corrisponderebbe esattamente alla scusa fatta in volgare al cavaliere: « Quello che noi diciamo, diciamo per sollazzare ». La parola *astu,* di remota origine italica, nelle leggi dei Longobardi, dal 643 in poi, e prima ancora nella versione autentica delle *Novelle* di Giustiniano (sec. VI), acquista un significato giuridico particolare; e nell'editto di Rotari (cap. 146, 149, 201) *asto animo* è spiegato *idest voluntarie,* cioè, come noi diremmo, dolosamente, con premeditazione, apposta, e simili. Quindi l'ameno buffone, per discolparsi di non aver proferito il motto con *animus iniuriandi,* adopera col potestà una parola a doppio senso, che nel linguaggio giuridico significa « con malanimo », e nel comune « il sostegno del torchio ». Quel bestione del cavaliere però non intende che un solo significato, donde nasce una comicissima

1) Pubbl. nel volume *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante,* Milano, 1901, p. 69, nota 76.

situazione, che, nel caldo grande dell'estate, mette un po' di buon umore nel savio potestà.

La congettura del Tamassia è certamente ingegnosa, e se fosse anche vera, bisognerebbe dire che la novella fosse più antica di quello che il Sacchetti vorrebbe farci credere, poichè essa rimonterebbe a un tempo, nel quale potevano essere intese le formole del diritto longobardo, che veramente ebbe nella Toscana una grande vitalità, ma non s'estese oltre il XIII secolo [1]). Fatto sta che il novelliere dà troppo precisi particolari per farci credere alla storicità della sua novella, e non mi pare che siamo in diritto di supporre ch'egli non l'abbia perfettamente capita. Per la qual cosa, rimanendo fedele al mio autore, credo che l'*asta* della novella significhi solamente il sostegno del torchio, e che sia casuale il riscontro, acutamente notato dal Tamassia, con l'*astu* longobardo.

50. — « *Ribi buffone vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con iscarlatto alla donna di messer Amerigo* [2]) *Donati, e quello che rispondera a chi' se ne facea beffe* ».

« Tal fosse l'avanzo », era la risposta del buffone, e se per essa i Fiorentini gli diedero soltanto buone cene e desinari, i signori lombardi lo trattarono assai meglio, poichè, al solito motto, Ribi in Lombardia aggiungeva un'altra particella: « Gli uomini di Firenze che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta e qui e qui; mi cominciarono a farla di scarlatto in due luogora, come vedete. Pensai e penso che, vegnendo con essa dove fossono de' signori, che l'avanzo, che è molto più, per loro si compiesse. E così dicea a tutti, dov'elli andava: tanto che quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n'ebbe parecchie belle robe ».

Amerigo Donati, che è nominato nella novella, visse nella prima metà del secolo XIV [3]), quindi possiamo credere che su per giù nello

---

1) Per certi usi longobardici rimasti nel procedimento giudiziario della Toscana, V. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Gesch. r. Florenz*, vol. II, p. 315 sgg.

2) Il BOTTARI e il GIGLI hanno « Corso Donati », ma dev'essere uno sbaglio del copista, perchè nella novella è nominato più volte Amerigo, il cui nome del resto si legge anche in alcuni manoscritti.

3) La prima volta comparisce in una sentenza dell'imperatore Arrigo VII contro i ribelli di Toscana, dell'anno 1313: nel 1323 fu condannato ai confini; nel 26 lo troviamo capitano delle truppe fiorentine nella guerra contro Castruccio, e altre volte è menzionato fino all'anno 1331. Cfr. *Delizie*, XI, 128; XII, 22, 151; e la *Cronica* di G. VILLANI, X, 6.

stesso tempo vivesse anche Ribi, del quale non sappiamo più di quello che ci dicono i due novellieri fiorentini.

Questa novella fu imitata in una facezia (p. 130) dal DOMENICHI, il quale narra di un tale che « havendo rappezzato un mantel bigio con una toppa di panno rosato fino, essendone ripreso, et dileggiato disse; così fosse egli altrove ».

93. — « *Maso del Saggio fa una gran ragunata di cittadini che abbiano grandi nasi, in Santo Piero Scheraggi, e poi con piacevolezza dimostra loro ch'egli hanno grandissimi nasi* ».

Disgraziatamente di questa novella, che doveva essere delle più interessanti, non rimane che il principio. Maso del Saggio, a dir vero, più che buffone di professione, fu sensale, ma non ci è parso giusto di scompagnarlo da Ribi, che gli fu compagno nella piacevole burla narrata dal Boccaccio.

Agnolo Moronti.

142. — « *Uno buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria* ».

Agnolo Moronti, piacevole buffone del Casentino, un anno passò le feste di Natale dal conte Roberto, dove conobbe un ricco fiorentino, che gli fece magnifiche promesse, qualora si fosse deciso di andarlo a trovare in Firenze. Non lo disse a sordo, ma quando si vide innanzi il buffone, che domandava alloggio almeno pel cavallo, fece vista di non conoscerlo. Agnolo, per vendicarsi, gli disse che, stando là seduto, aveva scapitato 500 fiorini, e lasciò l'avaro mortificato a pensare in che modo avesse potuto far quella perdita.

225. — « *Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e facendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare* ».

Nessuna notizia abbiamo del buffone, nè delle persone da lui burlate; non dubitiamo però, che almeno il primo sia veramente esistito, in un tempo che dalle novelle non possiamo determinare. Questa beffa del Moronti al Golfo appartiene alla tradizione popo-

lare, ed è viva ancora nella Sicilia e nel Milanese. Nella *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI (p. 618) si legge un racconto milanese molto somigliante. È intitolato *El boffet*, cioè il soffietto, e narra di un tale che in una festa, per la gran folla accorsa, fu costretto a dormire nello stesso letto insieme con un frate, che durante la notte faceva venti caldi. Il compagno pensò di guarirlo coi venti freddi, e preso un soffietto, cominciò a soffiare, costringendo il frate a ridursi alla sponda ed a fare per suo conto i venti caldi, senza dargli molestia [1]).

Son tali le rassomiglianze fra le due novelle, che si può con tutta sicurezza affermare, che anche questa volta il Sacchetti attribuì a un noto buffone un motivo tradizionale.

144. — « *Stecchi e Martellino, con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o feccia stemperata, infardano due Genovesi con li loro ricchi vestimenti da capo a piede* ».

In presenza di Mastino della Scala, Stecchi s'era vantato con due genovesi di « cacare quanto un granello di panico, e non più, nè meno », e siccome quelli domandarono la prova, Stecchi, empitosi lo stomaco d'acqua, fatti a sè avvicinare i genovesi col saggiuolo e col granello del panico, li coperse della sua feccia. Il signore fu obbligato a rivestire con suoi abiti i genovesi, per cui il buffone, vedendo che lo scherzo aveva loro ben fruttato, per avere anche lui la sua parte, si mise sotto una cuffia, e facendo credere a quei signori che per lo sforzo del suo parto microscopico, gli s'erano rotte le budella, se li amicò, ricevendo anch'egli una bella veste da Mastino.

Ci troviamo fra persone di conoscenza: i due buffoni, Stecchi e Martellino, compaiono nella splendida novella 1ª della II giornata del *Decameron* [2]). Quanto a Mastino della Scala, secondo di questo nome, è noto che fu signore di Verona dal 1329 al 51: fu nel colmo della ruota, per dirla col Sacchetti, verso l'anno 1336, quando Ve-

1) Nell'*Arch. d. trad. pop.* del PITRÈ, III, 578 sgg., abbiamo una novella siciliana, intitolata: « Lu ventu friscu di lu viddanu », che corrisponde esattamente alla milanese, anzi ha di più un particolare che l'accosta meglio alla sacchettiana; cioè il contadino si reca alla fiera per comprare un asino, e nel Sacchetti il buffone è accompagnato dal suo asino.

2) V. MANNI, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pref., XIV e p. 196.

rona, Brescia, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Parma, Lucca e altri luoghi ubbidivano a lui [1]); perciò la novella svolge un fatto avvenuto press'a poco in quegli anni.

162. — « *Popolo d'Ancona buffone, per grande improntitudine e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa* ».

Mentre Egidio d'Albornoz faceva feste in Ancona per le vittorie avute, venne a lui un buffone di nome Popolo, il quale per suoi motti e novelle, gli chiese in dono una bella cappa cardinalesca. Egidio, rifiutandosi, gli disse: « Con li denchi piglia del mio ciò che ti piace, bei e mangia del mio quanto ci puoi e più non aspettare »; ma Popolo, prendendo alla lettera le parole, cominciò a tirare coi denti la cappa del cardinale, finchè questi se la dovette sciogliere, e gettandola addosso al buffone, ordinò ai servi che lo cacciassero via.

Il fatto, se è vero, dovette avvenire verso il 1356, quando il cardinale legato aveva già ricuperato il Patrimonio, il ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona, e si apparecchiava a nuove conquiste [2]).

Nov. 52. — « *Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo* ».

Un giovine, per un credito che credeva d'avere verso Sandro Tornabelli, cercava di farlo pigliare, di che avvedutosi costui, che aveva la quietanza del pagamento, si mise d'accordo col messo Totto Fei di farsi prendere, purchè poi si spartissero insieme i danari che gli spettavano per la cattura. Così avvenne, ma quando Sandro vide dare al messo i 16 fiorini, ai quali doveva partecipare, mostrò al giovane la sua quietanza, costringendolo a domandare scusa.

Non c'è dubbio che il fatto sia realmente successo. Sandro Tornabelli fu priore nel 1349 [3]), e Totto Fei, così fedelmente descritto dal novelliere, comparisce quale « nuncius Communis Florentiae » [4]) in una citazione contro gli Ubaldini, dell'anno 1360.

---

1) MURATORI, *Annali*, VIII, agli anni, e particolarmente p. 195.
2) *Ivi*, all'anno.
3) *Delizie* cit., XIII, 152.
4) *Ivi*, X, 276.

Berto Folchi.

53. — « *Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso, il quale credendo sia una botta, fuggendo grida accorr' uomo, e mette tutto il paese a romore* ».

La novella par che si fondi sopra un avvenimento vero, ma è stata naturalmente ornata di particolari comici. Il protagonista, Berto Folchi, comparisce in un registro del quartiere di S. Spirito dell'anno 1381 [1]), quindi potè raccontare egli stesso al novelliere la sua curiosa avventura.

130. — « *Berto Folchi è preso, standosi al fuoco, da una gatta, e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso il liberoe, egli ne venira a pericolo di morte* ».

Fu una sera del mese d'ottobre, e Berto, costretto a tenere scoperte le masserizie per malattia, se le vide addentare da una gatta ostinata, che gliele lasciò molto malconce, solamente quando l'accorta moglie, accorsa alle grida, pensò di offrire alla bestia quattro tordi che arrostivano al fuoco.

L'arguta novella parrebbe alludere a un caso avvenuto, ma frequenti riscontri italiani e stranieri ci fanno credere che si tratti d'un motivo tradizionale destramente attribuito a persone reali. È vero che i racconti consimili sono posteriori, ma mi sembra difficile che derivino tutti dalla novella sacchettiana. Poichè se vogliamo ammettere che essa abbia dato argomento al MORLINI per la sua 38ª, e a TOMMASO CRUDELI per la novella mista di prosa e di versi che inserì nella sua *Cicalata accademica* [2]), ci troviamo poi imbarazzati a

---

1) *Delizie* cit., XVI, 138.

2) In *Rime e prose*, Parigi, Molini, 1805, pp. 175-80. Racconta che due romiti di Persia, Masatto e Comazzo, s'innamorano di una bella ortolana. Comazzo, per vendicarsi del compagno che l'aveva posseduta, quando lo vede profondamente addormentato, gli unge con gli avanzi di un pesce pestato con olio «quello che da noi non si rammenta senza rossore, nè s' usa senza piacere». Due gatti affamati si gettano al saporito boccone, e il malcapitato, trovandosi poi indegno della sua diva, si uccide. — Come si vede le varianti sono notevoli, e anche qui è dubbio se si tratti di imitazione o di parallelismo.

dir con sicurezza se il nostro racconto sia fonte o riscontro dei corrispondenti racconti francesi del GRÉCOURT e del LIBER [1]), i quali hanno così notevoli varianti e sono di tanto inferiori nell'intreccio al nostro, che è arrischiato affermare che da esso derivano.

§. XVII. — Signori ingiusti e prepotenti.

61. — « *Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato* ».

La novella fu evidentemente attinta alla viva voce del popolo, che del prepotente signore narrava altre soverchierie, accennate dal novelliere. Nessuna notizia sappiamo dare di questo messer Guglielmo, nè del suo provvisionato, Bonifazio da Pontremoli.

62. — « *Messer Mastino, avendo tenuto un provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch' egli è contento non rivederla* ».

La nuova malizia che usa il provvisionato potrebb'essere anche un atto spontaneo: si veste con le stesse armi con le quali era venuto la prima volta al servizio del signor di Verona, e va a domandare licenza, dicendo che se n'andava povero com'era venuto. Ma l'atto commuove messer Mastino, che lo fa restare al suo servizio, deponendo il pensiero di togliergli quello che aveva con sè guadagnato.

Il racconto ha molta affinità con quello notissimo, che si legge nella *Divina Commedia* [2]), di Romeo, il quale da povero pellegrino

---

1) Sì l'uno che l'altro scrissero in versi le loro novelle. Narra il GRÉCOURT (1683? - 1743; *Oeuvres complètes*, Paris, Martin, 1810, t. I, p. 235, *Le chat*) che un grasso monaco, visitando suor Coletta, s'era pel caldo alzata a mezzo la tonaca. Un gatto gli addentò le masserizie, e gliele lasciò solamente quando parecchie monache ebbero cura di quel « morceau friand — Qui n'étoit fait que pour leur bouche ». — Alquanto diversamente il LIBER nei *Pantagrueliques*, Turin, Gay, 1871, lib. V, c. 3, p. 120, racconta che il buon curato Guglielmo, dopo desinare, dormiva saporitamente accanto al fuoco, senza brache, per stare più comodamente. Un gatto scambiò per lardo « l'objet du curé ». La serva accorse al pericolo gridando: « Le chat la mange! »; ma, conclude il poeta, « il ne la mangea pas — Neuf mois après la servante mit bat ».

2) *Paradiso*, VI, 127 sgg. V. anche i commentatori di Dante, specialmente BENVENUTO DA IMOLA.

si presenta alla corte di Ramondo Berlinghieri, e quando questi gli chiede il rendiconto, gli assegna « sette e cinque per dieci », e si parte di là povero e vetusto com'era venuto. La differenza sta nella generosità dei due principi: quello di Provenza lascia partire il suo ministro, quello di Verona invece si lascia vincere da un sentimento nobile, e lo ritiene. Si potrebbe dunque pensare a un adattamento della leggenda di Romeo a persone contemporanee; ma chi ci assicura che il riscontro non sia piuttosto causale? Comunque sia, la novella è bene adattata al carattere di Mastino, che GIOVANNI VILLANI, per fare omaggio alla sua patria, ci dipinse con poca serenità, come « fellone e traditore, falso e disleale tiranno », pieno « di folle covidigia » e « di natura vile di mettersi a fortuna di battaglia » [1]).

65. — « *Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che egli ha* ».

« Signore e vino di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto », aveva detto per ischerzo il provvisionato, ma il signore, al quale il motto venne riferito, lo prese sul serio, e licenziò il pover' uomo, dopo avergli tolto tutto il suo.

Se il fatto non è vero — basta á farcene dubitare il motto proverbiale — è però bene appropriato a quel Lodovico Gonzaga, che per l'ambizione di dominare, si macchiò dei più neri delitti. Vivente il padre, egli e il fratello Francesco, nel 1362, spensero il loro fratello maggiore Ugolino, signore di Mantova, e poi, per restar solo, fece uccidere anche l'altro fratello, che gli era stato complice nel fratricidio: morì nel 1382 [2]).

88. — « *Un contadino da Decomano viene a dolersi a messer Francesco de' Medici, che uno suo consorto gli vuol tôrre una vigna, e allega sì piacevolmente, che messer Francesco fa ch' ella non gli è tolta* ».

Comparso innanzi a messer Francesco, che era il maggiore della casa de' Medici, il contadino raccontò la soverchieria che uno della famiglia

---

1) *Cronica*, XI, 40 e 54.

2) MURATORI, *Annali*, VIII, p. 316 e 393. Il motto in origine pare che suonasse Amor di donna e vin di fiasco, la sera è buono e la mattina è guasto. V. P. LUBI DI VASSANO, *Op. cit.*, n. 1171, p. 548.

voleva fargli, e concluse che egli non si sarebbe opposto, se era andazzo di togliere le vigne, poichè sapeva che il mondo corre per andazzi, quando di vaiuolo, quando di peste, e per gli andazzi non c'è riparo: ma se l'andazzo non c'era, lo pregava che non gli togliesse la vigna. M. Francesco fece chiamare altri quattro della famiglia, fece ripetere al contadino il discorso degli andazzi, e la conclusione fu che il prepotente fu rimproverato del suo procedere.

Questa novella differisce soltanto nei particolari dalle due che seguono, per cui va riferita allo stesso motivo tradizionale, che qui fu adattato acconciamente a persone reali. Francesco de' Medici sarà quel figliuolo di Bicci, che fu uno dei cittadini, ai quali il popolo, nel 1343, diede la balìa di riformare la città, dopo la cacciata del Duca d'Atene: morì nel luglio del 1363, e fu seppellito in S. Maria Novella [1]).

201. — « *Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con un pesce grosso e uno piccolo, e uno suo figliuoletto, sonando la campanella....* ».

Al tempo che i Pigli signoreggiavano Modena, madonna Cecchina, rimasta vedova con un figliuoletto, si vide togliere dai cittadini più potenti, quando un pezzo e quando un altro d'una sua terra, finchè l'intera possessione le fu rubata. Non trovando avvocati che la difendessero, pensò di farlo essa stessa, e messo un pesciolino nella bocca ad un luccio, li diede a portare a un suo amico, ordinando in pari tempo al figliuolo che suonasse una campanella. La brigatella percorreva le vie, e se qualcuno domandava spiegazione della cosa, la Cecchina rispondeva che i pesci grossi mangiano i piccolini. Ma ne seguì poco frutto, e i pesci non servirono che pel loro desinare.

202. — « *A un pover' uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra: fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione* ».

Quando Francesco Manfredi signoreggiava Faenza, venne voglia a un potente cittadino di comprare un pezzo di terra confinante colle sue possessioni, appartenente a un pover'uomo che da quella ricavava il

1) *Delizie* cit., XX, 124; IX, 162. Nel 1354 era degli Otto, e lo troviamo presente a un consiglio dell'8 novembre. Cfr. *Consulte e pratiche* dell'Arch. di Stato in Firenze, I, 112-13.

campamento. Avutone rifiuto, pensò di appropriarsela di prepotenza, e a poco a poco se la rubò quasi tutta. Il padrone che fin allora aveva taciuto, messo alla disperazione, ordinò a tutte le chiese di Faenza, che a una data ora dovessero suonare a morto, ed egli, percorrendo le vie, diceva a ognuno: La giustizia è morta. La parola giunse al signore della città, che gli fece restituire la terra rubata e altrettanta di quella del prepotente, oltre i due fiorini che aveva speso per far suonare le campane.

È facile notare che le tre novelle esaminate sono tre versioni dello stesso motivo, che era diffusissimo, e vive ancora nel popolo. Prima del Sacchetti, troviamo un'altra versione in Francia, che si avvicina alla nov. 202, ma ne differisce alla fine. Ecco di che si tratta: Un potestà del re Filippo di Francia, avendo bisogno della vigna d' una donna per fare un cortile, cercò invano di comprarla dal marito. Morto questo, non ottenendola neppur dalla vedova, l'occupò con la forza, dicendo che l'aveva comprata dal marito. Essendo la donna ricorsa al re, questi volle sentire i testimoni, uno dei quali disse la verità, che il potestà li aveva menati una notte alla fossa del morto, e che a questo aveva preso la mano dicendo: Compro la tua vigna in presenza di questi due testimoni. Anche l'altro testimone fu costretto a confermare la verità, onde il re fece impiccare il potestà e restituire la vigna alla vedova [1]).

Nel *Pecorone* di Ser Giovanni (gior. VI, nov. 2) chi fa giustizia è Bernabò Visconti: — Ambrogio, cittadino milanese, da lui molto amato, avendo bisogno di un pezzo di terra, per fare un giardino, pregò una vedova che glielo vendesse. Avutone rifiuto, l'occupò di prepotenza. La donna, assistita da un frate, ricorre a Bernabò, il quale manda per Ambrogio, e, fattagli scavare una fossa nel punto di confine tra i possedimenti della vedova ed i suoi, lo fa propagginare [2]). Sebbene molti siano i punti di contatto delle due novelle, pure è da escludere assolutamente che siano state fonte l'una dell'altra, anche perchè fra il *Pecorone* e il *Trecentonovelle* non si può ammettere alcuna relazione. Bisogna dunque credere che ambedue i novellieri fiorentini siano ricorsi alla tradizione orale.

---

1) Lecoy de La Marche, *Esprit* cit., n. 45, p. 80 sgg.

2) La novella ha ancora una seconda parte che non ha nulla a che fare con la sacchettiana. Cons. lo studio cit. del Gorra sul *Pecorone*, p. 286.

Nel secolo XV il racconto, con molte differenze alla fine, comparisce nell' *Esopo* di Francesco del Tuppo [1]), e in modo diverso nella *Storia* di Angelo di Costanzo [2]), sebbene anche questi, come il Del Tuppo, attribuisca l'atto di giustizia a Carlo duca di Calabria. Una versione popolare, che ha un lontano riscontro con l'ultima novella del Sacchetti, si trova nelle *Fiabe e leggende pop. siciliane* del Pitrè, col titolo « Giustizia è morta » [3]).

§. XVIII. — **Giotto e Buffalmacco.**

63. — « *A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso* ».

Gli aveva detto quell'artefice grossolano che gli dipingesse l'arme sua, come se fosse stato dei reali di Francia, onde Giotto diede ordine a un discepolo che dipingesse nel palvese ogni sorta di armi. Quando l'uomo venne a ritirare il palvese, vedendosi schernito, mosse lite al pittore, ma questi seppe così bene allegare le sue ragioni innanzi agli ufficiali di giustizia, che vinse la causa, facendo condannare l'avversario a pagare due fiorini della pittura.

Questa graziosa novelletta è riportata come storica da Giorgio Vasari, dal Borghini e da altri: essa infatti ritrae maestrevolmente il carattere del grande pittore, che oltre ad essere un valentissimo artista fu anche « ingegnoso e piacevole molto, e ne' motti argutissimo » [4]). Ognuno può sapere chi fu Giotto, quali capolavori produsse nella pittura, e di quanto superò gli artisti del suo tempo. Passò di questa vita, per attestazione di G. Villani [5]), che lo celebra « come il più sovrano maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo », a dì otto di gennaio 1337 e « fu seppellito per lo comune a Santa Reparata con grande onore »: era nato dopo il 1266 [6]).

---

1) Firenze, Libreria Dante, 1886, fab. V, p. 48. A p. 51 è riportato anche il racconto del Costanzo.
2) Milano, tip. dei Class. ital., 1885, lib. V, I, 308.
3) Vol. unico, Palermo, 1888, nov. LXVI, p. 275.
4) Son parole di G. Vasari, nella *Vita di Giotto*, ediz. cit., vol. I, p. 406.
5) G. Villani, *Cron.*, XI, 42.
6) V. la vita del Vasari e le note del Milanesi, a p. 370 del vol. cit.

75. — « *A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d' un' altra cosa, ne dice un altro* ».

Una domenica, mentre Giotto era intento a raccontare una novella a certi suoi amici, coi quali si recava alla chiesa di S. Gallo, fu gettato a terra da un porco. Rialzatosi, disse sorridendo alla brigata: « O non hanno e' ragione? chè ho guadagnato a mie' dì con le setole loro migliaia di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda ». Fermatisi a guardare un quadro, rappresentante la Sacra Famiglia, un amico gli domandò: « Perchè è dipinto Josef così sempre malinconoso? » E Giotto rispose: « Non ha egli ragione, che vede pregna la moglie, e non sa di cui? » Allora gli amici si accorsero che Giotto non era soltanto « gran maestro di dipignere, ma era ancora maestro delle sette arti liberali ».

È superfluo avvertire che le due novelle furono attinte alla tradizione viva del popolo fiorentino, che del gran pittore ricordava molti altri aneddoti: la novella ultima è riportata da Filippo Baldinucci nella *Vita di Giotto.*

E ora passiamo a un altro pittore, di poco inferiore a Giotto nell'arte, ma ugualmente ingegnoso e burlevole. È una vecchia conoscenza: ognuno ricorda il fedele e inseparabile amico di Bruno e di Calandrino, che era un capo ameno per inventare burle spiritosissime, Bonamico Buffalmacco in una parola. Il Sacchetti, a differenza di Giovanni Boccaccio [1]), lo separa da' suoi compagni, e ci narra alcune burle della sua giovinezza, che, sebbene attinte alla tradizione corrente, all'infuori di una, non possono essere che vere. Come tali le riportano o ricordano Giorgio Vasari e Filippo Baldinucci, nelle loro vite di Buffalmacco, alle quali rimando chi volesse avere larghe notizie. A me basta rammentare che fiorì nella prima metà del secolo XIV [2]).

161. — « *Il vescovo Guido d'Arezzo* [3]) *fa dipingere a Bonamico alcuna storia, la quale essendo spinto da una bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono* ».

1) *Decameron*, VIII, 3 e 6; IX, 3.
2) V. le note del Milanesi alle cit. *Vite de' pittori di G. V.*, I, 519.
3) Di lui abbiamo già parlato alla nov. 31, p. 196.

Ecco in due parole quello che seguì: Bonamico, vedendosi guaste le pitture, andò a dolersene al vescovo, il quale gli mandò alcuni fanti per sorprendere l'invidioso, che si vendicava sì tristamente del pittore fiorentino. Ma quello non era altri che una bertuccia del vescovo, la quale fu rinchiusa per punizione in una gabbia di ferro, e messa in luogo donde potesse veder dipingere. Così Bonamico potè finire la sua pittura; ma quando il signore d'Arezzo lo pregò che gli dipingesse nel palazzo un'aquila nell'atto d'uccidere un leone, il pittore che nella simbolica rappresentazione, non voleva veder Firenze sbranata da Arezzo, chiese che gli si facesse intorno uno steccato, e là, senza farsi vedere, dipinse invece « un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia ». Quindi, col pretesto di dover andare a Firenze, se la svignò, lasciando che il vescovo adirato lo minacciasse e gli desse il bando [1]).

Questa novella è riferita dal VASARI nella *Vita* di Bonamico [2]), dove dà notizie precise della sua dimora in Arezzo.

169. — « *Bonamico dipintore, dipignendo santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo, e quello che ne seguita* ».

È una burla simile a quella fatta al vescovo d'Arezzo, là cagionata dal dispregio per la patria dell'artista, qui dalle molestie dei Perugini, « i quali volevano che Santo Ercolano fosse gittato in pretelle » [3]).

Essa fu imitata da POGGIO BRACCIOLINI, il quale nella facezia 143, copiata poi dal GAST nei *Convivales sermones* (vol. I, p. 104), narra che certi frati minori discussero tutto un giorno per stabilire in quale atteggiamento dovessero far dipingere S. Francesco, e nulla conclusero. Il pittore, conosciuta la loro stoltezza, dipinse il santo in atto di suonare il flauto o, secondo altri, impiccato per il collo. I frati cercarono di vendicarsi dell'oltraggio, ma il pittore si era raccomandato alle gambe.

---

1) Il CAMERINI in una nota alla novella, ediz. Sonzogno, avverte che la stessa scena si trova nella vita di Grassot per EUGENIO MIRECOURT, pp. 47-49. Non ho potuto procurarmi questo libro, per vedere se trattasi d'un riscontro casuale o di una derivazione dal Sacchetti.

2) *Op. cit.*, I, 507-10.

3) Cioè *dipinto alla svelta*: cfr. P. LURI DI VASSANO, *Op. cit.*, n.° 821, pp. 387-8. La novella è riferita dal VASARI, I, 517-18, che ricorda di Bonamico varie pitture fatte nelle chiese di Perugia.

191. — « *Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede siano demonj* ».

Spaventato della novità, che si ripetè più volte, domandò spiegazione a Bonamico, e questi lo persuase che erano veramente demonî, nemici dei pittori, i quali coi loro quadri accrescono la fede. Perciò l'unico rimedio era di stare a dormire invece di dipingere. Un prete, chiamato in aiuto, menò buone le ragioni del discepolo, e Tafo non lo chiamò più la mattina a dipingere.

Anche questa novella è riferita come storica dal VASARI, che nelle *Vite dei pittori* si occupa naturalmente anche di Andrea Tafi, maestro di Buffalmacco, non dimenticando le burle [1]) fattegli nella vecchiezza. Ma la novella è veramente storica? Noi ne dubitiamo a tal segno, che non solo la togliamo all'ameno pittore, cui garbatamente la volle riferire il nostro Franco, ma la riponiamo nella categoria delle novelline popolari, donde è uscita. A ciò mi persuade non il fatto che ancora i fanciulli di molte regioni d'Italia lasciano correre per le vie degli scarafaggi con candelette accese, per raffigurare anime di morti o demonî [2]), perchè mi si potrebbe obbiettare che appunto di questa persistente ubbìa popolare si giovò l'accorto Buffalmacco per spaventare il suo vecchio maestro; non il fatto che nel XVII secolo lo scherzo è press'a poco ripetuto nella V giornata dell'*Arcadia in Brenta* da GIOVANNI SAGREDO [3]), perchè anche qui c'è la probabilità di un'imitazione del *Trecentonovelle;* ma che il motivo medesimo ricorre nelle fiabe popolari dell'Albania e della Germania. Nella 19ª novella della raccolta albanese di URBAN IARNIK [4]) si racconta, che a Scutari alcuni posero di notte une tartaruga, con la solita candeletta accesa sul dorso, presso il cadavere del capo degli Zingari, per dargli fama di santità; e nel 192° dei

---

1) *Op. cit.*, pp. 331-38, specialmente a p. 337. La novella si trova nella *Vita di Buffalmacco*, a pp. 499-501. V. anche le note e le osservazioni dell'editore.

2) V. GIACOMO LUMBROSO, *Scarafaggi e candeluzze*, in *Arch. d. tradiz. pop.* del PITRÈ, III, 189 sgg.

3) Nella stanza di Fabrizio de' Fabrizi s'introducono di notte dei gamberi, con candelette accese sul dorso. Cfr. MARCHESI, *Op. cit.*, p. 92 sg.

4) *Prisperky ku poznáni nárecí albànskych*, Praga, 1883.

Kinder und Hausmärchen del Grimm vediamo un ladro spargere sulle tombe d'un cimitero dei gamberi con moccolini accesi, per far credere al curato della chiesa annessa, cui vuol rubare, che i morti resuscitano; poi, travestito da monaco, salire in pulpito e gridare: « La fine del mondo è giunta, i morti resuscitano nel cimitero, io sono S. Pietro; quanti vogliono salire al cielo, entrino nel mio sacco ». Non è abbastanza per credere che quel povero Tafo dormisse tranquillo i suoi ultimi sonni, senza essere spaventato dalla puerile luminaria notturna?

192. — « ***Bonamico detto con nuova arte fa sì che una che fila a filatojo, non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole*** ».

Il mezzo, che Bonamico adopra per far passare alla vicina la voglia di alzarsi a mattutino per filare, è del tutto diverso da quello che spaventava Tafo. Per un foro praticato nella parete, egli gettava nella pentola della filatrice quanto sale voleva, di modo che Capodoca, il marito, trovando il cibo troppo salato, la batteva continuamente. Bonamico, accorso due volte alle grida, gli mise in testa che la donna vegliava troppo, onde « come persona addormentata, non sapeva quello ch'ella si facesse ». La conseguenza fu che la donna non lavorò più di mattina, e Capodoca non ebbe più il cibo amaro di sale [1]).

Mi dispiace di non aver notizie su questo piacevol uomo del Capodoca, e non saprei dire se ancora esiste in qualche scaffale di biblioteca il racconto delle sue « nuove e strane cose » per Agnolo di ser Gherardo, mentovato dal novelliere.

Nov. 66. — « *Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che, andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende e cacciagli via* ».

Reale l'uomo, reale dev'essere anche il fatto. Coppo di Borghese fu un rispettabile cittadino, che godè i più alti onori della repubblica: sedette fra i priori nel 1330, 36 e 41, fu gonfaloniere di compagnia nel 1332 e 39, e uno dei buonuomini dell'anno 1338.

---

1) Riferita quasi con le medesime parole dal Vasari, pp. 501-3.

Nel 1348 viveva ancora carico d'anni, ma era già morto nel 1353 [1]. Il BOCCACCIO nella V giornata del *Decameron* [2], proemiando alla nov. 9ª, dice che « fu uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare ». — Verissimo tutto questo: ma la nostra novella aggiunge che si lasciava scaldar troppo la testa dalle storie romane, come l'eroe della Mancia dai romanzi di cavalleria.

Valore de' Buondelmonti.

67. — « *Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso scornato da una parola che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna* ».

α) In una terra di Romagna, M. Valore de' Buondelmonti fiorentino domandava a certi suoi compagni, quale fosse la pietra più preziosa, e dove gli altri nominavano o il balascio o il rubino o l'elitropia, egli diceva che era la macina del grano. Ciò sentendo un fanciullo, prese a burlarlo, onde Valore dovette spiegare la ragione della sua preferenza.

β) E raccontava che solo con le pietre aveva potuto fare scendere un fanciullo da un suo fico, ciò « che non avrebbe fatto quanti rubini e quanti balasci furono mai ». Tutti della brigata gli davan ragione, ma il fanciullo, toccandogli il carniere, diceva: « In fe' di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve avere piena la scarsella ».

γ) Il fiorentino, tutto scornato, dice alla brigata: « E' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande ». Ma il fanciullo allora: « In fe' di Dio, gentiluomo, voi dovest'essere un savio fantolino ». M. Valore gliela diede per vinta, dicendo che nessun uomo l'aveva mai vinto, e ora lo vinceva un fanciullo.

È una serie di aneddoti tradizionali ingegnosamente cementati insieme, e attribuiti a persone reali. Valore de' Buondelmonti fu uno di quelli che nell'anno 1334 apparecchiarono le mense sulla piazza di S. Maria Novella a quella numerosa schiera di peccatori,

---

1) *Delizie* cit., XII, 120, 143, 203.V. GASPARY, *Stor. d. lett. ital.*, vol. II, P. I, *Appendice*, p. 335, e testimonianze ivi citate.

2) Lo ricorda anche nel *Commento* della *Div. Com.*, II, 434, e 150.

che, guidata da fra Venturino da Bergamo [1]), si recava a Roma per ottenere il perdono. Morì nella sua patria nel 1357 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella [2]).

Nella narrazione presente possiamo distinguere almeno tre parti, ciascuna delle quali ricorre separatamente in molti scrittori. La prima parte (α), cioè la preferenza di Valore per la macina del grano, trova riscontro in una facezia alquanto diversa di Lodovico Domenichi (III, p. 177 sg.), tradotta dai *Conv. sermones* di Giov. Gast (t. I, p. 192), nella quale Ridolfo da Camerino mostra al duca d'Angiò che le due macine del suo mulino vincevano d'utilità le gioie di lui, perchè quelle gli davano d'entrata dugento ducati all'anno, e queste nulla fruttavano al Duca.

La seconda parte (β) fu riprodotta dallo Straparola nella 5ª favola della V notte, dove prete Zefiro sorprende un giovane a rubar fichi nel suo giardino. Lo prega di smettere, scongiurandolo « per lo cielo, per la terra, per i pianeti, per le stelle, per gli elementi e per tutte le sacre parole che si trovano scritte » ; indi lo scongiura in virtù d'alcune erbe, ma sempre inutilmente. Cosicchè alla fine, osservando « che nelle parole, nell'erbe e nelle pietre sono le virtù », ricorre a quest'ultime, e scagliandole contro il ladro, riesce a farlo fuggire [3]). — È facile notare dalle stesse parole la derivazione diretta dal Sacchetti, dal quale tradusse in latino il Morlini la sua novella 61. Fuori d'Italia lo stesso racconto si legge negli *Schimpf und Ernst* [4]) del Pauli, n.° 123, e in altri scrittori posteriori.

La terza parte (γ) ebbe maggior fortuna: fu quasi tradotta da Poggio Bracciolini nella 210ª facezia, dove la parte del Buondelmonti è sostenuta dal cardinale Angelotto, e riprodotta nelle facezie di Lodovico Domenichi (p. 5), che trasporta il fatto in Firenze ai tempi

1) G. Villani, *Cron.*, XI, 23; A. Pucci, *Centiloquio*, c. 86, in *Delizie* cit., VI, 127.
2) *Delizie* cit., IX, 124.
3) Il riassunto è del Rua, *Intorno alle P. N. dello Straparola*, in *Giorn. stor.*, XVI 251, che offre qualche riscontro, ma non nota chiaramente la derivazione dal nostro. A togliere ogni dubbio basti il confronto con questo passo della novella sacchettiana: « Io ho trovato esser maggior virtù in un piccolo sasso..... che io non ho trovato nè in parole, nè in erbe.... e sapete che si dice, che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù » ecc.
4) V. Le note dell' Oesterley nell'ediz. da lui curata.

di Lorenzo de' Medici, sostituendo a Valore un ambasciatore del duca di Milano. Curioso a notarsi, dal Bracciolini derivò sicuramente la sua 59ª facezia l'umanista LODOVICO CARBONE [1]), il quale sopprime i nomi dei personaggi.

Fuori d'Italia, l'aneddoto si trova presso lo spagnuolo TIMONEDA *(Alivio de Caminantes,* p. I, nov. 35), in Germania nelle *Deliciae Poetarum Germanorum, Scitum Puellae responsum* di URSINUS BEBELIUS; in Francia nel *Passetems agréable* (p. 331) e nelle *Poésies* de BARATON (1705), col titolo « l'Enfant spirituel » [2]).

105. — « *Essendo amunito Messer Valore, che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato* ».

I parenti volevano intendere che mutasse foggia di vivere, ma egli fingendo d'intendere altrimenti l'avviso, lasciò il cappuccio a foggia e cominciò ad usare quello a gote, dicendo a chi gli domandava, se aveva i gattoni, che aveva mutato foggia per ubbidire a' suoi congiunti.

Non c' è dubbio che la novella si riferisca a un fatto veramente successo, come pure la seguente.

193. — « *Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende* ».

A un convito di Piero degli Albizzi si presentò, senz'essere invitato. « Portò seco un grande aguto spannale » [3]), ed essendo bene accolto da Piero, gli disse ch'era venuto per desinare con lui e dargli un consiglio. E cominciò a dire che Piero era giunto al colmo della ruota, e, per non scendere, gli conveniva conficcarla col chiodo che gli portava. L'Albizzi che intese il tedesco, rispose « che se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro, perocchè sono tanti che la vorrebbono conficcare che 'l ferro tutto intrerrebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, serebbe fare grandissima ingiustizia a quelli che sono di sotto e nel mezzo e da lato, che vogliono ch'ella volga per migliorare stato ». E dopo il convito gli fece togliere il chiodo, perchè non poteva conficcarlo dove il Buondelmonti diceva.

---

1) *Facezie* edite da ABD-EL-KADER SALZA, Livorno, Giusti, 1900, p. 41.
2) V. DUNLOP-LIEBRECHT, *Op. cit.*, p. 256.
3) V. alcune considerazioni di P. LURI DI VASSANO, *Op. cit.*, n. 1225ª.

Quest'arguta e importante novella fu ricordata dall'AMMIRATO nelle *Famiglie nobili fiorentine* (P. I, p. 32) e narrata di nuovo da NICCOLÒ MACHIAVELLI nel III, libro cap. 19 dell' *Istorie fiorentine,* con alcuni cambiamenti, che rendono il fatto poco verosimile. « Nè a « Piero degli Albizzi, egli scrive, giovò la grandezza della casa, nè « l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro « cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, ovvero suo amico, « per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico, per « minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli uno convito « a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, « e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti « i convitati, fu interpretato che gli era ricordato che e' conficcasse « la ruota; perchè, avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, « non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, che « la non lo traesse in fondo ». Basta dare un'occhiata ai due racconti, per vedere che il Segretario fiorentino, con tutto rispetto parlando, ha sciupato la briosa novella di Franco, e fa maraviglia che l'AMMIRATO [1] abbia preferito riportare il passo del Machiavelli, piuttosto che la novella sacchettiana, che egli pur menziona come più antica.

È superfluo dire chi fu Piero degli Albizzi, come giunse alla potenza di maggior cittadino della repubblica, e come miseramente finì i suoi giorni [2]: ne son piene le storie. Basti avvertire che, quanto dice il nostro novelliere, è preso a testimonianza dagli storici più autorevoli, il che mostra l'importanza della novella.

§. XIX. — **Truffe grandi e piccine.**

69. — « *Passera del Gherminella, credendo trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze* ».

---

1) Nelle *Famiglie nobili flor.*, loc. cit., trascrive dal MACHIAVELLI, cui designa, senza nominarlo esplicitamente, con l'epiteto di « argutissimo scrittore »; e nelle *Istorie flor.*, lib. XIV, riassume la narrazione del medesimo autore.

2) Fu giustiziato il 23 dicembre 1379. Cfr. *Delizie* cit., XVIII, 31 e XX, 127.

Passera teneva a Firenze un certo giuoco, chiamato della gherminella, col quale, a spese dei gonzi, faceva bene i fatti suoi. Persuaso di andare in Lombardia per fare maggiori guadagni, non vi trovò gente grossa, come il consigliere gli aveva detto, sicchè, dopo un lungo giro per varie città, tornato a Firenze, « trovò aver guadagnato lire quattro e soldi otto, e trovò avere speso in lui e nel consigliero lire quarantasette e soldi. Onde, per rifarsi, cominciò a tender la trappola in Firenze al luogo usato », e gli venne ben fatto, perchè « tra quanti luoghi avea cerchi, ed in Lombardia ed altrove, mai non avea trovata gente paolina, come là dov'egli era nato ».

La novella par vera, e proviene sicuramente dalla voce corrente, se non dalla bocca stessa del protagonista. Un Passera della Gherminella troviamo nominato come poeta nei *Comentari della volgar Poesia* del CRESCIMBENI [1]), e nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana* di FRANCESCO REDI (p. 116, 118), ma non ci arrischiamo a identificarlo col Passera della novella, ch' era « quasi barattiere e sempre andava stracciato ed in cappellina ». L'albergo di Felice Ammannati a Bologna, trovò il FOLLINI [2]) nominato in una carta di procura del 1369.

91. — « *Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche; ed alcun altro furto per lui piacevolmente fatto* ».

Il furto delle pesche era stato commesso nella villa di Giovanni Manfredi: allorchè questi ebbe notizia dei ladri, andò di notte nell'orto di Minonna, gli tagliò molti cavoli, e fatti altri danni, si portò a casa quanti più frutti potè. Ma il Brunelleschi a sua volta gli rendè la pariglia, rubando due sacchi d'agli, pei quali, due giorni dopo, sarebbero venuti alle mani, se delle brave persone non si fossero interposte.

Non c'è alcun dubbio che queste truffe siano veramente avvenute: Minonna, questo cieco singolare, era personalmente conosciuto dal Sacchetti, che lo vide più volte metter la cannella alle botti, giuocare a zara e camminare senza guida. Di un Giovanni Manfredi sappiamo che morì nel 1340 [3]), ma non permette la cronologia

1) P. II, vol. II, p. 116. Cfr. anche la *Raccolta di rime antiche toscane* cit. dallo ZAMBRINI nelle *Op. volg. a stampa*, col. 754.
2) Cfr. GIGLI, *Novelle*, I, p. 164, nota 1.
3) *Delizie* cit., IX, 155.

che si debba identificare con quello della novella: si tratterà dunque di qualche suo parente.

92. — « *Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente* ».

Nulla di più facile che la truffa abbia avuto luogo, come di simili ne avvengono e ne avverranno finchè ci saranno mercanti al mondo. Comunque sia, la novella proviene certamente dalla tradizione orale, e potè il Sacchetti averla sentita narrare nel Friuli, dove sappiamo che ebbe dimora, ovvero in Firenze, che era anche la patria del mercante truffatore.

Tra i numerosi riscontri che potrei citare, mi contento di ricordare la 46ª delle *Nouvelles recreations* di Bonaventure Des Periers: « Du tailleur qui se desroboit soy-mesmes, et du drap gris qu'il rendit à son compere le chaussetier », e la 26ª novelletta di S. Bernardino da Siena, nella quale si parla d'un mercante, che per gabbare un altro mercante aveva bagnato lo zafferano che gli doveva vendere, affinchè pesasse di più: il compratore però se lo fece venire a casa, lo mise in un forno, e invece di rimanere gabbato, ingannò il suo ingannatore.

Si può notare, che ambedue i riscontri si allontanano alquanto dalla nostra novella, ma d'altra parte sono indipendenti, e arricchiscono il ciclo delle truffe, ampio ed esteso quanto le truffe stesse.

110. — « *Un gottoso faccendo uccidere un porco di Santo Antonio, il porco gli fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l' ha voluto uccidere, e campa* ».

Quasi ogni giorno due porci entravano nella camera d'un gottoso, che se ne stava sempre a letto, onde egli ordinò al servo di ucciderne uno. Non essendo il colpo bene assestato, il porco ferito, insieme col compagno, cominciò a mettere sossopra la casa, ferendo tanto il malato che il servo. Divennero così feroci, che non riuscirono a mandarli fuori neppure i birri, che erano accorsi alle grida, di modo che, per cacciarli, convenne portare altrove il gottoso e disfare il letto.

Si tratta probabilmente d'un avvenimento reale, se vogliamo

prestar fede all'autore, che senza fare il nome del personaggio, dice che fu un suo vicino.

146. — « *Uno standosi in contado, faccendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire centotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco* ».

È curiosa la malizia di questo gentiluomo da beffe, che, rubato il porco, voleva frodare anche il dazio. Ucciso un altro porchetto, che apparteneva a lui, per risparmiare la gabella, lo acccomodò con alloro dentro al porco rubato, e la sua frode sarebbe riuscita, se un fanciullo non si fosse accorto che l'animale aveva di dietro tre piedi invece di due. Avendone avvertito i gabellieri, questi fecero pagar la multa al gentiluomo, che fu anche costretto a restituire il porco rubato, per notizia che era venuta al vero padrone.

Il racconto appartiene alle tradizioni popolari, e dovette viaggiare per molte bocche prima di giungere al novelliere, perchè è fuori del verosimile che un porco, per quanto piccolo, possa mettersi dentro a un porco grande, tanto da farne parere uno solo. Tuttavia non conosciamo alcun riscontro, altro che la novella seguente dello stesso Sacchetti, nella quale si notano molte rassomiglianze.

214. — « *Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute; e un altro che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso* ».

147. — « *Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato* ».

Siamo di fronte a un motivo tradizionale, che ricorre sott'altre forme, in Sicilia e a Firenze, dove probabilmente l'udì narrare il Sacchetti. Nella versione siciliana raccolta dal PITRÈ [1]), Ferraz-

1) *Fiabe siciliane*, nov. CLVI, §. 3. « Lu cuntrabbannu di porta di Crastu ».

zano fa uno scherzo a un contadino che viene a Palermo, press'a poco analogo al caso della nostra novella; nella versione toscana invece la parte di Ferrazzano è sostenuta dal poeta Fagiuoli (1660-1742), al quale il popolo fiorentino attribuisce facezie, burle, scherzi, che in gran parte son venuti al mondo molto tempo prima ch'ei fosse nato. Per vendicarsi di un piovano, che, dietro ordine del Granduca, l'aveva lasciato un intero giorno senza mangiare, il Fagiuoli, un venerdì che il piovano viene a Firenze, lo invita a colazione in un caffè, dove gli fa prendere nel cioccolatte un forte purgativo. Passeggiavano in Boboli, quando forti dolori di corpo cominciarono a tormentare il piovano: l'amico gli consiglia di levarsi « il nicchio di testa, farla dentro, e poi turarla con delle foglie di limoni ». Il Fagiuoli va avanti e avverte il portinaio che il priore ha limoni nel nicchio; quello naturalmente vuol vedere e s'imbratta la mano. Il burlone ride e ricorda alla sua vittima che l'era una rivincita [1]).

Una versione letteraria, che differisce dalla novella sacchettiana e dalle popolari citate, si trova nel FORTINI, il quale narra che, a un senese i portieri di Firenze tolsero in frodo un paio di camice, che portava nelle bolge: « Sdegnato, alla sua partita si volse valere dell'onta fattagli, ed apprestò una scatola piena di fecce, se la fe' côrre in frodo con profferir loro 25 scudi se gliela voleano rendere. Così la lasciò a' gabellieri, che apertala rimasero beffati ». Ma fin qui abbiamo illustrato una parte sola della novella, la tentata frode del dazio. Una facezia attribuita al PIOVANO ARLOTTO ci ricorda anche il particolare delle uova schiacciate, riconducendoci più vicino alla versione seguita dal Sacchetti. Vediamo: Un contadino, compare del Piovano, gli vuotava continuamente il pollaio, nascondendosi le uova nella larga camicia. Arlotto, chiaritosi del furto, lo trattenne un giorno a colazione, e datogli un abbraccio, gli vide colare le uova infrante giù per le gambe [2]). — Nessun dubbio dunque che il nostro racconto provenga dal fonte largo delle tradizioni popolari.

1) G. PITRÈ, *Nov. pop. toscane*, nov. LXXIII, p. 308 sgg., Firenze, 1885.
2) MANNI, *Veglie piacevoli* cit., t. III, p. 77.

148. — « *Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che, essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è reputato poverissimo, ed egli posto una minima prestanza* ».

Sul principio della guerra tra i Fiorentini e il Conte di Virtù, Bartolo Sonaglini, per sfuggire alle gravezze che si dovevano imporre ai cittadini, sparse abilmente la voce d'esser divenuto poverissimo, perchè il mare gli aveva tolto le sue mercanzie. Quelli delle settine, ingannati dalla falsa voce, gli « posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a un miserabile, o poca più ». Passato il pericolo, Bartolo non istette più in casa, e ad un vicino che gli domandava, perchè più non si guardava dai creditori, rispose che stava per venire con loro ad un aggiustamento.

Il fatto dev'esser vero, e rimonta all'anno 1390, quando fu fatta la prima prestanza in Firenze per la guerra contro Galeazzo Visconti [1]). Di Bartolo Sonaglini sappiamo che fu merciaio: è rammentato agli anni 1366, 81, 83, 88, 91 insieme col fratello Andrea; negli anni 1381 e 1391, Bartolo, Andrea e Giorgio di Giovanni Sonaglini si trovano essere squittinati per la maggiore [2]): morì nell'anno 1395.

186. — « *Messer Filippo Cavalcanti calonaco di Firenze credendo avere la sera d' Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta* ».

La sera d'Ognissanti, certi giovani pensarono di far la festa a spese altrui, e appostatisi vicino a un forno, videro venire un servo a domandar l'oca di M. Filippo Cavalcanti, canonico di S. Reparata. Lasciatolo uscire dal forno, gli rubarono il tegame, e via. Il servo comincia a gridare: « O messer Filippo, l'oca sen va », ma questi, perduto molto tempo per capire la frase, lo diede ai ladri, che goderono in voce sua.

L'avventura dev'essere realmente avvenuta, come è vero che i

---

1) Prestaz. e imposiz. col nome dei tassati in Firenze nel 1390, 1391, 1395 in *Cod. Magliab.*, Class. VIII variorum, n. 38, palch. 2, fol. 38 sgg. Questa nota è del FOLLINI, in GIGLI, *Novelle*, I, 365. — Per la guerra vedi MURATORI, *Annali*, VIII, 427 e l' Indice.

2) *Delizie* cit., XIV, 127 e 132; III, LIII; cfr. gli *Spogli* di DELL' ANCISA nell'*Archivio centrale* di Firenze, DD, 80; JJ, 751; NN, 315, 1. Parte di queste notizie furono raccolte dal WESSELOFSKI, *Par. degli Alberti*, I, 1ª, 258, n. 42.

Fiorentini costumavano di mangiar l'oca il giorno d'Ognissanti [1]). Troviamo confermato da altre attestazioni che Filippo Cavalcanti fu canonico della chiesa di S. Reparata; perchè amico del papa, il 5 maggio 1387, fu bandito da Firenze, con libertà di stare in qualunque luogo volesse, all'infuori di Lucca [2]).

198. — « *Uno cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti gli rimette donde gli ha levati* ».

Certo Juccio, pizzicagnolo da Orvieto, stando a pregare in una chiesa, s'accorse che un cieco di nome Cola aveva messo qualche cosa sotto un mattone, e, lasciatolo partire, vi trovò cento fiorini. Di lì a tre giorni, il cieco, accortosi della sua perdita, menò seco alla chiesa un suo figliuoletto, ordinandogli di guardare uomini e donne, e di notare se alcuno facesse qualche atto verso di lui. Juccio, nel passargli accanto, lo guardò fiso e rise, onde Cola, convinto che gli aveva tolto lui i danari, andò a trovarlo alla bottega, e gli propose di dargli dugento fiorini, perchè glieli ponesse a guadagno. Juccio, volendo cogliere quest'altra occasione, andò a riporre sotto il mattone i cento fiorini, affinchè Cola non trovasse difficoltà a dargli gli altri cento; ma s'ebbe a pentire, perchè l'astuto cieco non voleva di meglio che riacquistare i fiorini ch'erano scomparsi dal nascondiglio [3]).

Se riduciamo il racconto al suo schema, consistente in un'astuzia intesa a far lasciare un furto con l'esca di uno più grande, ci troviamo di fronte a un motivo diffusissimo in tutte le letterature, di cui la novella presente è una versione. Il più delle volte, il mo-

---

1) È noto che su questa costumanza dei Fiorentini scherzava il bizzarro poeta della *Secchia rapita*, penultima stanza. Per Lucca ne parla G. SERCAMBI, *Novelle*, ediz. Renier, p. 39.

2) *Delizie* cit., XVIII, 94.

3) Abbiamo già avvertito a p. 73 che un passo della moralità di questa novella proviene probabilmente dal *Giuoco degli Scacchi* del CESSOLE, I, 3. Diamo qui i due passi, perchè se ne faccia confronto:

Volgarizzamento cit., p. 7: « E perchè il vedere corporale talora impedisce a pensare molte cose utili, però leggiamo noi che Democrito filosofo si trasse gli occhi per avere più acuti e più sottili pensieri, però che molti ch'hanno torto il vedere o che non veggiano neente cogli occhi del corpo, sono stati più acuti in trovare cose sottili e belle ».

SACCHETTI: « E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; che la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro... E però fu che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti ».

tivo assume questa forma: — Un padre ha ceduto i beni ai proprî figli e finisce con l'essere scacciato. Spontaneamente, o per altrui consiglio, ricorre a un'astuzia per essere ben trattato e vendicarsi a un tempo. Fa credere di avere un tesoro in un forziere, e con l'esca di questo nuovo guadagno riacquista la stima dei figliuoli, che alla morte del padre non trovano chiuse che delle pietre o una mazza, con versi pieni di scherno. Così si legge nelle *Latin stories*, n.° XXVI, *De divite qui dedit omnia filio suo;* nella raccolta di Lecoy de La Marche, n.° 70, *Un lourd héritage;* nel *Libro de los Enxemplos*, n.° LV; in una versione rimata nei *Sette Savî* illustrata da P. Rajna [1]; nel *Chastoiement d'un père à son fils*, conte XXVI, *D'un prodom qui donna tot son avoir à ses deux filles* ecc.

Ma assai spesso la parte del padre è affidata a un mercante, che lascia danari in deposito, e per riaverli adesca il ladro con la speranza d'un guadagno maggiore. In questa forma si trova nella *Disciplina clericalis*, fab. XIII [2], tradotta in *Discipline de Clergie*, conte XIII, e ridotta in versi nel *Chastoiement*, conte XIII; negli *Schimpf und Ernst* [3] del Pauli, n.° 113; e fra i novellieri italiani, nel *Decameron* [4], VIII, 10; nella 12ª novella di Giovanni Sercambi [5]; in un racconto italiano pubblicato dall'Ulrich [6]; nel Cessole, *Volgarizzamento del libro degli scacchi* [7]; e finalmente nel Cademosto, nov. V.

Ma la novella del Sacchetti è indipendente da tutti questi racconti, coi quali ha comune soltanto il motivo, e si riattacca alla tradizione orale, che si mantiene ancor viva nei paesi della Toscana. Narra anche oggi la popolana di Pratovecchio, come fatto successo

---

1) *Romania*, an. 1881, vol. X, pp. 9-11.

2) V. l'ediz. dello Schmidt, che dà numerosi riscontri, p. 137.

3) Ediz. Oesterley, con riscontri a p. 485.

4) V. Dunlop-Liebrecht, *Op. cit.*, p. 258, n. 198. Mi contento di accennare solamente, perchè ritornerò sull'argomento in un altro mio lavoro, *Alcune novelle del Decameron illustrate nelle fonti*, presentato quest'anno come tesi di Perfezionamento al R. Istituto di Studî superiori di Firenze.

5) Ediz. D'Ancona, che dà copiose indicazioni, a p. 285.

6) Nella *Romania*, an. 1884, vol. XIII, p. 29. L'editore lo crede composto nella prima metà del XIV secolo. È intitolato: « Exemplo de uno homo lo quale se confidava de un altro creçando ello essere fedele e de grande lieltade ».

7) La novella fu riprodotta dallo Zambrini nel *Libro di Nov. ant.*, n. VI, p. 15, col titolo « Come lo ingannatore cade a piè dello ingannato ». Erra lo Zambrini nel credere che da questo racconto del Cessole traesse il Sacchetti la sua nov. 198: se mai, avrebbe imitato il Boccaccio, cui conosceva benissimo.

davvero, che un contadino, avendo veduto un cieco scavare appiè d'un fico, andò a speculare, e trovò sotterrati cento scudi. Il cieco un giorno ritorna sul posto, non trova i suoi danari, e per riaverli, pensa una bella astuzia. Il venerdì, giorno di mercato, comincia a cantare una canzonetta:

> Io ho cento scudi sotto una ficaia,
> E altri cento ce ne vo' portare,
> E me li tengo lì per mio bisogno:
> Alla mia moglie non gli ho detto un corno.

Il contadino ascolta, e credendo di gettar le reti sugli altri cento scudi, va a riporre sotto il fico quelli che aveva presi [1]).

Può notare ognuno quanta affinità ci sia tra questa narrazione popolare e quella del Sacchetti, e vedere come cinque secoli non bastano alle volte a mutar fisonomia ad un racconto caro al popolo. Ricordo di passaggio, che dalla nostra novella il MORLINI derivò la sua 43ª latina, la quale a sua volta porse argomento alla nov. 4ª di NICOLAS DE TROYES, dove tratta « de la finesse d'ung curé (non cieco come il protagonista del suo modello), qui avoit caché ses escus en ung jardin et qu'ung cordonnier desroba, puis après les reporta où il les avoit prins, cuydant en avoir plus largement, mais n'eut riens du tout ».

199. — « *Bozzolo mugnajo, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d' un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta* [2]), *e imbola più che mai* ».

S'era lagnato Biancozzo de' Nerli col mugnaio Bozzolo, che la farina gli riusciva sempre meno del grano, onde questi, dicendo che il difetto era del grano, pregò il gentiluomo che mandasse qualcuno al mulino per vederselo macinare sotto i proprî occhi. Quest'altra volta, infatti, andò a vigilare un servo di nome Nutino; ma non vigilò niente, perchè l'astuto mugnaio si fece dare una gatta, e col dire che andava con quella a pigliar pesci, mise tanta curiosità nel guardiano, che questi abbandonò il grano per andare a vedere la novità. Mentre i due con la gatta stavano a pe-

---

1) Raccolta in Pratovecchio e pubbl. dal PITRÈ nelle cit. *Novelle pop. toscane*, LXX, p. 303.

2) Su questa frase proverbiale, vedi P. LURI DI VASSANO, *Op. cit.*, n.° 843, p. 396.

scare, il garzone del mugnaio insaccava, onde Nutino portò al padrone meno farina del solito. Così Biancozzo si dovette convincere che dai furti dei mugnai non c'era modo di guardarsi, e quel che potè fare fu di cambiare mulino.

È una di quelle novelle che l'accorto Franco «s'è ingegnato di comporre nella verità», poichè se anche i personaggi che vi figurano furono, come è probabile, persone reali, il motivo però è sicuramente tradizionale, e lo troviamo svolto tale quale in due scrittori tedeschi del XVI secolo, HANS SACHS e GIOV. GAST, i quali non poterono ispirarsi al nostro. Lasciando a LUDOVICO STIEFEL [1]) discutere in che relazione stiano fra loro i due tedeschi, io mi limito a notare che la versione straniera, attinta probabilmente alla tradizione orale, corrisponde quasi esattamente all'italiana, e basta un semplice confronto per esserne pienamente convinti [2]). Anche questa volta dunque fonte di Franco fu la tradizione popolare.

221. — «*A messer Ilario Doria, venuto a Firense ambasciadore per lo Imperadore di Costantinopoli, con una sottile malisia, da uno, mostrandosi famiglio d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini*».

---

1) *Zwei Schwänke des H. Sachs und ihre Quellen* in *Zeitschrift f. vergl. Litter.*, VIII, 254 sgg.

2) *Convivales sermones*, vol. II, p. 183 sg., Basilea, 1548: «Molitor callidus rusticum, a quo optima ad molendum frumenta acceperat, allocutus iis verbis: Optime vicine, frumentum tuum modica grana seclusis paleis habet, idque tibi praedico, ne tandem me furti accuses; obsecro itaque te, accede molendinam et adiunge te mihi socium, et oculis subijciam tuis, me verum dicere. Assentit vicinus, ac vadit cum eo. Mox servo mandat molitor ut frumentum vicini ipso vidente, saccum agnoscente, effundat ad molendum. Servus quod iussus erat, sine mora facit. Molitor autem ut fraudem tegere posset, felem ad se vocat, quae mox accurrit. Veni obsecro, inquit molitor, fidelis vicine, ostendam tibi mirabile quiddam in ista fele. Novit enim egregie piscari. Subsequitur vicinus cum servo (ut omnis furti suspicio absit) molitorem et ad fluviolum aedes praeterlabentem ventum est, felis proijcitur in fluviolum. Molitor inclamat: Adfer piscem magnum, rape quicquid inveneris et delicatior hac coena vives. Cum hunc clamorem audisset uxor, advolat ac frumentum furatur. Nam hoc signum erat uxori datum. Verum cattus nullum piscem cepit. Molitor contuens vicinum: Mirum, quod tam astuta felis nunc temporis comprehendere nihil potuerit, fortassis tu in culpa es, hactenus enim multis piscibus me locupletavit. Revertuntur in molendinam. Vicinus frumentum suum colligit, modio metitur, ac parum frumenti invenit. Sane admirari satis non potuit propter raritatem granorum, dicens: Profecto, o vicine, tibi hoc, si dixisses, non credidissem, sed iam, oculis meis vidi, non possum negare. Sicque elusus est rusticus vafricie molitoris». — Il racconto di H. SACHS ha per titolo *Der Müller mit der Katze*.

Ecco quale fu la sottile malizia del ladroncello. Presentatosi all'ambasciatore, gli espose che un gentiluomo fiorentino, suo amico, voleva mandargli dei confetti, e perciò mandasse con lui un servo con un piattello d'argento. Quando giunse col servo alle scale della Badìa, facendogli credere che era quello il palazzo del suo padrone, si fece dare la tazza d'argento, per farla empire di confetti, e, lasciatolo lì fuori ad aspettare, entrò nella Badìa per svignarsela da un'altra porta. Intanto i birri, vedendo l'uomo fermo, lo arrestano, e, condottolo dal potestà, lo rilasciano, solo quando si viene a sapere ch'era famiglio di M. Ilario Doria.

L'autore dice che la truffa successe davvero al tempo suo, ma noi abbiamo motivo di restare in dubbio. — Una truffa simile, nella quale però si scopre meglio il motivo tradizionale, racconta nel *Novellino* MASUCCIO SALERNITANO, nov. XVII, seguìto molto da vicino dall'autore dei *Contes du monde adventureux,* nov. 24. Eccone l'argomento: « Un dottor legista manda una coppa in casa, due barri se ne accorgono: l'uno va con un pesce a la moglie che il faccia apparecchiar per lo marito e da sua parte le chiede la coppa: lei gliela dà; torna il dottore in casa, trova la coppa perduta, va per ricuperarla, l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce: la moglie sel crede, e dagli il pesce: e con lo compagno se trova, e se godeno della beffa e del guadagno » [1]).

§. XX. — Nov. 70.

« *Torello di Maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo* ».

Aggiungiamo che, per tirarli su, i macellai improvvisati calarono nel pozzo con una fune il servo, che li aveva aiutati; ma dovettero tirarlo fuori subito, perchè un porco gli lacerò una gamba. Alla fine furono costretti a chiamare un tavernaio, il quale a gran pena uccise i maiali nel pozzo e li fece tirar su: così Torello, che cercava risparmiare, ebbe a sostenere gravissime spese, « senza le beffe della gente, che furono via più ».

Il Sacchetti stesso avverte che « la novella detta per alcun giovane fu già scritta », sicchè parrebbe questa volta ch'egli avesse

1) Probabilmente questa novella di MASUCCIO imitò nella sua XVII FRANCESCO ANGELONI, per la quale vedi MARCHESI, *Op. cit.*, p. 110.

davanti una fonte scritta. Ma se egli conobbe l'altrui racconto, non se ne servì, anzi notò che lo scrittore si era allontanato dalla verità, onde pare a noi che per venire a questa conclusione egli dovesse seguire la voce corrente. La novella di questo anonimo è pervenuta a noi, e può vedere ognuno che le differenze indicate ci sono davvero [1]).

Il fatto sarebbe avvenuto, secondo l'anonimo, durante il priorato di Torello, cioè nel 1381, quasi all'uscita del mese di dicembre, allorchè egli aveva già 70 anni e il figlio Salomone, del quale il Sacchetti tace il nome, ne aveva 40. Sebbene Torello fosse macchiato dall'avarizia, nel resto fu veramente « uno pratico ed avvisato uomo », come lo descrive il novelliere. Figlio del celebre medico maestro Dino del Garbo, lodato in più novelle, sostenne anch'egli le più alte cariche nella repubblica: fu lanaiuolo, e priore nel 1372 e nell'81 [2]).

Nov. 76. — « *Matteo di Cantino Cavalcanti stando su la piazza di Mercato con certi, un topo gli entra nelle brache, ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo* ».

È un aneddoto di cronaca spicciola: su Matteo Cavalcanti non m'è riuscito di trovar notizie, ma so che suo figlio [3]) fu dei dieci di Balìa nel 1427, e che il padre suo, Cantino di Amadore, è nominato più volte negli anni 1278, 80, 99 e 1313 [4]). Del resto, al fatto era presente anche l'autore.

Messer Vieri dei Bardi.

79. — « *Messer Pino della Tosa, essendo a uno corredo in casa di messer Vieri de' Bardi, ha una quistione con un cavaliere, e Messer Vieri l'assolve, e fa rimanere il cavaliere contento* ».

---

1) La novella, scritta a dir vero con molta pompa retorica e in istile boccaccevole, fu pubblicata più volte insieme con la novella sacchettiana, e può leggersi riprodotta in appendice al *Trecentonovelle*, nell'ediz. Gigli, vol. II, p. 409 sg. È mutila della fine.

2) *Delizie* cit., XIV, 114; XVI, 64 e 153.

3) *Ivi*, XIV, 297, dove è detto: « Cantinus Mattei de Cavalcantibus Magnas », ed è anche ricordato all'anno 1423.

4) *Ivi*, IX, 51, 77; XI, 204; XIX, LXVII.

Pino della Tosa e un altro cavaliere parlavano dei fatti di Firenze: il primo sosteneva che con 200 o 150 barbute *si correrebbe* Firenze, e l'altro diceva che non si correrebbe con 500. Abbattutosi alla questione M. Vieri de' Bardi, dopo aver sentite le parti, sentenziò che M. Pino aveva ragione, poichè egli aveva fatto di più: aveva signoreggiato Firenze tanti anni con una mula. Gli altri cavalieri approvarono il giudizio, concludendo che « non che messer Pino *corresse* con 150 lance Firenze, ma che la *correrebbe* con un asino, quando elli volesse ».

L'aneddoto dev'essere storico, e si fonda sulla potenza del cav. Pino della Tosa, quello stesso che, per testimonianza del Boccaccio *(Vita di Dante),* impedì che si bruciassero le ossa di Dante. Fu davvero « uomo grandissimo », e alla sua patria rese molti e segnalati servigi. Prese parte alla battaglia di Montecatini nel 1315, e fatto prigioniero, fu rinchiuso insieme con molti altri nella Torre della fame di Pisa; nel 1316 lo troviamo a capo d'una setta, alla venuta di Guido Novello in Firenze; nel 1329 egli e il vescovo della città furono incaricati dalle truppe tedesche del Cerruglio di trattare la vendita di Lucca al comune di Firenze, la quale pei consigli di Simone della Tosa, suo parente e nemico, non venne accettata. Nel 1328 fu mandato ambasciatore a Bologna presso il legato pontificio, insieme con Simone della Tosa, lo scrittore degli *Annali,* e con questo stesso si recò a Perugia nel 1335: morì nel mese di giugno del 1337 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella [1]). Nè fu meno illustre Vieri [di Gherardo] de' Bardi, se pure è quello della novella, il quale nel 1361, fatto popolano, insieme col padre e un fratello, cambiò nome e scudo, facendosi chiamare Dal Poggio di Pian di Ripa; durante il tumulto dei Ciompi fu fatto cavaliere, e nel 1381, eletto uno dei 20 aggiunti ai priori, fu inalzato al grado di gonfaloniere [2]).

---

1) V. *Delizie* cit., XI, 216 sg.; XI, 289; XII, 111 e 114; per la morte IX, 154 e Simone della Tosa, *Annali,* in *Cron. antiche,* p. 166; per le ambascerie ivi, p. 163 e 166.

2) *Delizie* cit., XIV, 259; XV, 22; XVI, 75; XVIII, 42. Veramente c'è una gran distanza di tempo dall'anno 1337, nel quale morì Pino della Tosa, al 1381, in cui viveva ancora Vieri de' Bardi, quindi potrebbe darsi che il Vieri della novella fosse un altro. Ma chi ci assicura che Pino non sia morto giovane, e che Vieri abbia continuato a vivere più di altri 44 anni; oppure che al tempo del convito l'uno fosse vecchio e l'altro giovine? Del resto il Sacchetti stesso, parlando di Vieri, nella nov. seguente, dice: « Fu, non è molti anni » ecc., e quest'espressione pare che tolga ogni dubbio alla nostra identificazione.

gna Angiolini visse molto tempo innanzi a lui: fu priore nel 1309 e consolo dell'Arte di Calimala nel 1328 [1]).

§. XXI. — Priori di repubblica.

83. — « *A Tommaso Baronci, essendo de' Priori, sono fatte da' Priori tre piacevoli beffe* ».

Una sera i priori Marco del Rosso degli Strozzi e Tommaso Federighi, per prendersi spasso del proposto Tommaso Baronci, gli arrovesciarono le scarpe, onde la mattina il Baronci comparve all'udienza con le scarpe arrovesciate. Quando i colleghi gliele fecero osservare, egli credette che non fossero le sue scarpe, e poi durò gran fatica a rivoltarle. Lo stesso giorno gli fecero due altre burle: gli forarono l'orinale, e tolto un cappone da una cassa, dove il proposto l'aveva serbato per mandarlo alla Lapa, sua moglie, vi misero invece una gatta. Nella notte, con l'orinale rotto, Tommaso bagnò tutto il letto, sicchè, per paura della moglie, mandò il Toso a farsi lavare altrove le lenzuola; ma il peggio fu, quando, nell'aprire la cassa, gli schizzò sul petto la gatta, laddove sperava di trovare un buon cappone. Nello spavento credette che fosse quello il nemico di Dio, il quale gli avesse arrovesciato le scarpe, bucato l'orinale e mangiato il cappone. Consigliatosi coi teologi, volle scacciare il demonio con le preghiere, onde, scemato 40 libbre per la paura e per le veglie, non gli parve vero di finire l'ufficio e tornare fra le braccia sicure della sua Lapa.

Queste burle dimostrano quanta fosse la spensieratezza di quei nostri antichi: ebbero luogo durante il priorato dei tre personaggi indicati, cioè nel 1357 [2]). Furono tutti e tre illustri cittadini, e goderono più volte dei primi onori: Marco del Rosso degli Strozzi fu dei buonuomini nel 1328 e nel 33, priore nel 1330, gonfaloniere di compagnia nell'anno seguente, e priore più volte, dal 1334 al 1357; nel 1343 fu eletto fra i 14 cittadini che si radunavano al Vescovato, sotto la presidenza del vescovo per riformare la città: morì nel 1363 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella [3]). Tommaso Federighi era speziale, e sedette altre volte priore, nel 1362 e nel 67 [4]). Di Tommaso Baronci sappiamo che fu gonfaloniere di

1) *Delizie* cit., VIII, 209.
2) *Ivi*, XIV, 19.
3) *Ivi*, XII, 106, 132; XIII, 68, 150; XIV, 19.
4) *Ivi*, XIV, 47, 65.

compagnia nel 1341, e priore nel 46 e nel 60 [1]). I Baronci erano famosi a Firenze per la bruttezza, che era divenuta proverbiale, e nel *Decameron* servono spesso di paragone [2]). Non fa maraviglia dunque, se i priori del 57 scelsero un loro rappresentante a zimbello dei loro spassi.

87. — « *Maestro Dino da Olena medico, cenando co' Priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Tigliamochi gonfaloniere di justizia, fa tanto, che 'l detto Dino non cena, volendo dar poi i confini al detto maestro Dino* ».

Una sera Dino Tigliamochi fece invitare a cena coi priori il medico Dino da Olena, il quale sapendo che il gonfaloniere « era molto schifo d'udire o di vedere brutture », per averne spasso, con linguaggio molto sudicio, ogni volta che le pietanze venivano in tavola, faceva passare al gonfaloniere la voglia di mangiare. Infine, nel licenziarsi, il medico si calò le brache e si scappucciò il capo, onde fece andare talmente sulle furie il Tigliamochi, che voleva ad ogni costo confinarlo. Però messa ai voti la proposta, non potè mai vincerla, sicchè sdegnato se ne andò a casa sua. Pregato dai colleghi per mezzo di ser Piero delle Riformagioni, cedette, ma ritornato al Palazzo, montò di nuovo in furore, vedendosi ritratto col carbone in atteggiamento grottesco. Durò fatica Ghino di Bernardo a persuaderlo che quello era il ritratto del re Carlo I; ma in realtà era il suo, e l'aveva fatto uno dei priori. Messa di nuovo ai voti la proposta del confine, non si potè vincere, onde i signori persuasero il gonfaloniere che bastava fare al medico una gran paura, come infatti fecero. Ma il burlone si scusò del fatto delle brache, col dire che intendeva di riverire il capo della repubblica, nel modo stesso che altri popoli riverivano il re di Sara, e la cosa riferita a Dino Tigliamochi lo consolò alquanto, finchè poi maestro Tommaso del Garbo fece fare la pace.

Ci troviamo davanti a personaggi storici e a fatti veramente successi. Dino Tigliamochi [3]), mercante di professione, fu gonfaloniere di giustizia nel 1355 e sedette più volte fra i priori dal 1359 al 73. Di Ghino di Bernardo d'Anselmo, nominato come priore nella novella, sappiamo che fu anche capitano di parte guelfa nel 1378,

---

1) *Delizie* cit., XIII, 9, 184; XIV, 38.
2) Gior. VI, nov. 5 e 6.
3) V. altre notizie alla nov. 73, e cfr. *Delizie* cit., XIV, 10, 28, 59, 86, 126, 129.

mentre era gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici [1]. In questo stesso anno, ser Piero delle Riformagioni veniva escluso, insieme coi suoi, dagli uffizî, per la petizione del popolo del 21 luglio [2]. Tommaso del Garbo, figlio del celebre maestro Dino, fu anch'egli medico valente, priore nel 1362, gonfaloniere di giustizia nel 67; morì sicuramente prima del 1375 [3]. Il faceto maestro Dino da Olena, in Val d'Elsa, che abbiamo trovato anche nella 26ª novella, fu amico del Petrarca, al quale diresse due sue lettere famigliari [4].

108. — « *Testa da Todi, essendo de' Priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all' olore gli entra sotto, e abbaia, e tanto fa, ch' egli la getta e rimane scornato* ».

L'aneddoto, attinto sicuramente alla tradizione orale, sarebbe avvenuto, secondo che avverte l'autore, in Todi, al tempo del pontefice Urbano V, che vi aveva messo a luogotenente un suo nipote; quindi cadrebbe fra il 1362 e il 70 [5]. I personaggi della novella ci sono sconosciuti.

133. — « *Uberto delli Strozzi, essendo de' Priori, al tempo che lo Imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa* ».

Quando l'imperatore Carlo IV venne in Italia per farsi incoronare, i Fiorentini si trovarono seriamente imbarazzati, perchè gran parte dell'Italia, e in Toscana le città di Pisa, Siena e Lucca, ubbidivano a lui. Radunatosi un consiglio dei principali cittadini, per deliberare sulla trista situazione, furono diversi i discorsi, finchè sorse a parlare Uberto degli Strozzi, il quale disse che « il diavolo non è nero come si dipinge », poichè l'imperatore era più povero di Salvino Beccanugi, suo collega.

---

1) *Delizie* cit., XV, 2. È ricordato anche in una consulta del 9 novembre 1354: Arch. di Stato in Firenze, *Cons. e pratiche*, I, 115.

2) *Delizie* cit., XVIII, 13.

3) *Ivi*, XIV, 47, e 61. Di lui parlano FIL. VILLANI, *De civ. Flor. famosis civibus*, p. 27 sg.; MICHELE POCCIANTI, *Catal. scriptorum Florent.*, p. 164; il NEGRI, *Ist. degli Scrittori fior.*, p. 513; e finalmente lo stesso FRANCO, che lo piange fra i morti nella canzone in morte del Boccaccio. Cfr. le copiose note del MAZZUCHELLI, nelle *Vite d' uomini illustri fior.* del VILLANI, Venezia, 1747, p. LII, alla vita di T. Del Garbo.

4) Cfr. REPETTI, *Op. cit.*, alla voce *Olena*, III, 653-4.

5) Durante il pontificato di Urbano V; vedi Muratori, *Annali*, VIII, agli anni.

Salvino lo interruppe per protestare, e la questione durò un pezzo, finchè il proposto fece venir vino e confetti, e mise la pace tra i contendenti. Nello stesso giorno, si presentò ai Signori Rosso de' Ricci, per dire che al castello di Fucecchio bisognava mandar tre bombarde: Uberto « alza la gamba e lascia andare una gran correggia, dicendo: Eccon' una; fatti dare a' compagni l'altre due ». I priori si smascellavano dalle risa, e la tristezza scomparve.

Il fatto sarebbe successo nel 1355, quando l'imperatore scese per la prima volta in Italia [1]), e probabilmente il 27 agosto, poichè appunto in quel giorno Rosso de' Ricci parlò nel Consiglio di Firenze [2]). In quello stesso anno erano priori Uberto degli Strozzi e Salvino Beccanugi, ciascuno dei quali occupò altre cariche. Uberto fu anche priore nel 1350, e comparisce in uno squittino del 1381 [3]); Salvino fu gonfaloniere di compagnia nel 1342, e due volte priore [4]) insieme con lo Strozzi. Quanto a M. Rosso de' Ricci, sappiamo che morì di peste nel 1383, dopo essere stato più volte priore dal 1346 al 67, ambasciatore a Carlo della Pace nel 1380, e dopo aver servito la patria come capitano nella guerra contro Bernabò Visconti (1370), nella quale rimase prigioniero [5]).

204. — « *Messer Azzo degli Ubertini nel palagio de' Signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando denari, in otto dì non essere spacciato, allegando sè per lo contrario* ».

Quando il comune di Firenze comprò Arezzo, richiese M. Azzo degli Ubertini che restituisse alcuni castelli appartenenti alla giurisdizione di Arezzo, che indebitamente teneva. Il cavaliere comparve innanzi ai Signori, per dire che era pronto a consegnarli; ma, quantunque volesse dare il suo al Comune, « fu tenuto più mesi con istento e con fatica che non potea essere spacciato, e ogni dì era in casa li signori ». Un

---

1) MURATORI, *Annali*, VIII, anno 1355, e *Cronichette antiche*, p. 181.

2) Arch. di Stato in Firenze, *Cons. e pratiche*, I, 175-7.

3) *Delizie* cit., XIII, 161; XIV, 5; XVI, 192.

4) *Ivi*, XIII, 19, 166 e 191; XIV, 5.

5) *Ivi*, morte, IX, 166 e XVII, 43; priorato, XIII, 127, 165; XIV, 25, 66; prigionia, XIV, 85 (cfr. *Cron. antiche*, p. 198); ambasciatore, XVI, 32. V. inoltre XIV, 96; XVII, 166. Nel 1363 gli morì la moglie, Maria Mantina, *Delizie*, IX, 163; nel 1369 alla testa, di 200 uomini a cavallo fu mandato insieme con M. Jacopo degli Alberti ad accompagnare a Bologna Carlo IV, nella seconda discesa in Italia, *Cron. antiche*, p. 198; nel 1379 fu mandato con gente d'arme a impadronirsi del potestà di Figline e ci riuscì, *Delizie*, XV, 96.

giorno, sentendo un soldato che si rammaricava di essere andato senza frutto quindici giorni al Palazzo, per riscuotere certi danari, gli disse: « O buon uomo, tu dei essere poco uso in questo palazzo; io voglio che tu sappi che io ci sono stato presso a quattro mesi, e voglio dare il mio al Comune, e non posso essere spacciato: or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io ». Le parole di Azzo essendo state riferite, fecero vergognare i Signori della loro lentezza, e il giorno dopo sbrigarono tanto il cavaliere che il caporale.

Questo fatto, cui si trovò presente lo stesso autore, successe sullo scorcio dell'anno 1384, cioè dopo che Arezzo ritornò ai Fiorentini, per la vendita che ne fece Engerame sire di Coucy, generale delle milizie francesi mandate in aiuto di Lodovico duca d'Angiò [1]). La cessione di Azzo del castello di Leone è confermata dai cronisti del tempo: di lui sappiamo che nel 1376 si trovava a guerreggiare in Romagna, e che nel 78 fu richiesto d'amicizia dai Fiorentini [2]).

Come si è visto, tutte le novelle riguardanti i Signori della repubblica fiorentina hanno carattere storico; quindi hanno una speciale importanza, perchè ci fanno conoscere la vita intima e il carattere dei principali uomini di Firenze, il che si aspetterebbe invano dalle nude cronache del tempo.

§. XXII. — **Pittori e artisti, nella vita e nell'arte.**

84. — « *Un dipintore sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa, e cerca dell' amico, il quale, trovando in forma di crocifisso, volendo con un' ascia tagliarli quel lavorìo, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l'ascia* ».

Mino senese, pittore di crocifissi, era stato avvertito più volte che sua moglie lo tradiva per un altro, onde una notte, che si trovava fuori, sentendo da un parente che l'amico era in casa, volle recarsi a sorprenderlo. La donna, al picchiare dell'uscio, visto da un finestrino il marito, fece mettere l'amante con le braccia distese sopra una croce, e lo coperse con un pannolino, a somiglianza degli altri crocifissi di legno. Il marito consumò la notte in vane ricerche, ma la mattina, andato in bottega s'accorse dalle dita d'un piede che uno dei crocifissi era vivo,

1) MURATORI, *Annali*, VIII, all'anno.
2) *Delizie* cit., XIV, 155; XV, 114; XVII, 59.

onde prese un'ascia « per tagliarli la principal cosa che quivi l'avea condotto ». Ma colui spiccò un salto, dicendo: « Non ischerzare con l'asce », e fuggì via per la porta, ch'era rimasta aperta. Restava di lui il fardellino dei panni, ma la donna li accomodò nella sporta d'un frate, mettendovi sopra dei pani, e incaricò l'uomo di Dio di portarli all'amante. Così, fatta ardita, quando il marito dalle parole voleva venire alle mani, lo conciò per le feste, costringendolo a chieder perdono.

Ci troviamo di fronte a un motivo novellistico dei più diffusi e dei più studiati. Quindi mi restringerò a esaminar la novella nelle sue attinenze coi racconti analoghi conosciuti in Italia, rimandando per gli altri riscontri ai lavori del Köhler [1]), del Bédier [2]), del Rua [3]), e degli altri [4]) da loro citati.

Prima del Sacchetti il racconto si trova nel *fableau* « Du prêtre crucifié » [5]), ma le notevoli differenze ci fanno escludere che esso possa essere stato fonte diretta del nostro. Vi si narra che un rinomato scultore di crocifissi, di nome Rogier, vedendo venire spesso a casa sua un prete, certo Constant, sospetta un intrigo con la moglie, e per averne una prova, finge di partire per la campagna. Postosi in agguato, la sera vede il prete entrargli in casa, e sicuro di sorprenderlo, picchia per farsi aprire. Constant non sa come scappare, ma la donna gli ordina di spogliarsi e di coricarsi nudo su qualche croce, tra i crocifissi della bottega. Il marito, dopo la cena, passa nella bottega, col pretesto di esaminare i suoi lavori, e s'accorge del crocifisso vivente. « Oh, oh! esclama, ecco un Cristo molto indecente. Avevo certamente troppo bevuto, quando lo facevo ». Con un colpo di coltello corregge l'indecenza, poi prende il prete insanguinato che vuol fuggire e lo costringe a pagare 15 lire per riscattarsi. — Anche tralasciando le molte differenze, che potrebbero credersi mutamenti dello scrittore italiano — nel rac-

1) *Op. cit.*, II, 469 sg.
2) *Les fabliaux* cit., p. 468 Ib. Per una svista, la novella del Sacchetti è indicata col n. 25 invece di 84.
3) *Tra ant. fiabe e nov.* cit., p. 50.
4) V. le indicazioni del Papanti, *Note al Passano* cit., p. 50.
5) Legrand, IV, 160 e Montaiglon-Raynaud, I, 18, p. 194. Un altro *fableau* dal titolo *Du prestre teint* svolge lo stesso motivo. Montaiglon-Raynaud, VI, p. 8 sgg. Dai riscontri che dànno gli editori nelle note, apparisce che il tema ebbe in Francia grande fortuna, in verso e in prosa.

conto francese si tratta d'uno scultore, qui di un pittore; là è il marito che finge l'assenza per chiarirsi del suo sospetto, qui si allontana senza malizia, ed è messo in sospetto da' suoi parenti; nel favolello Rogier punisce l'adultero, nella novella questi riesce a scappare: ivi la donna è un personaggio secondario, qui diviene principale ecc. — una cosa mi convince che il *fableau* non potè essere la fonte della nostra novella, ed è che, mentre in quello l'adultero è un prete, in questa è un giovine laico.

Ora, se la relazione diretta ci fosse stata, il Sacchetti non avrebbe mai, con quell'avversione che gli si conosce per gli ecclesiastici, fatto tale sostituzione; anzi a volte egli usa fare il contrario, chè mette il prete dove gli altri hanno un laico. Quale dunque la fonte diretta? Non resta da pensare che alla tradizione orale, la quale era vivissima, come in molte regioni d'Europa, così in Italia, dove il tema fu spesso trattato, e talvolta indipendentemente dai racconti francesi. Basti citare fra gli altri lo STRAPAROLA, il quale probabilmente attingeva anch'egli alla tradizione corrente la favola 3ª della VIII notte. Qui la donna giuoca il brutto tiro a un prete, d'accordo col marito. Mentre quello fa il crocifisso, due religiose vengono a comprarne uno. Il Cristo vivente piace loro, ma vorrebbero che fosse più decente. L'artista trova facile il rimedio, ma il prete spaventato si salva, lasciando che le donne gridino al miracolo.

Prima di lasciare la nostra novella, notiamo che veramente fu a Siena un pittore chiamato Mino, ed anche d'una certa fama, il quale fiorì sullo scorcio del XIII secolo [1]; ma io credo che questo riscontro di nomi sia casuale, e che quello della novella sia stato inventato dallo scrittore.

106. — « *Una moglie d'un orafo riprendendo il marito d'avere avuto a far con altra, ed egli riprende lei per simigliante cosa; ed ella risponde che l'ha fatto in utile della casa, e vince la quistione* ».

La novelletta deriva sicuramente dalla tradizione orale: potrebbe anche prendersi per un fatto successo, ma la mancanza di nomi

---

1) V. il *Commentario* del MILANESI alla *Vita di Simone Martini* ecc., in VASARI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 563-569.

nei personaggi, fa credere che, come per noi, così pel Sacchetti fosse una storiella vaga e indeterminata.

136. — « *Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle, che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare* ».

È una graziosa novella, che ritrae l'amena conversazione dei principali artisti del tempo, riuniti insieme a lavorare nella chiesa di S. Miniato a Monte.

Un giorno, dopo che ebbero desinato con l'abate, « cominciarono a questionare », sul tema proposto dall'Orcagna: « quale fu il maggior maestro di dipignere, che altro, che sia stato da Giotto in fuori? Chi dicea, che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro »; ma maestro Alberto dimostrò loro argutamente che s'ingannavano, perchè i migliori pittori erano le donne fiorentine, che da brutte sapevano farsi belle.

È superfluo avvertire quale importanza abbia questa novella, sia per i personaggi, che tutti hanno un posto nella storia delle arti belle, sia per la storia del costume, sia per l'illustrazione della chiesa di S. Miniato. L'Orcagna, il promotore della questione, è il celebre Andrea (1308?-1368), il quale veramente fu capomaestro dell'Oratorio d'Orsammichele, dove, oltre al dirigere i lavori, fece di sua mano molte sculture, compiute nell'anno 1359, come si rileva da un'iscrizione da lui posta al basso d'un apostolo, raffigurante sè stesso [1]). Di Taddeo Gaddi, pittore fiorentino, scrisse la vita Giorgio Vasari [2]), e da essa ci basti rilevare che fu discepolo di Giotto, e che visse dal 1300 circa fino al 1366. Maestro Alberto, l'arguto ammiratore delle donne fiorentine, sarà probabilmente Alberto Arnoldi, lombardo di origine, ma che stette il più della sua vita a Firenze, dove scolpì per le varie chiese, imitando il fare di Andrea Pisano, della cui scuola era allievo. Fu anche capomaestro dell'Opera, e si ha ricordo di lui fino all'anno 1362 [3]). Quanto a

1) V. la *Vita* del VASARI, I, 593-613, e specialmente dalla p. 605 in poi.
2) *Op. cit.*, I, 571-586.
3) V. le note del MILANESI alla *Vita di Andrea Pisano, Op. cit.*, I, 485-486, n. 1.

maestro Niccolao, che prende parte alla discussione, crediamo sia da identificare con Niccolò di Beltramo, il quale, in compagnia di Alberto Arnoldi summentovato, di Neri Fioravanti e di Benozzo di Niccolò, il 4 gennaio 1351, si obbligò di fornire e lavorare marmi bianchi, rossi e neri per dieci braccia di altezza all'intorno del campanile del Duomo di Firenze, secondo il modello che avrebbe loro dato il capomaestro Francesco Talenti [1]). Questa la novella, questi i personaggi; ma quando essi si trovarono insieme nella chiesa di S. Miniato? Il Vasari non ne fa menzione, ma un valente illustratore della insigne basilica, GIOV. FELICE BERTI, cui non è sfuggita la novella sacchettiana, nei *Cenni storico-artistici di S. Miniato al Monte* [2]), ci dà il mezzo per fissarne sicuramente la cronologia. Trovò il Berti nella basilica lavori dell'Orcagna e del Gaddi, il quale ultimo nel 1341 dipinse « lo spazio occupato dalle volte, interposte fra un largo cancellato davanti l'Altare e la Tribuna », che ha il fondo celeste disseminato di stelle dorate con evangelisti, santi, vescovi e padri della Chiesa. Nonostante che vi siano nella basilica altre pitture del Gaddi senza data, pure si può credere che l'animata e spiritosa discussione degli artisti abbia avuto luogo circa l'anno 1341, che è una data sicura [2]).

170. — « ***Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto e altro che seguì*** ».

M. Pino Brunelleschi aveva ordinato a Bartolo Gioggi che gli dipingesse una camera con molti uccelli. Ritornato di campagna, a lavoro quasi compiuto, disse al pittore che domandava danari, che non l'aveva ben servito, perchè non gli aveva dipinto tanti uccelli quanti egli voleva. Bartolo rispose: « Messere, io ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte ». Era presente alla disputa il Pescione, al quale, sebbene cieco, volle il pittore che si rimettesse la questione. L'arbitro, forzato a dar giudizio, una sera si lasciò scappar detto a cena da M. Pino, che egli si poteva contentare degli uccelli dipinti. Questi infu-

1) V. la nota 1 del MILANESI, *Op. cit.*, I, 485, e GUASTI, *Op. cit.*, passim.
2) Firenze, 1850; vedi le pp. 53, 83 sg., 85, 112. La novella di Franco è riportata come testimonianza sicura a p. 154.

riato lo scacciò di casa, ordinando al servo di fargli lume per le scale, quantunque il Pescione protestasse più volte che era inutile, perchè non ci vedeva.

L'aneddoto dev'essere veramente accaduto, e il Sacchetti potè sentirlo raccontare dal Pescione medesimo, il quale era suo amico e corrispondente in poesia. Era dei Cerchi, e perchè vagheggiava una *monna Marinella,* i suoi amici lo chiamavano col soprannome di *Pescione,* anche perchè, nel suo gaio linguaggio di buffone piacevole, egli si sforzava di pescare, ma « pesce alcun non prendea ». Chi trova oscura la metafora, sappia che egli era innamorato cotto della sua Marinella, a tal segno che « facieasi menare quando la volea vedere, perchè non vedea lume, e 'l compagno la guatava per lui » [1]). Nella *lettera a Jacomo di Conte*, p. 218, il SACCHETTI lo chiama « piacevole uomo e dicitore in rima » [2]), e ricorda che se lo teneva in compagnia nella villa di Marignolle: fra le altre piacevolezze, chi sa che il Pescione non abbia raccontato all'amico alcune delle novelle che figurano nella sua opera? Nel soggiorno di Marignolle, avendo inteso parlare d'una suora Scotta, morta allora, la quale faceva miracoli, domandò a Franco « una guida, per andare a toccare quel corpo, se gli facesse grazia di renderli il vedere ». Fatto sta che « tornò col naso quasi percosso o mezzo tagliato, in forma che oltre all'essere cieco sempre n'andò segnato » [3]). Di Pino Brunelleschi sappiamo che morì a Firenze nel 1362 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella [4]): quindi la lite col pittore dovette accadere qualche tempo prima.

183. — « *Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro d' una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s' ha perduta la spesa, e rimane scornato* ».

Si fermava spesso allo sportello di Gallina Attaviani, ch'era orefice, un forestiere che si trovava a Firenze, di nome Rinaldo da Mompolieri, e là stava a guardare gl'intagli di Gallina. Questi, credendolo un gran-

1) V. per maggiori notizie il recentissimo articolo del CIAN, *Trecento allegro,* in *Fanfulla d. Domenica,* an. XXIV, n. 26, 29 giugno 1902.
2) V. CRESCIMBENI, *Comentarj della volgar poesia,* ediz. 1710, II, 115.
3) *Lettera e pag. cit.*
4) *Delizie* cit., IX, 196.

dissimo intagliatore, lo invitò un giorno a desinare, e gli fece trovare un magnifico pranzo e scelti amici. Il forestiere, domandato da Gallina che arte fosse la sua, rispose che era «concagador di boccali», onde l'orefice s'accorse di aver perduto la spesa, fra i motteggi di Guerrieri de' Rossi, che gli diceva: «Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo; quando fu mai che la volpe [1]) potesse appressarsi alla gallina ch'ella non se la manicasse? hatti aiutato la fortuna che gli mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato; spiccati da lui il più tosto che puoi, e lascialo concagare i boccali».

La novella fu attinta certamente alla tradizione orale, e pare che si fondi sopra un fatto vero. Di Gallina Attaviani sappiamo soltanto che fu console dell'Arte di Por S. Maria nel 1328 [2]); del suo commensale Guerrieri de' Rossi, non possiamo accertare se fosse il figlio di Tribaldo [3]), che nel 1377 comparisce come uno dei campioni di parte guelfa, e nell'anno seguente fu condannato ai confini, per congiure contro la repubblica.

215. — «*Jacopo di ser Zello mena uno garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa*».

Chi vuol sapere in che modo i giovani orefici, Miccio e Mascio, insegnino al contadino a menare la smalto, può ricorrere al testo: la decenza non ci permette di darne il sunto. Il fatto non ha nulla di straordinario, perchè non possa stimarsi realmente avvenuto: certo è che i due giovani raccontarono poi la novella, e fra gli uditori ci potè essere anche Franco.

Iacopo di Ser Zello, orefice, fu cittadino molto stimato, e sedette più volte fra i priori dal 1376 fino al 1383 [4]).

229. — «*Maestro Jacopo da Pistoja, facendo una sepoltura a Messer Aldighieri degli Asinacci da Parma, fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo*».

---

1) *Volpe* in francese si dice *renard:* da qui il bisticcio.

2) *Delizie* cit., VII, 214. Qui veramente è chiamato col solo nome, «Gallina aurifex», ma, oltre alla professione, coincide anche il quartiere dove abitava, onde non può esser che lui.

3) *Ivi,* XIV, 185; XV, 6 e 66.

4) *Ivi,* XIV, 181; XVI, 75; XVII, 46.

Aldighieri degli Asinacci, dovendo fare una sepoltura, per consiglio dello scultore Alberto (Arnoldi?), fece venire maestro Jacopo da Pistoia; il quale, avendo notato che un giovane prete stava morbidamente in una bella camera, per allontanarlo, gl' inventò che aveva veduto a Carrara l'antica amante di lui, che stava mal volentieri con un vecchio. Ridestate così le fiamme amorose nel prete, lo fece andare due volte inutilmente a Carrara per riconquistare l'amata, e quando il grullo ritornò l'una e l'altra volta triste e spogliato dai malandrini, non volendo averlo a compagno nello stesso letto, gli fece credere che in esso veniva spesso una serpe. Per dargliene una prova, una notte gli cacciò fra i piedi una pelle d'anguilla, la quale sbigottì tanto il prete, che questi si fece portare dal Pistoia fuori di camera e là non volle dormire più mai.

La novella proviene dalla tradizione orale, ma non possiamo assicurare se svolga un fatto vero o un motivo tradizionale. Galeazzo Visconti, al cui tempo lo scultore avrebbe fatto il sepolcro e le beffe, dev'essere il primo di questo nome, poichè il secondo non dominò a Milano: fu signore di questa città, fra molte peripezie dal 1322 al 28, nel quale anno morì miseramente a Pescia, dopo essere stato imprigionato e poi liberato da Lodovico il Bavaro [1]).

§. XXIII. — « **Buona femmina e mala femmina vuol bastone** ».

85. — « *Un Fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch' ella diviene onesta* ».

Il fiorentino ebbe nome Gherardo Elisei, la vedova Ermellina. La prima sera delle nozze, il marito piglia un bastone e comincia a dare sulla moglie, dicendo che prima di consumare il matrimonio voleva purgarla del male che ella aveva fatto per l'addietro. Ermellina, vedendo che aveva da fare con un marito diverso dal primo, mise senno e fu « delle care, delle compiute e delle oneste donne » di Firenze.

I nomi dei personaggi ci richiamano alla mente quelli della 7ª novella della II giornata del *Decameron,* dove Ermellina è moglie di Aldobrandino Palermini ed è amata da Tedaldo Elisei. Ma, oltre alla differenza di nome fra Tedaldo e Gherardo, ne esiste una grandissima fra l'un fatto e l'altro, che sono quasi inconciliabili.

---

1) MURATORI, *Annali,* VIII, agli anni.

Quindi più che al Boccaccio, bisogna pensare alla tradizione orale, alla quale manifestamente [1]) attinse il Sacchetti tanto la novella quanto i nomi dei personaggi; e se pur vogliamo ammettere fra i due scrittori una qualsiasi relazione, bisogna dire che il Certaldese, con la solita libertà, trasformò la narrazione che gli offriva il popolo. Del resto la morale del bastone, adoprato per guarire le donne riottose, è antica quanto l'uomo, e di racconti simili al nostro se ne leggono e narrano presso tutti i popoli. Il nostro stesso novelliere nella seguente novella ci narra un fatto quasi analogo, che si connette collo stesso motivo.

86. — « *Fra Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra sè dice: se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì, che ella muterèbbe modo. Il marito di quella muore; fra Michele la toglie per moglie, e gastigala com' ella merita* ».

Una cosa da avvertire è che il proverbio ricordato dal Sacchetti: Buona femmina ecc. non ebbe mai una più larga applicazione come nel Medio Evo. Per dare qualche raffronto, ricordiamo che nel *fableau* « De la dame qui fut corrigée » [2]) si ha una bella, ma diversa applicazione della stessa morale. — Un conte ottiene in un castello alloggio, buon trattamento e una giovine in isposa, ma perchè la madre gli concedesse queste cose, fu necessario che suo marito si mostrasse contrario alle proposte del conte, quantunque esse fossero di suo gradimento. Quando gli sposi partono, i genitori dànno alla figlia consigli diversi. La giovine vuol seguire le pedate della mamma, e cerca contraddire, ma il conte, a colpi di bastone, la rimette al dovere. Lo stesso mezzo più tardi fa rinsavire anche la suocera, che era venuta a vedere la figlia, e così il bastone rende buone due donne capricciose.

In Italia lo stesso motivo corre sott'altra forma: Due giovani si presentano a Salomone ovvero a Boezio, l'uno dei quali domanda consiglio, come possa castigar la moglie riottosa. Ricevuta la risposta,

---

1) Nel principio della novella egli l'avverte in modo esplicito: « Nella città di Firenze fu già uno, secondochè io udi', che ebbe nome Gherardo Elisei » ecc.

2) Legrand d'Aussy, III, 187 sgg.

che vada al ponte dell'Oca oppure al ponte Sant'Angelo, il giovine vi si reca, e vede i mulattieri che ammansiscono i muli ostinati a forza di legnate. Compresa l'utilità del consiglio, lo mette subito in pratica, e infatti riduce la moglie a essere buona ed ubbidiente. La prima versione è nel *Decameron* (gior. IX, nov. 9), la seconda nel *Pecorone* (gior. V, nov. 2) di Ser GIOVANNI, contemporaneo del Sacchetti, che nell'attingere al popolo, subì l'influenza del Boccaccio. Come dunque si vede, lo stesso tema correva nel Medio Evo sotto varie forme, e il Sacchetti scelse le più verosimili. Dopo di lui, il tema continuò ad esser variamente trattato, in Francia nelle *Facétieuses journées,* p. 99, e in Italia nelle *Cento novelle* del SANSOVINO (gior. VI, nov. 5).

138. — « *Non essendo obbedito dalla sua famiglia, Bonanno di Ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua* ».

La novella è frammentaria, ma siccome svolge un motivo tradizionale, possiamo compierla con altre simili. Nel *fableau* « De sire Hain et de dame Anieuse » di HUGUES PIAUCELE[1]) si racconta che sire Hain aveva una moglie riottosa e malvagia, onde venuto con lei a questione, perchè invece di pesce gli aveva comprato spinaci, mise nel cortile un paio di brache, e propose alla dama che se le disputassero, per sapere chi dovesse rimaner padrone della casa. Si chiamano testimoni, e venuti alla lotta, dame Anieuse cade in una tinozza piena d'acqua, donde le è permesso d'uscire, solo quando ha giurato di obbedire al marito.

La prima parte del favolello corrisponde alla novella italiana, ma non sappiamo se vi corrispondesse anche la seconda, poichè nella nostra è andata perduta. Anche lo STRAPAROLA introduce questo episodio nella fav. 2ª della notte VIII, però il combattimento per il possesso delle brache è soltanto proposto, ma non avviene, perchè la moglie, convinta della sua inferiorità, si rifiuta di disputarle col marito [2]). Perciò non possiamo dire se la novella sacchettiana se-

---

1) LEGRAND, III, 175 sgg.; MONTAIGLON-RAYNAUD, I, 6, p. 97. V. anche la nota del volume II, p. 291.

2) V. RUA, *Fra ant. Fiabe* cit., p. 50, e *Intorno alle P. N.* in *Giorn. st.*, XVI, 258.

guisse la versione offerta dal *fableau*, oppure quella delle *Piacevoli Notti* [1]). In tali dubbî mi pare troppo avventata l'opinione del Dunlop, che la nostra novella derivi senz'altro dal racconto francese, anche perchè il motivo era molto diffuso [2]), e potè benissimo il Sacchetti aver attinto alla tradizione orale.

Benci e Franco Sacchetti.

È naturale che l'arguto scrittore delle altrui novelle non dimenticasse le proprie: sono burle, aneddoti di non dubbia autenticità, i quali giovano a conoscere l'indole del novelliere meglio di qualunque biografia, perchè ce lo rappresentano nella vita privata, gioviale, schietto, brillante nei crocchî degli amici per le sue arguzie e pel suo fine buonsenso. Primo a comparire sulla scena è il padre, Benci del Buon Sacchetti, mercante piacevolone e burlevole, che, lontano dalla famiglia e dalla patria a causa de' suoi affari, trovava modo di scacciar la tristezza con le beffe, le buone cene, i buoni amici.

98. — « *Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in scambio di quello mette nella pentola una cappellina* ».

Fu a Venezia: alcuni mercanti fiorentini, Giovanni Ducci, Testa Ghinozzi, Piero di Lippo Buonagrazia, stabilirono di mangiare insieme una domenica un ventre di vitella, ma fra loro soli, senza invitare altri amici. Benci Sacchetti e Noddo d'Andrea, vedendosi esclusi dalla compagnia, pensarono di far loro una burla. Andarono a casa di Giovanni Ducci, dove si preparava il ventre, allontanarono dalla cucina la Benvegnuda, facendola chiamare nel fondaco dal sensale Michele Cini, e tolto il ventre dalla pentola, vi misero invece una sudicia cappellina. Venuta la sera, i burloni ebbero a cena il ventre, e i burlati, trovata la cappellina, dove si pensavano d'avere una buona cena, la mandarono in un piatto a casa di Benci, dicendogli che Giovanni Ducci gli mandava il ventre della

---

1) Se mai, crederei che si avvicinasse alle *P. N.*, perchè non è ammissibile che la donna accettasse il combattimento con Benizo, ch'era armato.

2) Cons. Dunlop-Liebrecht, *Op. cit.*, p. 257 e 491; Bédier, *Op. cit.*, p. 472, *vb.*

vitella; ma quello rispose che il tavernaio li aveva ingannati, perchè aveva venduto loro un ventre di pecora.

Dei vari personaggi nominati nella novella, che componevano la brigata fiorentina a Venezia, non conosciamo che i principali. Giovanni Ducci nel 1325 prese parte alla battaglia d'Altopascio e fu fatto prigioniero da Castruccio; viveva ancora nel 1381, ed è chiamato «rigatterius» in uno squittino di quest'anno [1]). Piero di Lippo Buonagrazia fu priore nel 1355; nel 58 fu ammonito e smonito poi nel 78; non sappiamo dire però come al 12 agosto del 1363 si trovi seppellito in S. Maria Novella un Piero Buonagrazia. O è questi un altro Piero, oppure sbaglia lo storico Marchionne Stefani a dirlo smonito nel 1378 [2]). Di Giannozzo di Bartolo Fede sappiamo che fu priore nel 1354 e mancò di vita nel 1363, come si rileva da un registro dei seppelliti in S. Maria Novella [3]). Noddo d'Andrea fu ammonito dalla parte guelfa nel 1359 insieme con altri, nel 1381 comparisce squittinato per la maggiore, e dovette vivere ancora molti anni, se era ancora in vita quando il nostro scrittore componeva la novella [4]).

A titolo di curiosità, mi piace ricordare che una beffa analoga comparisce nella 35ª novella di Gentile Sermini (ediz. Vigo, Livorno), dove «a Bindaccino da Fiesole, essendo al bagno, fu dato a mangiare un paio di brache in cambio di ventricelli di castrone». Se il racconto deriva dal Sacchetti, bisogna dire che il novellatore senese l'ha guastato parecchio, rimpinzandolo di particolari inverosimili o sudici; ma il fatto delle brache mi fa credere piuttosto che il Sermini attingesse alla tradizione orale, poichè una burla somigliante è anche attribuita al Gonnella [5]). — Un giorno, questi alla duchessa, che faceva cuocere dei maccheroni, domandò: «Ch'è 'n quel paiuolo?», e avendo ricevuto in risposta: «Panni son quei, che noi facciam bucato», si cavò di nascosto le brache, e gettatele nel paiuolo, disse:

---

1) *Delizie* cit., XII, 271; XVI, 218.
2) *Ivi*, XIV, 11 e 22; Marchionne, *Storia*, IX, 678; morte, IX, 175.
3) *Ivi*, IX, 165 e XIV, 6.
4) *Ivi*, XIX, 27.
5) *Buffonerie del Gonnella in versi*, ediz. Gabotto, in *Epopea del Buffone*, st. 28 sgg.

Da poi che voi fate la lissia,
Le brache mi lavate in cortesia.

Allo scodellare, la duchessa s'accorge delle mutande, e grida inutilmente dietro al buffone ch'era fuggito: «Para, piglia, piglia!»

112. — «*Essendo Salvestro Brunelleschi a ragionamento con certi, come l'avere a fare con le mogli era dannoso; e Franco Sacchetti dicendo, che di ciò ingrassava; la moglie del detto Salvestro, udendo ciò da una finestra, fa ciò ch'ella puote la notte, perchè 'l suo marito ingrassi*».

Dei personaggi di questa novella non conosciamo più di quello che ne dice l'autore.

151. — «*Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate per forma che non seppe mai rispondere*».

Siamo a Genova in un crocchio di valentuomini d'ogni paese, tra i quali molti fuorusciti. Uno di essi, Fazio da Pisa, venuto a parlare d'astrologia, diceva «che per molti segni del cielo comprendeva che chiunque era uscito di casa sua, fra quello anno vi dovea tornare». Franco Sacchetti lo contraddiceva, dicendo che nessuno può sapere l'avvenire, ma poi, vedendosi quasi schernito dal pisano, cominciò a tempestarlo di domande, facendogli confessare che non sapeva le cose passate e tanto meno poteva prevedere le future. Alla fine Fazio, che non sapeva neppur rispondere a Franco quanti noccioli ha la nespola, si dichiarò vinto, mentre il vincitore, nella comune ammirazione, domandato dove avesse trovate sì belle ragioni per combatter l'avversario, rispondeva «che le aveva trovate in un libro che egli portava sempre seco, che aveva nome il Cerbacone[1])».

---

1) Basilio Amati, nella prefazione della *Battaglia delle Vecchie con le Giovani*, Bologna, 1819, congetturava che si debba leggere *Ger Bacone*, cioè *Ruggiero Bacone*, ma la sua ipotesi, per quanto ingegnosa, mi sembra errata. Io credo che *cerbacone* sia un vocabolo scherzevole, che la plebe fiorentina del Trecento usava per denotare *cervello*, e me ne persuade un passo d'una frottola dello stesso Sacchetti nella quale egli si fa beffe di molti strani vocaboli dei Fiorentini, uno dei quali è appunto *cerbacone*. Ecco i versi, e si dica se in essi quella parola può avere altro significato: «In una penna — Lasciai il calamaio, e la penna, — Che scrisse — Infino a questo, ciò che vi si disse, — Che non capea nel mio *cerbacone* — Recando meco un cotal zibaldone» ecc. La frottola fu pubbl. dall'Alberti nel suo *Dizionario*, Lucca, 1797, *Prefaz.*, p. V.

Fazio da Pisa ci è sconosciuto: Giovanni dell'Agnello, che anch'egli prendeva parte alla conversazione, è personaggio notissimo alla storia. Nel 1364, quando i Pisani sconfitti a Cascia dai Fiorentini, s'accorsero che la guerra cominciava a prendere una mala piega, mandarono appunto il loro concittadino, Giovanni dell'Agnello, uomo popolare, astutissimo, a Bernabò Visconti per richiederlo di aiuto. Ebbero in prestito trentamila fiorini; ma il furbo ambasciatore, ritornato a Pisa, si giovò dello scompiglio in cui si trovava la sua patria per farsi eleggere doge per un anno. Invece d'un anno, il suo dominio durò fino al 1368, quando un tumulto, cagionato dalla falsa notizia della sua morte, lo sbalzò di seggio e lo costrinse a fuggire, insieme co' suoi, dalla città [1]. Tentò invano di ritornarvi con le armi nel 1371, e da allora in poi visse in doloroso esilio a Genova, dove morì in gran povertà nel 1387 [2].

Si può credere dunque che la novella abbia avuto luogo nel 1383, durante il soggiorno del Sacchetti a Genova.

Nov. 102. — « *Un tavernajo da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr' uomo, e fa trarre tutto il paese: giunta la moltitudine, domanda ajuto, ed ègli fatto* ».

La novella par che si fondi sopra un avvenimento reale, e lo stesso diciamo di quella che segue.

Nov. 124. — « *Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia* ».

Noddo d'Andrea, trovatosi a mangiare nello stesso piatto con Giovanni Cascio, cominciò a trangugiarsi i maccheroni bollenti, secondo il suo solito. Il compagno, vedendo che a lui niente sarebbe toccato, gettava al cane tanti bocconi quanti Noddo divorava, e con questo mezzo lo ridusse alla ragione.

Questo divoratore di maccheroni l'abbiamo già trovato in compagnia di Benci Sacchetti in Venezia (nov. 98), a fare la burla del ventre di vitella ai loro amici; di Giovanni Cascio non abbiamo notizie.

---

1) MURATORI, *Annali*, VIII, agli anni; *Delizie* cit., VI, 225; XIV, 69 e XV, 140. V. anche CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 145 e 152.

2) MURATORI, *SS.*, XV, 190, 1046, 1050, 1057 sgg., e XVI, 1080, 1083 sg.

Nov. 135. — « *Bertino da Castelfalfi, faccendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato* ».

Leggendo questa novella, chi non la crederebbe derivata dalla favola esopiana del leone e del topo? Eppure essa svolge un fatto realmente avvenuto nel 1391, durante la guerra dei Fiorentini col Conte di Virtù, e lo scrittore attesta di « aver favellato al buon uomo a cui questa novella avvenne ». Una generosità simile, fatta e ricambiata, racconta il Duprè ne' suoi *Ricordi autobiografici*, pp. 420-1, del Duca Camerini, e questo fa vedere che molti fatti umani si ripetono nello stesso modo, indipendentemente l'uno dall'altro: il che dovrebbe mettere in guardia certi critici, i quali parlano subito di fonti, appena trovano qualche analogia fra due narrazioni. Un altro riscontro, anche casuale, troviamo nella 27ª delle *Novelle antiche* pubblicate da Francesco Zambrini, che la tolse dall'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio. Vi si narra che al Saladino nella Spagna si sferrò il destriero, e Ugo di Moncada, richiesto di aiuto, trasse i ferri al proprio cavallo per metterli a quello del sultano, che gli era sconosciuto. Dopo qualche tempo, in una battaglia fra Turchi e Cristiani, Ugo rimase prigioniero del Saladino, il quale, memore del ricevuto benefizio, lo liberò insieme con altri dieci compagni, facendogli dare inoltre diecimila bisanti d'oro.

§. XXIV. — Nov. 140.

« *Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggiendo la loro ragione a Santa Gonda, vegnono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati* ».

In un'osteria di Firenze, trovatisi un giorno a desinare tre ciechi, stabilirono di far compagnia insieme e dividere i guadagni. Un burlone, che aveva sentito i patti, per averne diletto, dava spesso all'uno di loro un quattrino, facendo credere che fosse un grosso. Una sera, giunti a un albergo di S. Gonda, i tre ciechi stabilirono di dividere i loro guadagni, quando l'oste dormisse; e infatti si diedero a contare i danari. Ma lì sorse lite, perchè Grazia, che aveva ricevuto i pretesi grossi, accusava

meno danari degli altri, onde, dalle parole venuti alle bastonate, misero a rumore l'albergo. Venuti a spartirli l'oste e la moglie, ebbero anch'essi la loro parte di legnate, sicchè per acquetarli, i ciechi dovettero dare tutti i loro danari e partirsi pieni di lividi.

È un motivo tradizionale, vivo ancora nella Sicilia e chi sa in quanti altri luoghi. La prima volta, che noi sappiamo, fu narrato in Francia dal COURTE BARBE nel *fableau* intitolato « Les trois aveugles de Compiègne », dove un *clerc*, vedendo tre ciechi camminare di buon passo sulla via da Compiègne a Senlis, vuole assicurarsi se erano veramente ciechi, e senza dar nulla, dà a intendere che porgeva loro un bisante, da dividere fra tutti e tre. Questi pensarono di ritornare a Compiègne per ispendere la loro moneta. Seguìti dal burlone, andarono in un'osteria e vollero ben mangiare e ben dormire. Ma la mattina, quando si doveva pagare, nessuno dei tre ebbe il bisante, onde ne toccarono dall' oste, che voleva usare il bastone. Fin qui, tranne qualche particolare di poca importanza, il racconto francese corrisponde all'italiano [1]); ma mentre questo si arresta, quello continua ancora, ricorrendo a un altro motivo, che il Sacchetti svolse separatamente; cioè il burlone, col pretesto di voler pagare pei tre poveri, conduce l'oste in una chiesa e ivi lo lascia in mano del curato, affinchè lo guarisca della pazzia [2]). — Senza dilungarci a segnalare posteriori riscontri, indicati da altri studiosi [3]), fermiamoci a una questione: il racconto del Sacchetti deriva dal *fableau*, ovvero è attinto alla tradizione orale? Qualunque cosa ne dica il DUNLOP, che ammette la fonte scritta, io credo invece più giusto pensare a una fonte orale, sia che questa traesse l'origine dal favolello, sia che preesistesse alla narrazione scritta, come in Francia, così in Italia. Infatti se Franco avesse conosciuto il *fableau*, non si sarebbe probabilmente arrestato alla prima parte, e se ciò si volesse dire che egli abbia fatto per ragioni di verosimiglianza, allora mi si dovrebbe spiegare come mai egli attribuisse al Gonnella la seconda

1) Qui si ferma anche la novella terza di GIROLAMO SOZZINI: « Scacazzone finge di dare un ducato a tre ciechi, e gli fa venire alle bastonate ». Differisce dalla nostra in questo, che alla fine Scacazzone si scopre e paga i tre giulî della cena.

2) LEGRAND, III, 49 sgg., con alcuni riscontri; M.-RAYNAUD, I, 4, p. 70.

3) DUNLOP-LIEBRECHT, *Op. cit.*, p. 267, alla novella; BÉDIER, *Op. cit.*, p. 447, F, e 216; RUA, *Tra ant. Fiabe* cit., p. 39.

parte. Il vero è che il piacevole racconto doveva essere sparso nel popolo anche in Italia; e se pure vogliamo escludere i novellieri, perchè possono aver attinto alla narrazione francese, rimangono ad attestarlo l'anonimo cantore delle *Buffonerie del Gonnella* [1]) e le *Fiabe* popolari raccolte dal Pitrè [2]).

Nov. 154. — « *Uno giovene di Genova, avendo menata moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno, se ne va in Caffa, e stato là più di due anni, ritorna a casa con più denari che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell'agio a casa il padre* ».

Il fatto dev'essere veramente successo, e il novelliere potè averne notizia a Genova. La novella storicamente è importante, perchè ci fa conoscere certe costumanze dei Genovesi, che egli ebbe l'agio di conoscer da vicino.

Maestro Gabbadeo da Prato.

155. — « *Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarsi dopo la morte del maestro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato, ed egli non lasciò mai l'orinale* ».

L'avventura, probabilmente vera, dovette accadere dopo il 30 settembre del 1327, allorquando morì in Firenze il celebre maestro Dino del Garbo, cui Giovanni Villani, d'accordo col nostro Sacchetti, disse « grandissimo dottore in fisica e in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e sovrano medico che fosse in Italia » [3]).

Del medico Gabbadeo non saprei dare alcuna notizia, però non

1) Ediz. Gabotto, stanze 20-22.

2) *Fiabe sic.*, II, nov. CLXXIX, p. 321, « Li du' orvi », conforme alla narrazione del *fableau*. V. indicato un altro riscontro a p. 181 nella fiaba intitolata « Lu pranzu di l'orvi ».

3) *Cron.* X, 41. V. anche *Delizie* cit., XII, 81. Nel 1311 fu priore delle arti, *Ivi*, XI, 61.

dubito che sia persona reale. Ormannozzo di Bianco Deti fu uno dei consoli delle arti nel 1328, de' buonuomini nel 30 e nel 37, gonfaloniere di compagnia nel 32 e nel 39, priore nel 54, nel 61, e infine gonfaloniere di giustizia nel 1343 [1]).

168. — « *Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a un contadino certe fave che gli erano entrate nell'orecchia, battendole sul-l'aia* ».

La cura del medico è semplicissima: fingendo di osservare l'orecchia del paziente, gli « dà uno grandissimo punzone dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma che costui cadde in terra dalla parte, dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscio fuori dell'orecchia ».

La novelletta doveva correre nel popolo fiorentino, che si compiaceva di mordere l'asinità di questo medico grossolano, se pure non fu lo scrittore che volle applicargli un motivo tradizionale.

Imprese cavalline.

159. — « *Un cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi, per correre dreto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio, seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte de' Fiorentini* ».

Siamo nel campo della realtà: sono aneddoti e descrizioni colte dal vero da un acuto osservatore e rappresentate con grande potenza di spirito. I personaggi ci sono sconosciuti, come pure quelli della novella seguente, che lo scrittore vide svolgersi sotto i suoi occhi.

160. — « *Uno mulo traendo calci in Mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni di chi era carico, fa venire in quistione i lanajuoli co' beccari; e dopo molte nuove cose, il fine che n'è seguito* ».

Nov. 163. — « *Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calmaio inchiostro, è chiamato un*

---

1) *Delizie* cit., VIII, 211; XII, 169, 187, 227, 236; XIII, 100; XIV, 5, 41.

altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno judice a palagio ».

Non c'è dubbio che il fatto sia veramente successo. Ser Bonavere, questo notaio sciamannato, comparisce fra i ghibellini del Sesto d'Oltrarno, confinati da Firenze, nel 1368 [1]). Il suo fortunato rivale, ser Nigi da S. Donato, doveva essere molto più giovine di lui, poichè nel 1390 sedette fra i Priori, e nel 1403 lo troviamo ancora a rogare un contratto di nozze [2]). Dell'avvocato Cristofano de' Ricci sappiamo che morì nel 1363 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella, dove nel 1404 lo seguì anche la moglie, madonna Mattea [3]). A dir vero, di un altro Cristofano di Ugucciozzo de' Ricci ci rimane notizia [4]), ma questi mi sembra che si allontani troppo dal tempo della novella, per esser morto nell'anno 1409. Il procuratore ser Giovanni Fantoni fu anch'egli seppellito in S. Maria Novella l'anno 1377 [5]), e perciò da tutte le prove addotte, resulta che il caso di ser Bonavere avvenne prima del 63.

Nov. 164. — « *Riccio Cederni fa un sogno, come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina seguente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai* ».

Quando giunse a Firenze la nuova che il Conte di Virtù aveva disfatto Bernabò Visconti (1385), Riccio Cederni fece la notte un bel sogno, durante il quale gli pareva di trovarsi nella corte dei signori milanesi, e che questi gli offrissero ricchezze e dominio. La mattina allo svegliarsi s'accorse d'esser ritornato Riccio Cederni, e per maggior disdetta, nel mettersi sbadatamente la pianella in testa si trovò tutto imbrattato della feccia d'una gatta, che lo compensò dell'oro della notte.

L'avventura potrebb'essere realmente avvenuta, sebbene una simile si trovi narrata nella 129ª facezia di Poggio Bracciolini, che sembra imitata dalla nostra. Ne giudichi il lettore. Un tale, egli racconta, sognò di essere condotto dal demonio in un campo a disseppellire oro. Avendone trovato in gran quantità, il demonio gli

1) *Delizie* cit., VIII, 226.
2) *Ivi*, XVIII, 124 e 213.
3) *Ivi*, X, 160 e 133.
4) *Ivi*, IX, 148.
5) *Ivi*, IX, 129.

disse: « Tu non puoi ora portarlo teco, ma fa' un segno sul luogo, perchè tu solo possa conoscerlo », e glielo indicò. L'uomo acconsentì, e svegliatosi s'accorse subito d'averla fatta nel letto. Sorse fra il puzzo e la poltiglia, ma nell'uscir di casa mise in testa un cappuccio, entro il quale il gatto quella notte aveva fatto la sua.

Nov. 166. — « *Alessandro di ser Lamberto con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone* ».

Può sembrare strano che quest'amico di Alessandro si lasci condurre da un fabbro piuttosto che da un barbiere, ma il vero è che il Ciarpa sapeva far bene due mestieri, e quanto ai denti li sapeva cavare, senza usar nè ferri nè mano. Così avvenne anche questa volta: legato il dente con uno spaghetto, e assicurato l'altro capo a un chiodo dell'incudine, il fabbro trasse dal fuoco un vomere infuocato, e facendo vista di ficcarlo nella bocca al paziente, lo fece scappar lontano, lasciando che il dente rimanesse appiccato al ceppo dell'incudine.

Se volete stare alla fede del novelliere, egli vi dirà con molta furberia che il fatto successe al suo tempo, e che vi prese parte quel « piacevole cittadino, sonatore di molti stromenti e cantatore », il quale viveva ancora quando si scriveva la sua novella. E viveva davvero, poichè Alessandro di ser Lamberto di Nero di Cambi morì almeno nel 1395. Fu uomo molto autorevole nella repubblica: risedette tre volte fra i priori, nel 1364, 71 e 83; quattro volte fra i sedici gonfalonieri delle compagnie dal 1365 al 1386; fra i dodici buonuomini nel 66, 72 e 85; e con la sua chitarra lo introduce nel *Paradiso degli Alberti* [1]) M. Giovanni da Prato a rallegrare la brigata ivi raccolta a conversazione nell'anno 1389. La sua villa di Schifanoia — basta questo nome caratteristico a commento dell'epiteto « piacevole » che gli dà il Sacchetti — offerse le sue ombre ed i suoi laghetti alla brigata novellatrice del *Decameron* [2]), e lì vicino doveva essere la fucina affumicata del Ciarpa, se pure questo nome non appartiene alla categoria degl'inventati. Certo è che non

---

1) Cfr. le note del Wesselofski, vol. I, P. 1ª, p. 121, e vol. III, p. 22.

2) V. Bandini, *Lettera III fiesolana* nelle *Novelle letterarie*, 1773, col. 306 sgg., e 354 sg.

fu lui il primo autore di quel curioso metodo di cavare i denti, e il nostro novelliere gliene volle attribuire il merito con un atto di arguta cortesia. Nel *fableau* intitolato *L'arracheur de dents* [1]), l'autore, certo ACHEVESQUE, racconta d'aver conosciuto in Normandia un maniscalco rinomato pel suo sapere, e soprattutto perchè era bravo a trarre i denti ai villani. Il metodo era quello stesso del Ciarpa, onde i due racconti si corrispondono esattamente. Dedurremo da ciò che la novella sacchettiana deriva dal favolello? No, e questa volta lo affermiamo sicuramente. Dai versi 38-40 del *fableau* gli editori [2]) hanno ricavato dati sicuri per fissarne la composizione negli ultimi anni del XIV secolo: se è così, si oppone la cronologia per ammettere che il Sacchetti sia ricorso al *fableau*, e questa è la più bella prova contro le ardite affermazioni del DUNLOP [3]), il quale di questa, come di altre novelle sacchettiane, dà come fonte i *fableaux*. Se relazione ci dovesse essere, sarebbe questo il racconto di Franco che più si avvicina al francese, ma prove sicure la escludono, e perciò dobbiamo ritenere che le sue fonti dirette erano le tradizioni popolari, diffuse in Italia come in Francia. La narrazione ebbe naturalmente fortuna, più oltr'Alpe che da noi, e molti riscontri sono segnalati dal LEGRAND D'AUSSY in nota al *fableau*, p. 351, e dal BÉDIER, a p. 9, nota 6, dei suoi *Fabliaux*.

NOV. 167. — « *Messer Tommaso di Neri manda un suo lavorante di lana al maestro Tommaso, perchè lo curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al Maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo: e di quello che ne seguita* ».

Il difetto del lavorante era un gran dolor di testa cagionato dall'abuso del bere; ma quando il medico si vide innanzi tutta quell'abbondanza di liquido, non seppe trovare altro rimedio che prescrivergli di continuare a bere. Il lavorante lo prese sul serio, e quantunque il suo padrone gli facesse osservare che maestro Tommaso aveva detto per ischerzo, egli se ne stette alla prescrizione del medico, « e se prima era bevitore, diventò tracannatore ».

---

1) LEGRAND, II, p. 350 sg.; MONTAIGLON-RAYNAUD, I, 12, p. 147, « De la dent ».
2) MONTAIGLON-RAYNAUD, Note ai versi citati.
3) DUNLOP-LIEBRECHT, *Op. cit.*, p. 257, alla novella.

Si tratta evidentemente d'un fatto vero. Tommaso di Neri di Lippo fu contemporaneo di Franco e cittadino molto ragguardevole: fu gonfaloniere di giustizia nel 1362, e più volte priore, nel 1357, nel 66 e nel 70. Nel 1378, durante il tumulto dei Ciompi, fu fatto cavaliere, e d'allora in poi prese il titolo di messere [1]): con questo comparisce nella novella, per cui, a rigor di termini, il fatto sarebbe successo dopo di quell'anno. Del medico Tommaso del Garbo abbiamo dato notizia altrove [2]); è anche protagonista della novella 47ª, che abbiamo tralasciata, perchè mutila nel principio.

§. XXV. — **Burle e scherzi.**

Apre la rubrica un piacevole e simpatico fiorentino, amico di Franco Sacchetti e poeta non mediocre anche lui. Antonio Pucci nacque sul principio del XIV secolo e visse oltre l'anno 1390: fu campanaio e poi banditore del Comune fino al 1369. Di mezzo alle cure noiose dell'impiego e della famiglia, trovò anche tempo di coltivar la poesia, e, per dirla col novelliere, « fu dicitore di molte cose in rima », per le quali le storie letterarie [3]) gli assegnano un posto notevole accanto al suo amico. Sapendo che questi componeva le *Novelle,* volle anch'egli esservi descritto, per una curiosa burla che gli era stata fatta. Eccola:

175. — « *Antonio Pucci da Firenze truova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s'abbatte a chi l'ha fatto* ».

Antonio Pucci possedeva un orticello, da lui celebrato in versi, « dove aveva posto quasi d'ogni frutto e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di quercioli e chiamavalo la selva ». Una sera un Girolamo, un Gherardo, Giovanni di Landozzo degli Albizi e il Zacchello, per fargli una burla, introdussero a pascolare nell'orto un muletto e due asini. Figuratevi che guasto! Ma Antonio non se l'ebbe per male, e, curioso di scoprire gli autori, ogni

1) *Delizie* cit., XIV, 17, 45, 60, 91.
2) V. *nov.* 87, p. 251. È anche nominato nella 26 e 167.
3) Cfr. G. Volpi, *Trecento,* p. 143 sgg.

volta che incontrava un amico gli diceva: Ben t' ho. Quando il Zacchello s' intese dir le parole, credendo che l'amico avesse scoperto la cosa, rispose che non era stato lui, e gli svelò chi erano stati. A ognuno di costoro la burla costò una cena, e la pace fatta fu celebrata dal poeta con un piacevole sonetto.

Questa novella fu ricordata o riportata da tutti quelli che ebbero a parlare di Antonio Pucci, e veramente essa è interessantissima per conoscere il carattere dell' uomo [1]).

176. — « *Scolaio Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo gli lo toglie* ».

Anche questa è una burla. Scolaio, dopo aver fatto le lodi del vino e dei villani che avevano piantato la vigna, concluse: « Io vo' che voi sappiate che nel principio del mondo fu deliberato che Scolaio beesse questo bicchiere di trebbiano ». Ma Capo del Corso, che aveva ascoltato la predica, glielo levò di mano, dicendo: « Anzi fu deliberato che io il dovea bere io; e detto questo e beutolo, fu tutt' uno ».

L'aneddoto pare ispirato dalla vita quotidiana: dei varî personaggi conosciamo Scolaio Franchi, rigattiere di professione, che fu priore nel 1354 [2]), e Bianco di Bonsi, il quale risedette fra i priori nel 1352, 55, 64, 68, 77, e fu eletto gonfaloniere di giustizia nel 1358 [3]). Chi crederebbe che anche di questo tenue scherzo si vorrebbe trovare la genitrice, e una genitrice molto antica? Il Ferraro in un articolo pubblicato nel *Giornale ligustico* [4]) vorrebbe collegare la novelletta del Sacchetti con la leggenda bacchica di Anceo, che, un po' trasformata, vive ancora nell'Ungheria. Ma se relazione fra la leggenda greca e l'ungherese c'è, non la vedo però tra quella e la burla sacchettiana, che se ha qualche lontana analogia, la deve al puro caso e non all'evoluzione del motivo. Se ne giudichi con le prove alla mano. Narra la leggenda greca: « Anceo, re di Samo, af-« faticava fuor di misura i suoi schiavi a piantare una vigna, onde

---

1) Il capitolo in terzine, *Le proprietà del Mercato vecchio*, ricordato nella novella, trovasi in *Delizie* cit., VI, 267 sgg., e nella *Raccolta di rime antiche*, Palermo, 1817, III, 305.

2) *Delizie* cit., XIV, 7.

3) *Ivi*, XIII, 172, 308, 119; XIV, 11, 25, 55, 81, 205.

4) Del 1892, p. 149 sgg.: *Una leggenda bacchica*.

« uno di essi li disse, che non occorreva, che facesse tanta fretta, « perchè non era per bere del vin di essa. Crebbe poi la vigna, e « produsse di molte uve: e Anceo, fatta la vendemmia, si fece trar « del mosto del tino, e fece chiamar quel servo, che gli aveva fatto « tale annunzio, e in quella ch'egli era per porsi la coppa piena di « vino a bocca, eccoti un messo, che dà nuova, che un gran cin-« ghiale era entrato nella vigna e vi faceva gran danno, tal che « egli posò incontanente la coppa, e corse per ammazzare il cin-« ghiale, e da lui per lo contrario fu morso; si morì, e quindi « nacque un proverbio appo gli antichi. Molte cose cadono tra la « coppa e le labbra » ecc. [1]). Ora, domando io, che ci ha che fare questa tragica leggenda, piena del fatalismo greco, con la tenue burla fiorentina? Se il rigattiere lodatore del vino potesse rinascere, imparerebbe a mente, per non sbagliare più, tanto il proverbio catoniano, « multum interest inter os et offam », quanto il verso oraziano: « multa cadunt inter calicem supremaque labra », citati dal Ferraro e prima di lui dal Serdonati e da altri, ma si riderebbe certamente delle nostre fantasticherie.

185. — « *Piero Foraboschi truova in un' oca cotta un capo di gatta, e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene* ».

Tornando di Valdarno a Firenze, furono date a Piero Foraboschi da un contadino alcune castagne secche; ma per avere i denti guasti, egli non le potè mai masticare, per quanto le tenesse in bocca; onde arrivato in città, ne fe' parte agli amici, ai quali, perchè le trovavano viscide, disse che s'erano rammollite nella sua bocca. Bartolozzo speziale, che aveva anch'egli avuto la sua parte, decise di vendicarsi; e quando la vigilia d'Ognissanti, Piero lasciò alla sua bottega un'oca in deposito, egli cucì dentro all'oca una testa di gatta morta. Così preparata fu posta in tavola, e tutti ne mangiarono. Quando Piero s'accorse del capo puzzolente, si credette perduto, e fece voto di dare la sua immagine di cera alla Nunziata, se n'usciva salvo.

La sudicia beffa non può esser che vera: i personaggi ci sono sconosciuti.

---

1) Il racconto è del SERDONATI, tradotto dalle *Palilie* di ERACLIDE: si legge nelle *Giunte* al libro *De' casi degli uomini illustri* di G. BOCCACCIO, Firenze, Giunti, 1598. V. P. LURI DI VASSANO, *Op. cit.*, n. 882 e 884, p. 414 sgg., dove si citano altri riscontri.

200. — « *Certi gioveni di notte legano i piedi d'un' orsa alle fune delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco* ».

La cosa non finisce qui. Siccome le campane continuavano a suonare, il prete mandò il chierico con una candela benedetta per vedere chi le suonasse, e questi ritornò ad annunziare ch'era il diavolo. Alcuni della folla, più coraggiosi, andarono a vedere, e trovata l'orsa legata alle corde delle campane, s'avvidero ch'era stata una burla.

Sembra che la novella si fondi sopra un fatto realmente successo: essa fu imitata, o storpiata, come dice il Follini, dal Manni nel tomo XXVIII, p. 20, dei *Sigilli*. Anche nel Bandello una parte della nov. 44, P. III, si accosta alla nostra, ma qui il riscontro è casuale: si tratta di un asino che va ad adagiarsi sulla sepoltura d'un uomo malvagio, e spaventa chiunque s'avvicina a lui.

231. — « *Donnellino vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì ch'egli ha da lei ciò che vuole; la lascia vituperata e con danno e con beffe* ».

Di questa novella non è rimasto che il principio, e questo anche pieno di lacune. Poggio Bracciolini, però, che da essa derivò sicuramente la sua 68ª facezia, ci dà modo di compierla. Egli racconta nel suo latino, che un giovane del contado, recando un'oca a vendere in Firenze, fu domandato da una donna, quanto ne volesse. Rispose che gliela regalava, purchè si lasciasse fare. La donna acconsentì, e fattolo entrare in casa, invece di lasciarsi fare, fece, onde il contadino non volle dar l'oca se prima non s'adempiva il patto. Rinnovata la pugna, neppur questa volta volle donarla, dicendo che erano entrambi in pari condizione, perchè la prima volta era stato di sotto. La contesa durava da un pezzo, quando sopraggiunse il marito. La moglie, per non dargli sospetto, disse che altercavano intorno al prezzo, onde il marito, per non turbare la cena, comprò l'oca quanto, a suo credere, ne pretendeva il contadino, il quale ebbe così il danaro e la donna. — La facezia del Bracciolini probabilmente porse argomento alla 6ª novella della Cena I del Lasca, dove « il prete da san Felice a Ema col voler darle un papero,

conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire ai suoi piedi, è portato a casa ». — Come si vede, c'è di nuovo la vendetta della donna burlata e una maggiore complicazione della prima parte, ove ser Agostino comparisce alla Mea travestito da contadino, perchè sa che ella odia i preti. Un lontano riscontro di questo motivo, che il Sacchetti dovette attingere alla tradizione orale, si trova pure nel *fableau* d'EUSTACHE D'AMIENS, intitolato *Le bouchier d'Abbeville* [1]), e in altri novellieri indicati nelle note dagli editori.

Nov. 178. — « *Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la volea uccidere* ».

Quando fu la sera, Pietro Pantaleoni, che di tutto era stato testimone, gli disse: « Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso che ti occorse di quel sasso; e' non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i Fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co' Pisani, e fu pe' fatti di Pietrabuona ». La conclusione fu che ambedue si levarono le gorgiere, che erano state la causa del male, ma « in quelli dì infreddarono sì della gola che non faceano altro che tossire ».

I personaggi della novella sono reali, quindi, per la natura stessa del fatto, potrebbe darsi che fosse successo davvero. Giovanni Angiolieri ci è sconosciuto, ma di Pietro Pantaleoni sappiamo che cessò di vivere nel 1383, e fin dal 1354 era stato preceduto al sepolcro dalla moglie, madonna Tita [2]). È noto che i Fiorentini ebbero coi Pisani una terribile guerra (1361-64), che fu cantata da Antonio Pucci: orbene, incentivo di essa fu l'occupazione di Pietrabuona per opera del famoso guerriero Giovanni da Sasso. A ciò egli era stato spinto dai Fiorentini, i quali, sempre furbi, cercarono di mascherare la cosa col dargli bando dalla città. Ma i Pisani non si lasciarono ingannare dalle apparenze, e sapendo bene donde era partito il colpo, vennero

---

1) MONTAIGLON-RAYNAUD, III, 84, e riscontri a p. 420; LEGRAND, III, 288 sgg.
2) *Delizie* cit., IX, 177 e 189.

apertamente alle offese, che durarono per anni, finchè non rimasero malamente disfatti, e furono costretti a domandare la pace [1]).

Nov. 189. — « *Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare un matrimonio, e non potendo accostare il prezzo della dota, con nuovo modo conchiude* ».

Dopo che egli si fu invano adoprato per mettere le due famiglie d'accordo riguardo alla dote, intestato di veder concluso il matrimonio, disse all'una parte e all'altra che ogni differenza era appianata, e che si trovassero in S. Maria Sopraporta per fermare il parentado. Così infatti avvenne, e quando il promesso, Biagio di Fecino Ridolfi, venne a parlare con Lorenzo della dote, questi rispose: « Biagio mio, io non durai mai maggiore fatica che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su' mille fiorini e mai non ne scendesti, e l'altro si pose su' fiorini cinquecento e mai non salì; io avea pur voglia di fare il parentado e così ho fatto: se su la dote c'è a fare niente, voi sete parenti, voi il farete meglio che altri ». Biagio voleva disdire, ma alla fine, per non acquistarsi vergogna, si dovette contentare dei cinquecento fiorini, che fin da principio gli aveva promessi il suocero.

La novella svolge evidentemente un avvenimento reale. Lorenzo Mancini, l'arguto sensale del matrimonio, fu persona ragguardevole e due volte almeno occupò la carica di priore, nel 1352 e nel 64 [2]). Lo stesso possiamo dire di Biagio di Fecino Ridolfi, che fu eletto priore nel 1351 e nel 65 [3]). L'aneddoto fu ripetuto poi con maggior brevità, ma fedelmente, da Lodovico Domenichi (I, p. 52), il quale al nome di Lorenzo Mancini sostituì quello di ser Piero di Gherardo volterrano.

§. XXVI. — Nov. 206.

« *Farinello da Rieti mugnajo, essendo innamorato di monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto, che nella casa e nel letto di Monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello*

---

1) Matteo Villani, X, 85; Marchionne Stefani, *Storia*, IX, 690 sgg. Cfr. anche Cipolla *Op. cit.*, p. 114 e 144 sgg.

2) *Delizie* cit., XIII, 173; XIV, 55.

3) *Ivi*, XIII, 168; XIV, 57.

va a giacere con lei, e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie ».

Il peggio vien dopo, perchè Farinello, credendo d'essere stato con la Collagia, manda a giacere, dopo di lui, il mugnaio Clodio, che l'aveva aiutato a portare uno dei sacchi di grano alla casa dell'amata. La mattina appresso, da certe espressioni sarcastiche della moglie, s'accorse del male fatto, e lasciò che ella credesse di avere giaciuto con lui solo.

Ci troviamo innanzi a un motivo dei più diffusi, studiato con molta larghezza da GIUSEPPE RUA [1]), a proposito di una novella del *Mambriano* del CIECO DA FERRARA. Egli segnala 19 riscontri di questo motivo, e più altri se ne potrebbero aggiungere [2]); ma non è questo che a noi preme. Quello che vogliamo fare è di metter la novella in relazione con le versioni anteriori, per vedere se anche questa volta si deve parlare di fonte orale, oppure bisogna ammettere una fonte scritta. Prima del Sacchetti, il motivo dei *qui pro quo* comparisce soltanto nel noto *fableau* d'ENGUERRAND D'OISI, intitolato *Le meunier d'Aleus* [3]), con qualche mutamento. Abbiamo anche qui un mugnaio, Jaquemars, il quale s'innamora d'una certa Maria, venuta al mulino per farsi macinare del grano. Sulla sera, col pretesto che mancava l'acqua, la consiglia di passar la notte con sua moglie a Palluel, per aspettare che il grano sia macinato. Nell'accompagnarvela, le dichiara il suo amore e la prega che lo aspetti nella notte; poi la presenta alla moglie come una sua cugina. La cosa però non gli riesce come desidera, perchè la mugnaia, informata da Maria, la fa coricare nel proprio letto, e rimane lei ad aspettare il marito. Questi non manca all'appuntamento, e credendo di macinare nell'altrui mulino, manda dopo di sè il giovine Muset, che gli aveva offerto un porco. L'indomani, quando i due campioni compaiono col porco, la moglie co' suoi rimproveri scopre il giuoco della notte scorsa, onde Muset non vuol dare più il maiale promesso. La lite va innanzi al potestà, il quale

1) *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara*, Torino, Loescher, 1888, pp. 43-55. V. anche la recensione del PITRÈ, in *Giorn. st. d. lett. ital.*, XII, p. 248 sg., che dice questo motivo esser popolarissimo in Sicilia.

2) Nella recensione sulle *Novelle* di P. FORTINI, il RUA stesso aggiunge la nov. XI di ORTENSIO LANDO, che gli era sfuggita, *Giorn. stor.*, XV, p. 446. V. anche DUNLOP-LIEBRECHT, p. 258, alla novella del Sacchetti.

3) LEGRAND, III, 265 sgg., con molti riscontri nelle note. M.-RAYNAUD, II, 33.

sentenzia che Muset ha perduto il porco, Jaquemars non l'ha guadagnato, e quindi l'aggiudica a sè stesso.

Potremmo dir subito col DUNLOP che da quèsto racconto, nonostante le molte varianti, proviene la novella del Sacchetti. Ma se si pensa che almeno dodici volte quest'avventura è stata narrata in Italia, e che ancora è viva nella Sicilia, bisogna ammettere una tradizione popolare largamente sparsa in Italia, alla quale attinsero molti dei nostri scrittori, e quasi certamente il Sacchetti. Se poi questa tradizione avesse origine dal favolello, come inclinerebbe a credere il RUA, oppure preesistesse ad esso, come nella Francia, così anche da noi, è cosa molto difficile a decidere, e rientra nel numero di quelle questioni riguardanti l'importazione dei *fableaux* in Italia, che forse rimarranno sempre nel campo delle opinioni individuali. Comunque sia, le notevoli differenze fra la novella sacchettiana e il racconto francese, e la sicurezza e il colorito tutto italiano della prima, mi fanno credere che essa provenga dalla tradizione orale. Delle tre facezie narrate da POGGIO BRACCIOLINI, che svolgono il motivo dei *qui pro quo,* stimo che la 84ª e la 237ª siano attinte alla tradizione corrente, ma che la 249ª derivi dal nostro autore, e basta ad assicurarcene il particolare delle uova, che è comune ai due novellieri e manca nel favolello francese.

Nov. 208. — « *Mauro pescatore di Civitanuova, recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto; escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello che ne seguita* ».

Succede che alle grida dei tormentati accorrono i vicini: un valente maniscalco con le tanaglie tronca le bocche al granchio, e liberati gli sposi, si fa dare in premio venti soldi.

Non saprei dire se questa curiosa avventura sia stata narrata prima di Franco: i riscontri, che io conosco, son tutti posteriori e probabilmente derivati dalla nostra novella. Nel XVII secolo comparisce in versi latini fra i racconti del francese BERNARDO LA MONNOYE (1641-1728), che il suo *Cancer* [1]) compose prima che fosse

---

1) In *Poetarum ex Academia Gallica,* Hagae-Comitum, 1740, n. XXXVI, p. 356

stampato il *Trecentonovelle;* nel XVIII in versi francesi nei *Contes en vers et quelques pièces fugitives* [1]) dell'abate Bretin (1726-1807); ai tempi nostri fu di nuovo trattata da Epiphane Sidredoulx *(E. de Beaurepaire)* col titolo *Le cancre de mer* [2]). Indipendentemente dal Sacchetti, il Parabosco nei *Diporti* narrò un' avventura somigliante (III, 17), che attinse probabilmente alla tradizione orale: — Una giovine, nel fare il bagno in una fonte, si sentì entrare un gambero in un certo luogo, e per quanto cercasse di toglierselo con le mani, non fece che ficcarselo più dentro, di modo che, per consiglio d'un medico, ci volle un bel villano a farle la difficile operazione.

Nov. 209. — « *Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi, è preso da' messi, li quali l'aescarono con una anguilla messa in una fonte* ».

Un fiorentino che aveva un credito verso Minestra de' Cerchi, non riuscendo in alcun modo a farsi pagare, con la promessa di dieci fiorini, commise a due messi, Mazzone e Masuccio, che lo pigliassero. La cosa non era facile, perchè il debitore non usciva mai di casa, e se ne stava sempre nella sua villa di Candegghi. I messi, per adescarlo a uscir fuori, gettarono in una fonte, dov' egli mandava ad attinger l'acqua, un' anguilla, onde la serva, riferendo la cosa al padrone, gli mise una gran voglia di andare a prenderla. Già l'aveva pescata e gridava: Padella! quando sbucarono dai loro nascondigli Mazzone e Masuccio, che lo presero e lo condussero in Bolognana.

Sembra che il fatto sia realmente avvenuto, e d'inventato non ci può essere che qualche particolare: l'anguilla adoprata per destar la curiosità, ricorda la gatta pescatrice di Bozzolo mugnaio (nov. 199). I personaggi ci sono sconosciuti.

Nov. 210. — « *Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie,*

---

sgg. Racconta che un povero pescatore aveva regalato alcuni granchi all'avvocato Lippio. La serva ne fa cadere uno sul pavimento, e questo nella notte va a rintanarsi fra le cosce della signora Petruccia. Sentendosi stimolata, essa scende a orinare, ma allora il granchio morde e fa gridare la paziente. Il marito si sveglia, cerca scacciare col fiato la bestia importuna, ma rimane anch' egli preso alle labbra, onde è necessario che intervenga la serva e tronchi con le forbici le branche dell'ostinato granchio.

1) Paris, 1797: « Mal d'autrui n'est que songe ».

2) Paris, Willelm, 1874, p. 99. Questi riscontri ho trovato segnalati dal Papanti, *Note al Passano*, p. 50.

andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là che a Malalbergo ».

Cioè trovarono mal da mangiare e peggio da dormire: mancavano le legna per arrostire le quaglie e convenne ricorrere ai sagginali; il vino fu improvvisato allora allora spremendo dei grappoli d'uva in un orciuolo; e per colmo di sfortuna gli ospiti dormirono in una camera dove l'acqua era alta mezzo braccio, sicchè non parve loro vero che spuntasse il giorno per allontanarsi dal Pantano.

Questa novella, che ricorda le « Avventure accadute ad una sollazzevole brigata » di GASPARE GOZZI [1]), pare che si fondi sopra un avvenimento reale. Che il Pantano (posto nella Valle dell'Ombrone pistoiese) appartenesse alla famiglia Gianfigliazzi, attesta SIMONE DELLA TOSA, il quale negli *Annali* scrive che nel maggio 1329 incominciò la sua lite con Corso de' Gianfigliazzi, pei fatti del Pantano [2]). Però di questa famiglia non conosciamo alcuno che avesse nome Corradino, a meno che non si voglia identificare col Corrado Gianfigliazzi, nominato nel *Decameron* (VI, 4), ciò che mi pare difficile, perchè il personaggio sacchettiano è tutt'altro che « liberale e magnifico ». Inoltre si oppone la cronologia a far tutt'uno del Corrado ricordato come contemporaneo dall'allegra brigata boccaccesca, raccolta a novellare nel 1348, col nostro Corradino, vissuto ai tempi di Franco. Per tutte queste ragioni, io credo che si tratti di qualche discendente della famiglia Gianfigliazzi, anche perchè egli era giovane, quando fece ai cacciatori fiorentini quella brutta accoglienza, la quale avvenne « non molti anni » prima che Franco la descrivesse nella novella.

Nov. 216. — « *Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere* ».

La ragione per cui non lo può avere non è già sdegno da parte di maestro Alberto, ma perchè questi, per fare il pesce, aveva trovato « il

1) *Gazzetta veneta*, in *Opere* cit., VIII, 248-9.

2) *Cronichette antiche*, p. 163. Cfr. anche REPETTI, *Op. cit.*, alla voce *Pantano*, IV, 52.

Cielo e tutti i pianeti in quell'ora disposti a fargli avere quella virtù.... E se io o tu, egli disse all' oste, udessimo dire, questo punto o questo caso può ritornare, che un altro se ne possa fare con simile virtù, ed io ti dico di fermo e dichiaro che questo non può avvenire di qui a trentasei migliaia d'anni ». Quindi non restò all'oste che piangere la sua sfortuna e pentirsi della sua poca prudenza.

In Alberto della Magna il lettore avrà già riconosciuto il celebre Alberto Magno, cui l'Alighieri pose nella sfera del Sole insieme col suo discepolo S. Tommaso d'Aquino [1]), ma che molte generazioni, contemporanee e posteriori, chiamarono il mago. Nacque a Lavingen nella Svevia bavarese, dalla nobile famiglia di Bollstadt, nel 1193; fece i suoi studî a Padova; nel 1222 vestì l'abito dei Domenicani, e più tardi insegnò a Colonia e a Parigi; nel 1254 fu eletto provinciale del suo ordine a Worms, e nel 1260 vescovo di Ratisbona; morì a Colonia nel 1280, lasciando un gran numero di opere [2]). Le sue scoperte, prodigiose pel Medio Evo, lo resero leggendario, onde riesce difficile oramai distinguere il vero dal falso [3]). Una leggenda contemporanea in un codice Magliabechiano [4]) narra ch'egli ebbe nove fratelli e tutti e nove furono vescovi; lo si fa inventore di una testa parlante [5]), che S. Tommaso d'Aquino avrebbe spezzata, come cosa diabolica, ed egli stesso nel trattato *De Mineralibus* [6]), sulla scorta di Aristotile, ricorda che certe calamite attraggono i pesci.

Nel *Rosaio di vita* di Matteo Corsini, composto nel 1373, abbiamo un curioso racconto sulla testa parlante di Alberto Magno,

---

1) *Div. Commedia, Par.*, X, 97 sgg.

2) Mi son giovato delle note di T. Casini al passo della *Div. Commedia.*

3) Si vedano Quetif-Echard, *Scriptores ordinis Praedic.*, vol. I, p. 162 sgg.; R. de Liechty, *Albert le Grand et st. Thom. d'Aquin*, Parigi, 1880; B. Hauréau, *Hist. de la philos. scolastique*, Parigi, 1880, vol. II, P. I, pp. 214-337.

4) Cl. XX, *Variorum*, 123, fol. 80. Nota del Follini, in Gigli, *Novelle*, II, p. 241.

5) Vedi Quetif-Echard, *Op. cit.*, p. 171 sg., dove si prendono in esame tutte le notizie sulla testa parlante, per dimostrare che è una leggenda; e Tartarotti, *Congresso notturno delle Lammie*, Roveroto, 1749, p. 282 sg. Il T. combatte Martino Delrio, che nelle *Disquisitiones magicae*, lib. I, cap. 4, aveva creduto opera di magia la pretesa invenzione di Alberto.

6) Colonia, 1569, lib. II, cap. 6, pp. 222-3: « Item dicit Aristoteles quod species magnetis sunt valde diversae, quaedam enim trahit aurum..... et alia aquas et alia pisces ». Il passo è ricordato dal Biringuccio nella *Pirotechnia*, Venezia, 1550, lib. II, cap. 10, c. 37. Chi sa che il pesce miracoloso della leggenda sacchettiana non abbia origine dalla calamita che attira i pesci?

che in alcuni punti concorda col nostro [1]). « Troviamo, egli narra, « che uno Alberto Magno, el quale fu de' Frati Predicatori, venne a « tanta perfezione di senno, che per la sua grande sapienza fe' una « statua di metallo a sì fatti corsi di pianeti; e colsela sì di ragione, « ch'ella favellava: e non fu per arte diabolica nè per negromanzia; « però che gli grandi intelletti non si dilettano di ciò, perchè è cosa da « perdere l'anima e 'l corpo; che è vietata tale arte dalla fede di Cristo. « Onde uno frate, chiamando frate Alberto alla sua cella, egli non « essendogli, la statua rispose. Costui, credendo che fosse idolo di mala « ragione, la guastò. Tornando frate Alberto, gli disse molto male, « e disse che trenta anni ci avea durata fatica e: Non imparai questa « scienza nell'ordine de' frati. El frate dicea: Male ho fatto; perdo- « nami; come! non ne potrai fare un'altra? Rispose frate Alberto, « di qui a trenta migliaia d'anni non se ne potrebbe fare un'altra per « lui; però che quello pianeto ha fatto suo corso, e non ritornerà mai « più per infine a detto tempo ». — Sostituite in questa narrazione il pesce alla statua, aggiungete altri particolari, e avrete la novella di Franco, alla quale si avvicina ancor più nel fatto della pesca miracolosa un racconto dei *Gesta Romanorum*. Qui si narra che l'imperatore Tiberio, essendo a caccia, intese una melodia, la quale veniva dalla cetra d'un pover' uomo che suonava in riva a un lago. Questi interrogato, come mai suonasse con tanta dolcezza, rispose che per trent'anni Dio aveva infuso tale virtù nell'istrumento, che al suono melodioso i pesci gli venivano in mano, e così ricavava tanto da sostentare sè e la famiglia. Ma da pochi giorni, dall'altra parte del lago era comparso un tale, che col fischio soave attirava a sè tutti i pesci. L'imperatore, richiesto di aiuto, gli consigliò di adoprare un cert'amo, col quale il pover' uomo potè veramente trarre a terra i pesci, prima che andassero dal suo avversario [2]).

Dopo ciò, possiamo concludere che la novella del Sacchetti, senza derivare da fonti scritte, riferisce fedelmente una delle tante leggende che al suo tempo il popolo narrava ancora intorno ad Alberto Magno.

1) Pubbl. dallo Zambrini, *Libro di Nov.*, n. XXIX, p. 74; vedi le note a p. 215.
2) Ediz. Oesterley, cap. 85, p. 413, con indicazioni e riscontri.

Nov. 258. — « *Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l'asino, che gli dovea portare, da un lupo; e 'l lupo è poi morto* ».

La novella è mutila alla fine, ma quel che rimane è sufficiente per giudicare che si tratta d'un fatto realmente avvenuto.

Conclusione sulle fonti.

Riduciamo al porto la nostra navicella, che a forza di buon volere e di costanza abbiamo spinta attraverso un mare non sempre placido e uguale, irto spesso di scogli e di secche, esploratori, forse troppo audaci, di un antico mondo, descritto in più di dugento novelle da un gaio e colorito scrittore del sec. XIV. Come il viaggiatore sa parlare con piena coscienza delle regioni e delle città che ha visitato, anche noi, viaggiatori di un'altra specie, conosciamo ora la materia dello nostre novelle, meglio di quando ci siamo mossi alla faticosa ricerca.

Di trecento novelle, dall'ingiuria del tempo ridotte a sole 223, esclusi i pochi frammenti che non dànno senso, ne abbiamo esaminate 215, alle quali bisogna aggiungere le tre che avevamo trovato nei *Sermoni evangelici,* 218 in tutto. Oramai siamo in grado di fare una classificazione, che il novelliere non volle fare, e che forse non poteva sicuramente fare. Neppur noi possiamo farla con piena sicurezza, e dobbiamo contentarci di resultati approssimativi. Riprendendo la distinzione delle novelle in *storiche,* cioè poggiate su avvenimenti reali, e *tradizionali,* cioè di origine ignota, e tramandate da ogni popolo di generazione in generazione, abbiamo bisogno ancora, per maggiore esattezza critica, di suddividere ciascuna categoria in due classi, cioè in — storiche più o meno sicure, ed in storiche dubbie, la prima: in — tradizionali sicure (cioè riconosciute tali per prove evidenti), e in tradizionali dubbie, la seconda. A queste quattro classi bisogna aggiungerne ancora una quinta, quella delle *novelle miste* o *contaminate* di elementi storici e tradizionali, avvertendo che guardiamo soltanto al contenuto dei racconti, non già agli accessorî, che sono storici in quasi tutte le novelle, poichè

ripetiamo ancora una volta che il novelliere si è sempre ingegnato di dar colore di verità anche alle favole più note. Naturalmente i nostri resultati non sono definitivi, e forse non potranno mai esser tali; ma offrono un'approssimazione che si avvicina all'esattezza, e nuovi documenti non potranno altro che render sicure le dubbie, senza spostar gran fatto quelle che diamo per sicure.

Premesso ciò, lasciamo parlare le cifre del nostro specchietto.

Novelle 218 distribuite in	Storiche sicure . .	N. 91
	» dubbie. .	» 40
	Miste	» 8
	Tradizionali sicure	» 59
	» dubbie	» 20

Donde derivi tutta questa materia, abbiamo già veduto, esaminando la raccolta sacchettiana, novella per novella: restano escluse quasi assolutamente le fonti scritte, e le poche volte che esse occorrono, sono anche dubbie e discutibili. In ciò, per richiamare un'osservazione fatta altrove, si nota la gran differenza fra queste novelle e quelle dei *Sermoni evangelici;* mentre le ultime derivano quasi tutte da fonti scritte, delle prime appena una ventina ce le fanno sospettare. Come Franco volle mantenersi originale di fronte al *Decameron,* e neppure una novella da esso derivò o imitò in modo servile; parimenti lasciò da canto le raccolte latine medievali, e probabilmente, direi anzi sicuramente, anche i *fableaux,* cui, per la mediocre conoscenza di quella lingua, non seppe forse neppur leggere [1]). E se talvolta di qualche novella conobbe redazioni scritte, come nel caso dell'avventura di Torello (nov. 70), ovvero qualche accenno in opere scritte, come in due novelle di messer Dolcibene (nov. 10, 24) e in quella del Pucci (nov. 175), l'avvertì onestamente; ma anche in questi pochissimi casi, più che di vere fonti si tratta di testimonianze citate a conferma dei fatti. Non rimane dunque che confermata la sincera con-

1) Le novelle che hanno maggiori analogie coi *fableaux* sono sei in tutto: 207, 84, 138, 140, 166, 206.

fessione che il nostro autore fece ai lettori nel Proemio del *Trecento-novelle:* « Mi proposi di scrivere la presente opera, e raccogliere tutte « quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere « sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, « e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute ».

Tabella delle Novelle.

Storiche sicure	Storiche dubbie	Tradizionali sicure	Tradizionali dubbie	Miste
5, 6	2, 3, 7, 9	4, 8	13	21
10, 18, 19	17	11, 12, 14, 15, 16	22, 27	34, 36
20, 24, 26	23, 25,	28, 29	30	41
33, 37, 38, 39	31, 32	35	51	119
40, 48	42, 43, 49	67	92	145
52, 53, 54, 59	50	77	103, 109	156, 157
63, 66, 68, 69	60, 61, 62, 64, 65	84, 85, 86, 88	116	
70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79	81, 89	90	141, 146	
80, 82, 83, 87	102, 106, 108	101	165	
91, 93, 98, 99	110	111	168	
100, 104, 105, 107	122, 126, 128, 129	114, 115, 118	173	
112, 113, 117	142, 144	123, 125	188	
120, 121, 124, 127	153, 155	130, 134, 138	197	
131, 132, 133, 135, 136, 137, 139	162, 164	140, 147, 149	211	
143, 148	178, 179	150, 152	214	
151, 154, 158, 159	181	166	221	
160, 161, 163, 167, 169	203	172, 174	228	
170, 175, 176, 177	213	184		
180, 182, 183, 185, 186, 187, 189	229	191, 195, 196, 198, 199		
192, 193, 194		201, 202, 205, 206, 207, 208		
200, 204, 209		212, 216, 217, 218, 219		
210, 215		220, 225, 226, 227		
222, 223, 224		231, 232		
258		254		
N.° 91.	N.° 40.	N.° 59.	N.° 20.	N.° 8.

Capitolo VI.

Il Trecentonovelle.

(VALORE ESTETICO DELLA MATERIA E DELLA FORMA).

« Dopo l'era delle visioni e dei viaggi nell'altro mondo, viene « l'era della novella, con Boccaccio, Sacchetti, ser Giovanni, Bandello « e tutti quelli che nei secoli seguenti quel genere letterario col« tivarono con maggiore o minor lustro. Ma la lieta brigata ed i « ritrovi ed i ragionamenti del *Decameron* non ricompariscono mai « più », o se ricompariscono sono goffe imitazioni, perchè prive di spontanea ispirazione. In quest'acuta osservazione del dotto editore del *Paradiso degli Alberti* [1]), oltre ad esser segnalati felicemente i due indirizzi principali della nostra letteratura e del nostro pensiero, è anche accennata la differenza fra il Boccaccio e gli altri novellieri posteriori.

L'accenno meritava d'esser posto in maggior rilievo, e un critico italiano, Ernesto Masi [2]), facendo sua e compiendo l'osservazione del Wesselofski, notava giustamente che « appena la novella si discosta « dal Boccaccio, nel Sacchetti stesso, che gli è così vicino, la novella « è già altra cosa. Scarta cioè sempre più l'elemento d'arte, e acquista « un'altra originalità, quella che le viene da un sentimento più pros« simo alla realtà contemporanea, con sempre minore interposizione « di preoccupazioni artistiche, finchè si giunge a Matteo Bandello nel « secolo XVI, che schiettamente dichiara di non aver arte, non stile, « non lingua, e narrar per narrare ». Dunque è riconosciuto da tutti che la novella del Sacchetti non è più quella del Boccaccio; ma oltre alle differenze che provengono dall'arte, dal carattere storico

---

1) Alessandro Wesselofski, *Op. cit.*, vol. I, P. 1ª, p. 195 sg.

2) *Vita ital. in un novelliere del Cinquecento (Matteo Bandello)*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 16.

diverso, vi sono altre differenze più particolari che noi abbiamo il dovere di porre in rilievo.

Posto fra il Boccaccio, che lo precede d'una quarantina d'anni, e Poggio Bracciolini che lo segue a circa mezzo secolo di distanza, Franco Sacchetti s'accosta, ora alla maniera dell'uno, ora a quella dell'altro [1]); mentre egli da una parte continua certi generi di novella già trattati nel *Decameron,* per esempio, l'avventura, la burla, il motto, l'aneddoto, e ritorna su certi tipi cari al Boccaccio, come Giotto, Buffalmacco, Ribi, Maso del Saggio; d'altra parte ha un gran numero di novellette brevi, argute, che son vere e proprie facezie, all'uso di Poggio, il quale anzi, con quella facilità della lingua latina che gli è propria, le tradusse a diecine nel suo *Liber facetiarum* [2]). Ma quanto a merito e originalità, il Sacchetti sta molto più vicino al Boccaccio, ed è bene determinare le differenze fondamentali che intercedono fra il *Decameron* e il *Trecentonovelle.*

Ci colpisce un fatto: Franco fu grande ammiratore di Giovanni Boccaccio, poeta, erudito, novellatore, e nel Proemio stesso protestò questo culto per lui, anzi confessò di aver ricevuto dal suo esempio la spinta a comporre e raccoglier le *Novelle.* Ci attenderemmo pertanto una servile imitazione del gran novelliere; invece egli ci appare originale, colorito e vivo scrittor di novelle, sì che sembra aver poco da fare con lo scrittore di Certaldo. Tutt'al più, nel suo Proemio egli mostra di ricordarsi del Proemio e dell'Introduzione del *Decameron,* e appena in qualche novella dà prova d'aver tratto partito dallo studio posto in quell'opera; ma sta il fatto che il meno boccaccevole degli scrittori di novelle posteriori al Boccaccio, è appunto il Sacchetti.

Pertanto le differenze fra il *Decameron* e il *Trecentonovelle* sono molte, a tal segno che non sarebbe esagerato affermare che le due opere sono affatto indipendenti l'una dall'altra. Cosa facile a notare, e perciò notata da tutti gli scrittori di storia letteraria, dal Ginguené [3])

---

1) V. alcune osservazioni di ALCIDE BONNEAU, *Curiosa* cit., p. 96 sg.

2) Sono propriamente 14, cioè le facezie 220, 234, 50, 52, 112, 231, 20, 143, 210, 68, 249, e meno sicuramente le facezie 77, 211, 227.

3) *Hist. littér. d'Italie,* III, 184.

al Landau [1]), dal Gaspary [2]) al Volpi [3]), è che il *Trecentonovelle* non ha la cornice magnifica del *Decameron*, la quale contribuisce a dargli unità organica: meglio così, del resto, chè non assistiamo ai colloquî stupidi e inverecondi di Auretto e di Saturnina, e non siamo costretti a viaggiare senza posa da una città all'altra dell'Italia, insieme a una numerosa compagnia di sfaccendati, per fuggire la peste di Lucca [4]). Le novelle del Sacchetti sono indipendenti, quasi sempre staccate l'una dall'altra, e l'autore non si diede neppur la cura di raggrupparle secondo certi argomenti o personaggi, o categorie di personaggi. Qualche debole legame s'avverte bensì qua e là, al principio e più raramente alla fine d'ogni novella, ma son riferimenti passeggeri e secondarî; così, per esempio, le novelle 200-202 e 70-71, le prime legate fra loro con un accenno iniziale, le altre con un accenno finale.

Altro punto di differenza è che il Boccaccio pose le sue novelle in bocca a diversi narratori, mentre Franco le narra in suo proprio nome, come cose udite raccontare o vedute coi proprî occhi, e qualche volta entra egli stesso in azione. Il Boccaccio quanto più può si nasconde, dando un precoce e bello esempio di arte cosiddetta obbiettiva, e in soli tre casi lascia apparire la sua persona: nel Proemio, nell'Introduzione alla IV giornata per giustificarsi degli attacchi mossigli, e nella chiusa finale: il Sacchetti invece fa capolino ad ogni passo, e l'espressione « io Franco Sacchetti », « io scrittore » appare a ogni piè sospinto [5]). Il soggettivismo del Sacchetti si manifesta anche dalle moralità, colle quali egli, di solito, commenta brevemente le novelle, moralità che gli permettono di mostrarsi più costumato e serio del gran Certaldese, e dànno alle sue novelle un'intonazione burlesco-satirica, possibile solo in quest'autore.

---

1) *Beiträge* cit., p. 19.
2) *Op. loc. cit.*
3) *Op. loc. cit.*
4) Alludo ai proemî posti innanzi al *Pecorone* e alle *Novelle* del SERCAMBI.
5) In questo si avvicina a FRANCESCO DA BARBERINO, il quale nelle novellette intercalate nel libro dei *Reggimenti* ecc. parla anch'egli in propria persona, evocando le proprie rimembranze. In 22 novelle estratte e pubblicate da F. ZAMBRINI per le nozze Bongi-Ranalli, Bologna, Zanichelli, 1868, nomina almeno nove volte sè stesso, a p. 17, 22, 31, 54, 62, 79, 91, 92, 95. Cfr. A. D'ANCONA, *Del Novellino* cit., p. 275.

Che egli per tutto ciò appaia scrittor tale da segnare un progresso sul Boccaccio, non potremmo dire certamente; anzi, badando alle moralità del Sacchetti, e a certi suoi caratteri e propositi peculiari, ci vediamo ricondotti indietro verso il *Novellino* e il libro *Dei reggimenti e de' costumi delle donne* di Francesco da Barberino. Quasi quasi, se ignorassimo la cronologia delle *Trecento novelle* e del loro autore, noi saremmo tratti a crederlo anteriori al *Decameron.* Eppure il Sacchetti rappresenta in certo senso un progresso sul Boccaccio, in quanto riprende la tradizione della novella paesana, semplice, tenue, ma più verosimile, più naturale, e la rappresenta con maggiore fedeltà storica. Mentre il Certaldese, poco curandosi del luogo della scena e del tempo dell'azione, sceglie indifferentemente nella storia antica, tra le più note favole, tra gli avvenimenti contemporanei il fatto che giudica più adatto a destare interesse, e lo idealizza e lo trasforma in una pittura generale dei costumi, dei vizî, delle passioni, facendo di ciascuna novella, come ebbe a dire taluno [1]) « un poema, una tragedia, una commedia »; Franco Sacchetti, con aspirazioni meno alte e ambiziose, si contenta di raccontarci la vita dei comuni italiani, e particolarmente di Firenze, giorno per giorno, con le sue piccole avventure, co' suoi vizî, coi suoi pettegolezzi, che hanno fatto il giro del quartiere, fra le risa delle allegre brigate. Per dirla con una bella immagine di Luigi Settembrini [2]), che amò e apprezzò giustamente il nostro scrittore, « il Boccaccio è simile ad un vasaio che vi fa vasi di « fina porcellana dorati e dipinti vagamente, dei quali voi ornate « le nobili stanze: il Sacchetti fa vasi di creta paesana, e molti, ed « utili agli usi e alla mensa cotidiana, svelti, leggieri, aggraziati ». In questo senso si può dire che il Sacchetti compie il Boccaccio, perchè se a lui mancano le novelle di avventure romanzesche, a grandi proporzioni, e le fantastiche, d'altra parte ci ricompensa con molte descrizioni vivissime di tumulti e di tafferugli, che mancano nel *Decameron,* con una più lunga serie di novelle storiche, di

---

1) A. Bonneau, *Curiosa* cit., p. 97.
2) *Op. loc. cit.*

burle, di motti, di scene buffonesche, narrate con arte diversa, ma di poco inferiore. Adunque noi col Sacchetti dalla novella boccaccesca, la quale si svolge con larghezza, con profondità, con complessità d'intreccio, talora romanzesco, tra scoppî di riso e scoppî di pianto, passiamo al racconto faceto, arguto, che strappa il sorriso, ma lascerebbe spesso indifferenti e difficilmente ammaestrerebbe, se non venisse il commento a dare una certa gravità e serietà. Quindi possiamo dire che la novella del Sacchetti è essenzialmente realistica, aneddotica, esteriore e di costume, mentre quella del Boccaccio è essenzialmente romanzesca, psicologica, di carattere.

Se il Sacchetti, tanto per la scelta della materia, quanto per l'elaborazione artistica resta inferiore all'unico Boccaccio, d' altra parte si lascia indietro i novellieri contemporanei, ser Giovanni per originalità, arte, materia, e Giovanni Sercambi per le prime due doti. Oramai è cosa ammessa da tutti, e forse lo stesso Renier, non affermerebbe più che il Sercambi « è per contenuto, se non per forma, superiore, non solo a ser Giovanni, ma al Sacchetti » [1]). Non parliamo di arte, perchè è noto quanto sia goffo, stentato, duro, sgrammaticato il novellatore lucchese; ma neppure riguardo al contenuto io credo gli spetti la lode che gli dà, oltre al Renier anche il Gaspary, perchè le fiabe, le leggende tradizionali, se possono interessare il mitologo e il folklorista, che le fanno oggetto di scienza, non possono per sè stesse costituire il merito letterario, che viene soltanto dall'elaborazione artistica. « A codesta stregua, osserva giu-
« stamente Salomone Morpurgo, in un'acre ma notevole recensione
« delle novelle sercambiane [2]), non il Sercambi, ma avrebbe palma
« incontrastata sul Boccaccio, la Novellaja fiorentina, o qualunque
« altra inconscia raccoglitrice di varie e vetustissime fantasie popo-
« lari, cara anch'essa allo studioso perchè a lui conserva e porge

1) *Prefazione* alle *Novelle ined. di G. Sercambi*, Torino, Loescher, 1889, p. LX.
2) In *Rivista crit. della letter. ital.*, gennaio 1890, an. VI, n. 2, p. 42. Rimando a questa recensione per altre distinzioni, osservazioni e raffronti fra i quattro novellieri del Trecento.

« buoni documenti per la novellistica comparata ». Del resto sarebbe stato facile anche al nostro scrittore d'impinguare la sua raccolta con fantasie popolari, che avrebbe certamente narrate meglio del Sercambi, e se ciò non fece, non lo fece con piena coscienza, per naturale aborrimento dalle favole inverosimili, per voler dare al *Trecentonovelle* carattere storico e umano. Per convincersene, basterà pensare che anch'egli nei *Sermoni evangelici,* scritti in un periodo di minore maturità artistica, seppe dare bei saggi di narrazioni leggendarie cristiane, e che, volendo, avrebbe potuto facilmente moltiplicarle.

Insomma la raccolta sacchettiana fu fatta con piena consapevolezza, con la guida sicura d'un sano criterio artistico, e possiede meritamente il secondo posto fra i quattro novellieri del buon secolo, presso al Boccaccio, come riconoscono i più valenti critici da Vincenzo Borghini a Gaspare Gozzi, dal Foscolo al Settembrini, al Gaspary, al Fornaciari.

*
* *

Ora che abbiamo esaminato il *Trecentonovelle* in relazione con le altre raccolte contemporanee, cerchiamo di studiarlo in sè stesso.

Ricordiamo ancora una volta quel passo importante del Proemio, in cui lo scrittore dichiara di aver raccolto « tutte quelle novelle, « le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per « li tempi, e alcune ancora che *egli* vide e fu presente, e certe di « quelle che *a lui* medesimo sono intervenute ». Ci servirà a riassumere le notizie cronologiche della materia novellistica, che per molti racconti siamo riusciti a determinare esattamente. Secondo quel passo, si dovrebbero dividere le novelle in tre categorie: antiche, moderne, contemporanee. Ma di novelle veramente antiche non si può parlare, tranne due o tre eccezioni, e anche quelle che dal Sacchetti eran credute antiche, sono moderne rispetto a lui.

La più antica è quella dove apparisce Carlomagno (nov. 125); la maggior parte appartengono al XIV secolo, specialmente all'ultima metà (oltre 160); alcune al XIII (una dozzina), e una delle

più antiche è la 196ª, dove si narra di messer Rubaconte, potestà di Firenze, che rimonterebbe all'anno 1237.

La scena si svolge quasi sempre in Italia, spesso in città e luoghi conosciuti dal novelliere; appena due volte (nov. 177, 186) egli la pone in mare, diverso in ciò dal Boccaccio, che all'infido elemento dà spesso e con piacere l'incarico di preparare liete sorprese o tragiche morti. Di tutte le novelle, un centinaio circa ci trasportano a Firenze o nei dintorni, ed hanno per attori dei fiorentini [1]; buona parte si svolgono nelle Marche, nell'Umbria, nell'alta e nella bassa Italia, dove troviamo spesso come protagonisti dei fiorentini; solo una dozzina trattano di personaggi stranieri e ci trasportano fuori della nostra patria, in Provenza, in Francia e in Inghilterra. La prima delle novelle che ci rimangono, la quale però doveva avere il secondo posto, essendo la prima andata perduta, ha la sua scena in Palermo, alla corte di Federico d'Aragona, l'ultima, che ha il n.º 258, ci riporta nel contado fiorentino, fra persone che s'apparecchiano, per recarsi a Firenze.

Si è spesso notato da valenti studiosi che nel *Trecentonovelle* più della materia, quantunque da tutti riconosciuta originalissima, interessa l'elaborazione artistica. L'osservazione è vera solo in parte, e deve avere limiti precisi. Confrontando il Sacchetti col Sacchetti, è vero bensì che non tutte le novelle svolgono argomenti importanti, e che alcune, per quanto brio, grazia, vivacità abbiano di narrazione, tuttavia ci lasciano freddi e indifferenti. Ma non esageriamo: di 223 novelle che ci son rimaste, di veramente insignificanti non ce n'è che una ventina, a voler essere larghi; e certo io non conterei fra queste, seguendo il Gaspary, la maggior parte delle novelle di scherzi, che al dotto critico tedesco sembravano « immaginati senza molta arte e finezza », ma che a noi invece, se anche sembrano altrettanto « grossolani e puerili » [2]), riescono però di qualche interesse, perchè ci fanno rivivere la vita gaia e spensierata del tempo.

---

1) Del resto l'avverte lo stesso autore nel *Proemio*.

2) *Op. loc. cit.* Così giudica le novelle 91, 98, 191, 200, che non son poi tanto grossolane.

Certo il nostro Franco non era molto scrupoloso nella scelta delle sue novelle, e pur di avere a narrare, accoglieva nella sua raccolta, tanto il breve epigramma e l'aneddoto, quanto le curiose avventure di Rinuccio di Nello, l'astuta e piacevole truffa del Gonnella ai gozzuti di Boncastaldo, del pari che quella semplicissima dei due capponi. Per la qual cosa, se avesse ridotto a un centinaio le sue trecento novelle, probabilmente il Borghini avrebbe detto di tutt'e cento quello che delle trecento ammise per alcune, che « non si vergognerebbono da quelle del Boccaccio ». Ma sta il fatto che il nostro scrittore ci avrebbe potuto rispondere argutamente, come ai suoi lettori Alessandro Manzoni in un certo punto dei *Promessi Sposi,* quello che non vi piace saltatelo a piè pari, chè appunto per questo ogni novella porta in testa il sommario [1]).

Se riguardo al contenuto delle *Novelle* c'è ragione di sofisticare, non ce ne dovrebbero essere punte, o ben poche, riguardo all'arte dello scrittore: ma oramai sappiamo per lunga esperienza che i critici sono spesso incontentabili. Quindi innanzi tutto leviamo di mezzo i pregiudizî, tanto più radicati e pericolosi, quanto più vengono da persone autorevoli; poi giudichiamo serenamente.

Quando ancor giovinetto — certe volte fa bene evocare i proprî ricordi personali — lessi per la prima volta, senza preoccupazioni per la testa, il *Trecentonovelle,* e avevo letto anche il *Decameron,* dissi a me stesso: Ecco un'opera d'arte! Ora che lo rileggo con più attenzione, nonostante che molti valentuomini mi dicano il contrario, sento di dover affermare lo stesso giudizio, sicuro che non mi travia la mente l'affetto al mio autore. Ma quasi a chiuderci in

---

1) Non ho alcun dubbio che i sommarî delle novelle siano di Franco. Sebbene i codici che ce li hanno tramandati non siano anteriori al XVI secolo (la nov. di Giotto con tutto il sommario è riprodotta testualmente dal VASARI), pure non credo che possano essere opera di lettori o copisti, per tre ragioni: 1º perchè lo stile e la lingua è tutta del Sacchetti; 2º perchè egli era solito di porre ai suoi scritti l'intitolazione, come si può vedere in capo alle poesie e alle lettere conservate nel prezioso autografo laurenziano; 3º perchè oramai il Boccaccio ne aveva dato l'esempio, e Franco naturalmente dovette approfittarne per sfuggire, se non altro, alla taccia di colpevole immoralità. Infatti il Boccaccio nella conclusione del *Decameron* aveva scritto: « Tuttavia chi va tra queste [novelle] leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascosto tengono ».

bocca l'affermazione, ecco venire avanti un critico geniale e famoso, Francesco De Sanctis, il quale, nelle poche pagine che dedicò al Sacchetti nella sua *Storia della letteratura italiana,* contrapponendosi a taluni, che le novelle di Franco « pregiavano più che il « Decamerone, per lo stile semplice e naturale e rapido, non privo « di malizia e arguzia fiorentina », uscì a dire che « la naturalezza « del Sacchetti è quella dell'uomo a cui le Muse sono avare de' loro « doni. *Non è artista, e neppure d'intenzione* » [1]). Oltre che oscuro, questo giudizio è anche esagerato e ingiusto, e a darci ragione si fa innanzi un altro critico famoso, coetaneo e amico del De Sanctis, Luigi Settembrini, il quale scrisse del Sacchetti che « non ha l'arte « riflessa e consapevole del Boccaccio, ma l'arte spontanea, e la lingua « come l'arte ». E poco dopo lo dice *artista inconsapevole,* e lo mette accanto al Cellini [2]). Analogo press'a poco a questo giudizio, ma meno temperato, è quello di Eugenio Camerini, il quale, preludiando briosamente e con cognizione di causa, secondo il solito, alla ristampa [3]) del *Trecentonovelle* da lui curate, scrisse che il Sacchetti « *è un artista senza saperlo e senza volerlo* ».

Dunque tutti e tre questi autorevoli critici, discrepanti nei loro giudizî sul Sacchetti, s'accordano in un punto solo, nel negargli l'intenzione o la consapevolezza dell'arte. Questa concordia di tre valentuomini autorevolissimi e indipendenti potrebbe sembrar fondata sull'equità; ma così non pare a me, che quest'accordo vedo cagionato da certe espressioni dello stesso novelliere, le quali furono prese troppo alla lettera, mentre andavano ridotte al loro giusto valore. Invero nelle *Poesie,* nei *Sermoni,* nelle *Lettere,* il nostro Franco non manca mai di qualificarsi « uomo discolo e grosso » [4]), e questa modestia, sebbene esagerata, non può che fargli onore, poichè egli si oppone apertamente, quasi ricusandole, alle lodi de'suoi contemporanei, che l'avevano in grande stima, e vedevano in lui

1) *Op. cit.,* vol. I, p. 360.
2) *Op. loc. cit.*
3) Ediz. Sonzogno, p. 17.
4) Proemio del *Trecentonovelle.* In un passo di lettera latina già riferito, pp. 39-40, egli scriveva a maestro Bernardo: « Sed mea locutio, sicut *materialis et grossa,...* alioquin apparebit, quia *dyscolus et scolarus sum* ».

l' unico degno continuatore delle tre glorie fiorentine. Ma fatto sta che, nonostante la sua modestia e la poca stima di sè, egli stesso non arrivava al punto di credersi affatto ignorante e rozzo; e se pur sentiva nell'animo suo di non meritare interamente la lode che gli dava l'amico Antonio Pucci di

Vivo fonte gentil del bel parlare,

nondimeno sapeva di aver qualche merito. Poca stima e qualche merito diciamo, e non a caso. Era cominciato al suo tempo, per opera del Petrarca e del Boccaccio, e poi di Coluccio Salutati e degli altri, quel risveglio degli studî classici, che giunse all'esagerazione, onde alla lingua volgare si preferì la latina, ai lavori d'ispirazione i lavori d'erudizione, e all'originalità la dotta imitazione. A tutto quel movimento umanistico, il Sacchetti, cui in gioventù era mancato l'agio di formarsi una larga cultura, rimase quasi del tutto estraneo; e, schietto trecentista, innanzi al cambiato indirizzo degli studî, stette inflessibile, per necessità, non per elezione, diffidente dell' opera propria. Se però non potè essere un erudito, apprezzò negli altri la erudizione, e credeva in buona fede, come ogni altro del suo tempo, che Dante fosse soprattutto ammirabile per la dottrina, il Petrarca e il Boccaccio pei loro volumi latini, mentre agli occhi suoi avevano secondaria importanza il *Canzoniere* e il *Decameron*. Anzi, riguardo a quest'ultimo libro, dice espressamente che il suo autore lo compose « per una materiale cosa, quanto al nobile suo ingegno » [1]. Ora se il *Decameron* gli pareva « una materiale cosa », che doveva al paragone apparirgli il suo *Trecentonovelle*, se non l'opera di un uomo « discolo e grosso » ? Ma questo apprezzamento, oltre che esagerato, è sempre relativo, e sottintende come secondo termine di paragone l' idea falsa, ch' egli, d' accordo coi suoi contemporanei, si era formata dell' ufficio delle lettere.

Premesso ciò, ritorniamo al giudizio equo e temperato del Camerini, che comprende quello, ancor più equo e temperato, di Luigi Settembrini. Nè l'uno nè l'altro però contengono tutta la verità,

---

1) *Proemio* al *Trecentonovelle*.

poichè, se possiamo esser d'accordo che il Sacchetti è un artista, non possiamo pur convenire ch'egli sia riuscito tale « senza saperlo e senza volerlo ».

Prima di tutto togliamo di mezzo quel « senza volerlo », che è cosa assolutamente inammissibile, non solo pel Sacchetti, ma per qualunque altro che, o scriva, o parli, raggiunge una certa efficacia: per dare l'espressione più conveniente al pensiero, c'è sempre implicito un atto di volontà, la scelta cosciente tra frase e frase, tra parola e parola, per cui chiunque nel campo del pensiero si propone un fine, non può fare a meno di volerlo raggiungere. Ma neppure l'inconsapevolezza io ammetterei pel nostro autore: io posso con ragione dire che il Cellini scrittore è un artista senza saperlo — non mai senza volerlo, — perchè scrisse senza alcuna pretesa letteraria, senza aver coscienza delle proprie forze, senza aver un concetto qualsiasi dell'arte dello scrivere; ma di Franco Sacchetti, che fece il letterato per tutta la vita, ciò è assolutamente inammissibile. Nè mancano talune prove di fatto.

Tralasciando che il novelliere nel Proemio, con intento mal celato, si è accostato al Boccaccio e all'Alighieri, ricordiamo che nello stesso luogo, oltre ai diversi fini che l'avevano indotto a scriver le *Novelle,* egli mostra anche quello di svagare e dilettare sè e il lettore, e in questo è implicito un fine estetico. Pel solo fatto ch'egli scrisse in forma letteraria, sia pure popolare, dobbiamo ammettere ch'egli si sforzò di raggiungere nel modo migliore quei varî fini, e conciliarli col fine proprio e con la ragione dell'arte. Che questa conciliazione egli abbia raggiunto, e in maniera efficace, sarebbe difficile negare. Se, ad esempio, confrontiamo la prosa del Sacchetti con quella del *Novellino* e di Francesco da Barberino, dobbiamo convenire che per stile, lingua, efficacia di narrazione, elaborazione artistica, egli segna un grande e notevole progresso. Si confronti inoltre con una sua novella un sermone, o una lettera, o una poesia, e si vedrà che differenze di atteggiamenti, di stile, di lingua corrano fra quei diversi generi di componimenti. Del resto nessuno vorrà dire sul serio che egli scrivesse come parlava; nè egli, nè il popolo fiorentino parlavano esattamente la lingua delle novelle. Esiste una curiosa

frottola [1]), non bella di certo, ma importante come documento storico-linguistico, in cui egli si fa beffe del dialetto sguaiato dei Fiorentini, che egli riproduce tale quale, con fine senso d'arte, solo nei dialoghi delle sue novelle, per accrescere drammaticità, evidenza, vivacità alla narrazione. Se bisognassero altre prove, ricorderemmo che gl'intendimenti artistici del Sacchetti erano riconosciuti anche dagli amici suoi. È noto, per esempio, che Antonio Pucci lo pregò una volta che lo mettesse in novella, segno manifesto che comprendeva esser le *Novelle* destinate a grande fortuna e diffusione. Nè s' ingannò, perchè, se in esse l'arte non appare a quelli che giudicano di prima impressione, la c'è tuttavia, e come nel giardino d'Armida produce effetti inattesi, benchè stia nascosta:

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Dunque il Sacchetti fu artista per disposizione naturale dell'ingegno, ma anche per un certo studio, e dobbiamo dargli lode se egli seppe misurare le sue forze e seppe adattare alla novella quella forma artistica, che era più confacente alla sua indole, al suo ingegno, alla sua mezza cultura.

Ma qui nascono altre domande, che richiedono spiegazione. Che cosa è l'arte del Sacchetti, e quali sono i pregi artistici della sua prosa? Per giungere a un giudizio più conforme al vero, è necessario far qualche considerazione generale e speciale.

L'arte ha una storia: oltre che varia secondo i tempi, l'ambiente, gli uomini, la materia, essa ha infinite gradazioni. Come c'è un'arte elevata e complicata, così c'è un'arte umile, primordiale, popolare. Noi non potremmo negare ogni valore artistico alla canzonetta po-

---

1) Si legge, come già abbiamo avvertito, nel *Dizionario* dell'ALBERTI. Comincia: « La lingua nova, — Ch' altrove non si trova — Mi par sentir per prova, — Che mova il Fiorentino — Con un latino *(linguaggio)* — Nè francesco, nè latino.... — Dico d'un parlar rotto, — Con parole, e con motto — Vo' contare, — E narrare — Quello che ricordare — Potrà la mente, — Che sente — Primieramente — Rimorchi, — Rimbrocci, Gnaffe, et occi ecc. — e qui una lunghissima tiritera di vocaboli e frasi da lui riprovati, che meriterebbero di essere studiati da qualche linguista. Anche il PASSAVANTI nello *Specchio della vera Penitenza* si doleva che « i Fiorentini co' vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole la 'ntorbidano, e rimescolano con *occi*, e *poscia, aguale* » ecc.

polare, al quale contribuiscono i gesti, la voce, la musica: ma qual distanza fra la canzone popolare e quella sapientemente cesellata del Petrarca! Orbene, l'arte del Sacchetti s'avvicina alla popolare, ritraendo nello stesso tempo forti influssi dall'arte riflessa: è un'arte naturale, spontanea, che sta di mezzo fra quella complessa, ma spesso troppo raffinata e artificiosa del Boccaccio, e quella troppo semplice e primitiva del *Novellino.* A voler fare un paragone, io non affermerei con l'Emiliani-Giudici [1]), troppo risolutamente, che nel Sacchetti « prevale la natura, nel Boccaccio la maniera », ma assomiglierei l'arte del Sacchetti novelliere all'arte del Sacchetti poeta, nelle sue migliori produzioni: la distanza che corre fra una delle *Trecento novelle* e una del *Decameron* è simile a quella che intercede fra la canzonetta « O vaghe montanine pastorelle », e una canzone d'amore del Petrarca. La distanza è grande, ma ciò non vuol dire che la novella del Sacchetti, come la sua canzonetta, semplici, schiette, popolari, non siano pregevoli prodotti d'arte.

Il merito grande di Franco Sacchetti è quello di saper narrare e descrivere: nelle sue mani i fatti più inconcludenti, le avventure più volgari, gli uomini più insignificanti diventano cose vive e piacciono. Provatevi a narrare a voce una novelletta di Franco delle più tenui, lascerete gli ascoltatori freddi e indifferenti; leggetela invece com'è nel testo, e li vedrete ridere con voi. Gli è che quest'autore, come pochi altri, sa tener viva l'attenzione e destar curiosità e interesse: le circostanze del fatto, di solito non complicate, sono coordinate in modo da confluire ad un solo centro, onde ogni tratto epigrammatico è posto in rilievo, e spesso scoppia tanto più gradito ai lettori, quanto meno si avverte lo sforzo d'arte [2]). Il Sacchetti non ha nè l'arte miracolosa d'ordine composito, nè l'ingegno creativo del Boccaccio, che rifà ogni più antico racconto in un modo nuovo, aggiungendo e togliendo come meglio gli aggrada, no: si direbbe quasi

1) *Op. loc. cit.*
2) Cfr. Emiliano Giudici, *Op. loc. cit.*

che manchi d'immaginativa. Egli se ne tiene anzi a dir le cose come le ha sentite raccontare, senza permettersi che pochi o punti cambiamenti nei fatti, quasi avesse scrupolo di contraddire alla verità. Non fa altro che ascoltare o raccogliere, come egli dice, dalla voce corrente, e scrivere. Ma in questo esercizio semplice della mente, quanto ci mette di suo! nella grande fedeltà alla storia, che efficacia coloritrice! Sebbene nella narrazione sia oggettivo, pure ci mette tanta della sua personalità, che si riconoscerebbe da mille, e il Follini, che del Sacchetti fu studiosissimo, ci perse tempo e fatica, quando per esercizio d'ingegno tentò d'imitarlo e volle colmar le lacune del *Trecentonovelle.*

Così al Sacchetti, come al Goldoni, s'è data accusa di superficialità, e non del tutto a torto; ma non esageriamo, e diamo alla cosa dei giusti limiti.

Invero egli non ha l'arte scultoria, creativa, profondamente originale dei grandi intelletti, che volano alto nello spazio, a costo di perdere talora la terra, che assorbono in sè gl'influssi della società e irraggiano su fatti e persone gl'influssi proprî, più che riceverli. Il nostro Franco, nella sua aurea mediocrità e semplicità, riflette sinceramente la natura e la società che lo circonda, e, più che imprimere sè stesso nella materia novellistica, ritrae la vita e gli uomini di cui era parte egli medesimo. Il tempo delle grandi passioni, sia nel bene che nel male, era finito con la generazione di Dante. La nobiltà forte e appassionata, che si faceva un vanto di discendere dai Romani, era sparita o si adattava all'ambiente mutato, e non restava che la borghesia dei mercanti e il popolo minuto, nella sua mediocrità, nella sua spensieratezza, avvolti da piccoli vizî e piccole passioni, incapaci di idee grandi e di ardite imprese. Tutta questa vita piccina si riflette mirabilmente nel libro del Sacchetti, e da qui il gran valore storico del *Trecentonovelle,* che è pari, anzi superiore all'artistico. Ora l'arguto novellatore è superficiale sì, nel senso che egli era tratto dalle sue attitudini a rappresentare di preferenza la realtà esteriore; ma da molte delle sue osservazioni, da' ritratti che disegnò, dai particolari numerosi e svariati, abbiamo elementi bastanti per tentare la psicologia della società italiana del

sec. XIV. In pochi altri libri vediamo ritratte con egual semplicità, naturalezza e fedeltà una generazione e un periodo storico come in questo; tanta è la sincerità delle impressioni, la varietà e mescolanza di varî elementi, la ricchezza e precisione dei particolari, che sfuggono allo storico e al cronista, ma che tuttavia sono parte essenziale in un novelliere, specialmente del tipo del Sacchetti! Non è esagerato dire che ne' suoi racconti abbiamo come una cronaca aneddotica molto felice del Trecento italiano, specialmente toscano, e più specialmente fiorentino; allo stesso modo che non è esagerato affermare che il *Trecentonovelle* ci permette di vedere la società fiorentina del XIV secolo, meglio che non facciano, con le debite differenze di arte, i più rinomati romanzi storici, dei tempi che rappresentano. Il paragone acquista maggiore efficacia, quando si pensi che anche le più diffuse novelline tradizionali, in mano del Sacchetti acquistano colorito storico, tale da ingannare la maggior parte dei critici, i quali, sebbene avvertiti dal Proemio, non hanno neppur sospettato che oltre un quinto delle novelle sacchettiane son favole. Per la qual cosa, facendo sua una celebre frase di Carlo Goldoni, che lo supera per genio, ma gli rassomiglia nello spirito di osservazione e per talento realistico, anche il nostro avrebbe potuto scrivere, che tutto lo studio da lui adoprato nella composizione delle sue novelle era stato di non guastar la natura.

* * *

Ma il miglior pregio artistico del *Trecentonovelle* è l'evidenza, alla quale contribuiscono i dialoghi vivaci, festivi, pieni di brio e di movimento, che sembrano colti proprio dal vero. Onde vediamo sfilarci rapidamente innanzi agli occhi, come immagini dissolventi d'un caleidoscopio, figure e cose, colte nel lato più caratteristico e rappresentate vive e vere in una grande varietà di atteggiamenti e di luci, personaggi che fanno udire voci svariate, specialmente facete. E al disopra di tutto questo mondo noi vediamo, ora indulgente, ora severo, ora triste, ora lieto, a seconda delle circostanze e del suo umore, il viso simpatico di Franco che muove tutte queste fila, e fa capolino di mezzo alla narrazione, quasi per dire: Son io

che vi procuro questo diletto e questo conforto, affinchè « agli umani dolori si mescolino alcune risa » [1]. Ma il diletto sopra a tutti i fini, anche al disopra dell'ammaestramento; tanto che non so persuadermi come il Fornaciari, che pure è così acuto, si sia lasciato scappar dalla penna che « lo scopo del Sacchetti (e in ciò special- « mente differisce dal Boccaccio e dagli altri novellatori) *non è di « pascere la curiosità, di dilettare colla varietà dei casi,* di servire, « secondo gli usi delle veglie feudali e signorili, a cacciar la noia con « avventure cavalleresche inventate o imitate da romanzi: chè se qua « o là reca, fra le altre, qualche *novella d'intreccio per varî casi « maraviglioso e dilettevole, anche allora intende più a cavarne una « conclusione morale che al diletto* » [2]. È proprio il caso di pensare che se il Sacchetti si fosse veduto arrovesciare a questo modo le scarpette, come quel buon uomo di M. Tommaso Baronci, cui il caso successe veramente, non le avrebbe riconosciute più per sue.

Tutte queste considerazioni generali, che siamo venuti via via facendo, avrebbero bisogno di esempî, ma saremo parchi: a chi è ignoto il libro di Franco? Dicevamo che le sue novelle non sono quadri di grandi dimensioni, ma quadretti di genere, acquerelli, miniature, disegnati con mano sciolta e sicura. In quest'arte egli si mostra impareggiabile, e non so che cosa gli avrebbe potuto contrapporre di meglio lo stesso Boccaccio.

Siamo con la novella 159ª in una via di Firenze: per tutto è un accorrere e un gridare di gente dietro a un cavallaccio, furibondo d'amore per una ronzina. Ma non è un cavallo come un altro; guardatelo « che pare un cammello, con una schiena che pare Pinza di « Monte, e con una testa di mandragola; la sua groppa è, che pare « un bue magro ». Quando sente la spronata « e' si move d'un pezzo, « come se fosse di legno, alzando il muso verso il cielo; e sempre « pare addormentato, se non quando abbia veduto una ronzina; allora « un poco annitrisce e spetezza. Non è però da maravigliare s'el ca- « vallo è incordato, perocchè gli [si] dà spesso a rodere sermenti per « paglia e ghiande per biado ». Non riconoscete il progenitore di Ron-

1) Proemio del *Trecentonovelle.*
2) *Op. cit.*, p. 295.

zinante, che il suo padrone, Rinuccio di Nello, conserva nelle sue stalle per trasmetterlo incontaminato al valoroso cavaliere della Mancia? Eccolo appunto lui, il padrone. « che è per uscire fuori e mon-« tare a cavallo, sente un gran romore, che ogni uomo correa dietro a « tanta novità: fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda dov'egli « è ito. Uno calzolajo gli dice: Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va « drieto a una cavalla col mazzafrusto teso, e in su la piazza di Santa « Maria Maggiore mi parve gli salisse addosso: soccorretelo, chè si « potrebbe troppo ben guastare. Rinuccio non dice che ci è dato: met-« tesi a corso, e con gli sproni in piede fu più volte presso che caduto: « e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalfana, perviene « in Mercato vecchio; là dove giunto, vede il cavallo addosso alla « ronzina; e ciò veggendo, comincia a gridare: San Giorgio, San Gior-« gio. I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, credendo che 'l « romore sia levato... Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così « quella del capitano e dello esecutore. Su la piazza era tutto pieno, « e parte combatteano con pugna, e gran parte d'amici e parenti erano « drieto a Bucifalasso e a Rinuccio, per aiutarlo, che già non potea « più ». Finalmente, come la fortuna vuole il cavallo e la ronzina son presi, i Signori si rassicurano, la gente si comincia a diradare, e sulla piazza quasi sgombra arriva l'esecutore, che durante il pericolo s'era nascosto, e ora grida borioso: « E dove ci sono quissi, che fanno romore? per certo, che mo ce li scanno ».

E non è realtà tutto questo? E non abbiamo veduto veramente i due cavalli, la folla curiosa, Rinuccio trafelato, l'esecutore vigliacco? Eppure, non abbiamo fatto altro che aprire un vecchio volume del Trecento e leggervi una maravigliosa novella. Ora che Bucifalasso è ammansito, montate con me sulla groppa di bue magro, e venite meco. Cavalchiamo verso Mercato nuovo per uscir dalla città. — Cos'è tutta questa gente nella piazza, perchè ridono quei gentiluomini e quei mercanti? To', anche Franco Sacchetti nella folla, che scoppia dal ridere: sarà lui che ci dirà l'accaduto (nov. 76).

« Dicendosi novelle in un cerchio, venne per caso, che una brigata di fanciulli, di quelli che servono a' banchieri, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo

della piazza, e pongono la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cateratta; aperta la cateratta, e 'l topo esce fuori, e corre per la piazza: li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corre nel cerchio, dov'era Matteo di Cantino, ed accostatoglisi alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo ciò Matteo, pensi ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di sè, li fanciulli l'aveano perduto di veduta: Ov'è? dov'è? L'altro dicea: E' l'ha nelle brache. La gente trae; le risa son grandi. Matteo, come fuori della memoria, se ne va in una tavola; gli fanciulli con le granate drietogli, dicendo: Caccial fuori, e' l'ha nelle brache. Matteo agguattasi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: Caccial fuori, caccial fuori. Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: Eccolo, eccolo; al topo, al topo: e' l'avea nelle brache; alle guagnele! e' mandò giù le brache. Gli fanciulli uccidono il topo, Matteo rimane che parea un corpo morto ». L'è proprio da scoppiar dalle risa! pare un'avventura da novella o una tela di Giacomo Favretto.

Sproniamo oltre il nostro cavallaccio per borgo S. Lorenzo: ve'! che fanno quei tre ciechi in quell'osteria, seduti alla stessa tavola? Pare un quadro fiammingo: domandiamone quel curioso, dal viso di burlone, che li sta a sentire.

Stamattina erano « due a tavola, e avendo desinato, dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: Io accecai forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire. Dice il compagno: Oh quant'è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne un terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al bujo, come voi; e segue: E che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco, e ho quaranzett'anni; s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno, che non abbia fatto meglio di me. E faccendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo. Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme » (nov. 140).

— E ora? Poveri ciechi! il nostro burlone sembra meditare contro di loro qualche brutto tiro, e lo giuocherà sicuramente.

A leggere questo racconto, chi non rimarrebbe ingannato, a crederlo preso dal vero, come crede leggermente un critico francese [1])? Sproniamo verso Peretola: Dio mio, che figura curiosa! Dove corre quel « cavallaccio, alto e magro che pare la fame? » Sembra che porti addosso un elmo: no, è ser Benghi, un tristanzuolo che non pesa dieci once, il quale nascosto nella sella altissima non fa vedere altro che l'elmo (nov. 64). Lasciamo che questo nuovo Gian di Grana giunga alla città come « un uomo morto di più dì », dove la moglie gli dirà per soprappiù, che invece di giostrare dovrebbe pensare a fare il notaio ed a scamatare la lana, e proseguiamo il nostro viaggio. Andiamo a trovare nel suo staterello M. Gentile da Camerino, che ha guerra con quelli di Matelica. Pare ben sicuro dei fatti suoi, perchè « fece bandire per lo suo territorio, che cotanti per centinaio dovessino con le loro arme comparire » (nov. 119). Ma com'è che non vengono i fanti di Bovegliano? Ecco un messo che ci darà qualche notizia: l'è curiosa davvero!

Erano « trenta e dieci buon fanti, e ben armati tutti si misono in cammino, e arrivarono ad una taverna, dove la detta brigata si rinfrescarono; e poi che ebbono molto ben bevuto, che tutti erano obbriachi, andarono in su un'aia, dove era un grande pagliaio di paglia, e chi si voltolava di qua, e chi di là. Disse uno di loro che avea nome Nazzetto: Brigata, noi andiamo nell'oste a Matelica, e se noi non proviamo prima le nostre persone, innanzi che giugniamo a Matelica, non sapremo che fare, e là saremo vituperati; e perciò credo che sia lo meglio, che noi diamo la battaglia a questo pagliaio, e facciamo ragione che sia un castello; e come faremo qui, così faremo a Matelica; e così si furono accordati; e armandosi tutti di palvesi, e di rotelle, e di balestra, e lancioni; tutti ad una voce gridando: Alla terra, alla terra; alcuno gridava: Arrendetevi, cattivelli; e gittansi addosso al detto pagliaio, lanciando forte e balestrando verrettoni, e faccendo gran prove contro al detto pagliaio. Ma il migliore fante che ci fosse, fu Nanziuolo di Nazzarello, che lanciò

---

1) Émile Gebhart, il quale nel lavoro cit. dice di questa novella: « Ceci n'est encore qu'un petit tableau de genre, à la flamande, un croquis bouffon de gueuserie italienne prise sur le vif ». E prima aveva detto: « Je ne crois pas qu'il ait pratiqué nos fabliaux. Il s'en tient a Florence, à son histoire la plus recente » ecc. Vedi il nostro capitolo sulle fonti, alla novella, p. 267 sgg.

la lancia per fino allo stocco nel detto pagliaio... Giugnendo nel campo lo dì seguente, li trenta e dieci buon fanti dalla pieve di Bovegliano andarono a mangiare le ciriege per una vigna, e chi stava ad alto e chi a terra. Quelli di Matelica uscirono fuori a scaramucciare; e traendo uno d'uno balestro, uno di questi che stava a terra, cominciò a gridare e lamentare, dicendo: O compagno mio, acciutemi, che io sono morto; tenendosi l'arme a' fianchi, parendoli esser morto, come dicea, solo per lo diserrare del balestro. E 'l compagno scende del ciriegio, e guarda costui e dice: Che hai tu? E quelli dice: Guarda a chinche è colto quillo, quillo che fu su per l'aere? E lo compagno guarda, e dice: E qui non è niente. Ed elli risponde: Se non è qui, adunque è in quella folta sepe. E stando in questa questione, li Matelicani furono alla detta brigata, e pigliarono, delli trenta e dieci buon fanti, trenta e undici... E così capitarono questi gagliardi, che, essendo armati di mosto combatterono con la paglia; e poi appiè d'un ciriegio furono vinti, senza fare alcuna difesa ».

Non vi par di sentire un po' di quell'arte che aleggia nella *Secchia rapita,* e in quel contadino, che si crede morto pel disserrare del balestro, qualche cosa del conte di Culagna, quando scambia un nastro rosso per una ferita?

Oramai che ci troviamo con le guerre, arriviamo fino a Macerata. Che cosa è stato tutto quel tumulto stanotte, quel suonar lungo di campane, quel continuo gridare l'allarme?

« A tre ore di notte, venne una grandissima acqua; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle strade turò una fogna... [ed] entrò per le case che gli erano dappresso. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgesse, entrò nell'acqua infino alle cosce, e forse più su, ond'ella cominciò a gridare accorr'uomo. Lo marito correndo al romore per aiutare la moglie, e 'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare accorr'uomo. Li vicini... anco eglino cominciarono a gridare, avvisandosi fosse il diluvio. Lo guardiano che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo cancelliero e li priori, dicendo che alla porta di San Salvadore si gridava, all'arme, all'arme... Li priori rispondono e dicono: Suona, campanaro, suona campanaro, all'arme; che sie impeso! Lo campanaro cominciò a sonare all'arme. Le guardie che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: All'arme, all'arme. Ogni gente sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le

guardie a difendere le catene della piazza: li quali gridando: Chi è là, chi è là? e chi diceva: Viva messer Ridolfo; e chi rispondea: Amici, amici; ed era sì grande lo romore che non s'udia l'un l'altro, essendo tutto lo populo armato in piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa che si chiama San Giorgio ».

O io m'inganno, o io credo giustamente che l'autore del *Decameron* avrebbe potuto mettere in questa descrizione più arte, e più ricca tessitura di particolari, ma non maggior vivacità ed efficacia; tanta è l'evidenza, il brio della narrazione, la disposizione dei minimi accidenti, che ti par d'essere in mezzo al tumulto e di veder correre le genti spaventate, al suono lungo delle campane e al grido rauco dell'allarme.

Per rendere completo questo piccolo capolavoro, non mancava che un personaggio comico, sul quale concentrare l'attenzione e interessare col contrasto, e c'è, riuscitissimo. Era « uno frate An-« tonio, il quale avea uno palveso in braccio, con uno battaglio « d'una sua campana in collo, il quale il dì dinanzi era caduto da « una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, « ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto palvese, « e perchè elli era molto grande che parea uno gigante, non potendo « sbracciar lo palvese, non si potea levare » (nov. 132). — Spogliate questo frate gigante della sua tonaca, mettetelo a fianco del paladino Orlando a viaggiare per il mondo in cerca di avventure, e sarà la più comica figura del *Morgante maggiore*.

Oramai che siamo in buona, vorremmo proseguire la nostra corsa almeno fino a Boncastaldo e a Salerno, dove il Gonnella si fa medico di gozzi (nov. 173) e vende pillole da indovinare (211), quindi a Padova, donde messer Dolcibene scappa via a dispetto del suo signore (117), e poi a Civitanuova, dove un maledetto granchio vuol unire a modo suo un marito e una moglie (208); ma la nostra buscalfana è già stanca e mostra poca voglia di camminare, onde se i miei lettori hanno desiderio di viaggiare, sanno la via che devon tenere, servendosi a loro scelta del piacevole asino di Agnolo Moronti, buffone di Casentino (nov. 225), o di quello anche più piacevole di M. Giletto di Spagna, se pure non preferiscono quei due con

le sopravveste di scarlatto, che il fiorentino Michelozzo mandò in dono a Bernabò Visconti (152).

In questa breve passeggiata che abbiamo fatto, oltre ai più strani tipi di cavalli e di asini, ai quali dovremmo aggiungere dei lupi, dei gatti, delle scimmie, descritti in maniera caratteristica, abbiamo anche incontrato qualche curiosa figura umana, che c'invoglia a cercarne altre. Ma innanzi tutto è necessario premettere qualche considerazione generale, per vedere in tutta la loro luce i personaggi delle novelle sacchettiane.

***

Nel Proemio del *Trecentonovelle,* l'autore avverte che « in esse « si tratterà di [diverse] condizioni di genti, come di [re, signori], mar- « chesi e conti e cavalieri, e di [uomeni] grandi e piccoli, e così di « grandi donne, mezzane e minori, e d'ogni altra generazione » [1]). Invero sono moltissimi i personaggi che vi figurano, e la maggior parte, come abbiamo già notato, sono personaggi storici. Troviamo papi, come Bonifazio VIII e Gregorio XI, re, quali Federico di Sicilia, Odoardo d'Inghilterra, Carlomagno, Filippo di Francia; signori, come Bernabò Visconti, Castruccio Interminelli, Aldobrandino, Azzo e Obizzo d'Este, e poi Ridolfo da Camerino, il vescovo Guido d'Arezzo, Mastino della Scala, Lodovico da Mantova, Francesco Manfredi, ed altri; capitani di ventura, Giovanni Acuto e Giovanni da Barbiano; poeti, come Dante, Guido Cavalcanti, Antonio da Ferrara, Antonio Pucci; fra i pittori Giotto, Buffalmacco e qualche altro; quindi magistrati e priori della repubblica fiorentina, che nei cronisti del tempo son nudi nomi, e qui appariscono come persone vive e parlanti.

È facile concludere che il *Trecentonovelle* per fedeltà storica si avvantaggia sul *Decameron* anche nei personaggi, ma d'altra parte quanto siamo indietro da quell'arte miracolosa, che crea e idealizza! Nel Sacchetti non abbiamo quei caratteri umani, profondi, indimenticabili, la creazione dei quali fu un segreto del Boccaccio, e dopo questo

1) I supplementi son di VINCENZO FOLLINI, e li riporto perchè mi pare che colpiscano nel segno.

solo del Manzoni; ma figure e « macchiette » e profili tenui, evanescenti, sebbene siano disegnati anch'essi con grande facilità e bravura. Aveva ragione Alcide Bonneau a dire che « les personnages de Boccace, même les plus vulgaires, deviennent des types, comme ceux « de Molière et de Shakespeare: ils représentent l'umanité; ceux de « Sacchetti restent des individus » [1]). Direi quasi che quest'individui del Sacchetti sono ritratti alla lesta, a colpi di matita, mentre i tipi del Boccaccio son dipinti con ogni finitezza, ed hanno l'occhio vivace che svela l'anima. Per tutte queste ragioni, sebbene vero in parte, non può apparire che troppo assoluto il giudizio di Francesco De Sanctis, il quale scriveva che « delle Trecento novelle si ricorda appena qualche aneddoto; nessun personaggio è rimasto vivo » [2]). Certo di Franco non ricordiamo nè un Calandrino, nè un frate Puccio, nè un fra Cipolla, nè un fra Alberto, nè un ser Ciappelletto, che son rimasti i tipi dello sciocco, del ciarlatano, dell'aggiratore, dell'ipocrita; ma quanti altri personaggi del *Decameron,* ammesso anche che siano rappresentati maestrevolmente, son rimasti vivi, secondo il significato che a questa parola sembra voglia dare il De Sanctis? Gli è che questi pochi si sono inalzati a tipi d'una classe di uomini, mentre gli altri son rimasti dei caratteri, che si leggono con gusto, ma non si possono citare a modelli. Di questa seconda maniera sono i personaggi del Sacchetti, ritratti di profilo, se si vuole, con minore profondità e perfezione dei personaggi boccacceschi, ma anch'essi vivi e veri. Insomma nel *Trecentonovelle* manca il tipo, ma i caratteri abbondano e piacciono: trovi il filosofo naturale di poche parole, o messer Ridolfo da Camerino, che sa vincere il nemico con un motto arguto, con la stessa abilità che sa vincerlo in battaglia; il loico piacevole, l'oste Basso della Penna, al quale dovete chieder lenzuola nette o di bucato, se non volete averle sudice, perchè da arguto fiorentino egli vuol rispettata la proprietà dei vocaboli; gli ambasciatori inetti, o quei due beoni di Casentino che dimenticano la loro ambasciata e poi si fanno onorare in patria, oppure quel certo notaio da Imola, che viene maltrattato da Bernabò, perchè era « omicciuolo sparuto,

1) *Op. cit.*, p. 97.
2) *Op. loc. cit.*

piccolissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che parea se gli fosse sparto su il fiele »; l'ubbioso, che non vuol sentir parlare di morti, e poi gli tocca dormire con un morto, o Lapaccio di Geri da Montelupo; l'artista valente nelle opere e arguto nelle parole, il pittore Giotto, che imbratta un palvese a un omicciuolo e con sue ragioni riesce a farsi pagare; l'uomo di studio, Coppo di Borghese, che si scalda la testa a legger Tito Livio, come don Chisciotte se la scalderà coi romanzi di cavalleria; il poeta giuocatore ed esaltato, maestro Antonio da Ferrara, che toglie le candele al Crocifisso per metterle al sepolcro di Dante; il fuoruscito astrologo, o Fazio da Pisa, che pretende d'indovinare il futuro, e poi non sa dire quanti noccioli ha la nespola; il medico grossolano e ignorante, maestro Gabbadeo da Prato; il vigliacco, ovvero l'esecutore di Firenze, che durante un tumulto si nasconde, e quando tutto è finito da due ore, si mette in testa una disusata barbuta, donde scappano una nidiata di topi, e, « con una sopravvesta di ragnateli, profilata di paglia », esce a bravare insolente sulla piazza; il sognatore vano di ricchezze, o Riccio Cederni, che la mattina è battezzato con lo sterco d'una gatta, e cento altri figuri che brulicano nelle pagine colorite del Sacchetti, fra i quali non vanno dimenticati i tanti buffoni, Dolcibene, Gonnella, Ribi, il Pescione ecc., rappresentati in atteggiamenti diversi, con grande potenza di spirito.

Sono scarse invece le donne, che abbondano nel *Decameron*, e tutte son viziose, sensuali, volgari, leggere: notevoli fra tutte, quella senese, moglie del pittore di crocifissi, che dapprima cerca nascondere l'amante, ma quando alla fine lo vede scoperto, mette le mani addosso al marito vile e l'obbliga a domandare perdono; quella grassa e piacevole monna Duccina, che dimostra con la prova al marito che può nettarsi la tal cosa, a dispetto de' suoi amici maldicenti; e infine la moglie di Bartolino farsettaio, la quale per imbellire mangia erbe e diventa più nera di un'aringa affumicata.

Il Sacchetti, come pochi altri, sa cavare il comico da una situazione o mettere in ridicolo un personaggio, ma qui entriamo in un campo più ampio che abbiamo bisogno di esaminare con qualche larghezza.

* * *

La satira nel *Trecentonovelle,* a differenza del *Decameron,* dov'è fine e latente, si mostra all'aperto, multiforme, complessa, nè lascia dubbî sulla moralità dello scrittore. Ho accennato altrove al soggettivismo del Sacchetti: originale anche in questo, egli ubbidisce all'indole sua, piuttosto che imitare la rappresentazione eminentemente oggettiva del Boccaccio, e quindi fa capolino ogni momento, talvolta nel corpo della narrazione, quasi sempre nelle moralità finali, per ammaestrare e censurare. Se il Proemio ci fosse rimasto intero, probabilmente troveremmo in esso la ragione, perchè l'autore, allontanandosi dal *Novellino* e dal Boccaccio, abbia voluto ad ogni novella dare un commento. È vero che anche nel *Decameron* i narratori fanno osservazioni alla fine di ogni racconto, biasimano o lodano secondo il caso, ma quelle poche parole di commento hanno poco o nulla a che fare con le moralità del Sacchetti, nelle quali è lui che giudica e che pone la sua nota di lode o di biasimo ai fatti narrati. Per la qual cosa grande è l'importanza dei commenti nelle novelle sacchettiane, e quei tali che li hanno chiamati stucchevoli predicozzi, non hanno pensato nè agli effetti morali, nè agli effetti artistici, che da essi derivano. Infatti è per essi, in gran parte, se dal lato della moralità il *Trecentonovelle* è superiore al *Decameron,* del quale perfino ai nostri giorni è discussa la finalità morale; e dal lato artistico mi pare che quelle chiuse producano un certo contrasto, non privo di efficacia.

Ma è un'invenzione del Sacchetti quella delle moralità? In certo senso sì, ed eccomi a darne spiegazione. L'uso di far seguire a un racconto qualsiasi un commento morale risale ai tempi più antichi, dei Romani, dei Greci e dei popoli orientali, nelle letterature dei quali ogni favola, ogni apologo insegna qualche verità morale. Restringendoci al Medio Evo, notiamo che novelle, apologhi, favole, in tutte le raccolte più rinomate, dalla *Disciplina clericalis* ai *Gesta Romanorum,* dagli *Exempla* di Jacopo de Vitry a quelli del Bromyard e di Stefano de Bourbon, furono piegati a un significato morale, e più specialmente ascetico-morale. Ma se

mettiamo a confronto una moralità dei *Gesta*, per esempio, e una moralità del *Trecentonovelle*, vediamo subito che di analogo non c'è altro che il fine di ricavare un ammaestramento da un racconto: il metodo di procedere è interamente diverso.

I commenti dei *Gesta* sono d'indole ascetico-morale, uniformi, espressi in forma allegorica, ma della più goffa e stentata allegoria che si possa immaginare. Ogni fatto, di qualunque natura esso sia, deve avere una moralità di questa specie o poco diversa: quel tale personaggio è il diavolo, quest'altro è Cristo, questa cosa significa l'anima umana, quest'altra cosa il peccatore, e così via, colmando questi raccostamenti con notizie desunte dalle sacre scritture. Da un commento siffatto a uno del Sacchetti c'è una bella distanza! Quindi, se anche vogliamo ammettere la derivazione (indiretta certamente), bisogna pur ammettere l'evoluzione, per cui il commento da ascetico, morale, astratto diviene umano, concreto, e soprattutto satirico, volto a ritrarre la vita degli uomini e del tempo. Lo stesso Franco non arrivò a un tratto a questa forma originale di commento: nei *Sermoni evangelici* esso si svolge tra allegorico e soggettivo, più vicino alla maniera dei *Gesta*, e nel *Trecentonovelle* stesso si nota che le moralità sono più lunghe, più importanti e più serie, mano mano che si procede verso la fine.

In generale i commenti sono di tre specie: o lodano persone o azioni, e in questo caso son di pochissima importanza e rassomigliano a quelli del *Decameron*; oppure illustrano i fatti con altri fatti, che per lo più sono di esperienza personale; o infine sono in contrasto con la materia oscena, turpe, e in qualunque modo biasimevole, e in questo caso sono satirici: in tutti i casi però l'autore porge utili ammaestramenti, che ricordano lo scrittor dei *Sermoni*. In generale egli biasima quegli stessi vizî che oggettivamente vengono rappresentati nelle novelle: ora i millantatori a parole, vili nei fatti (nov. 5), ora la sensualità e vanità delle donne (11,112, 99), o la corruzione, l'ignoranza, l'avarizia e la scarsa fede dei religiosi (22, 25, 35, 89, 97, 111 ecc.), o l'usura (92), l'ignoranza dei medici (26), l'inesperienza e negligenza degli ambasciatori (31), la dimora nelle corti dei principi (62, 82), la soverchieria della forza

e della ricchezza contro la giustizia dei deboli e dei poveri (40, 162), la sciocchezza di certi predicatori (71, 72, 100), la venalità dei rettori e dei giudici (77, 127), l'ipocrisia (101, 109, 125), le vanterie araldiche (7, 63), la scarsa fede dei cristiani (125), le dannose superstizioni della plebe (109, 157, 218), il culto esagerato e superstizioso delle reliquie (60, 121), le mode capricciose (178); talora biasima le ladronerie dei mugnai (199) ed altri furti; ma talora anche giudica peccato veniale un furto di capponi, perchè commesso da un buffone (220).

Altre osservazioni che si potrebbero fare, condurrebbero alla conclusione fatta altrove, che il Sacchetti si mostra fornito di viva e vera moralità, sebbene non manchino eccezioni, che lo mostrano uomo del suo tempo, partecipe di certe debolezze ed errori morali allora comuni.

Qui sorge spontanea una questione: se Franco tra i vari fini se ne proponeva anche uno morale, come si spiega che nella sua raccolta accolse novelle licenziose? Queste, a dir vero, non sono molte, e in ciò egli differisce dagli altri novellieri, non escluso il Boccaccio, che di rappresentare l'osceno paiono compiacersi. Ciononostante, nella rappresentazione della realtà storica, umana, egli non ebbe molti scrupoli — talvolta a suo biasimo — nè s'impose troppo angusti confini. Egli non ha l'ardimento del Boccaccio, ma neppure certe riluttanze e timidezze che non eran proprie di quel secolo, e che noi oggi abbiamo esagerate, ma rifacendoci in modo peggiore: così non s'arresta davanti a narrazioni, a rappresentazioni, a frasi ardite, talora sconvenienti, talora anche sconce e triviali, che erano nella vita e nella letteratura del tempo. Ma va notato che, di solito, egli rifugge dall'osceno e che ne ha coscienza: si direbbe quasi che talora ve lo spinga l'amore alla varietà, onde « per dare alcuna inframmessa, vuol venire in su alcune novelle d'amorazzi, assai piacevoli » (nov. 206). Però ogni volta che si permette di queste eccezioni, il commento suole essere più rigidamente morale, onde riesce ad attirare l'aborrimento sui colpevoli, senza guastar l'animo dei lettori.

Il Boccaccio, com'è noto, accusato, fra l'altro, di avere scritto

novelle licenziose, si difese a lungo nella Conclusione del *Decameron:* chi sa che la stessa cosa non abbia fatto anche Franco nella seconda parte del Proemio ch'è andata perduta? In ogni modo pare scritto a sua discolpa quel passo del commento alla novella 226, dove dice: « Io credo che sono molti che parlano di cose non molto « oneste per diletto, chè negli effetti sono onestissimi; e così per e « converso gl' ipocriti nelle parole e negli atti mostrano santi, e negli « effetti sono diavoli ». Schietto e sincero e per nulla ipocrita, non v'è dubbio alcuno che, fra quei molti, il novelliere contava anche sè stesso, come scrittore e come uomo: come scrittore aveva piacere di ridere e far ridere sulle altrui sozzure, come uomo non trovava ripugnanza di raccontare in un crocchio d'amici, raccolti a ragionar delle donne, com'egli ingrassava per l'usar con la moglie, mentre una piacevole friulana dall' alto d'una finestra ascoltava e notava il detto, per obbligare il marito ad uscir di magrezza (112).

« Il Sacchetti, diceva bene Raffaello Fornaciari [1]), possiede in alto « grado la vena comica, che si manifesta principalmente in due cose, « nello scegliere nature nuove e singolari d' uomini, e nel saperle « tratteggiare con quei tocchi che più sono proprî e significanti ». Di personaggi comici molti ne abbiamo già incontrati, altri ne possiamo additare. Tali sono quel fante di Castruccio che si mostra gagliardo a combattere contro un muro, e poi in battaglia rimane morto al primo scontro (5), quel piacevole sciocco, o Alberto da Siena, il quale interpreta a suo modo il *da nobis hodie* del *paternoster,* e quando dal padre è trovato addosso alla matrigna, si scusa in modo piacevole e continua la sua tresca impunemente; quel marchese Azzo d'Este, che tiene il broncio alla sorella, perchè non ha saputo fare un figlio in cinque anni di matrimonio (15); l'avaro cavaliere pistoiese o M. Niccolò Cancellieri, il quale, per acquistarsi nome di liberale, manda a invitare molti gentiluomini a un convito, e poi non ne fa nulla, perchè è ripreso dall'avarizia (23); quel buon uomo di ser Tinaccio, che fa dormire un giovine travestito da donna gravida con la figliuola, e poi la notte rimane corbellato (28); quel

1) *Op. cit.*, p. 300.

Ferrantino degli Argenti, che a Todi si gode la casa, il pranzo e la donna di M. Francesco da Narni, e dopo con le sue piacevolezze se lo rende amico (34); quel Soccebonel di Friuli, il quale crede d'aver ingannato nella misura di certo panno il mercante fiorentino, e poi trova che il fiorentino ha ingannato lui (92); quel Romolo del Bianco, che al prete di S. Reparata dice non predichi dell'usura, perchè ivi eran tutti poveri (100); quel tale fante che si mangiava i fichi buoni e al piovano di Giogoli, suo padrone, portava i cattivi (118); quel Michelozzo da Firenze, il quale per l'ingordigia d'un lauto premio, manda a Bernabò Visconti due asini coperti di scarlatto (162); quello spagnuolo, Pietro Alfonso, che per tutta preghiera si raccomanda a S. Ugolino che non gli faccia nè bene nè male (157); quel notaio imprevidente, o ser Bonavere, che perduta l'occasione di rogare un testamento per mancanza d'inchiostro, prende a costume di portarne tanto a cintola, che una volta se lo versa addosso e spruzza altre persone (163); quel Ciarpa di Pian di Mugnone, cui bastano le orazioni e uno spaghetto per cavare i denti alle persone (166); quel M. Pino Brunelleschi, il quale, malcontento del Pescione, una sera lo scaccia di casa e gli fa fare lume per le scale, nonostante che quello fosse cieco (170); quel piovano che giuoca a scacchi, e suona a martello per mostrare alla gente come ha dato scaccomatto all'avversario (184); quel Valore de'Buondelmonti, che in Romagna si lascia vincere in malizia da un fanciullo, e in Firenze, quasi per riabilitarsi, porta a Piero degli Albizzi un chiodo, affinchè fermi la ruota della sua fortuna (193); quel Farinello da Rieti infine, il quale crede d'aver macinato nel mulino di monna Collagia, e la mattina s'avvede che aveva lavorato in quello della moglie (206); oltre a tante altre figure, disegnate in modo che non possono non destare le risa.

Va notato che il comico spesso viene da certi curiosi incidenti e da alcune situazioni, che in parte abbiamo già indicati. Ora è un lupo che va a fregarsi a una botte, dove se ne sta nascosto un giovinotto, dal quale si lascia prendere per la coda (17), a volte è un gatto che addenta le masserizie di Berto Folchi (130), ora è un mulo che mette a tumulto Firenze (160), ora son dei porci

che fanno cadere Giotto (75) o fanno disperare Torello (70), ora è una coppia d'amanti scambiata per una botta (53), ora è un cane che in pieno consiglio costringe il priore Testa da Todi a gettargli la carne che si teneva nascosta (108), altra volta è un'orsa che suona le campane e fa correre tutta Firenze (200), altra volta è un maledetto granchio che unisce in un bacio punto piacevole un marito e una moglie (208), ora è una scimmia che guasta le pitture a Bonamico, ora è la trista dimora di Corradino Gianfigliazzi (210), ora è un asino che, per un cardo sotto la coda, saltella e spetezza (225).

In quest'arte Franco riesce impareggiabile: non ha bisogno di ricorrere ad artifizî o a lungaggini, per ottenere l'effetto comico: un motto, un proverbio, un'immagine, un bisticcio gli bastano, e l'impressione è pel lettore tanto più gradita, quanto più è naturale e spontanea. Il celebre *festinat ad rem* della *Poetica* d'Orazio si potrebbe applicare anche a lui, sia che narri un fatto, sia che tratteggi un personaggio o una situazione.

Dalla comicità alla caricatura e al grottesco il passaggio è facile, e dai critici fu notato spesso che il Sacchetti mostra una particolare compiacenza di ritrarre il deforme e il ridicolo. Di piacevoli caricature abbonda il *Trecentonovelle,* e molte di quelle figure comiche che abbiamo segnalate, sono anche felici caricature. Basti ricordare quei due personaggi di Casentino (31) e il notaio Bartolomeo Giraldi (74), come caricature di ambasciatori, il miope Cecco degli Ordelaffi (213) e il notaio ser Benghi (64), come caricature degli uomini d'arme, e quel messer Gabbadeo da Prato, ch'è il più schietto rappresentante dei medici grossolani e ignoranti.

Ora guardate il gonfaloniere mercante, cioè M. Dino di Geri Tigliamochi, « lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorguzzule » (87), che parla una lingua mista di fiorentino, di fiammingo, d'inglese, ed « è molto schifo di udire e di vedere brutture », e dite se non è una figura grottesca, tanto da meritare le beffe del medico Dino da Olena. Un altro tipo grottesco è Minonna Brunelleschi, un cieco miracoloso, che « in molte cose — e fra queste il rubare — passava gli alluminati ». Per un furto commesso a suo

danno da Giovanni Manfredi, un altro figuro dagli « occhi arro-
« vesciati che pareano foderati di scarlatto », « comincia a soffiare
« che parea un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggìo
« di drieto per ispalle, cha parea un delfino, quando sopra il mare
« si getta soffiando a indovinare tempesta » (91). Infine quel comicissimo ser Bonavere è anch'egli un personaggio grottesco: « uomo
« grande e grosso di sua persona e molto giallo, quasi impolminato
« e mal fatto, sì come fusse stato dirozzato col piccone » (163).

Spesso però sono certi particolari del vestito, messi in rilievo per mezzo d'immagini strane e curiose, che dànno il grottesco, come nel caso di quel giudice burlato da messer Dolcibene, « che parea
« il più nuovo squasimodeo, che si vedesse mai. Egli avea una
« foggia alta presso a una spanna, con uno gattafodero che parea una
« pelle d'orsa, tanto era morbido, e avea uno collaretto a un suo
« guarnaccione, o vero collaraccio che era sì largo e spadato che
« avrebbe tenuto due staja alla larga e avea un occhio piccolo e uno
« grande, più in su l'uno che l'altro; e uno naso che parea una carota».

Dopo ciò, si vede come avesse ragione il simpatico e acuto scrittore dell'*Osservatore,* a giudicare che il « novelliere di Franco
« Sacchetti è una miniera di sali e di urbanità per chi vuol narrare
« con garbo, e toccare, per così dire, i più occulti tasti de' costumi,
« e caratterizzare persone difettose e dipingerle in iscrittura » [1]).

*
* *

Ed eccoci ora a una questione molto importante e delicata sul *Trecentonovelle,* l'umorismo.

Senza tentare nuove definizioni di questa parola così variamente intesa e tanto abusata in Italia, riconoscendo però che essa non è tutta una cosa col comico, col burlesco, col satirico, col grottesco, e quindi con la caricatura, con la parodia, con l'epigramma, ci domandiamo: il Sacchetti è uno scrittore umorista? e se è, quali sono i caratteri del suo umorismo? Ed ecco, quasi a sostenerci nel

---

1) G. Gozzi, *Discorso fra alcuni compagni della congrega,* in *Opere,* Padova, 1819, vol. IV, p. 227.

difficile arringo, farsi innanzi un acuto studioso di Franco, che abbiamo avuto luogo di citare altre volte, Eugenio Camerini, il quale nella prefazione alla ristampa del *Trecentonovelle,* pei tipi del Sonzogno, disse recisamente che il Sacchetti « era uno Sterne trecen- « tista. Rideva e moralizzava. Non faceva come alcuni scrittori, che « recano il serio a scherzo; egli recava lo scherzo a serietà e mo- « ralità » [1]). È questo un giudizio che merita d'esser commentato e ridotto nei giusti limiti. Se è vero che Lorenzo Sterne, per adoprare le parole che Ugo Foscolo pose avanti al *Viaggio sentimentale* di lui, credeva « che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita », e « che ogni lacrima insegni a' mortali una verità », è pur vero che nel Sacchetti non troviamo tutti i caratteri che formano il vero e proprio umorista, come oggi l'intendiamo. Ma il Sacchetti è uno Sterne del Trecento?

Anche l'umorismo, come tutte le manifestazioni dell'arte, ha la sua storia, e oltre ad avere infinite varietà, secondo le nazioni e i tempi, ha pure infinite gradazioni secondo gl'ingegni; per cui l'umorismo del Rabelais o del Cervantes non è quello dello Sterne e di Gian Paolo o del Manzoni, nè la vena umoristica dello Shakespeare ha gli stessi caratteri in Amleto, come in Calibano o in Falstaff [2]). Non avrei dunque difficoltà ad ammettere che, in certo senso, anche il Sacchetti sia stato un umorista del genere morale, pensando all'alternarsi, talora felice, dei racconti faceti, burleschi e dei commenti severi, pungenti, aspri; al contrasto fra la nota comica dominante nella materia novellistica e la nota morale che la commenta. Ma non esageriamo: se anch'egli, press'a poco come lo Sterne, si propone nel Proemio di dar conforto ai suoi lettori, « per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa », tuttavia non direi col Camerini che è uno Sterne trecentista, poichè, fra l'autore del *Viaggio di Yorick* e del *Tristano Shandy* e l'autore del *Trecentonovelle,* corre una distanza enorme. Invero, se nel Sacchetti si trova il soggettivismo, l'indulgenza pei difetti umani, caratteri proprî d'ogni

1) *Op. cit.*, p. 6.

2) Vedansi le osservazioni fatte a questo proposito dal D'ANCONA intorno a Cecco Angiolieri, in *Studi di critica* cit., p. 179 sgg., e da V. CIAN, parlando di Rustico di Filippo, nel *Bullettino d. Società dantesca,* 1900, vol. VII, p. 155.

vero umorista, d'altra parte è scarsa in lui l'idealità e la consapevolezza, che non gli permettono, se non in piccola misura, di rilevare nelle loro contraddizioni i fatti umani e di rappresentarli in tutti i loro contrasti. In lui non manca il sorriso, ma la lacrima nascosta che l'accompagna, onde non si potrebbe dire col Giusti della sua gaiezza « che par sorriso ed è dolore ». In altri termini, egli è troppo spensierato quando sorride, del pari che troppo schietto quando si lamenta, sicchè fra le due manifestazioni non c'è urto, possibile solo in certe nature, nelle quali la serena armonia della vita è spezzata, e la mestizia del cuore « si scioglie », come pur dice il toscano poeta « in riso », sia pure di quello « che non passa alla midolla ».

Adunque non rimane nel *Trecentonovelle* che l'umorismo morale, prodotto dal contrasto fra la materia novellistica e le moralità, contrasto che però si manifesta solo in alcune novelle. Nondimeno ci son dei casi in cui Franco s'avvicina all'umorismo moderno; pochi se si vuole, ma notevolissimi. Si ricordi Basso della Penna, quando colto dalla peste, vedendosi abbandonato da' suoi parenti, impone loro per testamento di dare ogni anno un paniere di pere mézze alle mosche, le sole che non l'avessero abbandonato nel pericolo, e ride e scherza con la morte (21); quel tipo d'ubbioso, Lapaccio di Geri da Montelupo, che ha paura persino di sentir parlare o di vedere dei morti, e poi senz'avvedersi, alla Ca' Salvadega, si mette a dormire con un morto, onde ne ammala gravemente (48); quel notaio vanesio di settant'anni, che non pesa dieci once e pretende di giostrare a Peretola, e quando, per un cardo messo da certi burloni sotto la coda del suo cavallo, è trascinato al galoppo verso casa, più morto che vivo, in mezzo agli spasimi si vanta con la moglie, che se non fosse stato il cavallo restìo, avrebbe riportato il primo onore della giostra (64); quel Valore de' Buondelmonti, che porta a M. Piero degli Albizzi un chiodo, onde conficchi la ruota della sua fortuna, affinchè dalla maggiore potenza non lo precipiti nella sventura (133); e infine Riccio Cederni, che la notte sogna oro e l'indomani si sveglia nella miseria, e per di più, nel mettersi in capo la pianella, s'imbratta con le fecce d'una gatta (164);

si pensi a tutto questo, e si dica sinceramente se in tali casi il riso non nasconda una lacrima. Qual maggiore contrasto che fra le nostre aspirazioni e la dura realtà della vita?

* * *

Tutto questo mondo comico, satirico, umoristico, trova nell'aneddotico libro del Sacchetti una forma adeguata, che resulta da uno stile svelto, vivace, animato, drammatico, e da una lingua sempre colorita, vispa, di sapore schiettamente toscano [1]). Come la materia del *Trecentonovelle* è raccolta dalla viva voce del popolo, ma pur mostra profonda l'impronta personale; così lo stile e la lingua, pur rispecchiando la parlata popolare, mostrano però l'elaborazione artistica. Quindi fece bene Orazio Bacci nel suo saggio sulle prose del Sacchetti a confutare con prove numerose, desunte qua e là dalle novelle, l'esagerato giudizio del Fornaciari, il quale nel Sacchetti credeva di trovare « la prima persona plateale del Trecento, « il parlare delle genti di bassa condizione, di quei Ciompi che, « mentre il Sacchetti fioriva, contesero, e per alcun tempo tolsero il « governo della Repubblica al popolo » [2]). No, Franco non iscriveva come la plebaglia di Firenze parlava, e neppure come parlava egli stesso, chè anzi sappiamo, e altrove l'abbiamo avvertito, che pel gergo fiorentinesco sguaiato e triviale, egli mostrò sempre il disprezzo dell'uomo di lettere; e se talvolta adoprò riboboli di piazza, quegli stessi che nella frottola ricordata mise in derisione, ciò fece per dare efficacia e naturalezza alla narrazione, come ne aggiungono le voci dialettali, bolognesi, milanesi, ferraresi ecc., ch' egli pose in bocca a personaggi di quelle regioni.

Per queste stesse ragioni non è in tutto accettabile il giudizio di Ugo Foscolo, il quale, ribattendo con molto acume il pretensioso quanto esagerato giudizio del cavalier Salviati [3]), usciva a dire che

---

1) Avverto che intorno allo stile e alla lingua del *Trecentonovelle* son costretto a contentarmi di pochi cenni generali, per non abusare troppo dell'onorevole ospitalità concessami dagli *Annali*.

2) *Op. cit.*, p. 304.

3) Vedi qui addietro il cap. IV, p. 94.

« [illegible] Firenze [illegible] XIV [illegible] »[illegible].

[illegible] Ma [illegible] Nell'autobiografia del grande e bizzarro orefice [illegible] novelliere invece compariscono insieme con l'uomo anche il popolo con tutti i suoi proverbi, con tutti i suoi motti e frizzi e parole a doppio senso.

Orazio Bacci nel suo studio più volte ricordato, correggendo l'assoluta affermazione del Fornaciari, il quale nel *Trecentonovelle* null'altro che il *Proemio* trovava di boccaccevole, ebbe modo di fare alcune belle osservazioni sullo stile sacchettiano, che sono in tutto accettabili. Già il vecchio Borghini, mettendo il Sacchetti accanto al Boccaccio, aveva sentenziato che egli « scrisse con istile più puro e « familiare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano, azzi« mato » [2], e questo giudizio, preso in generale, si può accogliere. Ma a dire il vero, non è unico lo stile che domina nelle *Novelle*, e molte sfumature sono fra i numerosi periodi boccaccevoli, sorretti a forza di gerundi, di pronomi relativi e di congiunzioni, che abbondano specialmente nelle moralità finali, dove anche la lingua è più accuratamente scelta e piena di latinismi, ed i periodi semplici, a volte slegati, ricchi di anacoluti e di copule, che sono proprî del parlare famigliare.

Non addurremo esempi, che possono leggersi nel libro del Bacci; qui ci basti avvertire che tanto lo stile troppo primitivo, quanto il

1) *Op. loc. cit.*
2) V. riportato l'intero passo nel cap. IV, pp. 92-3.

troppo raggirato e fiorito alla maniera del Boccaccio, hanno parecchi difetti. Però il buonsenso, il più delle volte, preservò il nostro autore dalle esagerazioni, onde lo stile dominante nelle *Novelle* è davvero eccellente, perchè resulta dalla felice fusione di elementi colti e popolari, così bene avvicinati da far credere che sia un prodotto affatto spontaneo e naturale.

Con una tavolozza tanto varia e ricca di colori, Franco Sacchetti ritrasse mirabilmente qualunque situazione, qualunque fisonomia, qualunque profilo del tempo suo, in maniera che « le cose, per « dirla col Fornaciari, non si narrano, ma si fanno fare e dire dai « personaggi. La parte stessa narrativa e descrittiva è un'azione « continuata; nella quale si usa quasi sempre il presente storico in- « vece del perfetto; si tien dietro ordinatamente ai particolari addu- « cendo le circostanze più vive e significanti, specialmente gli atti « proprî delle persone o bestie che operano: si spezza la sentenza « mutando e rimutando subietto: si lasciano le congiunzioni, si ag- « glomerano, pur senza congiunzioni, i participî: si usano ellissi e « modi recisi in copia, di cui ha tanta ricchezza la lingua popolare « dei Fiorentini » [1]).

Materia, lingua, stile, tutto nel *Trecentonovelle* risente più o meno la viva immediata efficacia del popolo fiorentino, fedele ancora alle sue tradizioni e ai suoi costumi repubblicani. Dopo il Sacchetti, il popolo si asservisce sempre più sotto le carezze lusinghiere d'una famiglia di mercanti; quella lingua schietta e sincera si piega anch'essa e si trasforma sotto le carezze prepotenti degli studiosi del latino e del greco; onde dell'ultima metà del Trecento, gioviale, faceto, spensierato innanzi all'invadente corruzione e decadenza morale e politica, non rimane che un ricordo veramente sincero ed eloquente: il vecchio libro di novelle dell'ultimo trecentista.

---

1) *Op. cit.*, pp. 302-3.

FINE.

INDICE

DEI

NOMI PROPRÎ E DELLE OPERE ANONIME

A

C

D

E

F

N

O

P

Q

R

INDICE DEI CAPITOLI